Elizabeth von Arnim

Colpa d'amore

Romanzo

Un'eredità negata, una famiglia in subbuglio.
Quale segreto nasconde
la dolce Milly dagli occhi di colomba?

Bollati Boringhieri

VISIT…

Elizabeth von Arnim
Colpa d'amore
Romanzo
Un'eredità negata, una famiglia in subbuglio.
Quale segreto nasconde
la dolce Milly dagli occhi di colomba?
Bollati Boringhieri

Presentazione

Uno scandalo incombe sulla famiglia Bott: il povero Ernest, appena deceduto in un incidente stradale, ha diseredato la moglie Milly. Possibile che quegli occhi di colomba, quella figuretta tanto dolce e amabile meritino un castigo tanto duro? La costernazione e l'indignazione iniziale dei Bott si trasformano presto in dubbio e sospetto: e se quei venticinque anni di vita matrimoniale nascondessero un inconfessabile segreto? La soave Milly si è forse macchiata di qualche oscuro peccato? Milly sa che l'esclusione dal testamento del marito non è che l'espiazione per un'esistenza di doppiezza: per tutto quel tempo ha amato uno studioso di Oxford, Arthur. Ora, finalmente, potrà chiarire la sua situazione con lui, raccontargli che Ernest era al corrente della loro relazione e accettare la sua proposta di matrimonio. Non vede l'ora di andarsene lontano dai Bott, lasciando tutti lì a bisbigliare su di lei. D'impulso Milly esce di casa con un piccolo bagaglio e si dirige alla stazione. Ma nulla andrà secondo le sue aspettive.
Autrice brillante e di raro anticonformismo, Elizabeth von Arnim conferma qui la sua straordinaria abilità nel tratteggiare precisi e caustici ritratti di un mondo dominato dall'ipocrisia e dalle convenzioni sociali. Nella sua profonda, incisiva e divertentissima messa a nudo dell'animo di ciascuno dei suoi protagonisti, l'accento cade sui punti scoperti della cosiddetta morale comune: davvero si può parlare di colpa quando si tratta di amore?

Elizabeth von Arnim (Mary Annette Beauchamp), nata a Sydney in Australia nel 1866 e cresciuta in Inghilterra, fu cugina di Katherine Mansfield e amica di E. M. Forster. In seguito al matrimonio con il conte H. A. von Arnim, figlio adottivo di Cosima Wagner, visse diciotto anni in Pomerania. Rimasta vedova, tornò in Inghilterra. Fu l'amante di H. G. Wells, che nell'autobiografia la descrisse come «la donna più intelligente della sua epoca»; sposò poi Francis Russell, fratello di Bertrand. Visse tra Inghilterra, Svizzera e Francia. Morì negli Stati Uniti nel 1941.
Di Elizabeth von Arnim, presso Bollati Boringhieri: *Il giardino di Elizabeth* (1989), *I cani della mia vita* (1991), *Un incantevole aprile* (1993), *La memorabile vacanza del barone Otto* (1995), *Elizabeth a Rügen* (1996), *Amore* (1998), *Un'estate da sola* (2000), *Mr Skeffington* (2002), *La moglie del pastore* (2003), *Cristoforo e Colombo* (2004), *Lettere di una donna indipendente* (2005), *Vera* (2006), *Il padre* (2007), *Vi presento Sally* (2008), *La storia di Christine* (2009).

Varianti

Elizabeth von Arnim

Colpa d'amore

Traduzione di Simona Garavelli

Bollati Boringhieri

© 1929 Elizabeth von Arnim Pubblicato in accordo con Grandi & Associati

© 2010 Bollati Boringhieri editore Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86 Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-7049-3

Schema grafico della copertina di Pietro Palladino e Giulio Palmieri

www.bollatiboringhieri.it

Prima edizione digitale 2011
Realizzato da Jouve
Quest´opera è protetta dalla Legge sul diritto d´autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

1.

Milly sedeva immobile. Il viso tondo e pallido era privo d'espressione. Gli occhi fissi sulle mani che, paffute e inerti, giacevano intrecciate sul grembo ricoperto di nero come se non le appartenessero. Da quando era successo era rimasta così, seduta in silenzio a guardarsi le mani.

«Fatela reagire» aveva detto il medico quando i parenti del povero Ernest gli avevano fatto notare quel comportamento. Ma a nulla erano valsi gli sforzi congiunti delle cognate: Milly rimaneva muta e immobile, lo sguardo abbassato sulle mani ripiegate in grembo.

«Se solo piangesse» si dicevano i Bott.

«Un bel pianto le farebbe bene» convenivano.

Ma Milly non piangeva; né parlava, se non per mormorare con voce mite un «Come siete gentili», ogni volta che, da dietro la sedia, un parente affettuoso e condolente le accarezzava il braccio o le dava qualche buffetto sulla testa china.

Chi non si sarebbe dimostrato gentile davanti al dolore della povera piccola Milly? Non erano solo i Bott a essere gentili, lo era tutta Titford. L'importante sobborgo a sud di Londra teneva in alta stima i Bott, gente solida dal punto di vista finanziario, le cui fortune erano in continua ascesa. Costituivano la spina dorsale della comunità. Sovvenzionavano, presiedevano, tenevano discorsi, inauguravano. Titford pullulava di Bott, ognuno dei quali era un vanto. Ogniqualvolta si sposavano — cosa che facevano puntualmente arrivati all'età appropriata — e ogni volta che nasceva loro un figlio, altra cosa che accadeva con puntualità — non a Ernest, che non ne aveva avuti — Titford ne gioiva con sincerità; e quando morivano, il che accadeva al sopraggiungere della maturità e mai prima — non a Ernest, che era stato falciato in un incidente d'auto — Titford se ne rammaricava con sincerità, e con altrettanta sincerità solidarizzava con chi sopravviveva, solitamente — in base a quella strana legge di natura che trasforma ciò che da principio è un fragile vaso in uno quanto mai resistente — una vedova.

In questo caso le espressioni di cordoglio erano particolarmente calorose, perché Milly era sempre stata molto amata. Tempo addietro Titford aveva deciso che la moglie di Ernest Bott era una vera lady, e aveva preso a benvolerla. Tra meno di un mese, sarebbero stati venticinque anni, ricordava Titford, da che il povero Ernest aveva portato la moglie nella bella casa rossa di mattoni di Mandeville Park Road. A quei tempi era una cosina sottile, poco più di un acchiappamosche, e con un'aria assurdamente giovane per essere la moglie di un uomo che si avvicinava alla mezza età. Fin dall'inizio però si era comportata come si conveniva a una signora del suo rango, e aveva continuato a comportarsi in modo conveniente anche quando la sorella aveva fatto quel che aveva fatto in quella stessa casa solo tre mesi più tardi. E i suoi ottimi modi non erano mai venuti meno. Gli anni si susseguivano: anni tondi, confortevoli, irreprensibili; la sorella non ricomparve e fu dimenticata, tranne che in fondo al cuore dei Bott, lenti a perdonare il disonore. Di tutti gli uomini della grande famiglia Bott, Ernest era considerato quello che aveva fatto il matrimonio più fortunato. Da tempo la moglie non era più una cosina sottile. Da tempo l'agiatezza sempre più solida che Ernest era stato in grado di garantirle aveva avuto il sopravvento. Così, a quarantacinque anni, era una donna piccola e pienotta, con pelle chiara e occhi da colomba, fossette sulle mani paffute laddove in altre affioravano le nocche e una testa tranquilla, dalla chioma lucente e gradevole del colore della rispettabilità. La sua esistenza, a esclusione dello scandalo che aveva coinvolto sua sorella — ma chi può essere considerato responsabile del comportamento delle proprie sorelle?–, era stata impeccabile. Il pettegolezzo le era estraneo, le critiche non la sfioravano. Milly Bott era un vanto per la famiglia e per la cittadina — normale, compita, senza mai una parola scortese o eccessiva, disponibile in qualunque momento a un gesto gentile, sempre sorridente, abbigliata con gusto, pasciuta, abituata a ricambiare le visite con puntualità, all'inizio in un lindo calesse a tiro singolo, di lì a poco diventato doppio, e più tardi in un'automobile, con gli anni sempre più grande, nella quale vestita di velluto si recava alle cene, e in pellicce o piume andava invece in chiesa; organizzava ricevimenti a casa

una volta al mese, e affabile accoglieva i visitatori nell'elegante soggiorno, prestando loro attenzione, senza mai contraddire, senza mai giudicare, senza mai essere assertiva né troppo arguta, al massimo offrendo il più pacato dei suggerimenti, ma pronta a sorridere e a ritirarlo se le sembrava giungesse anche minimamente sgradito.

Che moglie. Che bel posto sarebbe stato il mondo se tutte le mogli fossero state più somiglianti a Milly, si erano spesso detti i fratelli Bott — sussurrandolo fra sé, non essendo cosa da esternare ad alta voce — quando avevano qualche problema con le proprie. Con Milly Ernest non aveva mai avuto un'ora di difficoltà. Piccola, dolce Milly. Che donnino caro e accomodante. Cosa non avrebbe fatto un uomo per una come Milly! E così caruccia, così morbida e rotonda. Ogni moglie sarebbe dovuta essere morbida e rotonda, non foss'altro per il fatto che bisognava dormirci assieme. I fratelli Bott pensavano che ordinare un materasso bitorzoluto da Whiteley o da Shoolbred sperando di starci comodi era come illudersi di stare comodi, comodi a lungo, con una moglie bitorzoluta. I bitorzoli delle mogli finivano nel loro carattere, pensavano i turbati Bott le cui mogli erano secche e da qualche tempo arrabbiate con loro. Ma erano turbati solo in segreto. Esteriormente, ognuno di loro era un marito pago e amorevole. Come richiedevano le apparenze.

Così ora Milly si ritrovava vedova, una ricca vedova, e questo senza che neppure uno dei fratelli fosse anch'egli vedovo nello stesso momento e dunque in grado di sposarla, così da tenere in famiglia sia lei che i soldi del povero Ernest. L'avrebbero presa al volo, maritata il mattino successivo. Non poteva che essere così. Quale uomo in possesso delle proprie facoltà non avrebbe voluto prendere Milly al volo, anche se fosse stata povera? Quale uomo non avrebbe voluto, voluto con tutto se stesso, essere accolto per il resto della vita su quel seno benevolo e morbido come un cuscino e trovarvi rifugio eterno da litigi e parole aspre?

Ma le cognate, pensando a tutto il buon denaro dei Bott, dissero: «Ovvio che non si sognerà neppure lontanamente di risposarsi. Perché mai dovrebbe, ora che sarà tanto agiata da poter fare quello che vuole?»

E la cognata con un brutto carattere, di cui andava fiera — e quando il marito se ne lamentava lei gli rispondeva che poteva mettersi in ginocchio e ringraziare il cielo per avere sposato una vera donna e non il solito pesce lesso–, disse: «Ma se non ha nemmeno un briciolo di *grinta*. Con tante a disposizione cosa vuoi che ci trovi un uomo nella povera Milly?»

L'attempata donna nella cui casa si parlava di tutto questo, la più anziana di tutti, la vecchia, capostipite Mrs Bott, diventata ormai più volte nonna e bisnonna, e ora persino trisnonna, viveva piena di benevolenza in cima a Denmark Hill così da essere facilmente raggiungibile, come diceva spesso a tutti i suoi cari figlioli, nel caso avessero bisogno di lei, ma al contempo non così vicina da risultare invadente. Ora, mentre sedeva scuotendo il capo per via del discorso fatto dalla moglie di George — la quale assomigliava più a una zingara che a una gentildonna, pensava a volte la matriarca pur guardandosi bene dal dirlo, avendo ormai imparato da tempo che, in famiglia, tanto più ci si asteneva dal parlare tanto meglio era–, ripercorreva con la mente una scena bizzarra occorsa dieci anni prima in quella stessa stanza, quando Milly, fino a quel momento così tranquilla e ammodo, in un caldo mattino di primavera (doveva essere primavera e fare caldo, perché ricordava la portafinestra spalancata e il giardiniere che tagliava il prato, trasformatosi all'improvviso in un campo di margherite) era entrata, si era avvicinata alla finestra e dopo esser stata qualche minuto a guardare, si era girata di scatto, con un'aria strana e diversa, e anche accaldata, povera figliola, data la camminata, e le aveva detto di avere l'impressione che tutto quanto stava per venirle a noia.

«*Tutto, tutto quanto!*» aveva quasi gridato, come non riuscisse a trattenersi oltre, allargando le braccia in un gesto curioso e col viso paonazzo per avere risalito la collina in quel caldo; e, con le lacrime agli

occhi, aveva aggiunto: «Non ce la faccio più… sono arrivata al limite».

Limite? Aveva pensato l'anziana Mrs Bott. Quale limite? Ce n'erano così tanti nella vita; quando si era giovani ci si arrivava di continuo, ma solo per scoprire che nessuno lo era davvero.

Eh già. Le aveva offerto una bella tazza di tè. Povera Milly. C'era di mezzo un uomo, nessun dubbio, aveva stabilito; si trattava di Ernest e di qualche dissapore tra loro, oppure di un qualche altro uomo e di ciò che quelle povere creature focose e tormentate chiamavano amore.

Qualunque cosa fosse stata, era acqua passata. Milly non aveva più detto niente, e di lì a poco era tornata a essere la solita persona gentile e appagata; anzi, qualche settimana dopo quel piccolo sfogo era apparsa, se possibile, ancor più dolce e appagata di prima. Stava diventando saggia, si era detta l'anziana donna. Se ne stava facendo una ragione. Com'era giusto che fosse.

Poveri figlioli, pensava l'anziana Mrs Bott contemplando i propri discendenti: a volte per loro era davvero difficile. Non sapevano, né qualcuno poteva spiegarglielo, perché tanto non ci avrebbero creduto, come tutto quanto, alla fine, sarebbe stato facile e tranquillo, e quanto poco peso avrebbero avuto i loro crucci sul lungo termine. Non c'era bisogno di preoccuparsi tanto, di mangiarsi il fegato; no, proprio nessun bisogno.

Ora, dieci anni dopo, ecco Milly affranta e talmente sopraffatta che niente riusciva a distoglierla dalla silenziosa contemplazione del proprio grembo. Era seduta in camera da letto, la camera da cui Ernest era uscito quell'ultimo mattino senza neppure lontanamente immaginarsi che non ci avrebbe mai più fatto ritorno; la vecchia Bott, accompagnata lì da Denmark Hill per il funerale e seduta accanto a lei al piano superiore mentre in sala da pranzo si dava lettura al testamento, tentava invano di confortarla posando di tanto in tanto la mano tremante sulla spalla immobile ricoperta di crespo nero, pronunciando le parole che sembravano più appropriate.

Se solo quella spalla si fosse sollevata, pensava Mrs Bott; se solo la povera Milly avesse pianto. Quel suo rimanere immobile, senza una lacrima, quel restare seduta pallida, in silenzio e con la testa ciondoloni pareva davvero l'ultimo stadio del dolore. Chi avrebbe mai detto che Milly amava Ernest a tal punto? L'anziana donna rievocò il figlio tra sé con imparzialità, e ne fu meravigliata.

«Stai tranquilla mia cara» disse con voce tremula, perché era ormai incredibilmente vecchia, e tutto in lei tremava, «ci prenderemo tutti cura di te, e faremo sì che tu non ti senta mai sola».

Il capo di Milly era sempre più chino.

«Le ragazze» era così che l'anziana donna si riferiva alle figlie e alle nuore, tutte quante ormai sui quaranta, cinquanta e sessanta, «hanno già deciso che ci penseranno loro a te».

Le ciglia abbassate di Milly ebbero un lieve fremito.

«E non ci sarà nessuna differenza nel tuo stile di vita, mia cara, perché Alec mi dice» Alec era il figlio maggiore «che Ernest era messo ancor meglio di quanto non immaginassimo. Non riesco proprio a capire perché gli uomini debbano essere così misteriosi riguardo quel che fanno…perciò sarà tutto tuo, e potrai rimanere nella bella casa a cui tieni tanto».

«Io... io non merito...» boccheggiò Milly con un filo di voce.

Era una lacrima quella? Qualcosa, ne era sicura, era caduta in grembo alla nuora.

«Su, su» esortò l'anziana Mrs Bott con voce tremula, dando altri buffetti gentili, gli occhi colmi di lacrime. «Su, su. Nessuno più di te potrà mai meritare quello che ognuno di noi riuscirà a darti, mia cara Milly. Su, su. Fatti un bel pianto e ti sentirai meglio, molto meglio».

E pianse a sua volta; solo un po', perché gli anni le avevano prosciugato gran parte delle lacrime. Il fatto è che l'aveva assalita un ricordo del tempo in cui Ernest era un bambino, delle speranze in lui riposte e di tutto l'orgoglio, e dei piccoli riccioli biondi che lei soleva arrotolarsi attorno alle dita per rimetterli in forma, il suo piccolo Ernest, ormai calvo da anni; e le giungeva strana e triste la consapevolezza che ora lui giaceva solitario sotto quelle corone di fiori — corone belle, certo, e numerose — nel cimitero sulla collina, e che lì sarebbe rimasto fino al giorno del giudizio, con niente a

dimostrare che un tempo era stato in vita, se non la sua vedova e i suoi soldi. Niente figli, cioè. Ernest, in quanto a discendenza, era stato una strada senza uscita, un *cul-de-sac*. Strano, e triste, non proseguire in nessuna direzione, arrivare a un punto morto. Al pensiero l'anziana Mrs Bott non riuscì a trattenere qualche lacrima. Povero Ernest: tutti i suoi riccioli biondi e i bei modi finiti in niente, a parte una vedova.

«È solo un sogno» disse, asciugandosi gli occhi e annuendo saggiamente. «La vita è solo un sogno». E aggiunse, mentre dalla finestra aperta entrava un odore inconfondibile proveniente dalla casa vicina: «Scommetto che oggi i Glenmorgan hanno curry per pranzo».

Poi, posando di nuovo la mano sulla spalla di Milly, e abbracciando con gli occhi della mente l'immensa prospettiva degli anni della propria esistenza e i puntini neri di cui erano disseminati, ognuno di essi una morte, e constatando quanto piccoli quei puntini fossero diventati e come si assottigliassero sempre più, al punto che si faticava a distinguerli, a rammentare chi fosse chi e di quale morte si trattasse, ella disse, annuendo saggiamente una seconda volta: «Sono tutti sogni, mia cara. Alla fine non c'è niente, mia cara Milly, solo sogni». E sempre con la mano tremula sulla spalla di Milly volse i vecchi occhi arrossati sulla casa di fronte, e pensò com'era strano il modo in cui le persone rappresentate da quei puntini di morte le fossero scivolate via dalla mente — suo marito, per esempio, scomparso da cinquant'anni, ora le si ripresentava con una certa nitidezza solo quando la sera lei si dimenticava di rimettere il coperchio sulla vaselina. Ogni sera di tutta la sua vita da adulta, prima di andare a letto, si era ammorbidita le palpebre con la vaselina, e a volte si dimenticava di richiudere il vasetto: quando accadeva, e al mattino Alexander se ne accorgeva, la sgridava sempre. Le diceva, se lo ricordava ancora, che era sciatto e antigienico, e che ci entravano i germi e la polvere. Ora, quando al mattino si svegliava e notava il coperchio fuori posto, le pareva di rivedersi il marito davanti, lindo e distinto come sempre; ma mai in altre occasioni. Bizzarro, pensava l'anziana Mrs Bott dando buffetti meccanici alla spalla della nuora, profondamente assorta nella stranezza dell'esistenza, che non rimanesse nulla del povero Alexander se non nel momento in cui un barattolino di vaselina restava senza coperchio.

Batté per un istante le palpebre. Il sole colpiva vivido la casa rosa di fronte, abbacinandola. Certo, la vita era solo un sogno. Anche da quella casa proveniva odore di cibo: principalmente di cavolfiore, giudicò la donna, sollevando il naso con curiosità. Vero, la vita era un sogno, ma un sogno intervallato da momenti di veglia. Fino al loro termine i pasti erano qualcosa di reale, di interessante. Sì, si disse, col naso in aria, dovevano essere loro i vicini di cui Ernest si era lamentato, quelli pieni di fisime, che non mangiavano carne e dispensavano commenti offensivi sull'Inghilterra. "Povere creature" pensò indulgente, "supereranno anche questa", e desiderò per il loro bene che quella mania passasse alla svelta, perché nel frattempo si stavano perdendo molte buone fette di montone, e riteneva che fosse difficile apprezzare l'Inghilterra, o qualunque altra cosa, del resto, quando non si aveva in pancia altro che cavolfiore.

Poi, mentre rifletteva su questo, la porta della camera da letto si aprì di uno spiraglio, e la testa di Bertie, il figlio minore, un uomo di cinquantadue anni chiaramente nutrito a carne, si introdusse con tale cautela da rendere evidente che il resto di lui era in punta di piedi.

«Entra, Bertie, e chiudi la porta» disse Mrs Bott con voce tremula. «Non fare corrente».

«Te la senti» chiese l'altro in un mezzo sussurro consono all'occasione guardando la cognata, «di scambiare due parole?»

«Su, parla, Bertie» fu il tremulo incoraggiamento della madre. «Non star lì impalato a far tante moine. Se se la sente di dire due parole? Certo che se la sente. Milly se la sente sempre di fare qualunque cosa…non è così, cara?» E di nuovo carezzò la spalla rivestita di crespo, perché tra tutte le nuore Milly era quella cui era più affezionata. In assoluto. Le voleva un gran bene.

Bertie entrò nella stanza con passo rapido e preciso, e chiuse lesto la porta dietro di sé senza fare il minimo rumore. Quel movimento suggeriva l'idea di una tale pratica nel far le cose in totale silenzio,

alquanto sorprendente per un uomo così grosso e pesante, che per la prima volta l'anziana Mrs Bott considerò che forse Bertie non era un marito fedele. Tanta maestria nel chiudere una porta senza far rumore…beh, poveri figlioli, avrebbero dovuto sbrigarsela per conto loro. Sperava solo che Bertie non si crucciasse troppo, non si rovinasse la vita a furia di scrupoli. Quando fosse stato vecchio come lei avrebbe constatato a sua volta che anche quel genere di cose erano solo sogni, e farsi troppi scrupoli su quello che in futuro sarebbe risultato nient'altro che un sogno era una triste perdita di tempo.

«Mia povera Milly» esordì Bertie nel tono serio di chi porta brutte notizie.

Appariva stranamente commosso. Anzi, turbato, pensò la vecchia Bott osservandolo con gli occhi acquosi colmi di sorpresa. Attraversata la stanza per raggiungere la cognata, l'uomo prese una sedia e la trascinò accanto a quella di lei, dopodiché le posò una mano sul braccio con un tale manifesto desiderio di infonderle coraggio che la sorpresa dell'anziana Mrs Bott non poté che aumentare. Coraggio? Che bisogno aveva Milly di coraggio, quando era in punto di ereditare svariate migliaia di sterline?

«È stato letto il testamento?» chiese.

«Doveva star poco bene» rispose Bertie schiarendosi la gola.

«Poco bene?» gli fece eco la madre. «Intendi dire quando è salito su quel taxi?»

«Quando ha fatto testamento» specificò Bertie con l'aria di trovarsi estremamente a disagio. «O, meglio, quando ha aggiunto il codicillo».

Ora a Mrs Bott risultò evidente che c'era in arrivo qualcosa di grosso. «Quale codicillo, mio caro?» gli chiese con voce tremula da sopra il capo chino di Milly.

Bertie gettò un'occhiata a Milly. Strano dover far del male a qualcosa di così pacato e di così simile a una colomba come la figura rotondetta e nera sulla sedia. Teneva i piedi sul poggiapiedi perché aveva le gambe corte, e il fatto che le gambe della povera Milly non arrivassero al pavimento faceva apparire a Bertie il suo sgradevole compito ancora più difficile. Care, piccole gambe. Ricacciò indietro quel pensiero. Non era il momento di pensare a certe cose.

«Povera vecchia Milly» disse prendendole la mano.

«Di' quello che devi dire, Bertie» tremolò la voce dell'anziana Bott.

«Temo si tratti di una brutta faccenda, una bruttissima faccenda» riprese Bertie scuotendo la testa, del tutto restio a continuare.

«Non farla tanto lunga» intimò la madre.

Allora, tenendo la mano di Milly così stretta da farle male, sbottò che non riusciva a capire Ernest, proprio non ci riusciva.

«Perché?» tremò la voce di Mrs Bott, ora colma d'ansia.

«È così *ingiusto*» dichiarò Bertie. «Una cosa *indecente*».

«Ma perché, figlio mio?» chiese la madre con labbra tremanti.

«Perché?» ripeté Bertie lasciando la mano di Milly — che rimase inerte dov'era caduta — e alzandosi per andare alla finestra. Restò lì, lo sguardo fisso là fuori. Non poteva guardare Milly, non mentre la colpiva.

«Perché?» ripeté ancora, la schiena girata verso le due donne. «È quello che vorrei sapere anch'io. Ha lasciato a Milly soltanto mille sterline, mille miserabili sterline, di tutte le centinaia di migliaia che aveva, e tutto il resto andrà a una maledetta opera pia. È forse questo il modo di comportarsi verso una moglie che gli è stata devota per venticinque anni? E proprio Milly, di tutte le mogli!»

La vecchia restò seduta fissandogli la schiena, le labbra scosse da un tremito tale da impedirle di parlare.

«Dovremo vendere tutto: la casa, i mobili, ogni benedetto oggetto, e dare il ricavato a questa istituzione. E che istituzione!» Indignato, si girò su se stesso e si mise di fronte a loro. «Doveva essere completamente fuor di senno. È a Bloomsbury, una sorta di casa di riposo per donne perdute. Beh, nessuno di noi ha mai avuto a che fare con cose del genere. Non avrei mai immaginato che Ernest potesse

pensare anche per un solo istante a luoghi del genere. Fa supporre che… beh, che mi prenda un colpo se so cosa fa supporre. E a Milly, la moglie migliore che uomo possa avere, niente. Neppure un mobile. Niente, solo quelle mille sterline. Giusto per non farla morire di fame, direi. Giusto per non farla finire nei bassifondi più vicini. È la cosa più scandalosa…»

L'anziana Mrs Bott si alzò. Alzarsi le costava fatica, e Bertie dovette aiutarla. «Scendo al piano di sotto» annunciò. «Non credo a una parola di tutto questo. Parlo io con il notaio».

«Non riuscirai a tirargli fuori granché» disse Bertie nell'aiutarla. «È uno di quei tipi dal sangue freddo e la bocca cucita…»

Ma non tentò di trattenerla: al contrario la incoraggiò a scendere, sorreggendola per il gomito fino alla porta e poi scortandola con prudenza fin giù in sala da pranzo.

Poi tornò di sopra. Milly era nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata. Chiuse la porta, rapidamente e senza rumore, e vi si appoggiò contro con le mani aperte dietro di sé, come volesse impedire ad altri di entrare.

«Ascolta, Milly» riprese, «c'è dell'altro. Quando vi rivedrete l'avrà saputo anche la mamma. Spero solo non finisca sui giornali…sai come danno risalto a qualunque cosa un uomo mette nel testamento non appena si discosta dal previsto. Sai cos'ha scritto Ernest?»

Milly, lo sguardo abbassato sulle mani, scosse la testa con aria paziente.

«Ha scritto, dopo averti lasciato le mille sterline, premurandosi di specificare bene la parola *solo*, che già di per sé è uno schiaffo in faccia — oh, questa faccenda mi lascia esterrefatto–, "Mia moglie sa il perché"».

Per un attimo una qualche emozione subito soppressa parve velare gli occhi miti di Milly. Un'ondata di rossore le si diffuse sul viso, per poi defluire e lasciarla più pallida che mai. Le si dischiusero le labbra. Sollevò la testa, guardò Bertie, e le mani, fino a quel momento del tutto apatiche, le si irrigidirono in grembo.

Ma certo, pensò Bertie. Naturalmente. Sta accusando il colpo. Che razza di cosa meschina da fare. Povera piccola Milly. Come si può dare un benservito del genere a un donnino così dolce e caro, che non farebbe del male neppure a una mosca? Di mogli come Milly ce ne sono una su mille, e guarda che le va a capitare. Ernest gli aveva sempre dato l'impressione di un ragazzo a posto, forse a volte un po' introverso, quando il fegato gli dava problemi, ma sostanzialmente a posto. Brutto, adesso che era morto, dover constatare che non era altro che un farabutto. Un qualche litigio da poco, una visita dal notaio sull'impulso del momento, un po' di risentimento covato, ed ecco una vita di dedizione e affetto cancellata con uno schiaffo in faccia. E uno schiaffo post mortem, per di più, tra tutti gli schiaffi il più meschino, pensò Bertie. Non che Bertie pensasse per un solo istante che Milly potesse essere la causa di un dissidio. Sicuramente era tutto da imputare a Ernest. Al meglio, di lui si poteva dire che quando aveva aggiunto il codicillo doveva star poco bene, probabilmente in preda a uno dei peggiori attacchi di fegato. Ma lasciare che un attacco di fegato trasformasse un uomo in una canaglia per l'eternità…

«Con lui ho chiuso…ho chiuso» dichiarò in tono veemente, come se di Ernest rimanesse ancora qualcosa da poter chiudere.

Milly, comunque non lo vide né lo udì. Gli occhi, sgranati, erano fissi sulla finestra, le mani strettamente allacciate in grembo.

«Quanto tempo fa?» riuscirono ad articolare le pallide, stupefatte labbra di lei mentre gli occhi non si staccavano dalla parete rossa della casa di fronte.

«Come, mia cara? Come hai detto, mia cara ragazza?» replicò Bertie, andandole vicino e chinandosi su di lei. Che caro, caro donnino. Con quelle belle ciglia scure che si arricciavano in punta, per di più. Sua moglie non aveva niente del genere. Perlomeno niente di così visibile. Le sue erano color sabbia.

«Quando?» sussurrò Milly, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé.

«Quando? Intendi dire quando l'ha inserito? Due anni fa. L'ha specificato con un codicillo. Sono esterrefatto» disse Bertie, gli occhi lucidi di rabbiosa solidarietà nel sentire la calda rotondità della spalla su cui la sua mano poggiava. «Come potrebbe mai avere litigato con te? E la cosa peggiore» proseguì in tono indignato, «è che non posso dire chiaro e tondo ciò che penso di lui perché è morto, e non starebbe bene. Però posso dirti questo, Milly…»

«Shh» sussurrò lei afferrando rapidamente la mano posata sulla propria spalla, gli occhi incollati al muro rosso di fronte a lei. Allora sapeva. Ernest sapeva. Da due anni. Sapeva tutto da due lunghi anni. Straordinario. Incredibile…

«Posso dirti questo» insistette Bertie rifiutandosi di tacere, «non lasceremo che tu soffra solo perché Ernest ha deciso di comportarsi come un maledetto…»

«Oh, no» disse Milly col fiato mozzo. «Ti prego…non lo sopporto… non devi…»

E per la prima volta da che Ernest era morto Milly si mise a piangere davvero. Abbandonandosi al dolore, poggiò la guancia sulla mano che teneva tra le proprie e pianse con tale disperazione da avere il corpo squassato dai sussulti. «Povero Ernest…» singhiozzò. «Povero, povero Ernest…»

Bertie ne fu profondamente commosso. «Sei un vero *angelo*, Milly» le disse.

2.

Gli altri Bott presero la cosa in tutt'altro modo.

All'inizio anche loro si indignarono per Ernest e si vergognarono di lui, oltre a mostrarsi glaciali verso il notaio che si era prestato alla stesura di un codicillo tanto ignobile; ma poco dopo, una volta che lui ebbe chiuso la valigetta e se ne fu andato, e tutti ancora indugiavano incerti sul da farsi, lentamente si diffuse tra loro un'espressione alquanto spiacevole, in qualche modo passata di bocca in bocca, fatta girare in sussurri e arrivata infine alla moglie di George, che la pronunciò ad alta voce: comportamento equivoco.

Appena pronunciata fu subito riconosciuta appropriata. No, non si scappava: comportamento equivoco era l'espressione più calzante. Un uomo non faceva quel che aveva fatto Ernest, senza cambiare idea per due interi anni, in mancanza di un grave e valido motivo.

«Certo che può farlo, invece, se è subdolo e codardo» proruppe Bertie.

«Bertie!» esclamarono scioccati; e lo invitarono a non dimenticarsi che Ernest era morto.

«Non posso farci niente» rispose Bertie come se qualcuno potesse pensare il contrario.

La moglie lo osservò con occhi ridotti a due fessure. Da tempo sospettava che il suo interesse verso Milly fosse più di quanto era legittimo aspettarsi da un cognato.

La vecchia Bott espresse il desiderio di essere accompagnata a casa. Poveri figlioli; stava per scoppiare una lite. E del tutto inutile, se solo fossero riusciti a capirlo, null'altro che uno spreco di tempo e di emozioni, poveretti. Perciò meglio rincasare. Anzi, molto meglio. Era l'ora del tè.

«Alec, mio caro, ti dispiacerebbe portarmi a casa?» domandò con voce tremula cercando di richiamare l'attenzione del figlio maggiore, talmente sconcertato e confuso per l'accaduto da non sentirla nemmeno.

Tutti i Bott erano sconcertati e confusi. Avevano chiuso la porta - era stato Fred a pensarci — per tenere fuori le cameriere che tentavano di portare brodo e caffè, stazionando in sala da pranzo in gruppetti sparsi, senza badare ai rinfreschi già disposti sui tavoli. Non era il momento per avere attorno delle cameriere, né per mangiare e bere; tuttavia la moglie di George, quella dal brutto carattere, i cui occhi ardevano per l'eccitazione e la curiosità, e nelle cui vene in fondo non scorreva sangue Bott, mangiucchiava di nascosto del cioccolato.

«Guarda guarda la nostra Milly» sussurrò, e fu la prima ad appiccicare a Milly l'etichetta indelebile dell'equivocità. «Quel criceto tranquillo e mansueto. Guarda guarda!»

Già, proprio Milly, giustappunto, pensarono le altre cognate.

In famiglia non era mai accaduto niente di simile. Continuarono a fissarsi l'un l'altro. Sullo sfondo incombeva Titford, per il momento ancora all'oscuro, ma di certo, se non fossero state prese le più minuziose precauzioni, presto tutti avrebbero saputo, come sempre venivano a sapere qualunque cosa su cui valesse la pena di essere informati.

Che fare? Indubbiamente c'era sotto un comportamento equivoco.

«Ricordate sua sorella?» sussurrò la moglie di Bertie. Ricordare? Se lo ricordavano come fosse accaduto ieri. Stesso sangue, dicevano i loro occhi, mentre le teste scioccate annuivano. Ma il sangue che saltava fuori a quarantacinque anni era sicuramente cosa peggiore di quello che saltava fuori a diciannove.

No, no, dicevano i fratelli e i cognati, riscuotendosi, non poteva essere. Terribile, troppo terribile pensare anche per un solo istante che Milly… La verità era che Ernest era un vigliacco con un gran brutto carattere, e non aveva osato far trapelare nulla di negativo riguardo a Milly perché sapeva che nessuno gli avrebbe mai creduto. Così si era preso la rivincita in quel modo, giocandole un brutto scherzo. Era davvero spiacevole, ora che era morto e tutto quanto, dover pensare a lui come a un farabutto, ma così stavano le cose.

Sì, certo, dicevano le sorelle e le cognate. Ma come potevano i fratelli parlare in quei termini del povero Ernest, buon'anima? Per quanto spiacevole fosse, lo ammettevano, dover pensare che Milly - sempre additata a moglie esemplare, e così dicendo guardarono i propri mariti, e a figlia esemplare, e si volsero verso l'anziana donna — li avesse ingannati, era ancor più spiacevole denigrare i morti. Era chiaro che, in qualche modo, Milly aveva arrecato un profondo dolore a Ernest. Doveva averlo fatto. Altro che. Quel codicillo non si spiegava altrimenti. Per due interi anni, o forse anche più a lungo, li aveva presi per il naso; lei, alla sua età, e con quel suo personale.

«Sentite un po', voi stecchi rinsecchiti, lasciate stare Milly» proruppe Bertie.

Che modo di parlare, pensarono gli altri, indignati e turbati; che modo di parlare, e in un frangente che fino a pochi attimi prima era stato un funerale.

«Alec, mio caro…» tremolò la voce della vecchia Bott nel tentare ancora di richiamare l'attenzione del figlio.

«Chiudi il becco, Bertie» borbottò suo fratello George, un tipo tranquillo e corpulento che portava occhiali con la montatura di corno.

Anche lui avrebbe voluto dire qualcosa del genere, ma a che pro? In fondo sia lui che i suoi fratelli dovevano dormire con le proprie mogli, e il giorno dopo, al lavoro, sarebbe stato un bel problema se la notte non fosse stata tranquilla. Nel letto, si disse George, che era un uomo schietto e concreto, pieno di pensieri schietti e concreti, le mogli avevano la meglio sui mariti: era lì che, se volevano, potevano logorarli.

«Alec, mio caro…»

«Bisticciare è solo una perdita di tempo» disse Fred, il più ricco della famiglia, estraendo l'orologio.

«Io dico che dimenticare di comportarsi da gentiluomini è una terribile perdita di tempo» intervenne la moglie di Alec, generalmente una donna di poche parole, ma indispettita dalla villania di Bertie.

«Di sicuro la questione non è» cominciò Alec carezzandosi la barba con gesti nervosi, «quel che Milly ha fatto o non ha fatto, e neppure…» e qui rivolse un sorriso ingraziante al gruppo di mogli, «quale sia l'aspetto di quel povero donnino, ma come fare affinché nulla trapeli».

Già, su quello erano tutti d'accordo. Tremavano al pensiero di ciò che Titford avrebbe mormorato se si fosse venuto a sapere che Ernest aveva diseredato la moglie, e lasciato ogni cosa, a parte quelle mille insultanti sterline, a un'opera pia. Nessuno doveva sapere. Bisognava impedire che Titford ne venisse a conoscenza, a qualunque costo. E che opera pia! Tanto più ci pensavano tanto più se ne vergognavano. Mai stanza aveva contenuto tante persone in preda alla vergogna come la sala da pranzo di Ernest quel pomeriggio. Si vergognavano di lui, del notaio, di Milly, ma soprattutto, scoprirono pensando e ripensando alla cosa, si vergognavano di quell'opera pia. Un Rifugio per Donne Perdute. Una scelta del genere era sbalorditiva. E del tutto inspiegabile, da parte di Ernest.

Poi, in qualche modo, cominciarono a spiegarsela. Nessuno sapeva a chi per primo fosse venuta in mente, ma la spiegazione prese ad aleggiare tra le cognate, un sussurro che passò di bocca in bocca. Una spiegazione agghiacciante: *Ha voluto provvedere al futuro di Milly*.

Vi fu un sussulto, poi il silenzio, quindi da parte di qualcuno una risatina sommessa.

«Alec, mio caro…» ripeteva sempre più insistente la voce tremula della vecchia madre. Poveri figlioli, erano determinati ad arrabbiarsi e a essere scortesi. Non sarebbe stato meglio sorbire un bel brodo caldo e un tramezzino, dopodiché andare a casa a smaltire tutto con una bella dormita?

«Giuro su Dio…» esclamò Bertie abbattendo il pugno sul tavolo con violenza tale che le tazze sobbalzarono sui piattini.

Ma non specificò cosa giurava. Si bloccò, paonazzo, dando l'impressione che il colletto della camicia stesse per strozzarlo. Inutile parlare, meglio stare abbottonati, si disse, ricordando a sua volta l'importanza di una notte di buon sonno. E il giorno dopo doveva chiudere quell'affare delicato con Palliser e Leeds. Non poteva affrontare la cosa con i nervi a pezzi.

Fred guardò di nuovo l'orologio. «Stiamo sprecando tempo» osservò.

«Già» concordò Alec, carezzandosi la barba con gesti nervosi. Era l'unico Bott a portare la barba, una bella barba argentata — com'era del resto anche la sua età — lunga e sempre immacolata, che gli era di grande conforto nei momenti di preoccupazione o nervosismo, dato che quando l'accarezzava si sentiva subito più calmo.

«Quale linea vogliamo adottare nei confronti di Milly?» chiese Fred chiudendo con uno scatto la cipolla d'oro ereditata dal padre.

«È più importante» intervenne la moglie di Bertie, «decidere quale linea adottare nei confronti di Titford».

«Non è la stessa cosa?» suggerì uno dei cognati, un uomo mite che riteneva di non avere parlato in tono aggressivo. Ma evidentemente la moglie di Bertie pensava il contrario, perché lo apostrofò acida dicendo che secondo lei non lo era. «Perlomeno a me non sembra, ma forse non sono intelligente quanto te, dopotutto».

"Povero vecchio Bertie" pensò il cognato.

"Poveri figlioli" pensò la vecchia Bott. «Alec, mio caro…» disse ad alta voce.

«È la stessa cosa» disse Fred. «La stessa identica cosa».

«Lo credo anch'io» azzardò Alec, la mano tra le profondità della barba. Come aborriva le riunioni di famiglia. Le donne, quando erano in gruppo, finivano per infiammarsi a vicenda. Prese una a una, erano gentili e benevole. Cosa gli pigliava quando si trovavano tutte assieme, per diventare così intrattabili? Persino sua moglie Ruth, tanto tranquilla…

Fu allora che Walter Walker, della Shadwell & Walker, i grandi agenti lanieri di Threadneedle Street, alzò la voce per dare un suggerimento, per quel che valeva. «Per quel che vale, badate» ripeté, ansioso di mostrare che aveva ben presente di non essere un Bott, ma solo imparentato con loro, e dunque con poca voce in capitolo: il suggerimento era ospitare Milly a turni di tre mesi, o magari di sei, in ognuna delle loro case; ospitare e trattare con ogni riguardo quella povera donna, aggiunse, obbligandosi a guardare coraggiosamente una dopo l'altra le cognate attraverso le lenti degli occhiali. Perché, dichiarò, facendosi sempre più coraggio, quella non solo era l'unica linea di condotta decente verso qualcuno che si era sempre saputo meritare il meglio e all'improvviso aveva perso tutto: marito, ricchezze, casa propria, e che per di più non aveva figli…

«E di chi è la colpa?» lo interruppe la moglie.

«Mia cara, non vorrai insinuare che è stata colpa sua se Ernest è morto?» replicò in tono mite.

«O se non ha avuto figli?» chiese Bertie.

«Bando alle volgarità, vi prego» li esortò la moglie di Bertie riducendo gli occhi a due fessure.

«Sapete perfettamente quel che intendo dire» puntualizzò la moglie di Walter. «Di chi è la colpa se ha perso ogni cosa?»

«Di Ernest, naturalmente» rispose Bertie.

«Mi rincresce davvero, Bertie, che tu insista su questa linea in relazione a un morto» fu il commento della moglie di Alec.

Poveri figlioli, erano tutti così irritati. Ed Ernest, per cui stavano litigando, tutto solo lassù, sotto le corone di bei fiori. «Alec, mio caro…»

«Sentite, adesso non addentriamoci in quest'altra discussione» li esortò Fred guardando l'orologio per la terza volta.

«Posso finire quel che stavo dicendo?» chiese Walter Walker con aria mansueta.

«Certamente» replicò Alec cercando conforto nella barba.

«Non solo è l'unica linea di condotta decente» proseguì Walter schiarendosi la gola, «ma anche il modo migliore di fermare le critiche e i pettegolezzi, il migliore in assoluto. La mia opinione, naturalmente per quel che vale» puntualizzò guardandosi intorno con aria umile, «è che Milly sia ospitata

dalla famiglia a turni, e trattata con ogni riguardo a beneficio degli osservatori».

«Intendi dire ospitarla per sempre?» chiese la moglie.

«Perché no?» ribatté.

«Vuoi dire che per il resto dei suoi giorni vagherà da una casa all'altra come nostra ospite?» chiese incredula la moglie di Bertie.

«Perché no?» ripeté Walter Walker.

Piombò il silenzio. Le donne si scambiarono uno sguardo. Tralasciando per un attimo il dover trattare Milly con ogni riguardo, che suonava assurdo detto da Walter, dato che non si capiva per quale motivo si dovesse trattare con ogni riguardo colei che aveva portato tale scompiglio e sventura in famiglia, tralasciando quell'aspetto per un attimo, anche il doverla ospitare era una faccenda delicata. Lo sarebbe stata pure in circostanze liete, a meno che la persona ospitata fosse così benestante da non averne bisogno. Ma quelle non erano circostanze liete. Erano circostanze quanto mai sospette; le mogli Bott ne erano certe, i mariti Bott lo supponevano con disagio. Avere Milly in casa loro, nel cuore del loro nido, vicino ai figli e ai nipotini innocenti dopo quello che aveva fatto, qualunque cosa fosse, richiedeva di mettere in campo non poca bontà d'animo, pensavano le mogli, tranne quella di George, che era vivace e curiosa e avrebbe voluto essere la prima a ospitare Milly. Ma pretendere addirittura di trattarla con ogni riguardo!

«Walter ha ragione» dichiarò Fred.

«Dovrà pur vivere da qualche parte» considerò Alec.

«È impossibile vivere con gli interessi di mille sterline» precisò Walter Walker in tono di disapprovazione. «Forse ci si potrà morire, ma anche in tal caso solo in una soffitta o in uno scantinato. E sono sicuro che nessuno di noi vuole che Milly muoia, tanto più in una soffitta o in uno scantinato».

«Alla mia dattilografa do centocinquanta sterline l'anno» disse Fred. «Tre volte tanto la cifra che potremmo mettere ciascuno a disposizione di Milly. E vi assicuro che lei non fa certo la fame».

«Naturalmente non possiamo permettere che un membro della famiglia viva o muoia in una soffitta o in uno scantinato» replicò Alec, turbato davanti all'immagine mentale che le parole di Walter avevano evocato.

No, non si poteva, naturalmente, convennero le mogli e le sorelle. In fatto di denaro la famiglia si era sempre comportata bene e con generosità, e non avrebbe mai agito in modo tale da far sorgere in nessuno, a Titford, il sospetto di spilorceria. Sembrava dunque che Milly fosse proprio da ospitare. Che cosa sgradevole, imbarazzante e certamente penosa.

«Meglio iniziare fin da subito» buttò lì Bertie.

«Iniziare da noi, immagino» ribatté la moglie squadrandolo di nuovo a occhi socchiusi.

"Sembra proprio uno stuzzicadenti" si disse Bertie guardandola in cagnesco. "Ha il fisico di uno stuzzicadenti". E disse a voce alta, imponendosi la calma: «La casa potrebbe essere venduta da un giorno all'altro, con Milly dentro. Non mi è piaciuto lo sguardo di quel tizio, quel notaio, degno compare di Ernest. È chiaro che ce l'ha con lei».

«Forse sa qualcosa che noi non sappiamo» obiettò la moglie.

Bertie la guardò di nuovo in cagnesco, ma si trattenne.

«Perché Ernest ha voluto lasciarci tutti fuori e nominare come suoi esecutori testamentari questo notaio, che nessuno ha mai visto, e il direttore di quella spregevole opera pia…» cominciò Alec stringendosi la barba.

«Già, non capisco» disse Walter Walker.

«C'è sotto qualcosa di decisamente strano» disse Fred.

«Sì, qualcosa di equivoco» soggiunse la moglie di George.

E più ci pensavano più si convincevano che comportamento equivoco era la definizione giusta.

«Però quando voi uomini dite che non solo dobbiamo accoglierla ma anche trattarla con ogni

riguardo…» riprese la moglie di Bertie.

"Sembra *decisamente* uno stuzzicadenti" pensò Bertie, affondando le mani nelle tasche e raggiungendo una finestra per guardare fuori. "Che noia questa donna…"

«Un'idea del genere potrebbe venire solo a un uomo» dichiarò la moglie di Walter Walker, lanciando un'occhiata severa al marito che, raggiunta a sua volta un'altra finestra, si mise sovrappensiero a fissare il panorama, una conifera.

«Beh, al diavolo tutto quanto» esclamò Fred che, in quanto membro di maggior successo di una famiglia di successo, era anche il più sfrontato, «non so se la si potrà davvero trattare con ogni riguardo. Non sarebbe umanamente possibile. Basterà coccolarla un po'».

«Coccolarla?»

Seguì un silenzio scandalizzato.

«A voi uomini non riuscirà certo difficile» intervenne la moglie di Fred inaspettatamente, dato che di solito era piuttosto silenziosa.

«Già, vi siete sempre comportati in modo assurdo con Milly, del tutto assurdo» li accusò la maggiore delle sorelle Bott.

«Siamo stufe marce di sentire decantare le sue virtù, Milly di qui, Milly di là» rincarò un'altra sorella.

«Sempre a farla lunga sul suo conto. Non abbiamo nemmeno più voglia di sentirla nominare» aggiunse un'altra.

«E non solo, ma arrivate anche al punto di ammirarla per avere perso la linea» concluse un'altra ancora; e le quattro mogli dei quattro fratelli Bott annuirono in assenso.

Quello scoppio improvviso di animosità lasciò gli uomini esterrefatti. I due alla finestra si voltarono a guardare le donne. Eppure i fratelli avevano sempre avuto l'impressione che le loro mogli fossero affezionate a Milly, mormorò qualcuno.

«Affezionate a Milly? Certo che lo siamo» esclamarono. «Ma questo non ci ha mai rese cieche al fatto che…»

«E poi sapete benissimo che adesso è diverso…»

«Lo ammettete voi stessi che c'è sotto qualcosa di equivoco…»

E per i successivi dieci minuti la stanza fu una babele di discussioni concitate e frammentarie.

Poveri figlioli, poveri figlioli; com'erano accaldati e incolleriti. La vecchia non poteva far altro che restare seduta ad ascoltare, le mani tremanti strette attorno all'impugnatura del bastone. Inutile cercare di fermarli: sarebbero arrivati fino in fondo. Di lì a poco la stanza sarebbe tornata silenziosa; il rumore e la collera sarebbero stati un ricordo di ieri, del mese scorso, dell'anno scorso, di vent'anni prima, scivolati per sempre nel silenzio. Nel giro di un istante, ancor prima che avessero il tempo di accorgersene, quei poveri figlioli sovreccitati sarebbero ammutoliti a loro volta e si sarebbero addormentati, proprio com'era accaduto a Ernest. Peccato che non si accorgessero, né si lasciassero convincere, che alla fine non aveva la minima importanza ciò che Ernest aveva inteso fare col suo gesto, o ciò che Milly aveva commesso, e che avrebbero potuto trascorrere quel particolare pomeriggio in compagnia con animo lieto e benevolo, così come i pochi altri che restavano loro, e gustare assieme un buon brodo e dei tramezzini. La cuoca di Milly faceva un ottimo brodo e degli ottimi tramezzini. Peccato sprecare tutto quanto, solo per arrabbiarsi e dirsi cose spiacevoli.

Con uno sforzo notevole si aggrappò con una mano alla mensola del caminetto e con l'altra si appoggiò pesantemente sul bastone per alzarsi dalla sedia.

Tutti si volsero a guardarla stupiti. Si erano dimenticati della sua presenza.

«Miei cari» vacillò la voce della vecchia mentre il bastone tremava sotto il suo peso, «voglio andare a casa».

«Ma certo mamma» rispose Fred, il più vicino.

«Stanca?» chiese infilandosi il braccio di lei sotto il proprio e dandogli di qualche carezza.

«Faccio chiamare l'auto» disse Alec suonando il campanello.

«Non mi sono accorto di te, mamma, eri così tranquilla» affermò George.

«E, miei cari» disse lei guardandosi attorno, «non litigate».

«Stiamo solo parlando» disse la figlia maggiore, che si era sposata tardi, con gran sollievo per l'anziana Mrs Bott, perché a un certo punto sembrava non sarebbe accaduto mai, il che era un peccato, perché fino a quando una donna non faceva l'esperienza di un marito, riteneva la vecchia signora, non poteva capire veramente cosa Dio fosse capace di mandarle dal cielo. «Ogni volta che parliamo la mamma pensa che stiamo litigando» spiegò la figlia agli altri, ai quali la storia era già nota.

«Perché di solito è quel che fate, miei cari» replicò la vecchia. «Vi fa talmente agitare. Guardatevi, siete tutti accaldati. Vorrei che buttaste giù un buon brodo. Il profumo arriva fin qui. Sono sicura che è bell'e pronto in cucina. Vi farà bene».

«La mamma» disse la figlia maggiore di nuovo rivolgendosi ai fratelli, cui era nota anche quest'altra opinione, «pensa sempre che un brodo o una tazza di tè possano risolvere ogni problema».

«Di solito è così» disse Mrs Bott appoggiandosi al braccio di Fred.

«Una teoria del tutto condivisibile» dichiarò il marito della figlia minore, tale Mr Noakes, della Welsh Widowers Life Insurance; e la moglie di George si dichiarò d'accordo. «Facciamo portare quel brodo, Alec, e un bicchiere di sherry, d'accordo?»

«E, miei cari» proseguì la vecchia rivolgendosi a tutti loro assieme dall'appiglio del braccio di Fred, «non state a crucciarvi per ospitare Milly, perché vorrei farlo io, vi prego…ospitarla e trattarla con ogni riguardo, mio caro Walter» concluse annuendo in direzione del genero.

«Tu, mamma?»

La famiglia la guardava meravigliata.

«Ma non puoi permetterti…» cominciò qualcuno.

«Dite che non posso, miei cari?» li interruppe. «Ebbene, probabilmente non posso, però voi sì. Potete tutti contribuire. Un tanto a testa. Quanto riterrete possa bastare per la povera Milly. Non avrà bisogno di granché. È molto parca nel mangiare».

Ora i membri della famiglia si scambiavano una serie di occhiate. Ma certo: era la soluzione perfetta. Al sicuro. Fuori dai piedi di tutti, isolata, irraggiungibile dalle malelingue, posta sotto la protezione dell'affetto e della rispettabilità della vecchia…come mai nessuno ci aveva pensato prima? Strano che, alla sua età, fosse ancora la mamma a trovare le soluzioni! E come accomodamento non sarebbe stato esorbitante, si disse quella parte di famiglia che la vecchia Bott definiva «le ragazze», facendo rapidi calcoli: il contributo di ognuno sarebbe stato minimo. Gli interessi sul migliaio di sterline avrebbero coperto buona parte delle spese, ed erano nove tra fratelli e sorelle, e se ognuno avesse dato, diciamo, cinquanta sterline l'anno…

Cinquanta ognuno? No, troppo, decisamente troppo. Cinquanta ognuno avrebbe significato cinquecento all'anno comprese le cinquanta di lei, ma Milly non aveva certo bisogno di una cifra del genere.

Trenta a testa, allora.

La moglie di George disse che bisognava fare cinquanta, al che le altre mogli risposero che era facile per lei, che aveva solo un figlio, e di conseguenza ben poco per cui spendere il denaro di George…

Venti, propose qualcuno. Con venti ci si stava dentro benissimo.

La moglie di George insistette nel dire che dovevano essere cinquanta, e quella di Alec dichiarò che forse trenta…

Alla fine decisero che la cosa migliore sarebbe stata pagare i conti di casa della madre e dividerli tra loro, qualunque fosse l'ammontare.

«Ma non dovrà comprarsi dei vestiti?» domandò Fred.

Vestiti? Era una vedova, e le vedove non avevano bisogno di vestiti, non per un anno almeno, spiegarono le mogli. E aggiunsero che aveva comunque tutti i vestiti indossati fino all'incidente. A parere

loro non avrebbe avuto bisogno di abiti nuovi per anni e anni a venire.

«Considerando che sarà il nostro denaro a mantenere Milly…» cominciò Bertie.

«Non solo il vostro» intervenne la sorella maggiore, pensando al capitale personale suo e di ciascuna delle sue sorelle; e la vecchia Bott, preoccupata di nuovi litigi, li interruppe di nuovo dicendo: «La porterò con me fin da subito, se verrà. Vai su a chiamarla, Alec caro. Così arriveremo a casa in tempo per una bella tazza di tè».

Alec scese comunicando che Milly si era addormentata, lasciando detto di non disturbarla, cortesemente.

«Strano che riesca a dormire» mormorò la moglie di Bertie.

«Povera figliola, smaltisce col sonno» fu il commento della vecchia. «Domani, allora» aggiunse, mentre veniva accompagnata fuori e issata nell'auto con mille precauzioni da Alec e Fred, «puoi accompagnarla da me mentre vai alla City, Alec caro».

Quando il giorno dopo una delegazione di fratelli si presentò in Mandeville Park Road per comunicare alla cognata ciò che era stato deciso e spiegarle che non solo era la cosa migliore da fare ma anche l'unica, e che comunque non poteva più rimanere dov'era perché da un momento all'altro la casa sarebbe stata venduta, scoprirono che Milly era uscita quel mattino prima di colazione e nessuno sapeva dove fosse andata.

3.

Perché Milly aveva peccato.

Aveva peccato per dieci lunghi anni. I sospetti delle cognate e il disagio dei cognati erano del tutto giustificati: Milly aveva ingannato i Bott ed era stata infedele a Ernest per tutti quegli anni.

Era cominciato per puro caso. Un caso ben strano, da principio, pensò Milly, ora guardandosi indietro con la visione chiara e orripilata che è destino di chi viene scoperto. La cosa aveva avuto inizio grazie a dettagli di poco conto. Cinque minuti prima, o cinque minuti più tardi, e lei e Arthur non si sarebbero mai incontrati. Un treno perso, un taxi più lento, persino una sosta per osservare i piccioni in cortile o, in effetti, anche un briciolo in più di rispettabile riservatezza, e si sarebbe salvata. Invece era riuscita a prendere il treno, il taxi aveva viaggiato veloce e i piccioni non le interessavano, così era entrata; e lì, al British Museum, nella sala con i busti degli imperatori romani, aveva incontrato Arthur Oswestry, e avevano peccato.

Alla fine, cioè. Per un bel pezzo non erano stati nemmeno sfiorati dal pensiero che stessero peccando. Il peccato si insinua lentamente nelle persone, scoprì Milly, e solamente dopo aver mantenuto a lungo una parvenza di innocuità. C'erano volute settimane di incontri prima che la cosa cominciasse veramente — incontri al British Museum, poi alla National Gallery, nelle sale da tè, nei parchi, una volta persino all'Abbazia di Westminster, cosa che sembrava stranamente irriguardosa — settimane di chiacchierate, settimane piacevoli, confortanti, illuminanti, dopo le ciance di Titford, e di lì a poco settimane di dubbio, accompagnate da tremori e rossori se l'occhio ignaro di Ernest indugiava un po' più a lungo su di lei quando arrivava a casa, e da sobbalzi se lui le rivolgeva la parola all'improvviso - ah, quant'era abietta e spregevole quella sventurata faccenda dell'amore, ora capiva–, seguite da settimane in cui il desiderio di evitare i Bott e di disertare i propri impegni si faceva sempre più pressante; quindi da settimane di frementi ritrosie e laceranti struggimenti; e poi ancora da altre di sforzi agonizzanti per non deflettere dal proprio dovere, di ripetuti tentativi di tenersi a distanza da Arthur, di non vederlo, di dimenticarlo, di cancellarlo. Sì, in effetti la faccenda richiese del tempo. Ma alla fine ebbe inizio, e lei e Arthur entrarono in quella condizione di incerta beatitudine, di un continuo non vedere l'ora e di continue aspettative inappagate, di sogni meravigliosi quando non erano assieme e di reazioni intense e laceranti quando lo erano, e di perenne, infinito terrore, il terrore di essere scoperti, il che significa amore appassionato. Amore appassionato illecito, per la precisione; amore appassionato ma non per il proprio marito. In altre parole, come Milly sapeva fin dall'inizio, con una consapevolezza che ora non le dava tregua, il Peccato.

Chi avrebbe mai sospettato, aveva pensato Milly ai tempi, stupita di fronte allo sconvolgimento di tutto il suo essere, che sarebbe stata capace di amare così appassionatamente? Era l'ultima cosa che avrebbe sospettato di sé. All'epoca aveva trentacinque anni, e Arthur quarantacinque, e prima di allora non aveva mai conosciuto l'amore, meno che mai appassionato; né l'aveva conosciuto veramente lui, le riferì. Le disse pure che l'amorevole sorella con cui viveva era morta di recente, e si ritrovava solo, depresso e apatico. La sua esistenza era improvvisamente diventata vuota e insulsa, ma per fortuna aveva incontrato quel donnino morbido, caro e amorevole, quella cosuccia dolce e soffice come un cuscino, senza figli e traboccante, presto scoprì, di istinto materno inappagato. Inoltre quel giorno Milly stava piangendo, e lui non sopportava di veder piangere qualcuno. Lei stava a ridosso, come incollata, al busto freddo di Marco Aurelio sperando che nessuno la notasse, mentre il suo, di busto, ben più caldo, si sollevava per i singhiozzi. Ma lui l'aveva scorta. Nel fermarsi — zoppicava leggermente, un fatto che avrebbe suscitato in Milly un impeto di tenerezza — aveva notato il sollevarsi del suo petto, e lo sforzo di dissimularlo. Come aveva potuto trovare il coraggio, lui che conosceva così poche donne, che aveva condotto una vita solitaria assieme alla sorella negli alloggi di Oxford, dove insegnava lettere classiche — una vocazione per temperamenti tiepidi, e in effetti, fino a prima di conoscere Milly, non era mai stato un tipo particolarmente focoso–, di rivolgerle la parola? Ma l'aveva fatto; e in un battibaleno, benché se ne fosse

reso conto solo più tardi, si era ritrovato immerso fino al collo in un'appassionata storia d'amore con la moglie di un altro, in altre parole, nel Peccato.

Rispetto a lei, tuttavia, lui aveva peccato molto meno, si diceva Milly guardando il passato con occhio disincantato. Lui non era sposato, non aveva tradito nessuno. Mentre lei…

Che cosa tremenda. Milly, la notte del funerale di Ernest, chiusa nella sua stanza, lasciando credere agli altri di essere piombata nel sonno dell'estenuazione e della sofferenza, vide tutto con chiarezza. Per oltre nove anni — la paura e il senso di colpa che avevano accompagnato la loro passione erano durati solo un anno — era stata talmente avvezza al peccato da non pensarci nemmeno più, in un modo o nell'altro. Orribile, orribile, gridava il cuore di Milly mentre il suo corpo camminava avanti e indietro incessantemente, essersi abituati al peccato. Ma del resto ormai era una consuetudine, una consuetudine inveterata. Ogni settimana trascorreva un pomeriggio con Arthur a Chelsea, dove lui aveva preso uno studio — l'ufficio di Ernest, e conseguentemente Ernest stesso, si trovavano nella City — e tornava in tempo per cena, felice e ritemprata. Felice e ritemprata? Felice e ritemprata perché tradiva il marito? «Oh, come farò?» piangeva Milly torcendosi le mani; poiché, ora che Ernest era morto, come avrebbe potuto chiedere scusa, come avrebbe potuto implorare il perdono?

Eppure così era: tornava a casa felice e ritemprata. Questo perché, non appena lei e Arthur furono usciti dalla fase di amore appassionato - e dunque dalla fase che rendeva vulnerabili, esigenti e perseguitati dal senso di colpa e dal sacro terrore di essere scoperti, il che rovinava non poco le cose — iniziarono a sentirsi del tutto felici. Si assestarono, cioè. Si assestarono nel peccato. Era tremendo, ora capiva. Eppure così stavano le cose.

E il tornare a casa felice e ritemprata, supponeva, era ciò che aveva contribuito a renderla cieca alla vera natura di quei pomeriggi. Poteva essere malvagia, si era chiesta a volte nel corso del secondo anno — e deciso che no, non poteva esserlo–, una cosa che la faceva sentire tanto bene? Sempre, dopo il pomeriggio passato con Arthur, si faceva benvolere ancora più, si comportava in modo ancora più gentile del solito verso Ernest, era ancora più solerte nel dichiararsi d'accordo, nell'approvare, nello scusarsi e nel promettere, circonfusa da una radiosa amabilità che nulla riusciva a offuscare.

«Che moglie» sospiravano i fratelli Bott.

«Non c'è nessuno come Milly» commentava la vecchia Bott.

L'intera Titford adorava Milly.

Col passare degli anni, quei pomeriggi erano diventati innumerevoli. Poteva essere malvagia — si chiese dopo la morte di Ernest e prima che il testamento le aprisse gli occhi, mentre, seduta a capo chino nella stanza ricordava ciò che aveva fatto cercando di consolarsi - una cosa che era continuata con regolarità per tanto tempo? Forse che il tempo, quando ne trascorreva a sufficienza, non finiva per trasformare ogni cosa? Forse che il gergo di una generazione — a tal punto vagavano i suoi pensieri alla ricerca di rassicurazione — non diventava la lingua raffinata della successiva? Quei loro pomeriggi si erano succeduti all'infinito, anno dopo anno, sempre più regolari, sempre più placidi, alla fine addirittura quasi ordinari e ripetitivi. Arthur ormai da tempo era un caro e intimo amico — l'unico, in realtà — e il loro fare l'amore, che nel corso del secondo e del terzo anno si era assestato su ritmi più tranquilli, e ora del quarto era diventato una sorta di affettuosa routine, un modo complicato ma dolce per dirsi Come stai? — dopodiché si ricomponevano per il tè e chiacchieravano di argomenti tranquilli come gli scavi archeologici, ossia il principale interesse di Arthur nel tempo libero–, ultimamente non era nemmeno più identificabile come tale.

Erano felici di stare assieme, molto felici. Quando Milly arrivava, Arthur le apriva la porta e le chiedeva: «Ebbene cara?» e le dava un bacio affettuoso, poi le raccontava del suo raffreddore. Di salute cagionevole, ne buscava a ripetizione. Quando lei se ne andava, lui l'accompagnava fino a King's Road, la caricava su un taxi diretto a Victoria, le ricordava di tenere i piedi all'asciutto e le chiedeva se aveva abbastanza spiccioli, come se fossero coniugi di vecchia data.

All'epoca a Milly sarebbe parso del tutto spropositato parlare di quegli incontri così innocui come di qualcosa di peccaminoso.

No, no, quello non era peccato, aveva continuato a ripetersi nei giorni prima del funerale, mentre i Bott gentili e ignari le davano affettuosi buffetti e cercavano di consolarla in ogni modo. Dopotutto, della loro semplice felicità casalinga Ernest aveva goduto il flutto di ritorno. Era stato grazie a essa se Milly aveva continuato a essere una buona moglie. Per quanto strano sarebbe sembrato ai Bott, a Titford e al mondo intero, per Ernest era stata un'ottima moglie, ma solo grazie all'essere ciò che i Bott, Titford e il mondo intero avrebbero definito una pessima moglie. Quei pomeriggi tranquilli con Arthur avevano instillato in lei una serenità che nulla poteva scalfire, la disponibilità sconfinata a esaudire qualunque desiderio di Ernest. Avevano illuminato la casa di Mandeville Park come una lampada, ne avevano scaldato il focolare. L'amore non era allora cosa buona, per una donna, se la rendeva ancora più bendisposta, sempre e comunque? Il fatto che lei avesse avuto quel caro amico segreto non era stato per Ernest, in definitiva, un vantaggio?

Incoraggiati da Arthur, erano stati quelli i suoi pensieri nelle prime settimane del loro amore, quando si sentiva impaurita e in colpa e cercava delle giustificazioni, e quegli stessi pensieri continuavano a girarle per la mente nei giorni precedenti il funerale. All'inizio era stato Arthur a illustrarle tutta la positività della situazione, specificando come al momento ci fossero tre persone felici quando prima erano infelici...

«Ma Ernest non era infelice» ricordò di avere obiettato.

«In cuor suo dev'esserlo stato» aveva insistito Arthur. «Non può non avere avvertito che tu facevi solo il tuo dovere, ma senza un briciolo d'amore. Io dico che un uomo non può non accorgersene».

«Per un marito è diverso» aveva replicato lei.

«Io dico che un uomo lo sa sempre» aveva perseverato in toni pacati Arthur, che non era mai stato un marito.

Beh, forse sì; forse. Alla fine aveva dato un tiepido assenso. Ernest era taciturno, e non si riusciva mai a intuire quale fosse il suo pensiero riguardo a qualunque cosa. A volte aveva immaginato che non pensasse affatto, tranne che agli affari, o quasi affatto. Di sicuro con lei non parlava mai di niente, se non di lavoro o dei progetti riguardanti la casa, mentre quando era arrabbiato smetteva di parlare del tutto e covava la sua ira sotto la cenere. Milly aveva imparato a conoscere bene quei silenzi adirati. Avevano un notevole effetto punitivo, molto più di una sfuriata. Ernest non leggeva mai nulla, tranne giornali e riviste, né tanto meno gradiva se lei, in sua presenza, leggeva. Le sere trascorrevano tutte uguali: due poltrone davanti al caminetto, il fuoco acceso d'inverno, ciuffi di felci d'estate; lui con un giornale e lei con l'uncinetto, entrambi sotto l'influsso ottenebrante della cena. Quelle sere si erano ripetute per quindici anni, tranne quando andavano a un ricevimento o ne davano uno a casa propria. E ogni anno lei era un po' più carnosa, un po' più pesante, vestita con abiti un po' più costosi ed, essendo passato un altro compleanno, aveva un altro bracciale a cingerle le braccia sempre più robuste, o un'altra spilla sul petto sempre più tondo.

Si pasceva negli agi. "Basterà" si chiedeva ansiosa di tanto in tanto, "quando infine Dio mi chiederà conto di ciò che ho fatto nella vita, indicare Ernest e rispondere: 'Ho provveduto affinché la sua tavola fosse ben imbandita'?"

No, non sarebbe bastato, lo sapeva. E, non avendo bambini a tenerla impegnata e a fornirle sempre nuovi interessi e nuove speranze man mano che invecchiava, dopo quindici anni di quelle serate, di giorni in cui riceveva o andava a far visita e di incontri con i parenti a casa loro oppure a casa propria, giorni trascorsi a sentire le solite chiacchiere, a ostentare i soliti sorrisi e a esprimere il solito assenso, si era sentita così disperatamente sola e oppressa dalla tediosa ripetitività dell'esistenza che era sul punto di rivelare tutto, di scandalizzare il suo mondo e gettare i Bott nella più acuta vergogna e infelicità, di raggiungere la sorella disonorata — aveva circa trentacinque anni, e la sua figura non era ancora pesante

come sarebbe diventata più tardi — quando, in quel giorno infelice e senza scopo, aveva incontrato Arthur, che l'aveva salvata.

Salvata? Mediante l'adulterio? Milly tremò al pensiero di aver potuto considerare l'adulterio una forma di salvezza. A quali profondità di cinismo, accompagnato da una leggerezza che ora trovava sbalorditiva, era dunque discesa? E con quale tranquilla soddisfazione, durante i lunghi, placidi anni prima di essere scoperta ci si era crogiolata! Solo ora vedeva tutta la faccenda per quello che era; solo ora, alla luce terribile degli occhi chiusi per sempre di Ernest.

Terribile quel che aveva fatto: aveva ingannato, e sorriso mentre ingannava; si era lasciata nutrire e vestire, fingendo di meritare la fiducia di coloro che ingannava; meritare la fiducia, cioè, fino a due anni prima, quando lui l'aveva scoperta — non doveva essere stato difficile, considerato quant'erano diventati incauti lei e Arthur — e anche allora aveva continuato a vestirla e nutrirla, e a lasciare che sorridesse. Perché, perché mai non aveva fermato ogni cosa, il suo vestirla e nutrirla, e quegli orrendi sorrisi fasulli, e non l'aveva cacciata, mettendo fine a tutto? Forse Ernest aveva pensato di imbrogliare e ingannare a sua volta. Forse la sua idea era stata quella di essere spregevole quanto lei e, una volta scopertala, di non dire una parola, di non rivelarsi, di comportarsi come al solito e accettare le sue attenzioni, la sua devozione e le sue falsità — tutte cose che uno poi paga — ma in cuor suo se la rideva alla grande mentre la osservava in silenzio, beandosi della consapevolezza di ciò che aveva inserito nel testamento.

Ernest che si comportava in quel modo… *Ernest!* Ma era tutta colpa sua. L'aveva trasformato in una persona incredibilmente falsa, lui che probabilmente non lo sarebbe mai diventato altrimenti; era stata lei a trasformare un individuo spontaneo e, per come l'aveva conosciuto, semplice da capire, in una creatura cinica, beffarda e doppia. E Milly che durante i giorni precedenti al funerale — fin da quell'orrendo pomeriggio in cui Ernest era scivolato per sempre via da lei senza riprendere conoscenza, senza neppure permetterle di pronunciare la parola *Perdono* in sua presenza — era sempre stata convinta del fatto che lui non sapesse, convinta che per tutti quegli anni, per quanto lui facesse a volte il difficile con certe sue pignolerie, avesse continuato ad amarla e a credere in lei, e che fosse morto amandola e credendo in lei, inorridì al pensiero che per almeno due anni le cose non erano affatto andate in quel modo. Per Milly il pensiero più assurdo e agghiacciante fu il comprendere, solo ora che era stata scoperta, quanto fosse stata malvagia.

Trascorse una notte da incubo, paralizzata dalla consapevolezza che il mattino le veniva incontro veloce e, con esso, inevitabilmente anche i Bott. Era essenziale, assolutamente essenziale, che nelle poche ore rimaste riuscisse a pensare con chiarezza, a decidere in tempi rapidi; ma per quanto ce la mettesse tutta proprio non riusciva. Sicuramente subito dopo colazione i Bott le si sarebbero assiepati attorno, ancora ricolmi di affetto e del desiderio di aiutarla, dato che non potevano avere avuto il tempo, si disse, di fare due più due e arrivare a capire di che cosa si fosse resa colpevole, e ancora di recente, essendo passati solo due anni da quando Ernest aveva aggiunto il codicillo; lei, che all'epoca aveva già quarant'anni suonati e la cui figura, per non parlare del resto, rendeva un tale comportamento ridicolo e rivoltante. Oh sì, tra poche ore sarebbero arrivati.

Si sentiva bruciare il viso dalla vergogna. Vedeva la faccenda nella luce in cui l'avrebbero vista i Bott e Titford, ancora all'oscuro dell'infelice affare cominciato dieci anni prima, quando ancora non aveva raggiunto la mezza età e non aveva messo addosso tutti quei chili, e alla luce del fatto che ormai da tempo la loro relazione era diventata semplice amicizia. Con quale coraggio poteva affrontare quella famiglia lesa e ora disonorata due volte a causa sua — già, era stata lei a introdurre in famiglia Agatha, che li aveva disonorati per prima — sapendo che entro la fine del giorno seguente avrebbero pensato sul suo conto cose sulle quali lei non consentiva alla propria mente neppure di soffermarsi, quando lei era davvero la persona per bene, posata e rispettabile che loro avevano ritenuto fino a quel momento?

Stava in piedi al centro della stanza, torcendosi le mani. Arthur era valso tutta quella pena? Esisteva

qualcuno o qualcosa al mondo per cui valesse la pena di non essere buoni? “Io non sono fatta della stessa pasta dei peccatori” gridava tra sé turbata. “Oh, come ho potuto diventarlo?” Perché ora, nel tumulto dell’anima, non riusciva più a ricordare la passione e il portento degli inizi; ora pensava ad Arthur solo come un uomo anziano col raffreddore che parlava sempre di scavi archeologici. E che l’aveva cacciata in quel pasticcio. Se non fosse stato per lui…

No, si corresse Milly. Non doveva essere ingiusta. Piuttosto, avrebbe dovuto dire: se non fosse stato per lei. Se lei non fosse stata consenziente, Arthur non avrebbe avuto il minimo potere. Era la donna a dare il la, ritenevano i Bott e anche la loro cerchia, la migliore di Titford; e nessuno può vivere per venticinque anni nello stesso ambiente senza assorbirne almeno una piccola parte dei valori. Era sulla donna, ritenevano i Bott, che gravava l’onere di camminare con risolutezza lungo la retta via della virtù, persuadendo in tal modo l’uomo a camminare sulla stessa via. A volte l’uomo deviava, eccome se deviava, ammettevano i Bott; in tal caso era dovere della donna continuare a percorrere da sola quel cammino. E non poteva far altro che pregare per lui; infatti, avendo perseverato, lei era una donna buona, mentre lui, avendo deviato, un uomo malvagio, ed erano i buoni a dover pregare per i malvagi. Era quello il credo, raramente esplicitato ma sempre sottinteso, delle mogli e delle sorelle Bott. A volte Milly si era chiesta cosa sarebbe accaduto se i malvagi avessero iniziato a pregare per i buoni, ma non aveva osato domandare.

Ah, ma i Bott avevano ragione, eccome. Camminava avanti e indietro per la stanza, straziata da un senso di ammissione e autoaccusa. Ora capiva quanto avessero ragione. La sua vita era andata in pezzi perché aveva abbandonato i loro principi. Come sarebbe stato facile indurre Arthur a seguirla sulla strada della virtù e dell’onore. Era una creatura sensibile, non un casanova senza scrupoli; lei avrebbe dovuto soltanto starsene sulle sue per un po’, senza arrossire, senza fremere, senza essere così manifestamente felice di rivederlo ogni volta. Sapeva che il proprio volto si illuminava perché ne vedeva il subitaneo riflesso in quello di lui, e se lei non si fosse illuminata non l’avrebbe fatto neppure lui. Quindi la colpa era stata sua. Era stata lei a guidarlo, e lui a seguirla. I Bott avevano ragione quando commentavano, nei rari casi in cui uno scandalo accendeva Titford: «Dev’essere stata lei a traviarlo». E benché nell’intimo si fosse ribellata contro l’inevitabile verdetto, e per quanto avesse mantenuto, sotto i sorrisi acquiescenti che il matrimonio con Ernest le aveva insegnato a produrre, il proprio cuore immune da esso e da analoghe condanne, adesso che l’ora dello smascheramento era arrivata Milly, atterrita penitente, era fin troppo disposta ad assentire, ad ammettere, a umiliarsi e a dichiarare che tutto quanto era accaduto solo ed esclusivamente per colpa sua.

A tutto lo sconcerto si aggiunse la scoperta di non riuscire a pregare. Di tanto in tanto, nel corso della notte, si inginocchiava accanto al letto e tentava di farlo, implorando aiuto dal profondo del cuore, cercando un raggio di luce che rischiarasse quel tumulto, ma le parole non le venivano. Già da tempo, influenzata da Arthur, che non era un uomo religioso, aveva preso le distanze dalla preghiera; ecco perché ora, in un frangente in cui necessitava con urgenza di una guida, e di quella calma che nasce dal risollevarsi del cuore, il suo cuore non voleva saperne di risollevarsi. Stava in silenzio, in ginocchio, le lenzuola strette fra i pugni, e il cuore non accennava a sollevarsi. Anzi, provava l’orrenda sensazione che Ernest fosse lì accanto, e la osservasse beffardo.

Che il fantasma di lui la stesse perseguitando? Che con Ernest, dopotutto, non si potesse considerare la partita definitivamente chiusa? Accasciata presso il letto come un informe mucchio di crespo, dato che aveva ancora addosso gli abiti costosi ordinati per lei dalla famiglia con la prodigalità che si addiceva a quella che al momento dell’ordine era considerata ancora una ricca vedova, cercava di scacciare la sensazione della vicinanza di lui affondando il viso nella trapunta e sforzandosi per l’ennesima volta di far partire dal suo cuore impaurito una richiesta d’aiuto verso l’alto.

Non serviva a nulla. Nulla, dentro di lei, si risollevava; nulla accennava a muoversi. Il cuore, la mente e l’anima rimanevano immobili dentro il suo corpo prostrato, mescolati assieme, così le pareva, in una

massa disperata e fermissima.

Parte del suo castigo, si diceva, scivolando in posizione seduta, la guancia contro il letto, era l'incapacità di pregare, e anche quella terribile sensazione di abbandono. Si sentiva abbandonata in tutti sensi del termine. Tra poche ore i Bott avrebbero usato questa parola nel parlare di lei, proprio lei, che loro, lo sapeva, avevano sempre tenuto in così alta considerazione. Come doveva essere stata scaltra per aver dato loro un'impressione di tale innocenza quand'era così intrisa di menzogna. Aveva incominciato a mentire già durante il primo anno di matrimonio, e aveva proseguito imperterrita negli anni a seguire. Era accaduto dopo lo scandalo di Agatha, quando Ernest le aveva proibito per sempre sia di scrivere sia di ricevere lettere dalla sorella, e lei, dopo una breve lotta interiore per obbedirgli, aveva scoperto che il fortissimo affetto per Aggie non glielo permetteva, e da quella giovane codarda che era, senza osare dirlo a lui, aveva cominciato a inviare e ricevere le lettere proibite fin quasi da subito. E aveva continuato fino a non più tardi della settimana precedente, facendole entrare e uscire di nascosto e diventando più che mai abile nell'inganno, a volte persino mostrando a Ernest, quando entrava inaspettatamente nella stanza, un viso del tutto imperturbato pur avendo la lettera in tasca.

Adesso le era chiaro che quelle lettere erano state le pietre angolari del grande edificio di inganno che aveva raggiunto la sua massima espressione con Arthur, e che ora le stava crollando sulla testa, schiacciandola. *Sappiate che il vostro peccato vi raggiungerà*, la frase le girava in testa. Non era la Bibbia a dirlo? Era certamente vero. Eccola, colta in flagrante a quarantacinque anni — ben più orribile dell'essere colte in flagrante a venti — e ruzzolata giù dal piedistallo di universale affetto e rispetto su cui, alla sua età, si finiva bene o male per approdare, e piombata nel fango; nelle ore successive, poi, sarebbe stata additata come esemplare di peccatrice attempata, un pensiero ancora più angoscioso e ridicolo…

Fuggire, fuggire, gridava Milly afferrando le lenzuola e scivolando a terra; non rivedere mai più nessuno di loro, andarsene via da quel luogo, da quella stanza dove Ernest osservava beffardo il successo del proprio castigo…Tutta la stanza era piena di Ernest. Non era mai stato ridanciano da vivo, ma ora Milly aveva l'orrenda sensazione che lui si stesse divertendo. Ed era stata lei, con la sua perfidia, a spingerlo a tanto, a spingerlo a quell'esultanza malefica…

«Mi farò perdonare…oh, sì!» singhiozzò.

Ma anche quell'aspirazione, come i tentativi di preghiera, si ritorsero su di lei, e le parole, appena uscite in un singulto, la colpirono come equivoche, ambigue, o forse ben appropriate, da qualunque fosse il Potere che inviava i pensieri alle menti, alla sua condizione di peccatrice. Oppure era Ernest, lì accanto, che si prendeva gioco di lei mettendoglieli in testa?

Ah, che cosa terrificante: il fantasma di lui la stava perseguitando. Presa dal panico, si precipitò ad accendere altre luci, tutte le luci; poi, muovendosi rapida per la stanza, cominciò ad aprire i cassetti e a mettere assieme le cose strettamente necessarie. Fuggire, prima che fosse troppo tardi…Fuggire, prima che i domestici si alzassero e la vedessero…Fuggire, prima che i Bott si presentassero per reclamarla e obbligarla a esporsi di fronte a loro spogliata di tutto tranne che dei suoi peccati…

Appena dopo le cinque uscì dalla camera tenendo strette la valigia e la borsa, approdando sul pianerottolo fiocamente illuminato. Lì regnava l'odore stantio di legno laccato, di linoleum e di sigaro; la pendola scandiva il suo ticchettio nel silenzio, e la tenue luce del nuovo giorno penetrava debolmente attraverso i vetri colorati della finestra. La borsa conteneva tutto il denaro in suo possesso: non era granché, meno di cinque sterline, ma abbastanza, congetturò Milly, per nascondersi a Londra per un giorno e una notte, fino al momento in cui presentarsi dal notaio di Ernest per riscuotere le mille sterline. Era la prima cosa da farsi, decise, e alla svelta, così da chiudere con il passato e poter fuggire da Agatha. Il voler andare dritta da Agatha non era tanto una decisione ponderata, quanto un istinto a tornare a casa.

Sarebbe andata da sua sorella, che l'amava, creatura della sua stessa carne e del suo stesso sangue. Aggie sarebbe stata l'unica persona che non l'avrebbe giudicata, che non l'avrebbe condannata neppure se avesse voluto — e non l'avrebbe voluto — poiché lei aveva fatto la stessa cosa. Con lei sarebbe stata al sicuro.

Mentre scendeva le scale in punta di piedi emise un sommesso singhiozzo: anelava essere al sicuro, lontana da persone e cose legate al suo passato, desiderava stare tra persone che, a eccezione di Aggie — ad Aggie non avrebbe nascosto nulla; avrebbe detto tutto liberamente, come al cospetto di Dio–, non avrebbero mai saputo nulla sul suo conto. Aggie avrebbe compreso; Aggie l'avrebbe amata. Amata e basta, senza preoccuparsi d'altro.

I gradini scricchiolavano; e a ogni scricchiolio Milly si fermava col cuore in gola e restava in attesa. La casa sembrava così strana, così diversa. Cose che le erano familiari quanto il suo stesso viso — la scala di quercia, le armature sui pianerottoli, le marine nelle belle cornici dorate, i vasi di terracotta con le felci–, tutti i tesori di Ernest, con cui aveva vissuto tanto a lungo e che conosceva tanto bene, le parevano diventati degli spettri, retaggi del passato, morti e sepolti. Milly, unico elemento vivente in quello che all'improvviso era diventato un mausoleo, li superò per l'ultima volta strisciando furtiva, prendendo ogni precauzione per non fare rumore, liberando il lungo velo di crespo — parte del corredo vedovile ordinato dai Bott — dalle sporgenze delle armature in cui finiva impigliato, e fermandosi a ogni cigolio, trattenendo il respiro e allungando l'orecchio per captare eventuali movimenti negli alloggi della servitù mentre il cuore le batteva più forte della pendola.

Ma era l'ora in cui il sonno dei domestici era più pesante, perciò non la udì nessuno tranne il volpino pomerano di Ernest che dormiva nello studio e che, al vederla comparire nel vestibolo, prese ad abbaiare: forse un qualche istinto canino gli suggeriva che Milly stesse facendo qualcosa che non doveva fare. Oh, quante volte, se fosse stato vero, avrebbe dovuto abbaiare negli anni passati, si disse mentre levava il catenaccio dalla porta d'ingresso con mani tremanti. Invece no. Era stato distante e silenzioso, solito annusarle le scarpe con aria diffidente, risparmiando tutto il miglior fiuto canino per quel momento; così, l'ultimo suono che udì nell'abbandonare per sempre la vecchia casa fu un abbaiare stridulo e furioso.

Derisione? Spirito di vendetta per conto del padrone? Si affrettò a uscire, inseguita dai latrati; e, poiché versava in stato confusionale, Milly pensò che fosse Ernest a salutarla in quel modo usando il cane come portavoce. «*Non puoi fuggire… non riuscirai mai a fuggire* » sembrava che quello le abbaiasse dietro.

"Oh sì che posso…lo sto già facendo!" rispondeva di rimando il cuore di Milly mentre lei imboccava di corsa il vialetto e sbucava sulla strada.

L'abbaiare acuto e insistente si smorzò, restituendo l'alba alla quiete solo dopo che Milly ebbe svoltato l'angolo. Titford dormiva. Gli scuri erano accuratamente chiusi, l'atmosfera di profonda pace. Nessuno ebbe modo di vedere lo straordinario spettacolo di Mrs Milly Bott, un donnino così garbato e benevolmente considerato da tutti gentile, facoltoso e mai fonte di problemi, avvolta in gramaglie nuove di zecca, muoversi a un passo frettoloso, e per lei del tutto inconsueto, trasportando cose che una persona della sua età e del suo rango non avrebbe dovuto trasportare. Ma se qualcuno avesse sbirciato da dietro quegli scuri, su strade tanto deserte Milly non sarebbe passata inosservata: una grossa macchia nera ondeggiante contro il pallido chiarore del mattino. Nell'avvicinarsi alla canonica di St. Timothy and All Spirits, i cui abitanti lei sapeva essere dediti a pratiche di devozione ai più strani orari, si calò sul viso il velo di crespo che pendeva dal cappellino cercando protezione dall'eventuale sguardo di qualche cristiano mattiniero che, aprendo una finestra, volesse far entrare l'aria di Dio nei propri orizzonti.

Il pensiero la fece avvampare. Era già accaldata per la corsa al cancello e l'avere percorso

frettolosamente, con la paura nel cuore, Mandeville Park Road, e il velo di crespo la faceva sudare ancor più. Quando finalmente uscì dall'area residenziale di Titford, dove in quasi ogni casa c'erano persone addormentate i cui nomi comparivano sulla sua lista di amici e conoscenti, ed ebbe raggiunto un sentiero che puntava a nord attraverso alcuni piccoli appezzamenti in direzione Londra, era decisamente madida di sudore. Il crespo le si incollava addosso. Da sotto il cappellino — per i primi sei mesi di lutto la tradizione Bott voleva le vedove vestite come la regina Vittoria - goccioline di sudore le scivolavano giù per le tempie fin nel colletto di mussola, mentre sotto la pesante mantella l'impressione era di liquefazione generale.

Ma ci badava a malapena. Il cuore non le martellava solo per lo sforzo fisico: a ogni metro che frapponeva tra sé e Titford aumentava il suo sollievo. Si era lasciata alle spalle la camera da letto di Mandeville Park Road. Sentiva che Ernest non l'aveva seguita oltre la porta d'ingresso. Era fuggita. Fuggita dall'intollerabile vergogna di dover affrontare i Bott. Di lì a poco, ancor prima che loro si svegliassero, lei si sarebbe trovata su un treno di pendolari, fagocitata nell'anonimato di Londra. Nessuno l'avrebbe mai trovata durante quelle poche ore in città. Si sarebbe presentata dal notaio, avrebbe ritirato le sue mille sterline — inesperta di lungaggini legali, Milly credeva di non dovere far altro che chiedere per ottenere — e subito sarebbe svanita nell'incognito; così, una volta che la famiglia si fosse messa alla sua ricerca — o magari no, felice di lasciarla andare, di cancellarla dalla propria mente — lei sarebbe stata lontana, irraggiungibile, in viaggio verso la Svizzera e verso Agatha.

Agatha. Nel superare in tutta fretta i giardinetti, la schiena rivolta al passato, il viso al futuro, Milly teneva le proprie riflessioni fervidamente concentrate su Agatha. Se non lo faceva, ecco che subito si intrometteva Arthur, un pensiero, quest'ultimo, da cui si discostava con un brivido. Non voleva, non poteva, pensare a lui. Non era quello il momento adatto ad Arthur. Appena occorso l'incidente a Ernest, subito lei si era scostata da Arthur con un brivido, come se in qualche modo la colpa di un evento così terrificante fosse sua; scostata da Arthur, che era a Roma per le vacanze di Pasqua, perfettamente vivo e vegeto, anche se non esattamente vigoroso, e se la spassava ficcanasando tra gli scavi, mentre Ernest, che aveva subito il torto, giaceva indifeso e spezzato sul letto di morte. Dopo il suo decesso, quando i solidali Bott, reputandola una persona buona, la stavano confortando in camera da letto, il pensiero di Arthur, quand'era riuscito a insinuarsi nella sua mente, le aveva dato un subitaneo senso di malessere. Era il suo compagno di peccato, e ora avrebbe pensato di doverla sposare. Già, doverla sposare! Il capo di Milly si chinò ancor più profondamente per la vergogna («Su, su, povera piccola Milly» dicevano i Bott dandole affettuosi buffetti). Lei aveva respinto quel pensiero umiliante. Ecco cos'era l'amore alla fine, per quanto splendidamente fosse divampato all'inizio: pensare di dover sposare l'altro. Di *doverlo* sposare. Come se due neri potessero mai fare un bianco; come se, nell'ipotesi in cui lei e Arthur si fossero sposati, potesse esserci una qualunque felicità, con Ernest tra loro due con i suoi occhi morti e accusatori.

No, no: d'ora in poi per Milly ci sarebbero state solo cose legittime; un agire sincero e alla luce del sole, la completa assenza, per il resto della vita, di angoli e nicchie nascoste, di intrighi e menzogne. Solo cose legittime, del tutto legittime…il suo animo, dolente per l'abbattersi improvviso del castigo che prima o poi, ora si avvide, sempre aveva il sopravvento, anelava alla pura, limpida salvezza della legittimità. Seppur noiosa, la legittimità era comunque preferibile, realizzò ora senza ombra di dubbio, a qualsiasi lampo di apparente delizia che il suo opposto poteva generare; mentre, nei casi in cui essa pure significasse amore, e consapevolezza del non venir giudicati, beh, cosa se ne sarebbe fatta, alla fine, dell'amore di Arthur, del suo trattenersi dal giudicare? Inoltre desiderava disperatamente rivelare la sua colpa a qualcuno di cui si fidava, liberandosi così almeno in parte del peso. Non poteva dirlo ad Arthur, lui già lo sapeva. Nell'apprendere la notizia della morte di Ernest e del testamento avrebbe detto: «Ebbene, ora dobbiamo sposarci…» per poi aggiungere che temeva di essersi buscato un altro raffreddore.

Per Milly era Agatha la salvezza. Anelava a lei come l'assetato anela all'acqua; la bramava ansante come l'animo del salmista brama Dio. Agatha aveva sempre rappresentato l'affetto, la lealtà di chi è consanguineo e condivide i ricordi dell'infanzia; ora però era anche la salvezza. Solo Agatha avrebbe saputo prenderla per mano e tirarla fuori dalla palude di vergogna in cui si dibatteva; solo lei poteva aiutarla a incominciare un'esistenza nuova e purificata. Dal giorno di quella partenza affrettata e segreta da Mandeville Park Road, un quarto di secolo prima — assurdo, aveva sempre pensato Milly, la quale aveva successivamente fatto cose ben peggiori, che Ernest e i Bott strepitassero tanto al riguardo, sebbene anch'ella, all'inizio, fosse stata inorridita da certi comportamenti–, non si erano mai più riviste. Ma le loro lettere, dopo una leggera freddezza iniziale da parte di Agatha, che si era risentita per come Milly, che ancora tentava di obbedire a Ernest, aveva aspettato qualche tempo prima di scriverle, si erano fatte sempre più calorose, come accade spesso alle lettere i cui mittenti non si frequentano, finendo per essere — dato il bisogno di sfogo di entrambe — veri e propri fiumi di parole. Ogni palpito del loro cuore era stato riversato in quelle lettere tranne, nel caso di Milly, i palpiti che avevano a che fare con Arthur. Quelli li aveva taciuti; Agatha era ignara dell'esistenza di Arthur. Dopo i primi anni, poi, sentendosi insoddisfatte delle varie foto e istantanee che le ritraevano e ritenendo non rendessero loro giustizia, avevano smesso di inviarsele; così, non avendo nulla su cui basarsi quando l'una pensava all'altra, se non ciò che si scrivevano e il ricordo dell'aspetto di un tempo, inconsapevolmente iniziarono a costruirsi immagini mentali sempre più belle e sfolgoranti, alle quali sempre più si rivolgevano nel comporre le loro lettere.

Era dunque il viso fulgido di Agatha ciò che Milly aveva in mente mentre camminava svelta, la valigia sempre più pesante a ogni passo. Si dirigeva con decisione verso quell'immagine che tra poche ore sarebbe diventata realtà; ai suoi piedi avrebbe deposto i propri peccati. Aggie l'avrebbe stretta al cuore, compresa e amata come sempre, si diceva Milly, perché anche lei aveva peccato, sebbene, bisognava ammetterlo, appena per tre settimane, e comunque soltanto perché non aveva potuto farne a meno. Paragonate ai dieci anni di Milly, le tre settimane di Aggie erano solo un morso di pulce, ma anche così le rendevano più facile raccontarle di Arthur. Quanto meno non si sarebbe sorpresa, né avrebbe potuto restarne scioccata. Milly aveva agito su più larga scala, ma nel suo piccolo Agatha aveva fatto la stessa cosa. L'avrebbe pienamente compresa. Era l'unica persona al mondo — tranne Arthur, ma data la natura della situazione non contava — con la quale Milly sarebbe stata al riparo da condanne.

Al riparo da condanne, sussurrò Milly, fuori dalla portata di dita accusatrici, o di sguardi distolti. Lasciò andare un sospiro. Forse era da codardi voler schivare il castigo, nascondersi tra le braccia di Agatha; forse un carattere più forte sarebbe rimasto e avrebbe affrontato i Bott. Ma, rifletté, si dava il caso che la questione era proprio quella: lei era una codarda. Le mancava il coraggio sia per pentirsi sia per peccare. Le mancava il coraggio per qualunque cosa. Anche nelle faccende minori, nelle occasioni più trascurabili, non cercava sempre il modo più semplice per uscirne, unicamente preoccupata di evitare fastidi? Cos'erano stati la sua acquiescenza e i suoi sorrisi se non, in scala ridotta, ciò che stava facendo ora, fuggire dagli sguardi truci, dalla disapprovazione? Aborriva le scenate, detestava sentir alzare la voce. Si era sempre adoperata, e avrebbe sempre continuato a farlo, per mantenere l'armonia generale. Le sue divergenze d'opinione — ne aveva molte — erano tutte segrete. Sì, era una codarda. Una codarda talmente discreta che nessuno aveva mai intuito il vero motivo dell'amabilità che tanto l'aveva resa simpatica a Titford, e tanto apprezzata dai Bott.

Si fermò, posò a terra la valigia e si asciugò il sudore dal viso. Nessuno era più ignobile di lei, si disse. In mezzo ai giardinetti, deserti a quell'ora, si tirò indietro il velo per riprendere fiato. Era molto accaldata. Allontanò le braccia dal corpo caldo e sudato, e sollevò il viso all'aria fresca del mattino, che sembrò investirla rapida per baciarla. Che meravigliosa freschezza e sensazione di rinnovamento; tutto il mondo sembrava ripulito, pensò Milly con il viso sollevato e gli occhi gonfi accarezzati dai lievi buffetti di una brezza per nulla accusatoria. Oh, quale delizia, quale delicatezza, sussurrò restando immobile a

occhi chiusi. Aveva davvero l'impressione che il mattino la baciasse con dolcezza. "Proprio come se fossi una persona buona" si disse.

Era troppo presto persino per il primo treno; la sua idea era camminare verso Londra e salire sul primo treno in una qualunque stazione che non fosse Titford. Se per caso si fosse imbattuta in un taxi l'avrebbe preso e sarebbe andata a Bloomsbury, dove aveva trascorso l'infanzia; ricordava che a Bloomsbury c'erano un'infinità di camere in affitto, e intendeva trovarne una il più vicino possibile alla casa dove era cresciuta, rimanerci per quel giorno e quella notte, andare dal notaio, e il giorno successivo rimettersi in viaggio per raggiungere la sorella. "Dopo aver dormito e mangiato qualcosa" si disse Milly raccogliendo la valigia e riprendendo il cammino, "forse mi sentirò meglio".

Ma nonostante non avesse mangiato dal pranzo che il giorno prima le era stato portato in camera su un vassoio e non avesse chiuso occhio per tutta la notte, già sentiva schiarirsi la mente. Era il corpo a darle più problemi in quel momento: aveva caldo, il fiato corto e le dolevano mani e braccia per il peso della valigia e della borsa. Le facevano male anche i piedi e, deplorabilmente, si sentiva in pessime condizioni fisiche; situazione perfetta, si disse contrariata da quel corpo sovrabbondante e sovralimentato, per i rigori dell'espiazione. Ma i disagi e le difficoltà le snebbiavano la mente, la distoglievano dai crucci, e quando giunse a Tulse Hill versava in quello stato di fatica che sbarra la strada a ogni pensiero e porta a concentrarsi unicamente sulla ricerca di un posto dove sedersi.

Lo trovò alla stazione.

Una donna circondata da fagotti e con un bambino in braccio si spostò sollecita sulla panca di legno della sala d'attesa per farle spazio.

«Non so che gli piglia» disse. «Oh povera me…», e scrollando la testa senza particolare motivo fece ballonzolare il bambino piangente.

Non riusciva a staccare gli occhi da Milly che, seduta sul bordo della panca per arrivare a posare i piedi a terra, le mani infilate nei guanti neri nuovi, orlate da lindi polsini bianchi e strette sulla borsa, teneva deliberatamente lo sguardo fisso sullo scampolo di cielo che si intravedeva dalla sommità della finestra così da evitare di guardare la donna, perché chi poteva mai dire che non fosse di Titford?

"Urca!" pensò quella osservando rispettosamente l'enorme interesse per il cielo dimostrato dall'altra. "Ecco a cosa pensa, 'sta poverina. Fa un certo senso vedere in che stato può ridurti un lutto".

Alcuni viaggiatori entrati nella stazione, nel vedere quella figura chiaramente colpita da una recente perdita, si tolsero la pipa di bocca e smisero di parlare; e l'impiegato della biglietteria, di norma piuttosto brusco a quell'ora del mattino, stava per schiaffare sul banco il biglietto ma, trovando il foro circolare nel vetro ingombro di nero invece che del solito pendolare, si bloccò e glielo porse invece con gentilezza, quasi con l'aria di offrire le proprie condoglianze.

Tutti sembravano spiacenti per lei, desiderosi di aiutarla. Quando, arrivata a Victoria, fece per attraversare la strada, un vigile avanzò con passo energico e, non essendoci altri da fermare a quell'ora, bloccò l'avanzata di un carretto della frutta. Quando, raggiunta l'Abbazia di Westminster, cercò di entrarvi, pensando che in quel luogo di grande pace, santificato da secoli di preghiera e di benedizioni, sarebbe forse riuscita a trovare le parole che non le erano venute in quell'orrenda camera da letto con Ernest al proprio fianco, e a inviare infine la propria richiesta di perdono, il poliziotto in servizio la guardò con aria di scusa, quasi vergognandosi, per il fatto che l'abbazia, il cui scopo era certamente offrire consolazione a chi era colpito da un lutto, non fosse aperta. E quando si avvicinò a un taxi, che stava pigramente mettendosi in fila al posteggio, come se si fosse appena svegliato e stesse ancora sbadigliando, e disse al conducente con la voce gentile e il tono di scusa imparati negli anni di matrimonio con Ernest — una voce, ormai per lei una seconda natura, che si sollevava leggermente al termine di ogni frase, creando, con quel leggero rialzarsi finale, un punto interrogativo da usare come

scappatoia attraverso cui potersi rapidamente tirare indietro nel caso l'interlocutore avesse mostrato segni di disapprovazione - «Taxi?», e costui volse lo sguardo con aria apatica, senza negare, poiché sapeva di essere un taxista, ma indifferente, nell'istante stesso in cui vide la figura velata balzò sul sedile colto da subitanea vitalità, si precipitò fuori dall'auto per aprirle la porta e, sospingendola all'interno come se fosse non solo pesante ma anche preziosa, la condusse a Bloomsbury con tutte le precauzioni di chi guidi un'autoambulanza.

"Se solo sapessero" pensò Milly, colta alla sprovvista da tutto ciò.

Non si era aspettata tante attenzioni e gentilezza, ed erano l'ultima cosa che desiderava. Prima di uscire si era a malapena guardata allo specchio, l'unico pensiero in testa era quello di fuggire, e dunque era poco consapevole del proprio aspetto. Ciò che aveva visto, ma non notato, essendo tutta l'attenzione concentrata sulla fuga, era una figura nera che si allacciava il cappellino con dita tremanti, e un viso bianco come latte che faceva capolino da strati di crespo. Ora si avvedeva di quant'era stata sciocca. Avrebbe dovuto uscire con indosso i suoi indumenti più ordinari e consueti. Vero, sarebbero equivalsi ad ammettere, di fronte al notaio, che non aveva alcun diritto morale di vestirsi come la vedova di Ernest, ma del resto perché non riconoscere ciò che lui già sapeva per certo? Come sempre riusciva a spillare gentilezza da tutti sotto mentite spoglie. Così come a Titford aveva agito furtiva dietro tutti quei sorrisi, ora agiva furtiva dietro l'apparenza solenne del legittimo dolore, ingannando poliziotti e oneste madri di famiglia, una peccatrice paludata da vedova.

Detestabile, pensò Milly rannicchiandosi in un angolo del taxi, tentando istintivamente di sfuggire da se stessa. Si sarebbe liberata dalle gramaglie non appena avesse intascato l'eredità, e si sarebbe comprata degli abiti normali, con i quali passare inosservata. Non intendeva mettersi in viaggio verso Agatha nei panni da vedova. Le sue gramaglie, così come tutte le sue altre ipocrisie, sarebbero rimaste in Inghilterra. Forse avrebbe dovuto restituirle ai Bott. Dopotutto erano quasi nuove, e appartenevano alla famiglia, alla quale presto sarebbe stato addebitato il conto. Ma rispedirle comportava delle difficoltà. Se i Bott, nell'aprire l'enorme pacco, avessero trovato degli indumenti vedovili senza nessuno dentro, l'avrebbero reputato un gesto cinico, la prova definitiva della perdita di qualsiasi pudore.

Beh, ci avrebbe riflettuto sopra, non appena avesse dormito un po'. Allora tutti i pensieri che le vorticavano in testa si sarebbero calmati, e si sarebbero chiariti, no? Ma sì certo; avrebbe trovato la pace, la pace, sussurrò osservando con occhi pesanti i punti di riferimento che andavano facendosi via via più familiari. Sentì il cuore colmarsi del desiderio di scivolare nel passato, nell'innocenza, nella condizione pre-Bott. La vita a Bloomsbury era stata incredibilmente bella, o così le sembrava ora; splendida, dorata. Lungo quelle vie scintillanti — le pareva proprio di ricordare che scintillassero — lei e Aggie avevano giocato con cerchi che dovevano essere fatti di stelle. Nelle sere d'estate si riversava fuori dalle misteriose finestre illuminate una musica che le tirava giù dal letto, che le ammaliava. Nei giardini della piazza dove abitavano accadevano cose meravigliose, gli alberi si coloravano di frutti incantati, l'aria vibrava per il frullio rapido di magiche ali. E più tardi, quando era più grande, ma ancora vicina alla bellezza, ricordava Milly, nel salotto di casa, con le alte portefinestre aperte su un balconcino di ferro battuto, Ernest l'aveva corteggiata; Ernest, il facoltoso pretendente che poteva aprire le porte dell'agiatezza a suo padre, indefesso lavoratore, e a sua sorella; e lei, fatta oggetto per la prima volta delle attenzioni di un corteggiatore, aveva ascoltato rapita le sue parole d'amore, credendo a ognuna di esse.

Ciò di cui al momento era ignara, si disse Milly, mentre il British Museum, e con esso tutti i ricordi del padre, che vi aveva lavorato come bibliotecario, e subito dopo di Arthur, si profilò alla vista, era che le persone guariscono dall'amore. L'amore era come una malattia, rifletté fissando l'edificio, l'usciere e i piccioni — tutto aveva un aspetto estremamente familiare–, una malattia che doveva fare il suo corso. Solo che una volta guariti non ci si sentiva meglio, bensì peggio.

Ai tempi, però, non lo sapeva ancora. Come avrebbe potuto? Aveva solo vent'anni, non aveva mai

avuto un vero corteggiatore e, per quanto ne sapeva, Ernest era l'innamorato perfetto. Bizzarro rammentare ora la sua voce roca e commossa quando, la sera prima del matrimonio, l'aveva salutata e, presala tra le braccia, le aveva detto che l'avrebbe resa felice per sempre; bizzarro rammentare come Ernest intendesse assolutamente sul serio quelle parole, proprio lui che, in seguito, non aveva mai più detto niente di lontanamente simile; bizzarro anche rammentare quanto si fosse espressa con sicurezza di sé fino alla luna di miele, poi seguita da venticinque anni in cui aveva dovuto imparare quali fossero le risposte giuste da dare. In quei venticinque anni, dopotutto un breve lasso di tempo in cui comportarsi bene — visto che non era stata capace di sopportare quel poco che le si chiedeva, e le sembrava così poco, adesso, perché era debole, sola e sciocca–, arrotolati come un serpente scarlatto, si annidavano i suoi dieci anni di peccato.

Milly si riscosse. Anche se le sembrava di non mangiare e dormire da secoli non doveva abbandonarsi a quelle esagerazioni. Alludeva alla parola «scarlatto». La scelta di paragonare la sua lunga, placida relazione con Arthur a un serpente poteva essere giustificata, dato che si era basata sull'inganno e sul tradimento, ma l'aggettivo scarlatto c'entrava poco. Probabilmente Ernest stesso aveva usato quella parola nel dar vita a pensieri infiammati, come senz'altro faceva chi aveva subito un torto e non era in possesso di informazioni complete; e i Bott, che conoscevano l'Apocalisse, presi da legittima ira presto avrebbero parlato della Donna Scarlatta. Ma lei, che conosceva i dettagli di quei pomeriggi, non poteva. Anni prima, forse sì... ma solo all'inizio, un inizio vivido come una fiamma…

Posò lo sguardo fuori dalla finestra, le labbra strette per impedire che tremassero, e col ricordo ripercorse l'inizio, e il terrore, la meraviglia e il calore che lo avevano accompagnato. Gli inizi erano tutti immancabilmente calorosi? E le fini cupe e tristi? Bastava pensare a come persino Ernest all'inizio era stato caloroso, promettendole eterna felicità. E ora era morto, e non l'aveva resa felice, e neppure lei aveva reso felice lui, era tutto finito, e lei se ne tornava sola al luogo della sua giovinezza, una donna di mezza età disonorata, indigente, che aveva perso tutto, tranne forse quel po' che ancora poteva essere salvato della sua anima dannata.

Già, quello e Aggie. Aggie c'era ancora, era ancora viva. Finché ci fosse stata Aggie, come poteva affermare di avere perso tutto? Cara, cara sorella, sussurrò Milly, mentre le labbra tornavano a distendersi, cara sorellina; sorellina solo perché era più giovane, e nei suoi confronti lei si sentiva materna, considerato che quando si era sposata l'aveva presa in casa con sé e tutto il resto, ma in realtà era alta e slanciata, la sovrastava di tutta una testa, con gli occhi luminosi e le guance accese, come quel giorno, quando l'aveva trovata ad aspettarla sui gradini di Mandeville Park Road per darle il benvenuto al suo ritorno dalla luna di miele. Malgrado il lutto che portava per la morte del padre le era sembrata un vivido fiore. Milly aveva circondato con le braccia quel giovane corpo vibrante e se l'era stretto al cuore, sussurrando, tra un bacio e l'altro, che si sarebbe presa cura di lei. E così aveva fatto, fino a tre mesi dopo, quando, senza una parola di preavviso, Agatha era fuggita nel cuore della notte, facendo inorridire Milly, che non avrebbe mai immaginato che le persone potessero fare cose del genere, tanto meno la propria sorella.

Se nel borsellino avesse avuto dieci sterline, anziché poco più di quattro, sarebbe andata dritta spedita da Agatha, senza aspettare di vedere il notaio per i soldi, che le potevano essere inviati più tardi; Agatha però viveva in una zona quasi inaccessibile, e Milly era certa che raggiungerla sarebbe costato più di quanto disponeva. Ma forse era meglio non poterci andare quel giorno, si disse, rincantucciata a testa china in un angolo del taxi, perché era ormai stanca, e senza più energie per la camminata a passo sostenuto fino a Tulse Hill. Prima di vedere Aggie e di raccontarle tutto voleva fare una dormita decente; sentiva che non avrebbe sopportato altre emozioni o fatiche finché non avesse dormito. Se avesse trovato una pensione tranquilla dove riposare un po' — e una volta riposato e ancora riposato, avesse mangiato qualcosa — sarebbe riuscita a vedere le cose con più chiarezza, a pensare con lucidità. Al momento, pensò Milly guardando fuori dal finestrino con occhi appannati, non era minimamente in grado di farlo.

Nella testa aveva solo confusione, e anche dentro il cuore; sentiva entrambi pesanti, dolenti e colmi di paura.

Fece fermare il taxi all'angolo di Russell Square. Aveva intenzione di proseguire a piedi, infilarsi nella prima pensione che avesse una camera libera, purché economica, poi chiudersi dentro e mettersi a dormire.

Ma Russell Square non sembrava essere in cerca di pensionanti; perlomeno lei non vide traccia di tale desiderio, così proseguì fino a Woburn Place e rimase un minuto a fissare la chiesa in cui si era sposata. Di lì si trascinò nella piazza dove un tempo era vissuto il padre, un luogo modesto, perché, per quanto intelligente, era povero, ed ebbe la sensazione che se fosse riuscita a trovare una stanza in quella piazza avrebbe dormito un sonno più profondo e ristoratore che non altrove.

La sua vecchia casa era nell'angolo più lontano, e prima di iniziare a informarsi riguardo alla camera, malgrado la stanchezza e i piedi gonfi, sentì di dover andare a dare una sbirciatina alle finestre; fu così che, nell'avvicinarsi, vide un cartello affisso alla cancellata.

Sentì il cuore mancare un battito. Accelerò il passo. Probabilmente era l'avviso di una scuola o di qualche istituzione. Afferrando borsa e valigia con una mano, con l'altra si sollevò il velo con un gesto impaziente per vedere meglio, e poiché le lettere della prima riga erano grandi, dorate e rilucevano al sole, dopo un altro paio di metri fu in grado di leggere:

FUORI CASA COME A CASA. AFFITTACAMERE

e dopo un altro paio di metri anche i caratteri più piccoli delle righe seguenti, che recitavano:

OGNI COMODITÀ
SOLO PER DONNE
NO UOMINI O CANI
CAMERE SINGOLE

Milly rimase a fissarlo. Che meraviglia. Che cosa provvidenziale. Cosa, meglio della casa della propria giovinezza felice, avrebbe potuto donarle la pace? Non era forse il luogo perfetto in cui nascondersi, riposare, ritrovare la calma e, forse, pregare? Era davvero incredibile, rifletté, considerato quanto a lungo aveva trascurato il pregare, come ora la preoccupasse il pensiero di non riuscirci più.

La porta era aperta — era il momento della giornata stabilito per arieggiare — e lei salì i gradini familiari. L'ultima volta che ci aveva posato piede era stato il giorno del matrimonio, come sposa di Ernest, per discenderli. Il padre era morto all'improvviso mentre lei era in luna di miele, e Agatha, alla quale avevano telegrafato, si era trasferita a Titford con i suoi effetti personali prima ancora del rientro di Milly. In seguito non aveva mai più messo piede nella casa paterna e, da quando Arthur era entrato nella sua vita, tranquillizzandola alquanto, non ci era più andata nemmeno per dare un'occhiata. Prima di allora c'era stato qualche occasionale, nostalgico pellegrinaggio sulla scena della propria gioventù, ma da oltre dieci anni non passava da quelle parti, e l'ultima volta che aveva visto la casa era ancora un'abitazione privata.

Ora, con perfetta tempestività, trovava quella porta aperta. Che fosse un segno del destino? Per non parlare di quell'altra coincidenza, la vedovanza di Agatha tre mesi prima della sua; entrambi i loro mariti, in apparenza così duraturi, erano scomparsi quasi contemporaneamente, spianando la strada alla

ricongiunzione tra sorelle, permettendo loro di far ripartire assieme la propria esistenza dal punto in cui si era così crudelmente interrotta. Come non pensare che quei fatti fossero una sorta di mano tesa?

Tese la sua, di mano, per suonare il campanello; ma la direttrice - la proprietaria della pensione si faceva chiamare direttrice, a suggerire un'organizzazione rispettabile e autorevole — che era stata a osservare Milly dall'interno buio, dove stava sorvegliando una dipendente che aveva l'abitudine di sedersi non appena si smetteva di sorvegliarla, si lanciò verso di lei e, in base alla consuetudine di far sentire ogni pensionante o possibile pensionante un'amica del tutto speciale, intrecciò le dita ed esclamò con aria comprensiva mentre gli occhi passavano velocemente in rassegna la figura vedovile: «Oh povera, povera cara!»

«Avete una camera?» chiese Milly timidamente, per un attimo dimentica del proprio aspetto e colta di sorpresa. «Una camera? Ma certo. Anche *cinquanta*, se servissero» rispose la direttrice con entusiasmo. «Non manderei via neppure *un cane*, se di recente avesse perso…»

Si interruppe e, presa la valigia dalla mano di Milly, la condusse velocemente in sala da pranzo, avendo la nuova ospite dato alla direttrice - che si faceva un punto d'onore della rapidità con cui si gettava a pesce sui pensionanti — l'impressione della persona che doveva affidarsi agli altri per le proprie decisioni, e finché non fosse nella sala da pranzo, con la porta chiusa, avrebbe potuto andarsene; e la concorrenza era spietata, e le ricche vedove, così rare, bisognava afferrarle al volo, non foss'altro che per salvarle dalle grinfie dei rapaci vicini.

«Solo per poco tempo» replicò Milly titubante, facendosi ancor più piccina per l'effetto del ritrovarsi nella vecchia, familiare sala da pranzo, a cui si sommava quello prodotto dalla nuova figura autoritaria che la scrutava con sguardo famelico.

«Poco o molto, come volete voi» rispose la direttrice spingendo verso Milly una poltrona e riuscendo a farla accomodare, dopodiché, con movimenti ampi e rapidi, sgomberò la tavola disseminata, sembrava, degli avanzi di una cena. «Eppure ci scommetterei, fosse mai mia abitudine scommettere, il che è da escludersi a priori, che sarà per più del previsto, Mrs…»

«Bott» disse Milly.

«Bott» ripeté la direttrice. «Le mie amiche... sapete, considero sempre le signore qui ospiti alla stregua di amiche, e badate, qui dentro non sono ammessi uomini né cani, come avete visto sul cartello all'esterno, perché non portano che problemi…oh, se ne portano» proseguì; poi si fermò e fissò Milly con sguardo carico di calorosa compassione. «Intendo gli uomini, naturalmente, ma anche i cani sono una bella seccatura. Ora però basta parlare di questo» continuò poggiando sulla credenza quello che aveva tolto dalla tavola. «Più tardi mi racconterete tutto, d'accordo Mrs Bott? E nel frattempo non dobbiamo cedere alla tristezza, dico bene? Lo dobbiamo ai nostri cari. Ciò di cui avete bisogno in questo momento, non c'è il minimo dubbio, è far colazione. Giusto? Perché avere lo stomaco pieno o vuoto fa una bella differenza. Già, come vi dicevo, le mie amiche, le mie ospiti, non vorrebbero mai andarsene. Qui si sentono *a casa*, capite Mrs Bott. *A casa propria*. Hanno ogni comodità. In camere singole».

Oh no, pensò Milly, in quel luogo proprio no; non avrebbe sopportato di rimanere lì. «Immagino che la tariffa…» introdusse l'argomento con aria timida. «Non posso permettermi…»

Tariffe? Permettersi? Alla direttrice quelle parole sembravano indegne dei livelli di dispendiosità che, evidentemente, erano stati applicati all'abbigliamento della nuova pensionante.

Decise di ignorarle.

«Non dovete pensare a niente, povera cara» fu la sua risposta, accompagnata da un sorriso talmente carico di determinato incoraggiamento che Milly si sentì sprofondare, «a parte il fatto che siete arrivata a casa. Parleremo di soldi, se proprio vorrete, dopo che avrete fatto colazione. Sono stata infermiera ausiliaria durante la guerra, e so che prima di ogni altra cosa viene una bella colazione».

Si precipitò fuori dalla stanza per chiamare la domestica, ma non ricevendo risposta, essendosi l'altra già ritirata nel seminterrato, dove si era messa a sedere, si avviò lungo il corridoio fino alla tromba delle

scale sul retro.

Come era familiare a Milly quel corridoio, e le scale nascoste dietro la curva in fondo. Si alzò rapida e, paonazza e imbarazzata, prese la valigia e raggiunse la porta di soppiatto. Doveva andarsene. Non poteva rimanere in quel posto. Come poteva esserle venuta quell'assurda idea sentimentale che l'aveva spinta a entrare nella casa per cercare conforto nel passato? Come se il pensiero della passata felicità potesse portare conforto, come se potesse fare qualcosa di diverso dal pugnalare al cuore! Fuggire; bisognava fuggire, pensò, come aveva pensato per tutta la notte nella propria stanza; fuggire finché era in tempo…

Uscì dalla stanza in punta di piedi, colpita dal pensiero umiliante che stava diventando esperta nel lasciare le case di soppiatto, e trovando la porta d'ingresso ancora aperta, poiché era abitudine della casa arieggiare per mezz'ora, stava per varcarla e raggiungere il più dignitosamente possibile l'angolo della strada, quando nel seminterrato la direttrice, avvertita da un qualche istinto che di sopra, nell'atrio, non tutto andava come doveva, ricomparve all'improvviso.

«Ma dico, Mrs Bott!» esclamò.

Che situazione assurda. Ridicolo preoccuparsi di ciò che pensava quell'estranea. Eppure Milly si vergognò come se fosse stata una bambina discola colta a comportarsi male. Perché non era riuscita a dire, appena entrata in sala da pranzo, che quella casa non faceva per lei, e non aveva infilato subito la porta? Perché davanti alle persone determinate stava sempre muta, dando l'impressione sbagliata che con lei potessero sempre fare di testa loro, dopodiché le toccava districarsi dalle difficoltà in cui si era cacciata attraverso l'inganno?

Paonazza e imbarazzata, accennò qualche passo indietro verso l'atrio: «Temo che…»

La direttrice si fece sospettosa. Che fosse una ladra, e quel travestimento uno stratagemma, e che i suoi cucchiai fossero finiti nelle tasche di crespo? O magari era una di quelle paesanotte che giocavano a tira e molla, senza nemmeno sapere di essere benestanti, o come ci si doveva comportare con una donna che mandava avanti una casa, e se ne uscivano senza nemmeno dire buongiorno. L'ampia esperienza della direttrice le aveva aperto gli occhi sui lati più sgradevoli degli ospiti, e le aveva fatto imparare a trattare con loro con grande fermezza: bisognava essere fermi, altrimenti si falliva, si periva di stenti. Che fosse ladra o paesanotta, quella donna non poteva andarsene in quel modo; ma consapevole di dover rispettare le apparenze, la direttrice, quasi con lo stesso calore e comprensione di poc'anzi nella voce, nonostante i cupi sospetti, disse: «Temere? Povera Mrs Bott. Povera cara Mrs Bott. Qui non c'è nulla da temere, sapete. E ho appena dato ordine di prepararvi un bel caffè bollente e un uovo in camicia sul pane tostato».

«Pensavo…» tentò Milly per la seconda volta.

«Lo so, lo so» la interruppe la direttrice, togliendole di mano la valigia con determinazione. «Ma non dovete, davvero *non dovete*. Pensare e rimuginare non serve a niente, non fa altro che peggiorare le cose».

«Pensavo» riprese Milly con uno sforzo, «di andare via».

«Andare via?» le fece eco la direttrice con voce sbalordita. «Via da dove?».

«Via da qui».

«Se siete appena arrivata».

«Sì, ma…»

«Povera cara» disse la direttrice in tono suadente, «siete talmente sconvolta che non sapete nemmeno voi quello che volete. Ma io sì: una bella colazione. Gladys!» chiamò all'altro capo del corridoio. «Sbrigati. Vogliamo quella colazione servita quassù all'istante. E quando avrete mangiato» proseguì, afferrando Milly per un braccio, «ve ne andrete più contenta. Ma sarei pronta a scommettere, se fosse mia abitudine scommettere, e non lo è, che non lo farete. Non sareste contenta. Nessuna se n'è mai andata via di qui contenta. Tutte vorrebbero rimanere. Detestano l'idea di doversene andare. Per loro è *casa*, capite

Mrs Bott? Perché» suggerì in tono vivace, «mentre aspettiamo la colazione non andiamo di sopra a toglierci il cappello e a rinfrescarci gli occhi con un po' di acqua fresca? Ah, ecco cosa. Vi farò portare la colazione in camera, poi potrete riposare tranquilla, e magari filare dritta a letto e fare una bella dormita».

Incredibile, pensò Milly, quella donna sembrava capire ciò di cui una persona aveva davvero bisogno. Oh, se solo avesse avuto un decimo di tanta risoluta determinazione!

Si arrese. Fare colazione, dormire. Le due cose avrebbero ripristinato in lei lucidità e coraggio, e dopo poteva sempre andarsene. Nessuno poteva obbligarla a rimanere in quel posto, e al momento non valeva la pena mettersi a discutere.

Si lasciò condurre su per le scale familiari, dove ora il linoleum sostituiva la logora moquette della sua gioventù, oltre il salotto al primo piano e più su fino al pianerottolo successivo, dove un tempo si affacciavano la sua camera da letto e quella di Agatha.

«No, non lì» bisbigliò la direttrice tirandola via, dato che d'istinto Milly si era fermata davanti alla porta di quella che un tempo era stata la sua camera. «È occupata. Ieri sera tardi, in verità era già notte fonda, è arrivata una signora, ma io non mi tiro mai indietro davanti alla fatica. Anche lei una vedova, temo. Dico, è un triste mondo. Spero stia dormendo, povera cara. Avete il fiato corto? Già, sono piuttosto ripide. Ancora un'ultima piccolissima rampa…le stanze di questo piano sono tutte affittate, ma quello di sopra…siete fortunata, perché di solito siamo sempre pieni. Su, sedetevi un momento, allora. Vedo proprio che siete giù di forma, Mrs Bott. Shh, shh, facciamo piano…la poveretta è lì dentro che dorme…»

Milly, cerimoniosamente assistita dalla direttrice, si lasciò cadere su una sedia lì pronta sul piccolo pianerottolo, senza fiato per quelle scale che un tempo saliva a due gradini alla volta, di solito rincorsa da Agatha, il cui obiettivo era darle dei pizzicotti sulle gambe. Davanti alla porta di quella che un tempo era stata la sua camera da letto vide un paio di stivali neri, consumati sui tacchi e talmente raggrinziti che parevano avere un'espressione aggrondata; e sullo zerbino, a disposizione della pensionante, c'era un piccolo recipiente di latta marrone tutto ammaccato, pieno di acqua calda.

La direttrice, con il dito sulle labbra nel caso Milly, che fino a quel momento aveva a malapena pronunciato una frase tutta intera e non aveva certo fiato da sprecare, si fosse messa a parlare — magari prendendo le distanze dagli abiti che indossava al punto da chiederle quanto costava la stanza prima che lei fosse riuscita a portarcela dentro e a fargliela utilizzare–, si piazzò davanti agli stivali e al recipiente dell'acqua calda, nessuno dei quali, lo sapeva, faceva onore all'impresa; mentre stava in quella posizione, e Milly era seduta a riprendere fiato, entrambe senza parlare, la porta della stanza si aprì, e apparve l'inquilina in cerca della sua acqua calda.

La direttrice si spostò con un balzo, e la pensionante, sorpresa di trovare due persone laddove si era aspettata il vuoto per via del silenzio seguito al chiacchiericcio che l'aveva disturbata negli ultimi dieci minuti, restò per un istante immobile a fissarle.

Milly restituì lo sguardo a bocca aperta. Si fissarono a vicenda.

Era una donna alta, secca, con sottili capelli grigi raccolti in cima alla testa per lavarsi la faccia, un viso tirato, pieno di rughe e dai lineamenti marcati, che sembrava segnato dall'esposizione a forti venti e piogge impetuose. Si teneva stretta attorno alle spalle una sottoveste buttata sulla camicia da notte di flanella.

«Mia cara…» esclamò la direttrice, ma non certo con la stessa enfasi riservata a Milly. Ed era per via degli stivali. Cielo, che stivali. La notte precedente, nella semioscurità che regnava al suo arrivo, non li aveva notati. «Mi dispiace di avervi svegliata, volevo lasciarvi riposare».

La pensionante non aprì bocca perché stava fissando Milly, ricambiando il suo sguardo. Poi si chinò, e senza una parola raccolse il recipiente e chiuse la porta.

Milly si mosse a disagio sulla sedia dura, gli occhi incollati sulla porta chiusa. Che donna arcigna.

L’aveva fissata come se avesse visto un fantasma…

«Va meglio?» chiese la direttrice con un sorriso vivace perché, anche nell’ipotesi in cui quella pensionante fosse un’impostora con i suoi cucchiai in tasca — probabilmente si sarebbe messa a contarli non appena fosse rimasta da sola–, aveva l’aspetto dell’ospite di cui andar fieri con quei bei costosi abiti da vedova e le scarpe di vernice nuove fiammanti. «Ce la fate a salire?» chiese in tono allegro.

Milly la guardò un po’ sconcertata, riscuotendosi. Si era dimenticata della direttrice. Sì, ora pensava di farcela a salire, rispose come intronata. “Secondo me” disse tra sé la direttrice, “questa non ci sta con la testa…”

Così, aiutata dalla mano ferma sul gomito, Milly salì le scale; e né lei né Agatha seppero che, dopo venticinque anni, si erano appena ritrovate.

4.

Agatha viveva in Svizzera perché aveva sposato uno svizzero.

L'opinione dei Bott — nei molti anni trascorsi non più discussa ma comunque chiarissima nelle loro menti — era che avesse gettato nello scandalo la famiglia, coperto di vergogna Milly e rovinato se stessa fuggendo con un uomo in circostanze oltremodo scioccanti. Vero è che tutto ciò era accaduto parecchio tempo prima, ma questo non faceva differenza per i Bott, del tutto intolleranti allo scandalo pubblico; perché quello scandalo, molto pubblico e molto pubblicato sui giornali locali, non era stato dimenticato, né perdonato. Un'evidente immoralità, unita a un'evidente ingratitudine, e agli articoli sui quotidiani: com'era possibile perdonare una cosa simile? E se anche la si fosse perdonata, non era certo possibile dimenticarla, pensavano i Bott. Dunque non l'avevano mai fatto. Accolta in casa di Ernest alla morte del padre come cognata orfana e senza un soldo, accolta con calore e ospitalità e nemmeno una lamentela, sebbene non fosse certo una passeggiata per un uomo risvegliarsi dalla luna di miele e scoprire di dover mantenere due donne anziché una. E dopo soli tre mesi la sorella di Milly aveva rivelato di che razza di deplorevole materia fosse fatta scavalcando in piena notte una finestra e scappando con uno svizzero. Uno *svizzero*, badate bene, si dicevano l'un l'altro gli oltraggiati Bott che, se mai avessero dovuto pensare a uno svizzero, cosa che non accadeva praticamente mai, lo avrebbero pensato soltanto in relazione a orologi, Alpi e governanti.

Tutto ciò era già abbastanza orribile di per sé, senza dover aggiungere altro. E invece ci fu altro da aggiungere, perché in effetti trapelò - senza arrivare ai giornali, ma nei salotti locali la cosa fu ampiamente sussurrata — che all'inizio i due avevano vissuto insieme al di fuori del vincolo matrimoniale. Milly aveva cercato di spiegare a Ernest — il quale molto educatamente aveva evitato di discuterne ed espresso il desiderio che lei cancellasse sua sorella dalla propria vita una volta per tutte — che non era colpa di Agatha, ma il ritardo del matrimonio era dovuto a un non meglio precisato intralcio burocratico legato alle diverse nazionalità. Come se un ritardo potesse giustificare tanta immoralità! Avrebbero dovuto aspettare, punto e basta. Dopo tre settimane di vergogna, finalmente i Bott, e ovviamente l'intera Titford, erano venuti a sapere che la loro posizione era stata regolarizzata e la ragazza era partita con colui che era stato il suo amante — tale parola faceva inorridire i Bott, eppure dovettero pronunciarla — verso la Svizzera, luogo in cui lui possedeva — per i Bott la notizia fu l'ultima goccia — un albergo.

Uno choc che non riuscirono mai a superare. Né allora né in seguito. Per gentili e affezionati che fossero a Milly, per quanto col tempo se la presero a cuore, nel loro intimo non dimenticarono mai la colpa della sorella. Inutile cercare di cancellare Agatha dalla loro mente; riuscirono solo a cancellarla dalle conversazioni. Un albergatore come cognato di Ernest: qualcuno che si inchinava ai clienti sulla soglia e si sfregava le mani; qualcuno che al momento della partenza preparava il conto e intascava i soldi. Davvero un bell'elemento con cui ritrovarsi imparentati! Nessun legame di tal fatta, nulla di neppure lontanamente paragonabile, era mai entrato nella loro famiglia. La Svizzera divenne per loro un punto dolente. La parola albergo li faceva trasalire. Se andavano in Italia preferivano passare dalla Francia, attraverso il Moncenisio o Modane. Quando Le Bon — avrebbe piuttosto dovuto chiamarsi Le Mauvais, pensavano -, un uomo cordiale che desiderava farseli amici e che indossava una lucida marsina nera con cravatta bianca anche a colazione, li invitava a soggiornare da lui, a sue spese, per tutto il tempo che volevano, loro lo ignoravano, considerandolo il peggior affronto. Quando Agatha scrisse a Ernest — lettere di scusa, persino affettuose, perché al tempo della sua caduta in disgrazia aveva solo diciannove anni ed era ancora molto ottimista — non solo lui ignorò quelle missive, ma obbligò Milly a fare altrettanto, da quel momento in poi. E quando alla fine Le Bon morì tra le braccia della moglie — luogo da cui raramente si era allontanato, e in verità, dopo venticinque anni, non gli dispiacque di avere l'occasione di andarsene, perché *la bonne Agathe*, come la chiamava lui, era così energica, *d'une*

energie formidable , sospirava, mentre lui da ultimo si sentiva molto provato dalla durezza della vita, consapevole, ora che era in procinto di lasciarla, di quanto poco piacere ne avesse tratto — i Bott non vennero mai a sapere che quell'uomo, così lo definivano nei loro pensieri, aveva cessato di esistere.

Milly non disse nulla. Dirlo sarebbe equivalso a rivelare la propria ininterrotta disobbedienza, il proprio tradimento. Inoltre Le Bon era innominabile. Milly non osava immaginare la faccia di Ernest se lei avesse improvvisamente incominciato a parlarne. Ad Arthur invece aveva raccontato tutto, e lui, gentile e totalmente disinteressato, aveva esclamato «Povero diavolo!»; dopodiché, tranne che nelle lettere di Agatha, Le Bon sembrò essersi definitivamente congedato dalla vita.

Ma nelle lettere di Agatha, lui irradiava una luce particolare. Tutte le lettere di Aggie, fin dall'inizio, comunicavano un tono di soddisfazione quasi esagerata per quel matrimonio, tanto che Milly era certa che Aggie amasse il suo svizzero e che con lui fosse felice; ma fu solo dalle lettere scritte dopo la morte di lui che capì davvero la grandezza di quell'amore e di quella felicità. Davanti a quel divampante dolore, le sue condoglianze parevano solo pallide esternazioni. Per venticinque anni, le lettere di Agatha erano state pervase di romanticismo ed evocavano prati svizzeri, montagne e chiaro di luna, il tipo di cose che si notano quando l'amore ti cammina accanto. Ora però erano imbevute di poesia. Agatha doveva averne letta parecchia, ed essersela ben fissata in mente, pronta all'uso. Anche Arthur e Milly avevano letto molte poesie, durante quei tranquilli pomeriggi di peccato, ma non erano mai entrate nelle lettere di Milly, non in forma di citazioni. Le lettere di Agatha, dopo la morte del marito, ne traboccavano al punto che era difficile capire dove finiva la poesia e dove cominciava lei. Ormai difficilmente diceva qualcosa riguardo a sé. Quegli scritti diventavano l'appassionato adattamento a Le Bon del pensiero dei grandi poeti. Shelley, Tennyson, Matthew Arnold, tutto era grano per l'elegiaco mulino di Agatha, e tutti loro, secondo lei, profeticamente dovevano aver avuto Le Bon nei pensieri. *Descrivevano* proprio lui, scrisse.

Milly si meravigliava. Quelle lettere post mortem la scuotevano nel profondo. Quello sì che era amore. Un sentimento vero, ardente. Le buste stesse, bordate del colore del lutto, sembravano bruciarle le dita con una nera fiamma. Bizzarro, che uno svizzero potesse ispirare tanto! Milly non riusciva a capacitarsene. Tranne che nei primi tempi con Arthur, lei non aveva mai provato quello che Agatha sembrava provare ogni giorno, nella più ordinaria quotidianità; in confronto al sangue caldo e tumultuoso che scorreva in Agatha, Milly capiva che il proprio era acqua. «È meraviglioso vedere quanto Agatha fosse innamorata di suo marito» disse un pomeriggio ad Arthur, arrivando al loro incontro molto colpita da una nuova lettera. E Arthur, gentile e del tutto disinteressato, ripeté: «Povero diavolo!»

Agatha non scriveva a Milly con la stessa frequenza con cui Milly scriveva ad Agatha, ma si faceva perdonare con lettere lunghe, lunghissime: quanto più lunghe possibile senza dover aggiungere un secondo francobollo. Dopo la morte di Le Bon, erano diventate ancor più rare, e in un paio di casi mancava pure il francobollo, dal che Milly intuì la profonda disperazione della povera Aggie. Eppure, a dispetto del suo immenso dolore, continuava a mandare avanti l'albergo secondo i desideri di Gaston, scriveva, persino con nuovi ampliamenti e l'apertura, per quel che restava dell'inverno, di una stazione sciistica. Tanto coraggio meritava il successo; e il successo e la felicità, rifletteva Milly con orgoglio ma anche con una certa malinconia, avevano seguito i passi di Aggie dal momento in cui aveva preso in mano la propria vita ed era fuggita dalla casa di Ernest — il successo e la felicità che ricompensano coloro che osano, che rischiano, che perseguono con determinazione i propri obiettivi e non rimangono seduti a casa a rivolgere sorrisi traboccanti di ansia al proprio marito.

Eppure, fino a prima della morte di Ernest, ignara di essere stata scoperta, Milly non era così malinconica; in realtà era alquanto contenta di come andavano le cose, felice della benevolenza di Titford, dell'affetto dei Bott e della devozione, che ancora supponeva a tutti ignota, di Arthur.

O forse, a volte si chiedeva, era la propria devozione per lui a renderla felice?

Bene, comunque fosse, poco importava. Finché erano devoti l'uno all'altra, dopo dieci anni di intimità, pensava Milly, posando con sguardo materno gli occhi dolci e buoni — erano rimasti dolci e buoni, a

dispetto della sua vita di peccato — su Arthur, intento a sorbire il tè e scaldarsi le mani ossute intorno alla tazza, che importanza aveva chi lo era di più?

E certo aveva ragione riguardo al coraggio di Agatha. Agatha era il coraggio fatto persona. Talmente coraggiosa da essere capace di eliminare dalle sue lettere, per un intero quarto di secolo, qualunque parola non fosse ispirata alla più estatica contentezza e felicità. Perché fin dall'inizio aveva stretto i denti e deciso che mai né Milly, la sua tranquilla e ben sistemata sorella, né gli ostili e ingiusti Bott avrebbero dovuto sapere quanto era stata punita.

Proprio così: i Bott, che vivevano nel giusto, sarebbero stati ben felici di sapere che era stata punita, anche se il suo matrimonio era stato un successo. Un successo, sì, tranne per un aspetto, così importante, però, da aver finito per portare Le Bon alla tomba e consumato Agatha fino alle ossa. Troppo poco denaro: e invece non deve mancare se non si vuole che un uomo si logori per l'ansia e la fame, e sua moglie si riduca a pelle e ossa. Le Bon, mite e incompetente, la cui natura era cercare la felicità nella tranquillità — *la tranquillité avant tout*, soleva dire a se stesso i primi giorni di matrimonio, prima di avere sempre fame, mentre Agatha continuava a ripetere *l'amour avant tout*, un motto fonte di sorpresa per Le Bon, che mai sarebbe fuggito con Agatha se lei non fosse fuggita con lui, convinto com'era che l'*amour*, una volta finita la luna di miele, fosse incompatibile con il matrimonio e i crescenti prosaici carichi dell'esistenza; del resto Agatha stessa aveva in seguito sostituito la parola amare con la parola mangiare–, col passare degli anni aveva sempre meno soldi.

Ogni anno l'albergo era un po' più vuoto del precedente, e di conseguenza anche le sue tasche, e di conseguenza, con effetti disastrosi, il suo stomaco; ogni anno nuovi e più grandi alberghi sorgevano in località altrettanto belle e più facilmente raggiungibili, dotati di riscaldamento centrale e sanitari moderni che il loro non aveva. Il loro era un piccolo chalet in posizione isolata, lontano dalla ferrovia e a tre miglia dal borgo più vicino, incastonato in una valletta sul pendio della montagna, deliziosa una volta che ci si arrivava ma difficile da raggiungere a meno che non si fosse persone temprate a cui non dava fastidio viaggiare a dorso di mulo. I primi tempi — tempi relativamente prosperi, quando Agatha era giovane e determinata a impegnarsi per il successo dell'impresa e mostrare a Milly, a Ernest e a tutti gli altri Bott che sul suo matrimonio si erano sbagliati e che lei aveva avuto senza ombra di dubbio ragione — atletici ecclesiastici inglesi, tra cui dei vescovi piuttosto asciutti, erano soliti trascorrere lì il mese di agosto con le ancor più asciutte mogli. Il fatto che Madame Le Bon fosse inglese, sostenevano, rendeva la vacanza confortevole, simile a casa — chi era, a proposito? oh, nessuno in particolare, persona dei sobborghi. Sapeva che il pane da imburrare doveva essere sottile, sapeva preparare il vero tè inglese. Sapeva che l'acqua, quando non serviva fredda, doveva essere bollente. E se non riusciva a far sì che un ospite potesse farsi un vero e proprio bagno in una stanza da bagno perché stanze da bagno non ce n'erano, almeno sapeva di dover mandare in camera un mastello. Le mogli conversavano amichevolmente con Madame Le Bon — una deliziosa giovane creatura con modi da lady, dicevano; i vescovi erano gentilissimi, non mancavano mai di rivolgerle una buona parola, arrivando al punto di invitarla cortesemente ad accomodarsi accanto a loro quando la chiamavano nel *salon* per consultarla riguardo a qualche escursione; e tutti pagavano meticolosamente il conto.

Bei tempi; belli, cioè, se paragonati a quelli che vennero dopo. Ma anche allora c'erano problemi di denaro. La stagione era troppo breve; gli inglesi — solo gli inglesi erano maniaci del movimento fisico e della vita frugale al punto da imboccare la ripida mulattiera fino a quel piccolo e modesto albergo in alta quota — andavano in vacanza solo in agosto e settembre, e già a metà settembre il sole calava presto sulla valletta: faceva così freddo che i visitatori, per quanto temprati fossero, sentivano la necessità di scendere verso località più calde; allora si chiudevano le imposte e cominciava una desolazione lunga dieci mesi, e per un altro anno non c'era da sperare in ulteriori guadagni.

Sospinta dall'orgoglio, dalla gioventù e aborrendo il pensiero che i Bott avrebbero potuto dirle: «Te l'avevamo detto», Agatha fece tutto quello — e anche di più — che donna mortale avrebbe potuto fare per aiutare il suo Gaston in quei mesi vuoti. Strofinava, cucinava e faceva il pane; raccoglieva diligente pigne d'abete e rami per il fuoco accanto al quale lui amava sognare; con le sue giovani forti braccia metteva fuori, con la neve ghiacciata a terra, coperte e materassi ad arieggiare al caldo sole invernale di mezzogiorno; con grande industriosità rammendava e metteva toppe alle logore lenzuola - i curati scalciavano parecchio nel letto, si disse; colmava di ansiose attenzioni le capre e si chinava materna sui polli più pregiati; e dopo il tè, una volta sistemato comodo Gaston nella sua poltrona accanto al fuoco e avergli dato la pipa per fargli credere di aver mangiato a sazietà, passeggiava da sola nei tenebrosi crepuscoli, mentre il buio si riversava lento nella valle sottostante, scacciando poco a poco il rosso riflesso del tramonto, finché solo l'imponente cerchio delle cime più alte si ergeva in un anello di luce, e con il viso volto verso la gelida purezza di quelle solitarie pendici innevate, immerse nel loro assoluto silenzio, faceva scorta di coraggio e rinnovava la propria fede; perché, alla fine di una lunga giornata di lavoro, entrambi, Agatha scopriva, tendevano a vacillare.

Ma non sarebbero vacillati, si riprometteva determinata. Non lo avrebbe permesso. Lassù era così bello, pensava quando ancora era giovane. Viveva nel cuore della bellezza. E nel cuore dell'amore. Fuori, la meravigliosa purezza dell'inverno, la dolce bellezza di giugno, e dentro, ad aspettarla, il suo caro Gaston. Doveva solo uscire un attimo a fine giornata per calmarsi e riposare. Perché avrebbe dovuto lasciarsi abbattere dall'assenza di denaro? Le cose sarebbero andate meglio. Ci avrebbe pensato lei a farle andare meglio. Quei Bott non avrebbero mai...

A quel tempo Agatha aveva solo vent'anni, ed era forte. Anni dopo faceva ancora le stesse cose, e ancora ogni sera usciva a guardare le stelle; ma ora solo per prendere una boccata di aria fresca, senza pensare a nulla in particolare, mentre con occhi stanchi le fissava battendo le palpebre. Era stanca. Ormai erano passati quindici anni, ciascuno più duro del precedente, e il suo corpo, ormai privo di qualsiasi rotondità e morbidezza, si era ridotto a pelle e ossa.

Ma… quei Bott. Loro non dovevano saperlo, ribadì Agatha con le orecchie basse; nessuno di loro doveva saperlo. Se avesse scritto a Milly delle sue difficoltà lei l'avrebbe aiutata, senza dubbio, ma presto o tardi, essendo una Bott, e a giudicare dalle lettere più recenti una Bott ben sistemata e soddisfatta, se lo sarebbe lasciato sfuggire, e quel vendicativo di Ernest sarebbe venuto a conoscenza delle sue pene e ne avrebbe gioito. E poi lei com'era ricca ad avere il suo Gaston. Era felice di lui, dei suoi modi, della gentilezza e della cortesia che non venivano mai meno. Era la dimostrazione vivente del suo cognome. Lo aveva scritto spesso a Milly, come Gaston onorasse quel suo cognome. E lui, poi, non poteva sopravvivere neppure un istante senza di lei, faceva su di lei totale affidamento. E ad Agatha la cosa piaceva molto. Non aveva figli, ma non le mancavano, con Gaston che faceva affidamento su di lei. Era lui il suo bambino; senz'altro più suo di quanto avrebbe potuto essere qualsiasi figlio, e totalmente dipendente da lei. Era sempre lei che, durante le ricorrenti crisi del loro andamento economico, lo confortava e lo risollevava. Era lei quella forte. Le piaceva essere quella forte: senza di lei lui non riusciva nemmeno a decidere quale cravatta mettersi. E a lei questo piaceva.

Pensava che i Bott la immaginassero pentita del suo comportamento. Pentita? Mai, si diceva Agatha; mai, neppure dopo quindici anni, tali erano il suo orgoglio e la sua indomita determinazione. E batteva le palpebre sugli occhi stanchi ma brillanti di sfida alle gelide stelle sopra i rilucenti, deserti, silenziosi pendii innevati. Quanta neve. Peccato non la si potesse mangiare, pensava.

Dopo altri dieci anni nessuno avrebbe riconosciuto Agatha. Ormai ne aveva quarantaquattro, ma ne dimostrava, come le altre donne che lavoravano duramente su quelle cime — le rare paesane color del fango, indistinguibili da lontano dalla terra che lavoravano–, ben più di sessanta. La sua pelle, tirata sulle ossa del viso, era resa lucida dal sole ardente, dal violento riverbero della neve, dai venti mordaci dell'inverno e dall'acqua gelida che, nel lavarsi, tagliava come un coltello; e il suo corpo era come una

corda secca e tesa. In quegli anni, poi, la guerra aveva dato il colpo di grazia all'albergo. Non ci veniva più nessuno. Era sempre vuoto, le imposte chiuse. Lei e Le Bon vivevano unicamente del latte e del formaggio che ottenevano dalle capre, e del pane tratto da un appezzamento coltivato a segale. Le Bon faceva più che mai affidamento su di lei, ma non le chiedeva più quale cravatta mettersi, perché ora non c'erano più cravatte. Ma non importava perché, avendo smesso di radersi, la barba ora nascondeva il punto dove non c'era più la cravatta, e così sembrava in ordine come sempre. La barba però era bianchissima, e Agatha alla fine vide quello che fino ad allora non aveva notato, perché da tempo ormai Le Bon era un uomo calvo, senza neppure un capello a denunciare il passaggio del tempo: e vide che suo marito era vecchio. Molto vecchio. La barba cresceva, lui assomigliava sempre più a un piccolo patriarca e lei si scopriva a fissarlo sorpresa, tanto era diverso dall'uomo con cui era fuggita. Anche lui, dal canto suo, a volte posava il suo sguardo acquoso su Agatha, animato da una tiepida meraviglia. Che donna nodosa, mal ridotta ed emaciata... com'era possibile? Le Bon sospirava e chiudeva gli occhi.

Nel venticinquesimo anno del loro matrimonio aveva cominciato a morire; non di una particolare malattia che il dottore, che di malavoglia saliva il tratturo, potesse diagnosticare, ma dell'incapacità, a quanto pare, di continuare a vivere. No, non aveva più voglia di vivere. Ne aveva abbastanza. Essere vivi significava avere freddo, rimanere a stomaco vuoto e dormire su un letto duro e angusto. Anche la sua povera Agatha era dura e angusta. Basta, basta. «*C'est assez*» furono le ultime parole che Agatha accolse chinandosi disperata su di lui; e anche nella scelta delle sue ultime parole Le Bon fu comunque delicato, perché quello che realmente avrebbe voluto mormorare era «*C'est trop*». Ma avrebbe ferito la sua povera e fedele *amie*. Gentile ed educato fino all'ultimo, Le Bon morì; e lo chalet fu venduto immediatamente e per una cifra irrisoria al proprietario del grande albergo giù a valle, che da tempo l'aveva adocchiato per farne una dépendance come meta di escursioni per i suoi clienti più sportivi.

Agatha fu tenuta come contabile. Il posto le fu offerto in parte per gentilezza, in parte perché lei conosceva bene ogni cosa lassù, e in parte perché sarebbe costata poco o niente. Lei lo accettò nonostante l'esiguo salario; quali alternative aveva? In qualche modo doveva vivere; e meno che mai, ora che Gaston era morto, si sarebbe lasciata sfuggire una sola parola con Milly sulla propria povertà, confessando l'incompetenza di Gaston; ora meno che mai — dopo avere camminato a testa alta tanto a lungo nella veste di moglie di un uomo florido e di successo — si sarebbe data in pasto, squattrinata e sconfitta, alla compassione dei Bott. Oltretutto, con quale utilità? L'impietoso Ernest continuava a tenerla lontana da Milly, che le scriveva comunque ma di nascosto. Di conseguenza, se anche si fosse umiliata abbastanza da supplicare il loro aiuto, probabilmente sarebbe stata respinta. Supplicare? La vedova di Gaston costretta a supplicare? Piuttosto sarebbe morta di stenti, borbottava Agatha con le orecchie basse.

Era perciò rimasta all'albergo come contabile, assistendo cupa alla trasformazione — grazie a un piccolo capitale e un minimo di competenza — del fallimento di Gaston in un'impresa promettente.

Fu allora che si avvicinò ai poeti. In confronto al pesante lavoro dei tempi passati aveva ben poco da fare, e per la prima volta in parecchi anni si nutriva a sufficienza. Cominciò così a leggere poesie - piccoli volumetti che riconoscenti uomini di chiesa, cui non piaceva elargire mance, le donavano nel lasciare l'albergo. Il *Golden Treasuries* e l'*Oxford Book of Verse*; e mentre studiava *Thyrsis*, e *Adonais* e *In Memoriam* le sembrava straordinario che tutte quelle opere parlassero di Gaston e che per lui fossero state scritte. Non mandava molte lettere a Milly, perché non poteva permettersi i francobolli - il salario era destinato ad acquistare, a rate, il corredo da vedova — ma, quando lo faceva, i versi riempivano le missive con l'accalorata passione che tanto meravigliava Milly. Nella sua stanza sotto il tetto copiava parole sublimi con dita maldestre e determinate, perché il duro lavoro fuori e dentro casa le aveva rese rigide e ruvide; ma nessuna difficoltà aveva mai fermato Agatha dal fare quanto riteneva non solo giusto, ma anche suo sacro dovere: far sapere a Milly, e magari tramite qualche parola che si fosse lasciata sfuggire davanti a quei vendicativi dei Bott, che tipo d'uomo Gaston fosse realmente stato. Nobile e mal giudicato; e andato alla tomba nobile, paziente e mal giudicato. A quel pensiero Agatha

piangeva calde lacrime di pietà per Gaston, e di cocente indignazione per la prolungata implacabilità dei Bott. Milly, la sua adorata sorella, che unica al mondo, ora che Gaston era morto, rappresentava per lei l'amore, era là, accerchiata e imprigionata da quella bieca famiglia, irraggiungibile se non per lettera. Per Milly, si diceva Agatha passeggiando da sola così come sola aveva passeggiato nei gelidi crepuscoli lungo il sentiero nevoso verso le montagne, avrebbe sacrificato senza la minima esitazione, anzi con gioia, la sua vita. Ma Milly non aveva bisogno di lei. Nessuno aveva bisogno di quello che lei poteva dare, proprio lei che sapeva dare devozione in tal misura, senza riserve.

Agatha piangeva. Finché un giorno, alla fine di marzo, quando la neve era ormai pesante d'acqua e le genziane improvvisamente sembravano essere state disseminate sull'erba dall'immenso cesto di Dio, e gli ultimi sciatori ospiti si preparavano ad andarsene, Agatha lesse sul «Continental Daily Mail», l'economico giornale inglese procurato per la clientela dal proprietario dell'albergo, che Ernest era morto.

Ne rimase scioccata. Andò alla finestra e rimase a guardare fuori senza parlare. Ernest morto, e con lui tutta la sua durezza. E la piccola Milly ora vedova, in procinto di affrontare quello che lei stessa stava soffrendo: la solitudine, la divorante solitudine.

Non conosceva i dettagli. La morte di Ernest compariva sotto il titolo *Traffico londinese: allarmante aumento degli incidenti*, e veniva elencata insieme a molte altre. Ma il nome e l'indirizzo le balzarono subito agli occhi; e in un attimo, ancora prima di allontanarsi dalla finestra, aveva già preso la decisione.

Ora non c'erano più ostacoli a separarla da Milly. Entrambe erano, poverette loro, libere. Sapeva dov'era il suo posto: al fianco della sorella. E per quanto doloroso potesse essere ritrovare il resto della famiglia Bott, l'avrebbe sopportato, lei che ormai era fin troppo abituata a sopportare, pur di essere accanto a Milly nel suo dolore. A suo vedere Ernest era stato un uomo intransigente e — andava detto, nonostante fosse morto — crudele, ma niente di più, da quanto le era dato capire in base alle lettere di Milly. Milly le era sembrata soddisfatta e felice, specialmente durante gli ultimi anni, e certamente aveva tutto quello che il denaro poteva comprare. E Agatha era infinitamente stanca di essere povera, e infinitamente spaventata dall'incertezza del suo futuro come contabile. Con Milly finalmente sarebbe arrivata in porto, un porto sicuro e pieno di pace, ancorché triste; non era l'agiatezza di Milly la ragione per cui aveva deciso così sui due piedi di andare da lei, ma quell'agiatezza rendeva la decisione possibile.

Determinata come sempre quando si trattava di una persona a cui voleva bene, lasciò il lavoro sui due piedi, radunò i suoi beni terreni - talmente pochi da non riempire neppure la piccola borsa con cui era scappata da Titford venticinque anni prima. Scendendo dalla mulattiera, probabilmente per l'ultima volta in vita sua, arrivò all'albergo principale della valle e con estrema fermezza chiese al proprietario un prestito di denaro per il biglietto per Londra, denaro che lui, come ipnotizzato, le consegnò immediatamente. Sua sorella glielo avrebbe restituito, disse Agatha, il viso emaciato tenuto orgogliosamente alto. Sua sorella era ricca...

Il proprietario, che stava quasi per regalare alla povera Madame Le Bon, quella donna eccellente che aveva sofferto così tanto e il cui albergo aveva acquistato per una cifra irrisoria, il denaro del biglietto, a quel punto glielo diede in prestito. Era da folli, pensò, se la sorella era ricca, non permetterle di pagare; e la povera creatura si dimostrò colma di gratitudine persino per un prestito.

Quando Agatha arrivò a Londra era ormai quasi mezzanotte: cercò di andare a Titford per poter subito riabbracciare Milly, stringerla come Milly l'aveva stretta quel giorno lontano del ritorno dopo la luna di miele, e prometterle che si sarebbe presa cura di lei e che l'avrebbe amata teneramente, proprio come Milly aveva promesso - Agatha ricordava ogni parola; non ne dimenticava mai una — di amarla e prendersi cura di lei. Ma l'ultimo treno per Titford era già partito. Così, reggendo la borsa con mano ferma — lo sforzo era un gioco da ragazzi per Agatha, forte e muscolosa grazie alle passate fatiche - si avviò nella notte londinese per trovare un alloggio a buon mercato, dirigendosi — una camminata così

non era niente, per lei — verso Bloomsbury; perché ricordava, come avrebbe ricordato Milly il mattino successivo, che Bloomsbury pullulava di affittacamere, e anche lei pensava al conforto di passare la notte in un luogo che l'aveva vista giovane. E sebbene si fosse persa ritrovandosi a Piccadilly Circus quando le pareva di procedere verso Trafalgar Square, nulla e nessuno le mancò di rispetto né la disturbò; e quando finalmente raggiunse le piazze che erano state teatro della sua infanzia non riuscì a trattenersi, nonostante l'ora tarda, dall'andare innanzitutto, prima di mettersi in cerca di una camera, a rivedere la casa in cui lei e Milly avevano vissuto da ragazze — solo una rapida occhiata, dopo tutti quegli anni, e dopotutto quel che era accaduto, perché l'emozione le traboccava dal cuore. Fu così che vide quel che Milly avrebbe visto il mattino successivo, ovvero il cartello. La luce di un vicino lampione le permise di leggere la scritta.

La fissò per qualche istante.

Che strano. E quanto provvidenziale.

Saliti gli scalini, sebbene fosse ormai passata l'una e la casa fosse immersa nel buio e nel silenzio, suonò il campanello.

Sul cartello c'era scritto Affittacamere. Non specificava che le camere si potevano affittare solo di giorno, puntualizzò Agatha a se stessa quando non ricevette risposta; perciò avrebbe continuato a suonare finché non fosse arrivato qualcuno.

Così fece; per primo arrivò un poliziotto. Percorse lento la piazza, diede un accurato sguardo di ricognizione e poi si allontanò.

La persona successiva fu una vicina, che sporse la testa da una finestra al piano superiore e disse che suonare non serviva a niente, perché tanto lì dentro erano sordi ma, se era una camera che cercava, anche lei...

Finalmente comparve la direttrice; con fare frettoloso, in vestaglia; per istinto, seppur addormentata, aveva percepito che sulla sua soglia accadeva qualcosa di strano. Tolse rapida il chiavistello, giusto in tempo per impedire che quell'arpia della vicina, quell'avvoltoio, quella disonesta che non stava alle regole, quella ladra di clienti altrui, le portasse via la sua inquilina.

«Povera, povera cara!» esclamò quando vide l'alta figura in lutto, premurandosi di mostrarsi compassionevole persino a quell'ora.

«Vorrei una camera, per favore» disse Agatha asciutta, entrando con passo deciso e appoggiando con fermezza la borsa sul tavolo dell'ingresso.

«Ebbene, sono qui per questo» la rassicurò la direttrice, che non aveva ancora visto gli stivali. Ecco perché il mattino dopo Agatha era nella loro vecchia casa quando Milly arrivò; ma le due sorelle non si riconobbero.

5.

Una voce, però, non la si dimentica.

Quella sera, dopo aver dormito tutto il giorno il sonno dello sfinimento, senza mai neppure girarsi nel letto su cui si era accasciata dopo la colazione, Milly si svegliò in una camera già immersa nel buio.

Si tirò a sedere riavviandosi i capelli con gesto meccanico, e grazie alla finestra illuminata della casa di fronte vide che il vassoio della colazione era stato portato via, il che significava che qualcuno era entrato in camera mentre lei dormiva. Eppure non aveva sentito nulla; non un rumore, per tutto il giorno.

O magico sogno! O uccello confortante! citò Milly, che avendo ascoltato tanta poesia dalla voce di Arthur, ne conosceva parecchia, seppur in modo impreciso; e apostrofò così il sonno riparatore perché adesso si sentiva diversa, rinfrancata da quelle poche ore che, facendola piombare nell'incoscienza, l'avevano sottratta alle fatiche della vita, restituendole limpidezza di pensiero e una testa non più pulsante, arrivando persino a farle dimenticare per diversi minuti di essere una fuggiasca e una penitente.

Ma, nel tornare a galla, il ricordo la colpì con violenza, tanto si era sentita bene e in pace. Era davvero malvagia? Certo che lo era. A quest'ora i Bott sapevano già tutto. Era il loro essere a conoscenza a renderla malvagia; era il fatto che Ernest l'avesse scoperta. Se mai nessuno fosse venuto a saperlo…

Distolse la mente da quei pensieri evidentemente disdicevoli e l'indirizzò verso il pentimento. Eccola cedere di nuovo alla comodità della segretezza, al rifugio dell'inganno. Decise di uscire per un po', e mentre la stanza veniva rassettata per la notte, se non era troppo tardi, avrebbe cercato di pensare con lucidità. La necessità di un buon sonno ristoratore non era una ragione valida per rimanere cieca alla realtà della sua situazione; non sempre la coscienza poteva sottostare agli ordini del benessere fisico.

E mentre procedeva a tentoni nella stanza cercando il cappellino, non vide né fiammiferi o candele né luce elettrica, improvvisamente qualcosa arrestò il suo movimento.

Una voce.

Rimase in ascolto, irrigidita in spasmodica attenzione.

Di chi era?

Trattenne il respiro, aggiustandosi i capelli dietro le orecchie. Che quella casa fosse davvero infestata dai fantasmi?

Era giù da basso. Ma di chi era? Di chi era quella voce? Oh, di chi?

Tremando raggiunse la porta e la aprì di uno spiraglio.

La voce continuava. Sembrava provenire dal corridoio. A quella se ne mescolava un'altra, probabilmente della direttrice.

Mentre Milly ascoltava ammutolita, lo sguardo fisso nel buio, il passato sembrò investirla.

«No, no è troppo tardi, grazie» udì la voce pronunciare con chiarezza. «Decisamente troppo tardi per la cena, grazie. Sì, sapevo che sarebbe stata alle sette e mezza, ma sono stata trattenuta. Nessuna lettera per me? Ne aspettavo una. La riceverò di certo con la prima posta del mattino, allora. Dopodiché andrò via...»

«Andar via?» Ora la voce della direttrice si era fatta più distinta. «Non potete».

«Come sarebbe, non posso?» chiese l'altra voce.

«Non senza una settimana di preavviso. Questo non è un albergo».

«Dopodiché» ripeté la voce con un accenno di malinconica fermezza, «andrò via. Ma aspetto notizie di mia sorella. Vive a Titford. Le ho scritto questa mattina, e certamente la risposta mi arriverà entro…»

Milly non aspettò altro. Spalancò la porta, si precipitò fuori, cercò affannosamente a tentoni fino a che non trovò il corrimano, perché lassù non c'era luce, soltanto una fioca lampadina riluceva molto al di sotto, nell'ingresso, e aggrappandosi a esso, costretta a saggiare ogni scalino per via di tutto quel buio, in qualche modo scese le scale, con i piedi che le si impigliavano nella gonna, liberandoli, inciampando, aggrappandosi, emettendo una serie di lievi mugolii.

«Aggie! Sono io, sono Milly, sono qui anch'io, Aggie, Aggie!» gridò concitata per tema che le mancasse la voce prima di riuscire a scendere, per tema che accadesse qualcosa e non riuscissero a incontrarsi, che si perdessero di nuovo per altri lunghi, devastanti anni. «Aspetta! Arrivo! Aggie! Oh… *Aggie!*»

E ora un'altra figura avviluppata in mantello e cappello, nera nell'oscurità, stava correndo verso di lei, si stava lanciando su per le scale verso di lei, anch'essa con grida di giubilo, e le ultime parole di Milly furono singhiozzi tra le braccia di Agatha.

"Santo cielo" pensò la direttrice, che restò dimenticata ai piedi delle scale, testimone attonito, nella luce fioca, della corsa l'una verso l'altra delle due pensionanti. Strano che la tranquilla Mrs Bott facesse tutto quel chiasso. E l'altra, con quella faccia affilata, ora era incredibilmente tutta sospiri e singhiozzi. Non si era sentita tanta confusione da quando Miss Scrymgeour se n'era andata rifiutandosi di pagare una bella fetta di conto.

Esitò per un attimo, chiedendosi se si trattasse di una delle rare occasioni in cui fosse il caso di accendere la vivida luce della porta d'ingresso, quella riservata agli arrivi, ma decise di no. Non aveva senso sprecare. Però avrebbe avuto molto tatto. A quanto pare era un ricongiungimento inaspettato. Avrebbe fatto vedere che capiva quando non bisognava intromettersi. Così si ritirò nella sala da pranzo; ma per evitare possibili situazioni spiacevoli — quando donne così emotive venivano colpite da qualche frenesia poteva capitare che si allontanassero dalla pensione dimenticandosi di cose quali il conto — come precauzione chiuse a chiave il portone con delicatezza e si infilò la chiave in tasca.

A quell'ora della sera le ospiti dovevano teoricamente trovarsi in salotto che, in quanto a illuminazione, era dotato del necessario senza sconfinare nel superfluo, o nelle loro camere, fornite ciascuna di una candela. L'illuminazione sulle scale non era sufficiente per fare conversazione. Le scale e i corridoi venivano lasciati nell'oscurità. Le signore, aveva scoperto la direttrice, si dimostravano pazienti riguardo alla penombra, soddisfatte di cercare a tentoni la strada verso il letto. Bisognava risparmiare dove si poteva. La vita era dura, e il fallimento sempre in agguato.

Fu così che Milly e Agatha si riconobbero dalla voce. Sulle scale si allacciarono due nere chiazze d'ombra, che dondolarono avanti e indietro nella contiguità dell'abbraccio, mentre la direttrice, in discreta attesa nella sala da pranzo in quanto persona piena di tatto, teneva la porta socchiusa in quanto piena d'interesse.

Non vedevano nulla, potevano solo sentire e toccare; e, per un bel po', sentirono soltanto singhiozzi, e quel che toccarono non lo notarono, perché erano ormai dimentiche di tutto tranne che del benedetto conforto di essere insieme. Loro due. In un mondo desolato e spaventoso, che magia essere in due!

«Oh, nessuno dovrebbe *mai* essere solo!» singhiozzò Milly aggrappata alla sorella, il viso affondato nel crespo, sopraffatta dalla gioia, dall'ineffabile sollievo di avere come per miracolo già raggiunto la protezione e l'amore. La beatitudine le inondò il cuore. Era come tornare a casa dopo un lungo e penoso vagare; era come essere salva dopo una paura mortale.

«Come, Milly mia? Come, mia adorata?» piangeva Agatha tenendola stretta, immersa in un'emozione così profonda che la corporatura di Milly, decisamente massiccia, anzi per nulla da Milly, non le causò sorpresa, non le arrivò nemmeno alla coscienza.

«Aggie mia, oh, *Aggie* mia!» singhiozzò Milly in risposta.

«Milly mia, oh, *Milly* mia!» pianse Agatha stringendola ancora più a sé.

E la direttrice, appena oltre la soglia della sala da pranzo, pensò: "Santo cielo".

Fu uno di quei rari momenti di grande amore, di resa completa all'emozione. Nessuna domanda venne loro in mente, perché per quei pochi secondi non avevano più una mente, solo un cuore. Non pensavano: sentivano. Com'era dolce, caldo, e incredibilmente confortante, essere di nuovo accanto alla propria

sorella, toccarla, stringerla a sé per la prima volta dopo tanti anni. Milly dimenticò tutto quello che era successo dall'ultima volta che aveva visto Agatha; dimenticò persino che erano esistiti i Bott, e un uomo chiamato Le Bon; Ernest fu cancellato, quasi fosse stato il più passeggero dei contrattempi; e per Arthur nemmeno un pensiero. Ora contava solo il legame di sangue — il sangue, e i comuni ricordi d'infanzia. Solo una sorella aveva gli stessi ricordi, solo una sorella poteva amare senza chiedere niente in cambio, senza ripensamenti, mossa semplicemente da un amore puro e disinteressato.

«Ti ricordi come ridevamo?» singhiozzò Milly nel crespo di Agatha.

«Ahimè» fu la risposta di Agatha, anch'essa un singhiozzo.

Venticinque anni — «Oh, pensa, pensa, Aggie, venticinque anni!» — da che avevano sentito l'una la voce dell'altra, venticinque anni da quell'incurante saluto l'ultima sera in Mandeville Park Road — la consueta buonanotte–, Milly genuinamente spontanea che inviava un cenno all'altra sulla porta della propria camera, Agatha febbrilmente determinata ad apparire spontanea mentre oltrepassava la sua, solo per uscirne subito dopo dalla finestra. In Milly era ancora vivido il ricordo di come aveva visto Agatha l'ultima volta, ritta con la mano sulla maniglia della porta della camera da letto, flessuosa come un giunco nella sua statura colma di grazia, la massa di capelli scuri raccolti bassi sul bianco collo sottile, il viso volto verso di lei, e la luce della lampada a gas che mandava riflessi sul giovane volto chiaro e soffuso di rossore. E Agatha, tenendo stretta Milly e percependola nell'inconscio così massiccia, ebbe una visione ugualmente vivida di una cosuccia snella che le diceva in tono del tutto normale: «Buonanotte, cara Agg» al di là del corridoio — la sua sorellina esile come un uccellino, di un anno più vecchia di lei e già sposata, libera dai tremiti e dalle complicazioni che si addensano nell'attimo stesso in cui si dice a un uomo di aspettare sotto la propria finestra.

«Milly... mia piccola Milly...»

«Aggie… cara sorella...»

E la direttrice, appena oltre la soglia della sala da pranzo, con orecchie tese, pensò: "Sorelle. Santo cielo".

Fu un momento memorabile. Ma non poteva durare in eterno. Finì quando Agatha allentò la presa per tirar fuori il fazzoletto e asciugare quel torrente di lacrime. Poi Milly, la cui faccia sino ad allora era stata immersa nel crespo di Agatha — quel crespo emanava uno strano odore, che Milly percepì nell'inconscio come né inchiostro né colla, ma senz'altro come le due sostanze mescolate insieme–, sollevò un po' la testa per respirare; e nell'attimo in cui poté respirare cominciò a parlare, e nell'attimo in cui cominciò a parlare anche Agatha, nell'attimo in cui entrambe cominciarono a parlare, anziché limitarsi a singhiozzare e mandare esclamazioni, l'incantesimo si ruppe, smisero di essere solo cuori senza testa, e la gioia pura e scevra di domande ebbe fine.

«Ma come... perché?» chiese Milly dopo essersi asciugata gli occhi con gesto rapido, sbirciando il viso avvolto dalla penombra e circondato dalle pieghe del velo tirato indietro.

«Non trovi straordinario» rispose Agatha con voce vibrante e le «r» molto più arrotate di quanto fossero una volta, che la facevano sembrare quasi straniera, cosa che ovviamente non era, si disse Milly, eccetto forse tecnicamente, «incontrarci di nuovo in queste condizioni, e qui?»

«Oh, Aggie... altroché» disse Milly, sconcertata da quelle coincidenze e dimentica del fatto che erano sulle scale e che probabilmente tutti nella casa potevano sentirle. «Entrambe vedove».

«Entrambe vedove» ripeté Agatha altrettanto vibrante. «Due vecchie vedove, Milly mia».

«Non così vecchie» fece notare Milly. «Per te sono solo tre mesi... e il povero Ernest... è successo solo una settimana fa».

«Ahimè, in quel senso siamo entrambe tragicamente giovani» disse Agatha. «Io alludevo alla nostra età».

«La nostra età?» le fece eco Milly, che non era abituata a pensare alla propria età; e come avrebbe potuto, con Arthur e i cognati che la ammiravano così tanto, ed essendo lei molto più giovane di Ernest, e tutto il resto? «Beh, io non sono poi così vecchia, e tu sei più giovane di un anno, Agatha, tesoro».

«Io sono vecchia» insistette Agatha con voce cupa, «vecchia e spezzata».

«Non ho mai sentito niente di tanto assurdo» gridò Milly, anzi, rise Milly, ancora illuminata dalla gioiosa fiducia che il miracoloso ricongiungimento con Agatha le aveva dato. Non era questo il modo in cui ricominciare la loro vita insieme, da vecchie e spezzate. Per quanto vecchie potessero essere, e di certo non erano giovani, le aspettava una vita *nuova*, si disse Milly: da quel giorno in poi, comunque, lei avrebbe vissuto una vita nuova di zecca. Era l'unico modo per farcela: dare un colpo di spugna, ricominciare da zero.

«Ma come puoi tu essere vecchia e spezzata, Aggie cara, se io non lo sono?» chiese.

Al che Agatha la allontanò da sé, tenendola scostata a braccia tese come per guardarla bene in viso, cosa che non poteva fare perché era troppo buio, e disse: «Non dirmi, Milly mia, che sei una di quelle donne che si rifiutano di accettare la propria età!», e sul fulgore di Milly calò come una pallida ombra, una sfumatura di sorpresa, molto lieve, che forse sorpresa non era.

«Andiamo nella tua camera, o nella mia» suggerì, ricordandosi d'un tratto, nell'udire un piccolo rumore nel corridoio sottostante, che forse non erano così sole come quell'oscurità le faceva sentire. «Abbiamo un'infinità di cose da dirci. Qui non si può parlare…»

«Altroché se ne abbiamo» convenne Agatha; e mentre salivano lentamente la stretta rampa di scale, il loro procedere reso difficoltoso dagli abiti — e anche perché Agatha circondava Milly con un braccio, un braccio che sembrava un cappio di ferro intorno a quella carne morbida e abbondante–, Milly continuò: «Passeremo tutta la notte a parlare. Come l'hai saputo, Aggie? Com'è possibile che tu sia qui... tra tutte le case, proprio in questa?»

«Com'è possibile che *tu* sia qui, piccola mia, lontano da casa tua, dopo così poco tempo da che...»

«Ma come hai fatto a sapere di Ernest? Io non ho avuto il tempo di scriverti. È stato tutto così improvviso, spaventoso...»

«Non parlare così» l'interruppe Agatha rinsaldando la presa come per proteggerla dai pensieri tristi; anche perché le scale erano ripide, le gonne lunghe, le loro stature diverse, e salire in quel modo risultava difficile. «Non ti soffermare su questo aspetto della cosa, su circostanze esterne tanto spaventose. Ormai devi solo pensare che lui è sereno e in pace, Milly mia».

«Ma come hai fatto a *saperlo*?» insistette Milly, incapace, dopo la sua esperienza in quella camera da lui infestata, di credere che Ernest fosse in pace, ma senza nessuna intenzione di dirlo ad Agatha - non ancora, perlomeno, non sulle scale. Di lì a poco le avrebbe raccontato tutto dall'inizio. La sua confessione doveva essere completa. Tra loro non avrebbe dovuto esserci l'ombra di un segreto, né il più tenue velo di finzione. Nessuna colpa, pensò Milly, consapevole di molte cose solo adesso che era stata scoperta, poteva essere così brutta quanto il fingere con chi si ama di non aver nessuna colpa; era quello a corrodere l'animo. Oltretutto, perché fingere? Aggie era sua sorella, e le voleva bene. L'amore sempre capiva e sempre perdonava. Non giudicava. Non condannava mai. Doveva solo essercene a sufficienza per poter capire, e quindi perdonare. Il loro amore reciproco era grande abbastanza da passare sopra a cinquanta Arthur. E in quell'ineffabile istante di ricongiungimento Milly sentì che con totale fiducia avrebbe potuto dirle cose ben peggiori della sua storia con Arthur, se ne avesse avute da raccontare.

«Come ho fatto a sapere?» ripeté Agatha, la voce sempre più vibrante. La sua voce si era certamente fatta più profonda e sonora. Pulsava. Rimbombava dentro, dava l'impressione di avere un alveare al proprio interno. Forse era accaduto perché viveva sui monti, e la voce si era adeguata a essi — la voce, il cuore, le visioni. Testimoni le lettere. Così meravigliose, piene di… sì, di visioni, terminò Milly, incapace di esprimere meglio il concetto.

«Sembra» continuò Agatha procedendo nella lenta salita, «che sia destino venire subito a conoscenza

delle cose tristi. Mi è capitato di sfogliare un giornale che di solito non guardo, il "Continental Daily Mail", e ho letto la notizia. Che colpo, Milly mia — attenta che inciampi–, che colpo leggere una cosa del genere in freddi caratteri di stampa. Il suo nome mi è balzato immediatamente agli occhi. Era elencato tra le vittime di incidenti stradali. Povero, pover'uomo. Forse troppo inflessibile. Forse anche di vedute ristrette. E a volte intransigente nell'applicarle…»

"Ernest" pensò la direttrice, ora aguzzando le orecchie nell'ingresso in cui era tornata strisciando dalla sala da pranzo perché le voci, a mano a mano che si ritiravano, stavano diventando indistinte, "dev'essere il defunto Mr Bott".

"Aggie" pensò Milly, "parla in modo molto diverso da come parlava prima. O forse è la mia immaginazione?"

«Ma ora» continuò Agatha, «è tutto finito. La sua morte non ha lasciato in me altro che pietà, te lo assicuro, Milly, nient'altro che pura pietà e perdono. Ormai non gli porto rancore, per la sua fine così improvvisa. Povero Ernest». Sospirò. «Sono venuta subito».

«Ma supponi non ci fossimo incontrate» ipotizzò Milly, fermandosi un momento per prendere fiato, perché non solo le scale la facevano ansimare, ma la colpiva anche l'idea dell'immenso fastidio per tutti se lei fosse arrivata sui monti di Aggie per scoprire che Aggie era partita, e se Aggie avesse affrontato il viaggio sino a Titford per piombare in un nido di Bott paurosamente ostili. «Non sarebbe stato terribile da...»

«Perché mai?» controbatté Agatha fermandosi anche lei ma sempre tenendo Milly per la vita. «Ti avrei aspettata a Titford fino al tuo ritorno. Te l'ho scritto con la prima posta di questa mattina».

«Ma io non sarei tornata. Stavo partendo per la Svizzera».

«Per la Svizzera?»

«Per venire da te. Il mio unico pensiero da ie… da quando è successo tutto è stato di raggiungerti».

«Ma...» cominciò Agatha, ora colpita a sua volta.

Ammutolì, fissando il pallido volto davanti a lei. C'era da non crederci; la Provvidenza operava davvero in modo miracoloso. Anche lei aveva deciso che con Milly non dovevano più esserci finzioni; le avrebbe detto tutto, mettendo da parte l'orgoglio che l'aveva dominata dal giorno della fuga, finalmente le avrebbe raccontato tutta la fatica e le lotte della sua vita. Doloroso, estremamente doloroso, dopo le cose che aveva scritto; ma infinitamente più doloroso se Milly fosse arrivata all'albergo e avesse sentito la storia da altre labbra, ascoltando solo i nudi fatti senza le sue ragioni... ragioni che, sicuramente, si disse Agatha, non erano affatto ignobili. Era forse ignobile amare il marito che si era scelto, e proteggerlo dalle accuse di parenti vendicativi in attesa del momento buono per lanciarsi nei loro «Te l'avevo detto»? Preferiva senz'altro confessare ogni cosa lei stessa a Milly, lo preferiva di gran lunga. Dopotutto, per anni aveva dato costantemente l'impressione sbagliata — i suoi detrattori avrebbero persino potuto accusarla di aver mentito — e confessarlo sarebbe stato senz'altro difficile, con Milly sicuramente memore del tono delle sue lettere, delle sue continue, e sincere, lodi al buono, al bello e al vero. Meglio di tutto, ovviamente, se solo fosse stato possibile, poter continuare a nascondere la verità, pensò Agatha, ritraendosi con un brivido al pensiero di ciò che l'aspettava; ma vivere quotidianamente a fianco di una persona, come ora avrebbe fatto con Milly, era molto diverso dal semplice scriverle. Nelle conversazioni quotidiane sarebbe stato impossibile, temeva, mantenere la finzione portata avanti nelle passate lettere.

«Se tu lo avessi fatto» disse con voce più che mai cupa a causa della profonda avversione a doversi così presto denudare, «non avresti trovato quello che ti aspettavi».

«No» disse Milly protendendosi verso di lei e baciandola. «Non avrei trovato *te*, mia cara».

«Non è questo che intendevo» disse Agatha; e aggiunse, dopo una pausa di lotta interiore: «Ho una confessione da fare, Milly».

«Una confessione?» ripeté Milly. «Tu, Aggie?»

«Una confessione?» ripeté la direttrice sottovoce nel salire qualche altro gradino strisciando, ansiosa di udire il resto.

«Forse dovrei dire una spiegazione» continuò Agatha, l'orgoglio che dava gli ultimi colpi persino sul letto di morte.

«Sono io quella che deve confessarsi» disse Milly con una risatina nervosa. Se anche Aggie aveva qualcosa da confessare, quanto più facili sarebbero state le cose! L'idea però era assurda: che cosa poteva aver fatto Aggie, sola lassù tra i suoi monti? Per peccare, occorre il contributo di qualcun altro. E poi, c'era Le Bon, e quelle meravigliose lettere.

Milly rise nervosa. Non era bello desiderare che Aggie avesse fatto qualcosa di male, però era così. Se era anche lei colpevole, le difficoltà di Milly si sarebbero dimezzate; trovandosi sulla stessa barca si sarebbero sentite al caldo e al sicuro, e avrebbero condiviso il loro pentimento. A qualsiasi livello, pensò Milly, che si fosse santi o peccatori, la comunione è sempre confortante.

La sua risata, per lieve che fosse, suonò molto strana ad Agatha, ancor più quando fece bene attenzione al commento che l'aveva accompagnata.

«Ridi, Milly mia?» chiese, sorpresa e infastidita. Era forse isteria? Già, probabilmente sì. Agatha rinsaldò la stretta. Povera sorellina devastata...

E premendosi la guancia di Milly con fermezza contro il petto rivestito di crespo, un crespo di qualità molto ruvida, non di quelli che leniscono — ma Agatha non ci badò — osservò: «Sei sconvolta».

"Secondo me non ci sta del tutto con la testa, se posso dire la mia" pensò la direttrice sulle scale sotto di loro.

«Lo sono stata» disse Milly, sconcertata per quello che stava pensando e per avere riso, anche se un po' a disagio, con il funerale svoltosi solo da un giorno e il disonore che ancora le pesava sul cuore, «ma ho intenzione di non esserlo più. Assieme a te sarà tutto diverso, Aggie cara. Imparerò a dire le cose come stanno. Non sono mai stata capace di farlo…non realmente, non come si può fare con una sorella. Anche con Arthur io...»

«Ernest» la corresse Agatha con dolcezza.

«No, Arthur. Anche con lui...»

«Milly, tesoro, tuo marito si chiamava Ernest» ripeté Agatha con molta dolcezza, ricominciando a sospingerla su per le scale, verso un qualche luogo dove ci fosse un letto. Perché Milly doveva distendersi. Era evidente che si trovava in preda a un attacco di isteria, povera piccola, incapace di reggere oltre, per il momento. Meglio rimandare le spiegazioni all'indomani. Milly doveva riposarsi per una notte intera, prima di ascoltarle.

Milly si stava appunto chiedendo perché mai avesse tirato fuori Arthur all'improvviso e anzitempo, ancora impreparata e su una rampa di scale, quando, arrivata al pianerottolo del secondo piano, si trovò condotta da Agatha verso la camera da cui al mattino aveva visto uscire la donna arcigna per prendere il recipiente dell'acqua calda, quella che l'aveva fissata.

Si ritrasse in fretta. «No, no» sussurrò. «Non qui. È occupata. Andiamo nella mia».

«Occupata?» ripeté Agatha attonita.

"Occupata?" si meravigliò la direttrice, ora solo pochi gradini sotto di loro.

«Sì, c'è dentro qualcuno» bisbigliò Milly. «Ho visto io».

«C'è dentro qualcuno?» ripeté Agatha, sempre più attonita.

"C'è dentro qualcuno?" si stupì la direttrice.

«Shh. Ci sentirà» bisbigliò Milly. «Saliamo in camera mia».

«Ma...» cominciò Agatha.

«Shh» insistette Milly.

L'ultima cosa che la direttrice, lasciata a meravigliarsi, riuscì a distinguere a mano a mano che le voci si allontanavano dal pianerottolo e lei, inchiodata dallo stupore, rimaneva dov'era, fu la parola *pazzesco*,

pronunciata con enfasi dalla donna col viso affilato.

"Direi proprio di sì" convenne la direttrice: assolutamente pazzesco. E nell'attimo in cui la porta della stanza del terzo piano si fu chiusa lei si precipitò in quella del secondo piano, per vedere di persona chi aveva osato...

Era vuota.

"Santo cielo" si disse, strabiliata; e decise che per la sua piccola pensione quei due corvi di passaggio erano soltanto ospiti altamente indesiderabili, con quel loro essere accomunate da morti improvvise, da impellenti confessioni, dal voler ripartire subito dopo essere arrivate e dal non starci con la testa, visto che fingevano di aver affittato le stanze una all'insaputa dell'altra: una di loro, poi, indossava stivali che erano un disonore per gli stuoini, destinati a infangare il buon nome della casa; "Sì, fuori di testa" pensò guardandosi intorno e non vedendo niente di diverso dagli stessi miseri accessori per la toeletta che aveva già esaminato e valutato in precedenza quello stesso giorno e, sotto il letto, lo stesso paio di ciabatte già viste, ciabatte forse in condizioni ancora peggiori, a volerla dire tutta, degli stivali.

6.

Nella stanza al piano superiore Milly, intralciata nei movimenti da Agatha, che l'aveva accompagnata e la sosteneva con amorevole sollecitudine per il braccio, cercava a tentoni i fiammiferi.

«Voglio vederti, Aggie cara» disse Milly avanzando alla cieca. «Lo desidero tanto».

«Ciò che in questo momento io desidero con tutto il cuore per la mia sorellina stanca» rispose Agatha, «è vederla riposare. Dopodiché» aggiunse con improvvisa severità, «andrò giù per chiedere a quella donna cosa intende…»

«Ho riposato tutto il giorno» replicò Milly procedendo di qualche altro passo assieme ad Agatha e brancolando con la mano libera. «Ho dormito profondamente per ore».

«Riesci a dormire?» chiese Agatha sorpresa, ricordando come dopo la morte di Gaston non avesse chiuso occhio per notti e notti di fila. Ma dopo un attimo aggiunse di essere contenta per lei.

«Non si sprecano molto con l'elettricità, qua dentro» la interruppe Milly sempre brancolando.

«Eppure» ribatté Agatha, pratica di quei trucchi ma indispettita visto che era lei a farne le spese, «ci verrà addebitata ugualmente sul conto, con tanto di maggiorazione. Immagino» proseguì spostandosi per la stanza attaccata al braccio di Milly, «che a casa abbiate fatto arrivare la luce elettrica, perché ricordo che ai tempi c'era il gas, e magari anche negli alloggi della servitù, così ora non dovete più stare a preoccuparvi se anche la luce rimane accesa tutta la notte».

«Ernest si preoccupava» ribatté Milly assorta nella ricerca e facendo cadere quello che evidentemente doveva essere un candeliere; comunque sia, qualcosa cadde sulle assi di legno con un suono metallico e senza rompersi.

«Pover'uomo» sospirò Agatha, «adesso ha smesso di preoccuparsi».

«Chissà» disse Milly chinandosi per cercare a tastoni sul pavimento, trattenuta dalla presa di Agatha sul braccio.

Trovò il candeliere, ma era senza candela. Eppure una doveva avercela avuta, perché il bordo era costellato di gocce di cera rappresa che le si staccavano tra le dita.

«Mia piccola Milly» disse Agatha in tono amorevole, «non devi dubitare. Devi pensare che ora Ernest è completamente libero, senza più nulla di cui preoccuparsi, pover'uomo. "Adesso scala"» citò, benché Milly ne fosse ignara, «"altre vette con altri amici"».

«Non credo gli piacesse arrampicarsi» replicò Milly, ora intenta a cercare i fiammiferi; se fosse riuscita a fare un po' di luce forse da qualche parte avrebbe trovato una candela. «Anzi lo detestava al punto che l'anno scorso aveva fatto installare l'ascensore. Solo per trasferirsi dal pianterreno alla camera da letto».

«Era così ricco?» chiese Agatha, sapendo quanto costasse installare un ascensore, perché quando all'inizio lei e Gaston prevedevano un futuro radioso per il loro albergo, cui meditavano di aggiungere nuovi piani, avevano trascorso le serate a consultare cataloghi di ascensori.

Ma neppure per tutto l'oro del mondo avrebbe potuto costringersi a provare un briciolo di pietà. Un ascensore che costava centinaia di sterline, migliaia di franchi, usato solo per portare a letto un uomo sano — gli incidenti, ragionò, non sono malattie, e dunque non rendono infermi in precedenza — mentre lei, sui monti, non sapeva da che parte voltarsi per procurare ogni giorno un pasto regolare al marito cagionevole.

«Sì, era ricco» confermò Milly facendo scivolare la mano lungo la superficie del cassettone e ritirandola piena di polvere.

Dopo una lotta interiore Agatha ebbe la meglio sul proprio senso di pietà; dopotutto, anche se in ritardo, avrebbe beneficiato a sua volta della ricchezza di Ernest. «Sono tanto felice per te, Milly mia» disse. «Per il resto della tua vita non dovrai più avere ansie o preoccupazioni di sorta».

«Beh» rispose Milly mentre la mano che brancolava andò a urtare contro un vaso che venne però

afferrato al volo prima di infrangersi a terra, «le cose non stanno proprio così. Oh, Aggie, si interruppe, ho così tante cose da dirti!» E posando per un istante la guancia contro la spalla di Agatha, e trovandola quanto mai ossuta, soggiunse: «Come sei *magra*».

«Certo che lo sono» ribatté l'altra. «Il dolore assottiglia».

«Dici davvero?» chiese Milly un po' a disagio, senza interrompere la sua ricerca a tentoni; già, e lei, allora? Non si poteva certo dire che lei si fosse assottigliata. E comunque nessuno, ragionò, poteva aspettarsi che il peso accumulato sul corpo per anni svanisse nel giro di una sola settimana. Aggie aveva impiegato tre mesi. Sicuramente in una settimana nemmeno il dolore più acuto sarebbe riuscito…

«Certo che sì» rispose Agatha. «Ci prepara».

«A cosa?» indagò Milly sempre avanzando, seguita da Agatha.

Milly, sotto choc per il suo lutto, diceva strane cose, pensò Agatha. «A cosa, povera anima afflitta, se non al ricongiungimento? » chiese in tono solenne. «Non è forse quella l'unica nostra speranza, l'unica cosa che ci è rimasta? Insieme alla consolazione di sapere che i nostri cari sono sereni e in pace? Ora è così che devi pensare a Ernest, Milly, sereno e in pace».

«Credi che lo sia?» disse Milly. «Ho avuto come l'impressione», e qui fu scossa da un leggero brivido, «che mi stesse accanto, che non se ne fosse realmente *andato*».

«Difatti non se n'è realmente andato, Milly cara» la rassicurò l'altra. «Lui ti sta vicino, veglia su di te».

«No, non dico che mi *veglia*…solo…mi guarda» puntualizzò Milly con un nuovo brivido nel ricordare la notte trascorsa in camera sua, a casa.

«E io dico proprio che *veglia su di te*, Milly» insisté l'altra con aria grave. «Veglia su di te col suo amore. Cos'hai detto?» chiese, quando Milly, andando a sbattere contro un altro mobile, fece un rumore che coprì la sua risposta.

«Ho detto che non credo mi stesse vegliando» fu la risposta di Milly.

Agatha restò immobile e obbligò Milly a fare altrettanto.

«Sorellina mia» riprese sempre in tono grave, «non vorrai dirmi che il trauma ti ha fatto perdere la fede?»

«No» ribatté Milly; e in effetti così non era, perché quel tipo di fede, la fede di cui erano piene le lettere di Agatha negli ultimi tempi, lei non l'aveva mai avuta, dunque non poteva averla persa. Gaston poteva fare o meno, provare o meno, le cose che Agatha asseriva facesse e provasse; lui era svizzero, e forse era diverso; ma che Ernest stesse vegliando su di lei col suo amore aveva dell'incredibile. Perché avrebbe dovuto? Non l'aveva amata quand'era vivo; l'aveva odiata, al punto che il suo unico pensiero era stato mettere in atto la sua complicata punizione. Era stata lei, con il suo comportamento malvagio, a instillare l'odio nel cuore di lui, un odio sfociato in una trama meschina e codarda; pensare che adesso lui, in cambio della malvagità di cui lei gli aveva riempito il cuore, dovesse amarla, voleva dire aspettarsi decisamente troppo. La sua era una doppia colpa. Era responsabile della meschinità e della codardia di Ernest. E lo era anche di aver allontanato Arthur dalla virtù. Si sentiva gravata dal fardello dei suoi peccati. Doveva dirlo ad Aggie, non poteva lasciarla un altro minuto con quell'impressione sbagliata su di lei — al diavolo la candela — doveva dirle subito…

Stava per abbandonare le ricerche e riversare nelle orecchie della sorella tutta la verità senza ulteriore indugio, quando la sua mano incappò nella scatola di fiammiferi.

«Eccoli» esclamò. «Li ho trovati…», e districandosi con gentilezza dall'amorevole stretta di Agatha, aprì la scatola e accese un fiammifero.

Davanti a lei, proprio sotto il suo naso, c'era un altro portacandele, questa volta con dentro una candela; tenendo il fiammifero acceso nell'incavo della mano per ripararlo dagli spifferi d'aria che entravano dalla finestra, voltò le spalle ad Agatha per accendere lo stoppino.

«Ho così tante cose da dirti, oh, sapessi quante, Aggie carissima» confidò con voce piuttosto tremante,

ora che il momento della confessione era arrivato.

Tenendo il fiammifero nell'occhiello dello stoppino piegato per sciogliere il grasso in cui era imprigionato e liberarlo, proseguì: «Ma dovrai avere pazienza, tanta pazienza», e qui la mano, e il fiammifero che teneva, tremarono, «e volermi bene, tanto bene…mi vorrai sempre bene, Aggie?» chiese. «Qualunque cosa io abbia fat… qualunque cosa sia successa?»

«Milly mia» rispose Agatha, alla quale quel parlare faceva di nuovo pensare a una crisi di nervi, ma che allo stesso tempo era così curiosamente simile a ciò che di lì a poco avrebbe chiesto a sua volta alla sorella, «non sono forse venuta apposta fin dalla Svizzera per far questo, per volerti bene per sempre e per farmi volere bene per sempre?»

«Non riesco a capire» spiegò Milly con un sospiro di sollievo davanti alle parole dell'altra, riuscendo a liberare lo stoppino e ad accendere la candela, «come io abbia potuto resistere tutto questo tempo senza…»

Stava per dire «la mia cara sorella», ma voltandosi in quell'istante con la candela accesa in mano, le parole le si spensero in gola. Svanirono, le morirono sulle labbra. Quelle parole furono inghiottite dal silenzio. Per l'eternità.

Si fissarono a vicenda.

E Agatha, dopo quello che parve un bel po' di tempo, articolò con voce stupita: «Milly?»

E Milly, balbettando, come se la mente brancolasse per trovare una via di uscita, una qualsiasi altra via d'uscita, disse: «Allora eri tu, stamattina…»

Un garbo estremo si impossessò di loro. L'atmosfera s'irrigidì per l'imbarazzo. E le palpebre di Milly si abbassarono pudiche come quelle di chi si ricordi come sia scortese fissare un estraneo.

Volgendosi, appoggiò la problematica candela sul cassettone con grande cura, perché aveva le mani malferme.

Aggie. Dov'era? Chi era quella donna in camera con lei? Che fine aveva fatto sua sorella? Quella donna macilenta, severa, con gli occhi grandi e pieni di… oh, sì, di stupita ostilità (perché ostilità?), quella donna non era Aggie, non poteva essere Aggie, ma solo qualcuno che le aveva rubato la voce. *Mia sorella… oh, mia sorella!* era il grido impaurito che si levava dal cuore di Milly, svuotatosi all'improvviso di ciò che l'aveva colmato e riscaldato fino a quel momento.

Si nascose dietro le buone maniere, e altrettanto fece Agatha, profondamente scioccata e sbalordita per l'aspetto di Milly. Non l'avrebbe mai riconosciuta, si disse Agatha, con tutta quella ciccia addosso. Di lei rimanevano solo gli occhi e la voce, mentre il resto di ciò che un tempo era stata Milly era scomparso, sotto la chiara evidenza di un'ininterrotta, sfrenata autoindulgenza, così parve ad Agatha, abituata a una vita risicata all'osso, ai più alti standard di pensiero e ai più bassi di sussistenza.

Le venne in mente la parola «satolla». Si sentiva lontana anni luce. Restò ammutolita, fissando la schiena carnosa di Milly rivestita di costoso tessuto nero. Era tornata per confortare sua sorella sofferente, ma dov'era finita quella sorella sofferente? La vera infelicità, si disse, non è mai grassa.

«Temo» disse Milly in tono garbato, ancora voltata dall'altra parte, sforzandosi di dire qualcosa e parlando con voce talmente diversa da quella che aveva usato sino a poco prima da notarlo lei stessa, «che tu sia molto stanca».

«No, non lo sono affatto, grazie» rispose Agatha con uguale gentilezza. «Sono soltanto più vecchia».

Cadde il silenzio. Milly, china sulla candela, si affaccendò con lo stoppino, da cui si levava un fil di fumo.

Mia sorella… oh, mia sorella…

Naturalmente Agatha sapeva che in una sola settimana non era possibile dimagrire e ingrigirsi, anche se i grandi dolenti della storia ci erano riusciti, anzi, ad alcuni era bastata una sola notte, quanto meno per

ritrovarsi con i capelli grigi, però una persona poteva mostrare i segni di ciò che aveva passato. Milly non ne mostrava alcuno. Su di lei non c'era la minima traccia di una netta reazione alle recenti vicissitudini né, se era per quello, a qualunque vicissitudine. Aveva l'aspetto di una bambola, una bambola paffuta. Bianca e rosa, per di più; bianca e rosa a quarantacinque anni. Poteva esserci del vero sentimento, una reale profondità di sentimento in una donna che, dopo venticinque anni di esistenza, anni che per quanto prosperosi dovevano avere avuto i loro alti e bassi, sembrava ancora una bambola di porcellana? Com'era possibile, si chiese Agatha, confortare e aiutare con intento sincero una bambola?

Il silenzio si prolungava, e Milly, giusto per spezzarlo, tanto stava diventando insopportabile, prese una sedia e la mise vicino ad Agatha, ancora in piedi.

«Non vuoi sederti?» chiese senza guardarla.

«Grazie» rispose l'altra senza guardarla a sua volta.

Ma ognuna vedeva l'altra; ognuna vedeva tutto.

La sedia era traballante, e troppo bassa per Agatha, che sedette con cautela sistemando di lato le ginocchia ossute. Anche solo gli ultimi giorni, si disse, senza distogliere dal cassettone gli occhi severi, anche solo gli ultimi pochi, orribili giorni, ogni ora dei quali doveva essere stata un tormento indicibile per qualunque donna con un minimo di sentimento, sarebbero stati più che sufficienti a incidere solchi persino sul viso più levigato. E sul viso di Milly Agatha non vedeva solchi, neppure una ruga. Certo, gli occhi erano un po' gonfi, e arrossati, ma lei non aveva fatto tutta quella strada dalla Svizzera per confortare un po' di gonfiore e arrossamento. Pasti, oh, quanti pasti, si disse, mentre dentro di lei l'amore e la comprensione, frustrati e superflui, andavano cagliandosi al ricordo di tutti i pasti che lei e il povero Gaston avevano saltato. Persino in quell'ultima settimana, quella dopo la tragedia, Milly aveva sicuramente continuato ad alimentarsi in modo regolare e abbondante, altrimenti non avrebbe mai potuto…

Agatha si sentiva lontana anni luce. Per un bel pezzo, dopo la morte di Gaston, lei non era riuscita a buttar giù che un'occasionale tazza di tè e un pezzo di pane. La prima cosa che scompare, insieme all'oggetto del vero amore, è l'appetito. Cosa c'era in comune, cosa poteva esserci in comune tra lei e una tale, fin troppo evidente superficialità?

Anche Milly sedette sul bordo del letto, ad angolo retto rispetto alla sorella, mentre la fiamma della candela, che fluttuava nella corrente d'aria proveniente dalla finestra, proiettava una gigantesca testa sormontata da un cappellino sulla parete in alto, verso il soffitto, un'ombra irrequieta che oscillava in modo grottesco. Essendo troppo doloroso guardare com'era diventata Milly, Agatha si era messa di profilo, un profilo che risultava meno estraneo del pieno viso, perché il primo dura più a lungo del secondo; nelle sue linee generali a Milly pareva vagamente familiare, come se una qualche zia anziana, molto somigliante ad Agatha, una di quelle somiglianze che raggelano i pretendenti, fosse venuta in visita. Ma niente a che vedere con Aggie, pensò Milly, mentre un senso di tragica e profonda perdita si faceva strada cupamente nel suo cuore vuoto; niente a che vedere con sua sorella, colei di cui, fino a cinque minuti fa, con tanto calore e vivacità, aveva avuto il cuore ricolmo.

Si lisciò il vestito sulle ginocchia, e intrecciò le mani in grembo, osservandole come per controllare che si comportassero bene. Le osservava, però non le vedeva. Vedeva Agatha; vedeva con perfetta chiarezza quell'estranea con la voce di Agatha. *Mia sorella… oh, mia sorella!*

«Quando sei partita dalla Svizzera?» le domandò paralizzata dal garbo, dando voce con nervosismo alla prima cosa che le era venuta in testa, per non prolungare ancora il silenzio. Ma l'estranea sulla sedia non pareva infastidita dal silenzio. O, comunque, non faceva niente per evitarlo.

«L'altro ieri all'alba» rispose Agatha, fissando il cassettone.

«Devi essere esausta» disse Milly, in apparenza rivolgendosi alle proprie dita.

«No, niente affatto» replicò Agatha, in apparenza rivolgendosi al cassettone.

L'ombra sulla parete fu scagliata in avanti e ondeggiò sul soffitto. Milly si era alzata per chiudere la

finestra.

«Non voglio che tu stia in mezzo alla corrente» disse con sollecitudine, provando sollievo nel fare qualcosa e armeggiando con il fermo, che non voleva bloccarsi.

«La corrente non mi dà nessun fastidio» fu la risposta di Agatha, immobile sulla sedia.

«Immagino ce ne siano molte in Svizzera» proseguì Milly facendo uno sforzo. «Tutte quelle montagne».

«Di cosa immagini ce ne siano molte?» domandò Agatha con cupa pazienza.

«Di correnti».

«Forse».

Ah, ma non era un'assurdità, si chiese Milly, la più abominevole delle assurdità, mettersi a parlare, lei e sua sorella, di correnti d'aria, quando non si vedevano da una vita, ed essere così compite, così rigide, e comportarsi come due perfette estranee quando l'altra era tutto ciò che ognuna aveva al mondo, tutto ciò a cui attingere amore e consolazione?

No, lei si sarebbe comportata in modo naturale, decise Milly; si sarebbe costretta a farlo…

«Sei cambiata, naturalmente» esordì con le braccia ancora alzate nel tentativo di chiudere la finestra, o perché il fermo non funzionava o perché le mani non erano abbastanza salde per farlo funzionare, e comunque era pur sempre una scusa per voltarle la schiena. «Ma non ha importanza, Aggie…», incredibile quanto le riusciva difficile chiamare Aggie quell'estranea sulla sedia, «il corpo non ha importanza. L'esteriorità non conta nulla».

«Però si presta come simbolo» l'ammonì Agatha dalla sedia.

«Io penso di no» rispose Milly.

«Chiedo scusa, prego?» replicò l'altra, non avendo sentito davvero per via del rumore che Milly faceva con il fermo.

«No, no, *no*!» esclamò Milly voltandosi rapidamente e affrontando la figura immobile. «Non parlarmi in quel modo, non dire "Chiedo scusa, prego?" a me, *a me*, come se… come se…»

Le parole le morirono sulle labbra. Non riusciva a continuare. Fu travolta da un'ondata di intensa solitudine. Quell'estranea così glaciale, che non voleva neppure guardarla; la stanzetta squallida in cui regnava un senso di disaffezione, la tragicità della perdita.

Mia sorella… oh, mia sorella! L'aveva persa, persa; se n'era andata per sempre; la cara persona a cui aveva sempre pensato — così amorevole e comprensiva…sì, sempre amorevole, sempre comprensiva, qualunque cosa lei facesse o meno — come una lampada accesa, a illuminare un anno dopo l'altro…

«Come se?» la incoraggiò Agatha in tono glaciale quando Milly si interruppe.

Milly si sforzò di reagire. Era un'assurdità madornale. Ciascuna era paralizzata dall'esteriorità dell'altra, ma entrambe dovevano superare lo choc, andare oltre l'apparenza, raggiungere il puro spirito e ciò che senz'altro c'era nel cuore di entrambe: il dolce, caloroso, semplice amore fraterno di un tempo.

«Aggie» riprese, sforzandosi di pronunciare quella parola.

«Sì, Milly?»

«Mi trovi molto cambiata? Al punto da non riuscire a guardarmi?»

«Sei diventata più robusta» rispose Agatha evasiva, lo sguardo incollato al cassettone.

«Sì, sì, lo so. Si è destinati a crescere un po', dopo venticinque anni».

«Certo è vero» rispose Agatha.

«Ma non importa. Cosa vuoi che importi? Dopotutto è naturale, immagino, arrotondarsi un po'. Ma quello che importa *davvero* è…»

«Forse che io l'ho fatto?» la interruppe Agatha.

«Fatto cosa?»

«Arrotondarmi, come dici tu».

No, certamente Agatha non si era arrotondata. Anzi, aveva fatto l'esatto contrario, aveva perso del tutto quel po' che un tempo l'aveva resa rotonda. Ma era forse una ragione per rallegrarsene? E le parve di

rilevare di nuovo, nella voce dell'altra, una certa ostilità. Ma perché?

«Se» disse Agatha mentre Milly stava in silenzio, sempre senza spostare gli occhi dal cassettone, «ti dò l'impressione di essere una donna triste, allora devi perdonarmi e ricordarti che *sono* una donna triste».

«Ma non lo sono anch'io?» chiese Milly. «Non lo sono anch'io, triste? Voglio dire…»

S'interruppe, perché si chiese se era davvero triste allo stesso modo in cui lo era Agatha, sinceramente in lutto. Non si trattava piuttosto del senso di colpa, e di un'infelicità dovuta all'essere stata scoperta?

«So» disse Agatha con voce inespressiva, «che devi essere molto triste, e sono venuta fin dalla Svizzera per consolarti. Però…»

Anche lei s'interruppe, e la stanza sembrò riecheggiare della malinconia di cui era intrisa la sua voce. Persino la parola consolazione, una bella parola che evocava calore e buone nuove, era talmente carica di biasimo e ostilità da risuonare come un rintocco funebre.

Milly fece qualche passo verso di lei, e tornò a sedere sul letto.

«Sei stata tanto cara, davvero tanto cara» disse, afferrando la mano della sorella con determinazione. Se fosse stato buio l'avrebbe baciata. Era la cosa giusta da fare, ne era certa; ma con la candela accesa scoprì di non farcela. Era molto più facile baciare al buio. Tutto veniva più facile al buio, rifletté disperata distogliendo lo sguardo dal profilo severo di Agatha. Ma anche in tal caso, buio o non buio, anche i baci prima o poi finiscono, e ti ritrovi al punto di partenza. Certo che il buio in molti casi era un grosso incoraggiamento; se non fosse stato per quella candela ora le avrebbe raccontato tutta la storia di Arthur.

Fu percorsa da un brivido. Che cosa orribile, pensò Milly: pensi di raccontare una storia così tremenda a qualcuno che credi tua sorella, poi accendi la candela e ti ritrovi un'estranea lì seduta ad ascoltarti. La candela l'aveva salvata. Sì... ma solo per il momento. Alla fine avrebbe dovuto dirglielo. Non poteva andare con lei in Svizzera e mangiare il suo pane senza chiarire ogni cosa. Né poteva evitare di spiegarle per quale motivo non aveva quasi più il becco di un quattrino, e la spiegazione doveva essere sincera. Niente più bugie, si ripromise Milly.

Ma, prima di tutto, doveva riuscire a superare il nuovo aspetto di Agatha, abituarsi a lei in quei nuovi panni, imparare a vedere attraverso di essi, ritrovare l'amore al di sotto di quell'insolita apparenza.

Mia sorella… oh, mia sorella…

Milly, seduta sul bordo del letto, si rifiutava recisamente di ascoltare il grido che le dilaniava il cuore. Presto l'estraneità si sarebbe dissolta; presto Agatha l'avrebbe accettata. Era chiaro che il mutamento avvenuto in lei aveva scioccato profondamente la sorella, e Milly sentiva che forse sarebbe riuscita a sopportare meglio i cambiamenti di Agatha se quest'ultima avesse accettato i suoi più di buon grado. Si sarebbero abituate l'una all'altra. Si sarebbero...

Gli occhi di Milly, distogliendosi trepidi dal profilo di Agatha, si posarono sulla mano che stava stringendo, e vi rimasero inchiodati. Non riuscì più a pensare. Per un attimo restò attonita, ammutolita, a bocca socchiusa.

«Aggie…» disse poi in un soffio, lo sguardo sempre fisso, perché la mano che Milly osservava per la prima volta era una mano irriconoscibile; non solo deforme e rovinata dal lavoro, resa rossa e ruvida dalle intemperie, ma...

«Aggie...?» ripeté di nuovo in un soffio indicando l'altra mano, incapace di aggiungere altro, perché non erano forse — sì, dovevano esserlo — le mani scarne di chi per lungo tempo aveva avuto penuria di tutto, persino — *Mia sorella… oh, mia sorella!* — di cibo?

E Agatha, seguendo il dito puntato di Milly e posando gli occhi sulle mani e sul viso chino su di esse, e colpita dal contrasto tra il viso liscio, paffuto e senza rughe e le mani vergognosamente brutte e nodose, fu colta dall'improvviso desiderio non solo di confessarsi all'istante, ma di confessarsi, come la spingeva un qualche strano impulso, nel modo più meticoloso e doloroso. Stranamente, ora non sentiva

più il desiderio di tirare fuori il meglio, ma il peggio.

«Lavoro» disse brevemente. E dopo una pausa, con gli occhi posati sulla morbidezza di Milly, come per valutare in quale soffice punto affondare la lama: «E fame».

La candela accesa illuminava due figure immobili che si guardavano negli occhi. Quelli di Milly erano pieni di sconcertato orrore.

«Fame» ripeté in un sussurro. Poi, di nuovo, «Fame…?»

«Non conosci questa parola?» chiese Agatha, ella stessa sorpresa per l'onda di amarezza che la stava travolgendo, come se nel corso degli anni — mentre spinta dall'orgoglio camminava a testa alta e con gli occhi velati da lacrime rabbiose sui monti mano nella mano con Dio — nel suo cuore se ne fosse ammassata un'enorme quantità e lei l'avesse soffocata e volutamente, insistentemente ignorata, e ora tutta quell'amarezza si riversasse su Milly.

Era forse perché lassù, dove i pochi, rari abitanti lottavano anch'essi tra mille difficoltà, non c'erano stati termini di paragone che mettessero in risalto la sua povertà? Era forse perché, pur avendo sempre saputo che Milly era benestante, l'averla avuta lontana dagli occhi non le aveva dato modo di constatare quanto fosse offensiva quella sua prosperità? Sarebbero bastate le briciole cadute dalla tavola imbandita di Milly a salvare lei e Gaston dagli spasmi della povertà e dai tormenti di chi non può nutrirsi a sufficienza, che tanto avevano funestato i loro ultimi anni assieme. Vero, nelle ultime settimane aveva mangiato con regolarità, ma non bastava certo qualche settimana a eliminare dal suo corpo le tracce delle privazioni, né sarebbe mai riuscita a cancellarle, lo sapeva, dal suo cuore inaridito.

Milly però sembrò non registrare quella domanda risentita, e continuò a fissarla con sguardo orripilato. Se le cose stavano in quei termini, andava lentamente elaborando la sua mente, allora Aggie era stata — era — disperatamente povera; e se le cose stavano in quei termini, e la sorella l'aveva raggiunta per vivere con lei come ultima spiaggia, che ne sarebbe stato di entrambe?

«Raccontami» sussurrò. «Raccontami tutto, Aggie...»

Agatha prese a raccontare. Raccontò tutto con dovizia di dettagli, senza riguardi per nessuna delle due.

Dopo le prime frasi Milly smise di fissare l'altra con occhi colmi di orrore e scivolò sul pavimento ai suoi piedi, cingendo con un braccio le ginocchia ossute e poggiando la guancia sulle mani nodose.

Era giusto e doveroso, pensò Agatha nel raccontare la propria storia, che quella sorella così agiata e vissuta nella bambagia comprendesse una volta per tutte com'era davvero la vita e che cosa a volte costringesse a fare. Perché era chiaro che non ne aveva la minima idea. La sua agiatezza, sia spirituale che materiale, era assoluta.

Non riusciva a scorgere il viso di Milly, seduta immobile e silenziosa con il capo posato sulle sue mani; in breve, al ricordo di tutto ciò che aveva passato assieme a Gaston e per causa sua, mentre tutti gli altri vivevano alla grande — gente come i Bott, e i loro amici, i loro parenti e i tirapiedi, persino la loro servitù, viziata e certamente sovralimentata–, le lacrime presero a scorrere liberamente giù per il viso scarno.

Sembrava davvero, disse, che per avere una vita felice e di successo, felice cioè ai livelli più bassi, bastasse non provare emozioni. Nell'istante stesso in cui uno provava emozioni — emozioni per le cose belle ed eccelse, le cose, cioè, immortali — ecco che subito veniva bollato dalla sfortuna, addirittura perseguitato. Lei e Gaston erano stati perseguitati; lei e Gaston, che tanto tenevano ai loro ideali, che provavano emozioni tanto appassionate. Le cose più incredibili, quelle che non capitavano a nessun altro, capitavano a loro. Solo per fare pochi esempi, che a uno a uno potevano sembrare quasi insignificanti sul più ampio sfondo di sofferenza e morte, ma che, tutti insieme, avevano contribuito a intessere quello stesso sfondo: i clienti che, senza badare a spese, avevano prenotato da tempo le camere migliori, si ammalavano o avevano dei contrattempi all'ultimo momento e non si presentavano; un avventore era

morto in albergo all'inizio di una stagione promettente: era accaduto subito dopo cena, gli altri si erano spaventati e se n'erano andati in massa, bollando l'albergo con una nomea difficile da cancellare, secondo la quale c'era qualcosa che non andava nell'acqua o negli scarichi, che aveva tenuto lontani gli ospiti per diverse stagioni; una volta era scoppiato un incendio, d'accordo, confinato a due stanze, ma quelle due stanze ne erano uscite completamente sventrate, e dato che non erano assicurati, mancando loro i soldi per pagare i premi, il danno era stato pesante. Fatti sfortunati come quelli accadevano di continuo. Le tubature scoppiavano; il peso della neve sfondava il tetto; le galline si ammalavano di malattie cui le galline altrui erano indenni; le capre non figliavano e morivano con facilità; interi raccolti di patate andavano persi per la micosi; piogge torrenziali si abbattevano al momento del raccolto, distruggendo la segale che avevano coltivato con tanta cura; e, quando i piedi dei clienti strappavano le lenzuola, quelli davano la colpa alle lenzuola. Infine era arrivata la guerra, e con essa la vera fame. Lei era così forte da sopportare ciò che Gaston non sopportava, dato che per fortuna riusciva meglio di lui a fare a meno del cibo, e poté curarlo durante la malattia. Era in grado di sopportare qualsiasi cosa, grazie al Signore, che le aveva donato uno spirito forte quanto il corpo, con un'unica eccezione: il dileggio che sarebbe stato gettato come fango sull'amato marito, il dileggio trionfante di quel crudele Ern…, di quella crudele famiglia, i Bott, se fosse venuta a conoscenza delle loro sofferenze.

Avrebbero dovuto aiutarla, non dileggiarla, disse Agatha togliendo la mano da sotto la guancia di Milly per arginare il fiume di lacrime. Un eccesso di prosperità materiale inaridiva l'anima delle persone. Se Gaston avesse avuto un piccolo capitale, una somma limitata, se avesse avuto un aiuto anche sporadico e temporaneo, avrebbe potuto salvarsi da quei frangenti difficili, nessuno dei quali era da imputare a sua colpa. Alla morte di lui sarebbe bastato un piccolo aiuto per risparmiare a lei l'amarezza di dover vendere l'albergo. Era stato invece venduto per quattro soldi, e lei aveva dovuto accettare il posto di contabile in quella che era stata casa sua. Probabilmente ciò che i Bott spendevano per dar da mangiare ai domestici in sovrannumero sarebbe ampiamente bastato a rimettere Gaston in piedi e a farcelo rimanere. In tal caso non sarebbe invecchiato anzitempo né si sarebbe ammalato per il troppo lavoro; no, sarebbe stato ancora vivo. Non si riferiva tanto a Ernest, che era morto, ma alla famiglia Bott in genere. Separandola da Milly, Ernest aveva senza dubbio agito con le migliori intenzioni, e non voleva certo criticarlo, essendo morto; ma la decisione del cognato aveva reso lei una reietta e implicato che suo marito, la persona più degna che avesse mai calpestato la terra di Dio, fosse una canaglia. Qualsiasi donna con un briciolo d'orgoglio, e a lei, era ben lieta di dirlo, l'orgoglio non era mai mancato, avrebbe agito allo stesso modo, nascondendo la vera natura della situazione a Milly che, per quanto sua sorella, e dunque in diritto di sapere la verità, era anche la moglie amorevole e fedele dell'uomo che le teneva separate, e in quanto tale stava dalla parte del nemico. Non voleva parlare di Ernest come di un nemico; come poteva esserlo se era morto? Ma questo non toglieva il fatto che c'erano persone che pensavano al successo solo in termini di denaro, incapaci di comprendere i successi dello spirito, tutti fondati sull'amore. Il suo era un matrimonio riuscito e prospero quanto quello di Milly, ma su un piano che Ernest non avrebbe mai compreso: quello dove non esisteva altro che amore.

Con questo non intendeva assolutamente criticare, perché non avrebbe mai osato criticare un morto; ma non poteva fare a meno di considerare l'insieme delle sue amare sfortune, e la disonestà di cui si era indubbiamente macchiata nello scrivere a Milly cose che non erano del tutto vere (se non in senso spirituale, cosa che, forse, sarebbe stata difficile da spiegare), come imputabili a un'unica causa: l'atteggiamento ingiusto, ristretto e crudele verso il suo matrimonio dimostrato da… beh, dai Bott.

«Ora non mi preoccupo più» proseguì posando sulla spalla di Milly la mano con la quale si era asciugata gli occhi, ma tirandola via rapidamente per l'impressione che le dava di un cuscino ben imbottito, e chiedendosi per l'ennesima volta se un dolore tanto acuto — il dolore che provava lei stessa e quello che avrebbe provato ogni donna che avesse perso il proprio amato marito, in special modo se, come Milly, lo aveva perso in modo tanto improvviso e violento — potesse mai stare racchiuso in tanta

elastica paffutezza. «No, non mi preoccupo più delle ingiustizie subite. Ho superato questa fase, e sono pronta a lasciar correre l'angoscioso dolore che mi hanno arrecato i Bott, e vivere, magari mantenendo le distanze fino a dove lo permettono le buone maniere, ma pur sempre civilmente, nella loro famiglia. Sono venuta per aiutarti, Milly, per offrirti sostegno e consolazione, e non permetterò ai Bott di impedirmelo. Ora che le vecchie barriere sono crollate, il mio senso del dovere e il mio affetto mi hanno spinto a correre da te nel momento del…»

Stava per dire — avrebbe voluto dire — bisogno; ma esisteva davvero un bisogno, a parte il suo? Bastava guardare la spalla piena come un cuscino, e la morbida, liscia porzione di guancia che riusciva a scorgere, seminascosta da capelli senza un filo grigio, posata sul suo grembo. Sulle scale era stata tutta una grande emozione ed eccitazione, ma da quando era stata accesa la candela aveva forse notato una qualche evidenza di bisogno? Quel che aveva visto e udito era una donna paffuta, del tutto paga, vestita con abiti costosi, che rifuggiva il suo sguardo e diceva assurdità del tutto inadatte a degli eventi tanto tragici e solenni; e il fatto che lei fosse sua sorella non doveva renderla cieca alla realtà delle cose. Sostituì perciò la parola bisogno con la parola vedovanza; quella, perlomeno, era calzante. «Nel momento della vedovanza» terminò Agatha, senza aggiungere altro.

Milly, sul pavimento ai suoi piedi, non parlò. Il viso, tranne quel sottile scorcio di guancia e capelli, era nascosto, e Agatha, seduta rigida sopra di lei, asciugandosi gli occhi con la mano libera, stava ingaggiando una lotta interiore per decidere se limitarsi a quelle due motivazioni, come spiegazione del suo precipitoso arrivo in Inghilterra, e continuare a nascondere l'altra ragione, quella più spregevole e materiale.

Smise di parlare, in preda ai dubbi. Perché Milly non diceva niente? Perché stava lì accasciata come fosse disumanamente addormentata? Non era addormentata, lo sapeva, perché sentiva i movimenti delle ciglia sulla mano che la guancia di lei imprigionava al di sotto. Perché, allora, non diceva niente?

«E inoltre» proseguì Agatha, prendendo la decisione e chinando il capo, perché quella parte di verità le costava un notevole sforzo, «sono stanca della povertà… stanca, stanca morta».

La sua voce era sorda, sfinita.

«Vedi come ti confesso le mie debolezze» soggiunse dopo un altro silenzio. «Non voglio tacere nulla. Ciò che mi preme, credo e spero, non sono le preoccupazioni materiali. Detesto e condanno il lusso. Non chiedo altro che sicurezza, protezione. Ho il grande desiderio» e qui si fermò per schiarirsi la voce, sentirla tremare la faceva vergognare, «di liberarmi dalle preoccupazioni materiali. Voglio liberarmi dalla paura. La vita è molto difficile quando si ha paura, paura del futuro, paura di non riuscire a risparmiare abbastanza per tenere lontani il freddo e la fame nella vecchiaia. In circostanze del genere si fa fatica a conservare la libertà dello spirito, perché quest'ultimo viene distratto dalle più sciagurate preoccupazioni. Il mio stipendio di contabile ammontava a cento franchi al mese, meno di cinquanta sterline all'anno nella vostra valuta inglese. Il nuovo proprietario mi ha anticipato la somma per questo viaggio. Gli ho detto che gliela restituirai tu. Ma per quanto tempo sarei riuscita a conservare il mio posto di lavoro se fossi rimasta là? Non lo vedi come sono ormai vecchia e fragile? Per quanto tempo ancora potevo aspettarmi pazienza e compassione da parte del proprietario dell'albergo? Questa domanda mi ha perseguitato giorno e notte. Poi ho appreso della morte di Ernest e, per quanto triste e terribile dev'essere per te, se lo amavi come io amavo il mio caro marito, per me è stata la salvezza. Voglio essere assolutamente sincera. È stato l'amore a portarmi qui, un immenso amore per mia sorella nel momento del dolore, e anche il senso del dovere, il sacro dovere di aiutarla e confortarla. Ma sono venuta anche in cerca di un rifugio, di un porto sicuro. Sono venuta a cercare la fine, una volta per tutte, di quella spaventosa, disperata povertà».

Cadde il silenzio. Agatha aveva detto tutto quello che doveva dire. Per la prima volta in vita sua si era messa a nudo davanti a qualcun altro.

E Milly, che durante lo sfogo era rimasta seduta senza muoversi né parlare, dopo qualche istante, con

voce sommessa, come se parlasse a se stessa, disse: «Sai, è tutto così atroce che non riesco quasi a sopportarlo».

«Chiedo scusa, prego?» chiese Agatha, credendo di avere capito male; le sembrava infatti superficiale ed egoistico sentire Milly dichiararsi incapace di sopportare la mera descrizione di ciò che, per venticinque anni, lei aveva sopportato sulla propria pelle.

«Il castigo» mormorò Milly, di nuovo come rivolgendosi a se stessa.

«Chiedo scusa, prego?» chiese Agatha una seconda volta, raddrizzandosi e irrigidendosi ancor più sulla sedia. «Vuoi dire» domandò, «che consideri un castigo quello che abbiamo passato io e Gaston? E potrei chiedere per che cosa? No, non dirmelo» aggiunse subito sollevando la mano libera. «Riesco a immaginare i tuoi pensieri, e sono indegni. Come puoi tu, mia sorella, tirare fuori dopo tutti questi anni quella piccola, del tutto passeggera e date le circostanze inevitabile divergenza dalle strette convenzioni sociali?»

Ma Milly non rispondeva. Stava seduta immobile. E Agatha sentì qualcosa di bagnato colarle lentamente sulla mano.

7.

Lacrime.

"E adesso cos'avrà da piangere? Sono stata io a soffrire, non lei" pensò Agatha abbassando gli occhi sulla figura piangente e irrigidendosi alquanto nell'udire la parola castigo.

In effetti il comportamento di Milly era inspiegabile. Lacrime — di autocommiserazione, a quanto pareva, per il fatto che le sue orecchie delicate avessero dovuto ascoltare una storia del genere — e poi quella parola spietata, ingiusta.

Ma dopo un attimo, quando Milly si tirò a sedere e, asciugandosi gli occhi, le disse che Ernest aveva lasciato a lei, ad Agatha, mille sterline in eredità, Agatha dimenticò le lacrime, e anche quella parola.

«Chiedo scusa, prego?» articolò Agatha a occhi sgranati.

Ora Milly stava seduta ben dritta, dandole la schiena, e si tamponava il viso con un fazzoletto tutto gualcito.

«Sì» rispose la sorella con la voce attutita dal fazzoletto. «Credo… volesse farsi perdonare».

«Mille *sterline*?» disse Agatha. «Non intendi forse…» e si piegò in avanti toccando la spalla di Milly, «non intendi forse franchi?»

«No, sterline» confermò Milly affaccendata col fazzoletto. «Pensi ti saranno d'aiuto, Aggie?»

«D'aiuto?»

Agatha trattenne il respiro.

«D'aiuto!» ripeté.

Diamine, mille sterline erano venticinquemila franchi svizzeri. Fece un rapido calcolo. Diamine, se solo ne avesse avute la metà due mesi prima, avrebbe potuto mettersi in società con l'uomo che aveva comprato l'albergo. Lui si era offerto di includerla nell'affare se fosse riuscita a trovare dai dodicimila ai quindicimila franchi; l'aveva detto per gentilezza, naturalmente, sapendo che non avrebbe mai potuto racimolare una somma simile. E se invece lei ci fosse riuscita e gli avesse detto di sì? Essere indipendente, possedere una quota di un'azienda affermata, erigere un monumento alla memoria di Gaston proprio dove lui aveva perso tutto, trasformare finalmente le sue speranze in realtà: paragonato a quello, cosa avrebbe potuto offrirle una vita trascorsa a casa di Milly, a Titford, a mangiare pane non guadagnato in un ambiente rigurgitante di Bott?

Mille sterline. Agatha ne fu sbalordita. In vita sua non aveva mai visto tanti soldi tutti insieme. Ernest le aveva lasciato mille sterline, aveva riconosciuto il torto fatto e, grandiosamente, aveva compiuto quel gesto generoso.

Ma i soldi erano arrivati troppo tardi. L'albergo era già stato venduto. Non le restava che rimanere a confortare Milly. Il destino, persino nell'elargire i suoi doni — e quello era il primo che riceveva, fatti salvi la sua giovinezza e Gaston, che comunque gli erano già stati tolti entrambi–, continuava a dimostrarsi ostile. Ma ugualmente, che meraviglia, che incredibile meraviglia possedere mille sterline. Che base solida, eccellente su cui ricostruirsi una vita; e che cambiamento avrebbe comportato per la sua posizione! D'ora in poi il suo rapporto con i Bott sarebbe stato ben diverso.

«Vedete» avrebbe detto quando si fossero mostrati scortesi o distanti nei suoi confronti, «è stato il vostro stesso figlio, il vostro stesso fratello, a riconoscere il grave torto fatto, ad ammetterlo pubblicamente nel testamento…» e la famiglia, sconfitta, avrebbe dovuto rivedere il proprio comportamento.

Sollevò le mani con solennità, come a impartire una benedizione postuma. «Ho giudicato male Ernest» disse sopraffatta. «In fondo al cuore era un uomo retto».

«Sì» disse Milly.

«Si era pentito, ha fatto del bene».

«Sì» disse Milly.

«Questo suo gesto ha completamente riabilitato i Bott ai miei occhi» proseguì Agatha.

«Sì» disse Milly. «A parte il fatto» aggiunse dopo una breve pausa, ancora impegnata col fazzoletto, «che non vedremo mai più nessun Bott».

«Come, non vedremo più nessun Bott?»

«Li ho lasciati. E non ho intenzione di ritornare».

«Hai lasciato i Bott? Te ne sei andata da Titford?» esclamò Agatha. «Ma allora…avevi intenzione di stabilirti da me, in Svizzera?» E nella testa le balenò una visione improvvisa: lei e Milly che tornavano assieme sui monti, i soldi di Milly che ricompravano l'albergo - non solo una quota della proprietà, ma tutto quanto — e per entrambe l'inizio di una nuova vita piena di prosperità, e di pace, e di capitali, e di competenza, dove lei avrebbe, appunto, gestito in modo esperto i capitali di Milly a beneficio di entrambe.

«Milly» disse posandole la mano sulla spalla, e questa volta lasciandocela, «era questa la tua intenzione?»

E Milly, deglutendo rumorosamente, come se dovesse inghiottire qualcosa di difficile da mandar giù, rispose di no.

«Volevo solo portarti i soldi, Aggie» spiegò con voce strozzata. «E… e rivederti, perché ne avevo una tale voglia…e poi… poi, beh… tornare».

«Ma tornare dove, ora che hai lasciato i Bott? No, no, Milly mia» rispose Agatha aumentando la pressione sulla spalla, «no, no sorellina mia. Il tuo posto è accanto a me. Il nostro futuro è stare vicine. Ce ne andremo assieme in quei luoghi, luoghi migliori, più puri, più semplici, lontano da tutto ciò che ti ha fatto soffrire. Cominceremo da capo, mano nella mano…»

«Non possiamo» rispose Milly scuotendo il capo. «Non possiamo far niente mano nella mano, Aggie. Io non ho un soldo. Ernest non mi ha lasciato niente. A parte le tue mille sterline, ha dato tutto in beneficenza».

Mentre Milly ascoltava in silenzio la storia di Agatha seduta sul pavimento, il suo cuore era stato squassato da un'angoscia così soverchiante, da un tale dolore fisico da risultarle quasi insopportabile.

Sappiate che il vostro peccato vi raggiungerà; sì, ora sapeva tutto al riguardo, ma perché doveva raggiungere anche Aggie, che si era sempre comportata bene? Torcendosi le mani fredde in grembo, lanciò verso l'alto piccoli dardi di preghiera; non erano vere e proprie preghiere, più che altro domande straziate: "Cosa devo fare? Come arrecarle il minor dolore possibile? È terribile e ingiusto punirla per ciò che ho fatto *io*".

Ma le preghiere, ricordò, non ricevono risposta. Perlomeno le sue. E nel pronunciarle Milly, che di recente aveva giurato di non mentire mai più, ricadde ancora una volta nella menzogna.

Come evitarlo? Grazie a quella bugia Agatha avrebbe potuto avere le mille sterline e credere che fossero sue. Era l'unica cosa che Milly poteva fare per lei. Almeno quello. Oh, se fossero state dieci, venti volte tanto! Sarebbe stata l'ultima bugia. Non era certa che Aggie si sarebbe dimostrata comprensiva, ma non avrebbe mentito riguardo ad Arthur. Cosa avrebbe dato per poter farlo passare sotto silenzio. Ma non era possibile far passare sotto silenzio qualcuno che tra poco sarebbe diventato il cognato di Agatha; questo perché adesso a Milly era più che mai chiaro che, ritrovandosi senza il becco di un quattrino, doveva sposare Arthur, e farlo con quella che per una vedova qualunque sarebbe stata una fretta indecorosa. Il che lo si poteva spiegare ricorrendo solo ed esclusivamente alla verità. Ma com'era difficile, pensò. Al pensiero di come Agatha avrebbe potuto prendere la cosa, gelidi dubbi le corsero giù per la schiena. E se si fosse indicibilmente scandalizzata? In lei c'era qualcosa che faceva pensare a una rigidità di principi. Una rigidità che doveva essere sopraggiunta in età adulta, perché l'appassionata, vivace sorella della gioventù di Milly era stata argento vivo.

Milly si torse le mani fredde. Non c'era da stupirsi se le persone dicevano la verità tanto di rado, era spesso incompatibile con il desiderio di essere gentili, cortesi, di evitare di sconvolgere e ferire. Oppure era solo per viltà? O forse, ancora una volta, come spesso in passato, semplicemente si stava comportando da codarda?

Già, temeva fosse proprio così, perché al pensiero di parlarle di Arthur si sentiva in un bagno di sudore. Sospirò e alzò la mano per trattenere quella di Agatha sulla spalla, dato che, nel sentire la decisione di Ernest di dare tutto il denaro in beneficenza, stava dando segnali di ritirata.

«Come a dire» chiese Agatha con voce tra l'inorridito e l'incredulo, «che saresti povera, Milly? *Tu?*»

«Senza un quattrino» confermò Milly. E ripeté, come stupefatta davanti a quelle parole: «Sì, senza un quattrino».

«Non ti è rimasto proprio più niente?» domandò Agatha con voce glaciale. Già, il gelo andava riempiendole il cuore; ecco che il destino tornava a colpirla proprio nel momento in cui stava cominciando a rialzare la testa. Milly povera? Mentre lei, per uno strano giro della ruota della fortuna, era diventata, tra le due, quella che aveva del denaro, e forse anche l'incombenza di dover provvedere a entrambe? No, impossibile. Ernest non poteva avere lasciato tutto…E per quale motivo, poi? Perché compiere un gesto tanto anomalo?

«Strano, vero?» chiese Milly, «se si pensa che per anni ho sguazzato nel lusso». E, stringendo forte la mano di Agatha, aggiunse: «Non te l'avevo detto, Aggie, che avresti dovuto portar pazienza con me e… e volermi molto bene?»

«Ma Milly, ovvio che ti voglio bene» replicò Agatha cercando per l'ennesima volta di sottrarre la mano. «Sarebbe quanto mai singolare che due sorelle non si volessero bene. Ma so per esperienza che l'amore è una cosa difficile in presenza della vera povertà».

«Ma hai detto che tu e Gaston…»

«Infatti, infatti» intervenne Agatha con qualcosa nella voce di molto simile all'esasperazione. «Ma ti dico che è difficile, e non so davvero se le mie mille sterline saranno sufficienti…»

Si interruppe.

«Saranno sufficienti perché noi due si possa tirare avanti nell'amore» concluse Milly con voce sommessa al posto dell'altra.

«Saranno sufficienti perché noi due si possa tirare avanti. Punto» la corresse Agatha. «Mi sembra chiaro che, per amare, uno deve prima sopravvivere».

«No, per sopravvivere, uno deve prima amare» la corresse Milly. «Ed è questa la ragione» cominciò, cogliendo al volo l'occasione, «la vera ragione per cui… beh, insomma è proprio questo il perché di Arthur».

Arthur.

Il silenzio piombò tra loro. Agatha sedeva con gli occhi abbassati sulla nuca morbida e sulle spalle ben più che morbide, posate sulle sue ginocchia.

Arthur. Non era il nome che Milly aveva pronunciato sulle scale? Chi era questo Arthur? E perché continuava a saltare fuori nella conversazione?

Rovistò tra i ricordi. Forse era uno degli innumerevoli cognati Bott. Ma cosa mai poteva aver a che fare con l'assurdità appena pronunciata da Milly, riguardo all'amare per poter sopravvivere?

«È uno dei Bott?» chiese.

«No» rispose Milly, «l'esatto contrario».

«L'esatto…?»

Allora Milly si tuffò nelle acque gelide della verità, e lasciando andare alla deriva la grammatica per l'agitazione, disse con il respiro mozzo: «È l'uomo che per colpa sua Ernest ha dato tutto in beneficenza». E mentre Agatha si sforzava di dipanare il senso di quell'affermazione, Milly delucidò ulteriormente, con voce improvvisamente chiara e ferma, ora che il momento era arrivato e che doveva

affrontarlo con le sole proprie forze: «È l'uomo che sto per sposare».

Erano le dieci in punto quando Milly fece quest'affermazione, ma Agatha non la lasciò per scendere nella propria camera e riposare per quel che restava della notte fino alle due inoltrate.

«Non ho altro da dire» furono le sue ultime parole, profferite al buio, essendosi la candela ormai spenta da un pezzo, nell'andarsene.

E Milly, al momento semisdraiata sul letto in disordine, le braccia aperte e il viso affondato nel cuscino, era troppo esausta per riuscire a fare qualcosa di più che non mormorare un «Meglio così…», che fortunatamente Agatha non udì.

"E dunque è la fine" pensò Milly abbattuta, non appena la porta si chiuse dietro a colei che nel sogno era stata sua sorella. "Una deve pur…" le parole scorrevano pigre nella mente estenuata, "affrontare i fatti. Già, i fatti vanno…sempre affrontati. Inutile fingere che le cose non siano…quel che sono…sarebbe stupido…farlo…"

E, tirandosi pian piano a sedere, iniziò, a occhi chiusi e il capo ciondoloni, a spogliarsi lentamente, dato che non poteva sopportare una seconda notte con i vestiti addosso; quindi, scivolando sotto le lenzuola spiegazzate, cadde in un sonno di piombo.

Al piano inferiore, Agatha non dormiva né si era spogliata. Compiere quei gesti abituali che si fanno a mente serena le sarebbe sembrato il tradimento di ogni buon principio, proprio la notte che aveva scoperto di avere amato e creduto in qualcuno la cui esistenza era stata tutta un inganno, le cui parole erano state tutte menzogne. Che proprio lei tra tutte dovesse avere una sorella dissoluta, per di più bollata pubblicamente come dissoluta dalle disposizioni testamentarie del marito, aveva per Agatha, al di là della vergogna e dell'orrore, dell'inverosimile. Mai avrebbe dimenticato le ore appena trascorse. Erano di certo le peggiori tra le più sventurate con cui il destino si era divertito a flagellarla. Perché nelle altre, perlomeno, c'era stata la dignità, e la speranza che è la radice della ribellione, e l'orgoglio di vedere quanto riusciva a tenere alta la testa malgrado i colpi del destino. Ma non c'era dignità, né orgoglio, né nulla a cui ribellarsi nella sciagurata storia di squallido tradimento che colei che un tempo era stata Milly le aveva tanto cinicamente rivelato. Già, cinicamente; perché a un certo punto aveva osato paragonare il proprio comportamento — anni e anni di adulterio — a quello di lei; e aveva osato pronunciare, dopo essere stata ad ascoltare per un po' le espressioni inorridite di Agatha, parole a significare che in fondo lei, Agatha, aveva fatto la stessa cosa con Gaston.

«Ma lui era mio marito» aveva puntualizzato Agatha indignata.

«Non all'inizio» aveva ribattuto Milly, rinfacciandole per l'ennesima volta, trovando per l'ennesima volta la sfrontatezza di rinfacciarle quella breve, per forza di cose inevitabile deroga alle convenzioni che aveva preceduto il sacro vincolo matrimoniale durato tutta una vita. E quando Agatha, ormai senza parole ma cercando di essere paziente, aveva specificato che all'inizio mai nessuno era un marito, Milly, con inaudita, indecente impertinenza, aveva replicato: «Oh… pensi davvero così male delle donne?»

Come ribattere a un tale modo di parlare? Povero, infelice Ernest. Un uomo buono, che aveva subito un torto. La sua pazienza era stata prodigiosa. Il suo comportamento, nel tacere, nel continuare a estendere la protezione del suo tetto e del suo nome sulla donna che lo tradiva, era stato quello di un santo. Una pazienza e un comportamento che Milly — finché lei non l'aveva interrotta — aveva avuto l'ardire di criticare. La donna dissoluta che criticava l'uomo retto? Era il colmo, si disse Agatha, ai cui piedi si era aperto un baratro di inenarrabile malvagità.

Sui suoi monti peccati di tal fatta erano semplicemente inconcepibili. Come gli alberi a foglie decidue, semplicemente non prosperavano sopra i millecinquecento metri. Lassù nessuno commetteva adulterio. Grazie a Dio, non c'era nessuno con cui commetterlo. I pochi mariti che c'erano qua e là, praticamente isolati dalla neve, ognuno con la propria moglie ossuta che lavorava da mane a sera, erano concentrati

sull'unico obiettivo di sopravvivere. Dove viveva lei non bevevano neppure, pur sapendo che più giù a valle, tra i vigneti, l'alcolismo era diffuso. Giù a valle, tra i vigneti, alcolismo; giù in città, tra l'ozio e la superalimentazione, adulterio. Diffuso. Doveva essere così, se persino nella sua piccola famiglia di due persone una di esse se ne era macchiata.

Ah, avrebbe preso i soldi lasciati da Ernest e mai più in tutta la sua vita avrebbe rimesso piede in quel posto spaventoso. Sarebbe tornata alla purezza, e lasciato Milly nelle mani del suo secondo, sciagurato marito. Naturalmente doveva sposarlo, non esisteva altro modo per espiare le sue malefatte; le sembrava però terribile che il divino sacramento del matrimonio venisse usato come una sorta di strofinaccio per cancellare il peccato.

Ma non c'era altra via di scampo. I due non avevano altro modo per farsi perdonare i loro peccati. Era davvero un bene, e un'ulteriore prova della lungimiranza e sollecitudine di Ernest, che Milly fosse rimasta senza mezzi, poiché se ne avesse avuti, riteneva Agatha sulla scorta di alcuni accenni che la sorella aveva lasciato cadere nel discorso, non lo avrebbe sposato, e dunque non avrebbe potuto riparare. E se, sposandolo, fosse stata felice? Che ne sarebbe stato in tal caso della riparazione? Agatha poteva soltanto scuotere il capo di fronte a quel ribaltamento dell'esistenza.

Sedette alla finestra osservando le stelle brillare tra i rami degli alberi della piazza, sforzandosi di sperare che tutto andasse per il meglio. Bisognava sempre aggrapparsi ai propri ideali, non rinunciarvi mai, nemmeno nelle circostanze più ardue. Le tornò poi in mente che era proprio quella la finestra — ai tempi era la camera di Milly — presso la quale si sedevano da ragazze, prima di andare a letto, per costruire sfolgoranti castelli in aria. Che tristezza la vita. Che differenza rispetto a come l'avevano immaginata da giovani. In quei giorni erano entrambe certe che la loro sarebbe stata splendida. Non ci sarebbe stato obiettivo nobile e importante che non avessero conseguito. E una notte Milly — Agatha riusciva ancora a vederne la figuretta con la camicia da notte — aveva gettato le braccia al cielo illuminato e gridato che un giorno sarebbe arrivata fin lassù per acchiappare tutte quelle stelle.

Che pena. Ma il castigo era stato equo, ed era giusto che ora le cadesse sulla testa. Che pena, povera Milly. Era una pena anche paragonare i pensieri che avevano animato il suo viaggio dalla Svizzera con quelli che avrebbero accompagnato il tragitto di ritorno: e il più angosciante in assoluto era sapere che non avrebbe mai più rivisto Milly, la sorella della cui rettitudine si era illusa. Milly per lei non esisteva più, e un lungo capitolo della vita di entrambe, il più lungo di tutti, si era definitivamente concluso. Ora si ritrovava completamente sola. La persona in cui si era trasformata Milly sarebbe andata con lei dal notaio il mattino seguente per ritirare il lascito, dopodiché non avrebbero mai più camminato fianco a fianco. Ciascuna sarebbe andata per la propria strada; si sarebbero salutate, con un addio definitivo.

Seduta immobile, fissava le stelle. Tutto l'affetto, le speranze di un tempo…

La visione delle stelle si fece sfuocata.

Forse, dato che per entrambe era inutile sperare di dormire, avrebbero dovuto trascorrere assieme le poche ore rimaste, anche senza parlarsi, anche soltanto restando sedute vicine. La persona in cui si era trasformata Milly aveva ancora del buono dentro sé. Non sembrava minimamente maldisposta per il lascito alla sorella, ma anzi felice. Sì; in lei c'era ancora del buono. Un po' placata, Agatha pensò allora di risalire da Milly e dirle: «Milly, probabilmente è l'ultima notte che trascorreremo assieme su questa terra», e se Milly avesse nuovamente detto — come sicuramente era stata sul punto di dire più volte durante quel racconto agghiacciante, se non che lei, per lo sbalordimento e l'orrore aveva liquidato la cosa con inesorabili cenni della mano — che era dispiaciuta per ciò che aveva fatto, Agatha pensò che forse l'avrebbe baciata. Sì, l'avrebbe baciata. Prima che si separassero per non rivedersi mai più, la povera, biasimevole Milly, che di certo si stava rigirando nel letto nella stanza sopra, aveva diritto a un ultimo bacio della sorella.

Accese la candela, e tenendola alta sopra la testa salì in camera di Milly; aprì la porta senza far rumore per non disturbare gli altri pensionanti e raggiunse il letto. «Milly…» esordì.

Ma Milly giaceva sul letto sorda e insensibile a qualunque tenerezza; profondamente, comodamente e cinicamente addormentata.

Non c'era speranza, proprio nessuna speranza, si disse Agatha, ridiscendendo nella propria camera con aria torva, il cuore poc'anzi intenerito ora di nuovo duro e raggelato. Com'era possibile dormire così profondamente dopo una scena dolorosa e sconvolgente al punto che lei stessa aveva pensato di non poter mai più chiudere occhio in vita sua? Agatha, soffiando sulla candela e riprendendo rigida la veglia alla finestra, si sentì colmare da quella singolare smania che segue una buona intenzione frustrata. Era salita pronta a donare l'amore del commiato, ma non ce n'era stato bisogno. Anzi, era salita disposta a suggerire, pur senza grandi aspettative di veder accettato un simile suggerimento, che Milly provasse a riposare un po': solo per trovarla addormentata come un sasso. Non c'era speranza, nessuna speranza; o per meglio dire, non c'erano più speranze per la persona in cui si era trasformata Milly.

La reputò ancor più senza speranza quando il mattino seguente, dopo essersi fatta degli impacchi d'acqua fredda sugli occhi arrossati ed essere scesa per la colazione — non aveva fame, ma sapeva che la colazione era comunque compresa nel prezzo — fu raggiunta dalla direttrice che le riferì un messaggio da parte di Milly: era uscita e probabilmente non sarebbe tornata prima di mezzogiorno.

Che fare, si chiese Agatha fissando oltraggiata la direttrice, davanti a una doppiezza così elusiva? Cosa pensare di una persona la quale dichiara che subito dopo colazione ti accompagnerà a sbrigare un'incombenza della massima importanza e poi, inspiegabilmente, prima di detta colazione se ne va alla chetichella lasciando voce che non tornerà fino a mezzogiorno? Mezzogiorno? Come a dire a metà giornata, proprio la giornata così importante e piena di impegni in cui Agatha avrebbe dovuto ricevere il lascito e partire per la Svizzera; già, perché aveva in programma di partire senza indugio, e col primo treno, oltretutto, una volta incassato il denaro. Forse non aveva esplicitato l'intenzione di partire quello stesso giorno, ma possibile che Milly non avesse dato per scontato il suo desiderio di allontanarsi col primo treno disponibile dal luogo dove aveva perso ogni speranza, dove aveva conosciuto la vergogna? Il primo treno disponibile, dato che il primo in assoluto, quello del mattino, lo avrebbe perso trovandosi dal notaio, era quello delle 14.00 via Laon e Berna. Non aveva bisogno degli orari dei treni. Li conosceva tutti a memoria, avendoli imparati ai tempi in cui in Inghilterra c'erano ancora persone che desideravano soggiornare all'albergo di Gaston, persone che loro dovevano andare a prendere alla stazione giù a valle e portare su a dorso di mulo. Non se li era mai dimenticati. La vita cambiava, i treni no. Alle nove, alle undici, alle due e alle quattro, chi era stanco di Londra, della sua sporcizia e dei suoi peccati poteva andarsene, e ventiquattr'ore più tardi approdare in quel luogo di quiete limpida e fresca che era la Svizzera. Durante la veglia notturna aveva deciso di tenersi la mattina libera per andare dal notaio, e prendere il treno delle due. Ora, causa il comportamento inspiegabile di Milly, l'avrebbe perso. E forse avrebbe perso anche quello delle quattro. Davvero, che razza di modi…

I grandi occhi, stanchi per la mancanza di sonno, si volsero febbrili alla direttrice.

«Beh, perlomeno questo è ciò che mi ha detto» puntualizzò quest'ultima in tono petulante dirigendosi poi in sala da pranzo, dove l'unica altra pensionante era in attesa della colazione. «Cosa posso farci, Mrs Le Bon?» Più che tutta scossa sembrava tutta ossa, celiò tra sé la direttrice, misurando con gesti rapidi ed esperti la porzione di porridge da servire ad Agatha.

E nello spolverare il piatto davanti alla sedia pronta per accogliere l'ospite scheletrica, disse tra sé che quanto prima ella avesse portato da qualche altra parte quelle sue ossa, tanto più contenta lei sarebbe stata. Tranne nel caso in cui avesse portato con sé anche la sorella. Il problema legato alla sua partenza era quello. Dopo i piagnistei sulle scale la notte prima, non era molto probabile, temeva, che si separassero; e la direttrice non solo approvava Milly, il suo viso, i suoi vestiti, la voce sommessa e i modi gentili che, ne era certa, la rendevano tanto arrendevole alle decisioni altrui, ma al momento, chiusa

a chiave nell'ufficio del suo appartamento privato, c'era la borsetta che Milly le aveva lasciato in custodia prima di uscire dalla pensione, con dentro quattro banconote da una sterlina.

Alla direttrice faceva piacere vedersi affidare in custodia borsette con dentro delle banconote. La faceva sentire al sicuro, e senza l'assillo di dover tenere d'occhio la porta d'ingresso. Come fosse possibile che una lady come Mrs Bott si ritrovasse quella Tutt'Ossa per sorella andava decisamente al di là della sua immaginazione. E decise — le sue decisioni erano sempre rapide e spesso precipitose — che la Le Bon doveva essere una figlia illegittima.

"Proprio così" concluse, tenendo lo sguardo acuto e ostile su Agatha, che stava mettendo nel porridge ben più zucchero di quanto fosse necessario o elegante. "In lei non c'è neppure l'ombra del sacro vincolo matrimoniale".

Intanto Milly vagava per Londra.

Sembrava una cosa ben strana da farsi in un giorno che era sicuramente troppo breve per contenere tutto quel che c'era da sbrigare, ma vi era costretta dalle circostanze. La notte prima Agatha, che naturalmente non conosceva né il nome né l'indirizzo del notaio, le aveva detto, durante una pausa tra una sfilza e l'altra di rimproveri scandalizzati, che avrebbe dovuto accompagnarla al suo ufficio subito dopo colazione. Era ovvio quindi che Milly doveva uscire prima di colazione, prima che Agatha potesse raggiungerla. Perché se l'avesse raggiunta, e accompagnata, avrebbe scoperto che il lascito non era che un'altra menzogna, provocando in lei un trauma crudele e una delusione.

Nelle ultime dodici ore Agatha aveva subito già fin troppi traumi e delusioni, pensò Milly scuotendo il capo. E aveva bisogno di quelle mille sterline molto più di lei, che già aveva Arthur; anzi, ne aveva un bisogno disperato. E, a causa dei suoi principi, forse si sarebbe rifiutata di accettarle, o forse no, rifletté Milly, ora più perspicace e disincantata. Perciò era passata in punta di piedi davanti alla porta chiusa di Agatha, pensando a come sarebbe stato bello quando avesse chiuso per sempre con tutto quell'andarsene di soppiatto. Le sembrava di farlo da così tanto che si sorprese nel ricordare che in realtà la prima volta era stata solo ventiquattr'ore prima. E comunque era un ben misero modo di spostarsi, si disse, e non vedeva l'ora di poter tornare a chiudere una porta sbattendola senza cautele.

Per fortuna la colazione non veniva servita che alle nove, avendo la direttrice scoperto da tempo che, se rimanevano a letto, le donne davano molti meno problemi di quando girovagavano per casa con passo determinato, così Milly ebbe tutto il tempo necessario prima che Agatha si affaccendasse anche solo con il recipiente dell'acqua calda. E dato che la porta d'ingresso era aperta, essendo di nuovo l'ora in cui si facevano arieggiare i locali, stava per scivolare all'esterno - che bello sarebbe stato chiudere per sempre con tutte quelle fughe alla chetichella — quando la direttrice, sbucata dal nulla, le sbarrò il passo.

«Ma dico…Mrs Bott!» esclamò, proprio come aveva esclamato il mattino prima quando l'aveva sorpresa a fare la stessa cosa.

Questa volta però Milly non si lasciò intimidire. «Shh, shh» sussurrò, fermandosi un istante e lanciando un'occhiata su per le scale. «Non dobbiamo disturbare gli altri…»

E prima che la direttrice potesse dire qualcosa, e gli argomenti non le mancavano, dato che quello del disturbare o non disturbare gli altri era esclusivo affar suo, Milly prese la borsa, ne trasse alcuni spiccioli, le mostrò dove erano le quattro banconote da una sterlina, le cacciò la borsa tra le mani pregandola di tenerla in custodia fino al suo ritorno e chiese di riferire alla sorella che sarebbe stata via fino a mezzogiorno, dopodiché scese i gradini e svoltò l'angolo scomparendo nella piazza vicina veloce come il fulmine, notò la direttrice stupita da quei movimenti così rapidi e determinati in una persona che solo il giorno prima sembrava una massa inerte.

Una volta girato l'angolo Milly rallentò il passo. Non c'era fretta. Il notaio non sarebbe arrivato in ufficio prima delle dieci, ed erano appena le otto e mezza. Sentiva la mente lucida, e gironzolò qua e là

mettendo a punto il proprio piano in una sorta di assoluta tranquillità dopo il sonno profondo che la separava dal giorno prima. Un sonno che sembrava averla purificata da qualunque illusione e sentimentalismo riguardo ad Agatha. Aveva come l'impressione di essere stata immersa, ubriaca, nell'acqua ghiacciata, e di esserne uscita sobria. Sapeva esattamente ciò che avrebbe fatto; si prefigurava tutti i piccoli dettagli delle due ore successive: spedire un telegramma ad Arthur, che doveva essere rientrato a Oxford dalle vacanze la sera prima, come le aveva preannunciato tempo addietro, e lui era un uomo di parola; fare colazione in uno di quei locali ABC che c'era un tempo vicino al British Museum, e forse c'era ancora; andare a passeggiare giù all'Embankment, dove si sarebbe seduta a guardare il fiume fino alle dieci, quando, giudicò da persona con una certa dimestichezza degli orari degli uomini d'affari, poteva aspettarsi l'arrivo del notaio in ufficio.

Ecco il suo programma a breve. Successivamente ci sarebbe stata la consegna del denaro ad Agatha, il saluto alla stazione, dato che senz'altro avrebbe voluto andarsene col primo treno in partenza… anzi, no, non sarebbe andata a salutarla alla stazione, perché i treni per la Svizzera partivano da Victoria come quelli per Titford, e c'era il rischio di incontrare qualche Bott, perciò l'avrebbe salutata alla pensione, poi sarebbe salita su un omnibus diretto a Chelsea, e avrebbe raggiunto Arthur al suo appartamento.

E poi c'erano le cose da fare in un secondo tempo.

Beh, la cosa migliore, e certamente la più economica, sarebbe stato rimanere nell'appartamento di Arthur finché non si fossero sposati, mentre Arthur sarebbe tornato a Oxford come al solito, così avrebbero evitato di peccare ulteriormente fino al matrimonio. E quando la donna che veniva di tanto in tanto per le pulizie l'avrebbe trovata, lei le avrebbe spiegato: «Sono ospite di Mr Oswestry. Stiamo per sposarci». E la donna, che naturalmente si sarebbe sorpresa dei suoi panni di vedova, così nuovi, così poco consumati, avrebbe in tutta probabilità risposto, a bocca aperta: «Vi sposate?» E Milly, senza scomporsi, avrebbe risposto: «Sì, ci sposiamo».

Attraversò a passo lento e con animo distaccato le piazze inondate di sole, ingannando il tempo; notò i tetti delle case che tornavano a brillare contro il cielo azzurro, lo slancio di uno storno di piccioni, le ali anch'esse lucenti, il riflesso sui capelli di una ragazza mentre strofinava la soglia di casa, il fischiettare di un garzone che tirava il carretto del latte, il profumo di caffè e pancetta che l'intera Bloomsbury, a quanto pareva, stava preparando per colazione, e tutto l'instancabile entusiasmo con cui ogni mattina il mondo andava incontro al nuovo giorno. In qualche modo la vita stava riassestandosi: Aggie era scomparsa, e Agatha ne aveva preso il posto. Arthur in veste di peccato era scomparso, entro breve sostituito da un Arthur in veste di marito. Bene, si disse, pensando alla nuova Agatha: era sempre meglio vedere le cose per quel che erano. E, riflettendo sulla sorella, capì che le bugie che si raccontano a se stessi sono persino peggiori di quelle che si raccontano agli altri. Una persona poteva vivere e prosperare sulle bugie che si raccontava da sé. E lei si era alimentata per anni delle bugie che si era raccontata su Agatha. Ma era forse colpa di Agatha? No, assurdo incolparla. Aveva forse qualche responsabilità nei confronti di ciò che lei, Milly, aveva deciso di credere al suo riguardo? Da ciò si desumeva, rifletté Milly, che più di ogni altra cosa al mondo si desidera l'amore, e che si fa di tutto pur di ottenerlo, e se non lo si ha, lo si inventa. Una parolina appena accennata, il più piccolo incoraggiamento, ed ecco che una persona si inventa l'amore. Il fatto che Agatha avesse il suo stesso sangue aveva messo in moto il tutto; ma esisteva qualcosa di più sciocco del supporre che l'amore fosse una questione di sangue? No, certo. Dallo stesso sangue non discendeva l'amore, ma la rivendicazione dell'amore, il che, pensò, mentre scansava una buccia di banana nell'attraversare la piazza per raggiungere l'ufficio postale che aveva intravisto lungo una via laterale, era inaccettabile.

Inaccettabile. Una parola pacata. Del resto lei si sentiva pacata; e ripulita, svuotata di sentimento, insensibile. In quel fulgido mattino si sentiva nulla di più che un paio di occhi, occhi tranquilli che osservavano ogni cosa con sguardo diretto e disincantato. E tra le cose che ora vedeva con chiarezza, e su cui non si faceva più illusioni, c'era il fatto che, se in passato aveva creduto di poter voltare le spalle

ai suoi peccati andandosene da Agatha in Svizzera e cominciando una nuova vita, era invece evidente che avrebbe potuto espiare la sua colpa soltanto sposando Arthur. Agatha aveva ragione al riguardo, anche se avrebbe potuto esprimersi con parole meno offensive. In fondo, il matrimonio era la soluzione che immancabilmente sceglievano le persone rispettabili per posizione sociale; era un passo che Arthur avrebbe certamente voluto compiere; e benché vederlo trasformato in strumento di espiazione le sembrava una fine davvero inaspettata per Arthur, che era partito in modo tanto impetuoso come portento e gioia segreta, era comunque una fine che racchiudeva in sé la tranquillità implicita in una lotta conclusa, in una scelta appropriata, nonché il grande conforto, il vero, solido conforto, del decoro.

L'amore doveva cominciare o almeno finire nel decoro, se si voleva raggiungere una certa pace, pensò Milly spingendo la porta dell'ufficio postale. Doveva, cioè, cominciare oppure finire con un marito. Beate quelle donne, si disse nel cercare una penna o una matita che scrivessero, beate e benedette quelle donne che iniziavano con entrambe le cose. Erano indubbiamente destinate al paradiso. Sarebbe stato meraviglioso se lei e Arthur avessero potuto sposarsi all'inizio del loro amore. Ora, dopo essersi amati, potevano farlo. Dopo essersi amati…

Ebbene, in ogni caso, rifletté, prendendo in prestito una matita da una giovane donna dietro la rete — nota per non avere mai prestato una matita a chicchessia, ma il cui cuore di pietra si sciolse alla vista del viso pallido di Milly avvolto nel crespo–, sposarsi era la cosa giusta da fare, e la pace nasceva dalla consapevolezza di aver fatto la cosa giusta. La pace era ciò di cui una persona aveva bisogno dopo una certa età. E lei, arrivata a quell'età, avrebbe cercato, e ottenuto, la pace. E così, una volta sposati, Arthur avrebbe potuto annunciarle subito, senza dover aspettare d'incontrarsi, ogni nuovo raffreddore.

Nello scrivere il telegramma abbozzò un sorriso. Era un pensiero cinico quello sui raffreddori di lui? Lei non si sentiva cinica, solo svuotata, come se non fosse rimasto più nulla per cui valesse davvero la pena di preoccuparsi. Forse i rimproveri che Agatha le aveva mosso nella notte l'avevano resa insensibile. Sapeva di essere stata malvagia, ma aveva capito la misura della propria malvagità solo quando Agatha si era fatta carico della questione, pensò Milly, di nuovo con un debole sorriso per via di quella frase, così inadatta alla situazione. Secondo Agatha lei era ormai oltre il potere della preghiera. Ma anche questo, comunque, sembrava avere i suoi lati positivi: dava sollievo, purificava l'aria. Bastava vedere come l'aria ora sembrava tersa e tranquilla. E poi era comodo: bastava rassegnarsi, rinunciare e riposarsi. Il riposo era comodo, e l'atmosfera in cui si trovava al momento certamente riposante perché, libera dai turbamenti e dalle incertezze del dubbio, sapeva di dover sposare Arthur. Un'altra fine bizzarra e inaspettata per Arthur: era diventato l'alternativa al morire di fame.

Scrisse il telegramma, chiedendogli di trovarsi all'appartamento di Chelsea quello stesso pomeriggio alle tre, invece che il pomeriggio della settimana seguente, quando avevano programmato d'incontrarsi prima che lui partisse dall'Inghilterra; dopo un istante di riflessione aggiunse *Urgente*, per quanto detestasse indirizzare ad Arthur un'espressione tanto frenetica. E se non si fosse presentato? Sapeva che sarebbe stato molto indaffarato a risistemarsi nelle sue stanze dopo quattro settimane di assenza, e forse, senza un avvertimento del genere, avrebbe pensato che non era poi necessario mandare all'aria gli accordi — non si scrivevano mai lettere — presi durante il loro ultimo incontro. Era quanto mai improbabile che gli fosse giunta notizia della morte di Ernest. In vacanza non leggeva mai i giornali. E poi se fosse venuto a saperlo le avrebbe scritto immediatamente, essendo scomparsa la condizione, Ernest, che ostava appunto a una loro corrispondenza.

No, ancora non lo sapeva. Ma l'avrebbe saputo appena aperta la porta, appena l'avesse vista con quegli abiti. Lei avrebbe annuito in risposta al suo sguardo stupito; lui l'avrebbe fatta entrare, l'avrebbe presa tra le braccia, mostrandosi gentile e comprensivo perché sapeva che la morte, anche nei casi in cui non comportava una perdita, era comunque una cosa tremenda, e nessuno poteva avvicinarsi a essa senza sentirsi sfiorato dalla tragedia; poi avrebbe detto: «Bene, ora possiamo sposarci»; dopodiché, essendo le abitudini dure a morire ed essendo lui abituato a raccontarle tutto, una volta seduti vicini sul divano, il

capo di lei posato sul suo petto, il braccio di lui a cingerle le spalle, le avrebbe raccontato delle vacanze e di tutto ciò che aveva visto, e di com'era facile buscarsi un raffreddore quando si andava all'estero.

Cosa ci sarebbe stato di male? Non era giusto e sano passare ad altro, alla cosa successiva, senza rimuginare all'infinito sulle stesse emozioni? Le donne, si disse Milly uscendo dall'ufficio postale e mettendosi in cerca della colazione, avevano il vizio di enfatizzare e perpetuare ogni situazione. Amavano scolpirla a lettere maiuscole, disseminarla di punti esclamativi e conservarla per sempre nell'esatta posizione di partenza. Era una fortuna che gli uomini non lo facessero, altrimenti la vita sarebbe diventata una serie infinita di violente esplosioni, tutte nello stesso punto. In fondo bisognava pur continuare a vivere…o bisognava forse morire? Un banale mal di gola di oggi doveva suscitare più interesse di una passione di dieci anni prima. Era importante ciò che uno faceva nel presente, non ciò che aveva fatto chissà quando. "Non starò ragionando per luoghi comuni?" si domandò, ma poi giunse alla conclusione che era inevitabile quando tutta la propria emotività poteva essere racchiusa in un'alzata di spalle.

L'ABC era ancora al solito posto, in apparenza con ancora gli stessi dolci in vetrina. Fece colazione, mettendoci più tempo possibile, e la cameriera fu sollecita e gentile. Talmente sollecita e gentile che Milly, alzando lo sguardo sul giovane viso mentre la ragazza le ronzava attorno, pronunciò con gratitudine e ingenuità parole che provenivano da un cuore semplice e ormai vuoto: «Penso che le persone siano meravigliose le une verso le altre quando sono estranee e non conoscono davvero chi hanno di fronte».

Dalla ragazza però non giunse nessuna risposta; si limitò a fissarla, sul bel viso era calata un'espressione di allarmato stupore.

"Non è stata un'uscita brillante" si disse Milly pagando il conto e lasciando alla ragazza metà del resto. "Immagino che le bizze del tempo siano l'unico argomento di conversazione permesso con gli estranei, anche se sarebbero proprio loro gli unici al mondo ai quali parlare col cuore in mano".

E nell'uscire sorrise alla cameriera che, imbarazzata, si finse affaccendata a pulire inesistenti macchie di caffè sul piano di marmo del tavolino.

Proseguì fino allo Strand, e oltre fino all'Embankment, e sedette su una panca vicino all'Ago di Cleopatra in attesa di presentarsi dal notaio.

Si trattava di tale Mr Jenkyns, dello studio Jenkyns & Rowe, il cui ufficio era lì nei pressi, in Essex Street. Conosceva bene l'indirizzo, avendolo visto spesse volte sulle lettere che Ernest scriveva, e anche Jenkyns e Rowe erano nomi che, fin dai primi giorni del matrimonio, gli aveva sentito pronunciare. Rowe aveva partecipato alle nozze, Jenkyns al funerale. Rowe era morto qualche anno prima, e lo studio era rimasto di Jenkyns, pur continuando a chiamarsi Jenkyns & Rowe. Ricordava Rowe come un uomo gentile e sorridente, ma forse si trattava del fatto che l'occasione era un matrimonio. Non aveva mai visto Jenkyns. Era certa che si sarebbe dimostrato ostile, e solo ventiquattr'ore prima sarebbe rifuggita dall'idea di doverlo affrontare. Ora non le pesava più. Era una cosa che andava fatta, e che importanza aveva ciò che Jenkyns pensava di lei? Qualunque cosa pensasse non sarebbe mai stata terribile come ciò che pensava Agatha, sua sorella, la persona che diceva di amarla. Non era che una delle tante cose ben più spiacevoli, e in quanto tale scivolava nell'irrilevanza. Se non altro, meditò osservando i gabbiani lucenti, essere colpiti da più sventure presentava dei vantaggi.

In quella, un uomo che si trovava a passare tra lei e i gabbiani, nascondendoglieli alla vista, si fermò per guardare l'orologio, e Milly, che non avrebbe non potuto notare quell'ostruzione, lo fissò ignara del fatto che egli altri non era che Jenkyns.

Per motivi di salute, che nulla avevano a che fare con il piacere, Mr Jenkyns ogni mattina percorreva a piedi la distanza che separava l'ufficio di Essex Street dalla sua casa di Kensington, e alla sera faceva lo

stesso in senso contrario. Il risultato era che ogni volta arrivava a destinazione piuttosto di malumore, perché il tragitto era lungo e i marciapiedi duri. Ma perseverava, ed era convinto di mantenersi giovane grazie a quell'abitudine. Aveva dato quella risposta a sua moglie quando lei, insoddisfatta delle loro serate, gli aveva suggerito di prendere un taxi per almeno uno dei due tragitti e, sorpresa, gli aveva chiesto «E funziona?»; lui, offeso, non aveva risposto.

La sua passeggiata quotidiana lo conduceva all'Embankment; una volta raggiunto l'Ago di Cleopatra tirava fuori l'orologio per vedere se fosse in ritardo, e in tal caso si sarebbe affrettato, oppure in anticipo, e in tal caso se la sarebbe presa comoda, essendo un tipo che aborriva in eguale misura la mancanza di puntualità in entrambi i sensi.

Il mattino che Milly si trovava all'Embankment lui scoprì di avere due minuti e mezzo a disposizione e, sentendosi in qualche modo più stanco del solito — forse era dovuto all'arrivo improvviso della primavera in Inghilterra–, decise di sedersi. Non lo avrebbe fatto se la persona che aveva adocchiato sulla panchina avesse suggerito l'idea, com'è spesso il caso di coloro che siedono sulle panchine, di essere infestata dai parassiti, ma la vedova elegantemente abbigliata in abiti neri nuovi di zecca, con l'aria della cliente ideale — cosa che senz'altro era, poiché le vedove hanno bisogno dei notai tanto quanto i notai hanno bisogno delle vedove–, gli ispirava la fiducia che tutto intorno a lei fosse lindo; perciò, alzando appena il cappello e accingendosi a sedere, chiese urbanamente: «Con permesso?», al che Milly, con pari urbanità, rispose: «Prego» e fu così che sedettero vicini e restarono a osservare i gabbiani in silenzio.

Guardare assieme gli stessi gabbiani parve creare un legame tra loro. O perlomeno così sembrò a Mr Jenkyns, che il moto quotidiano aveva mantenuto giovane a sufficienza da sapere riconoscere un donnino attraente quando ne vedeva uno. E quello era un donnino attraente. Abbassando lo sguardo sulle ginocchia pesantemente rivestite di crespo pensò: "Povera cara". E, lanciando un'occhiata di traverso al profilo pallido con il naso delicato e le lunghe sopracciglia scure, aggiunse: "Povera giovane cara". Certo, non era più una ragazza, il che andava bene, dato che Mr Jenkyns non ci sapeva fare con le ragazze; era rotondetta, forse più del necessario, eppure ancora abbastanza giovane per far colpo, e suscitava compassione per essere vedova da così poco. Sui trenta, decise Mr Jenkyns, il quale un tempo aveva anch'egli avuto trent'anni, e sapeva che era l'età più bella di tutte; così, schiarendosi la gola, le chiese con quelli che in un notaio sono l'equivalente dei bei modi da capezzale di un medico, ovvero con un *empressement* benevolo ma controllato, unitamente all'accenno di un'illimitata quantità di discrezione, se non pensasse che fosse un bel mattino.

Milly rispose distrattamente che pensava fosse un bellissimo mattino; poi, guardandolo e giudicandolo rispettabile, con i guanti, la ventiquattrore e tutto il resto, gli chiese se Essex Street fosse lontana.

«Essex Street? Ci sto andando anch'io» rispose Mr Jenkyns colpito dalla coincidenza.

«Ma è lontana?» ripeté Milly, dato che quelle parole non rispondevano alla sua domanda.

«Dipende» precisò Mr Jenkyns con la cautela tipica della sua professione, «dalla velocità con cui si cammina. Si può fare, è stato fatto, in dieci minuti, ma io lo sconsiglio. Personalmente, me ne concedo undici. A una signora potrebbero forse volercene, diciamo, dodici».

«Voglio essere là alle dieci in punto» puntualizzò Milly.

«Certamente» rispose Mr Jenkyns colpito da quella seconda coincidenza. E, dopo una breve pausa, durante la quale prese in esame le rivendicazioni della prudenza e decise che in quel caso non ve n'erano, aggiunse: «Anch'io».

Tirò fuori l'orologio e lo fissò accigliato.

«Mancano» la informò, «dodici minuti…no, chiedo scusa, dodici minuti e mezzo alle dieci. Da qui, come ho detto, ci vogliono undici minuti. Ma a una signora ne servono dodici. Se me lo consentite» proseguì, «vi farò strada».

«Molto gentile da parte vostra» rispose Milly.

Si alzò. Lui fece altrettanto. E si incamminarono assieme lungo l'Embankment.

Conversando piacevolmente, premurandosi di rendersi gradito e indicando le attrattive — «Quella è la cupola della cattedrale di St. Paul» le disse–, Mr Jenkyns adeguò il suo passo a quello di lei. Quel mattino avrebbe ritardato di qualche minuto, realizzò, ma non sarebbe stato un problema. Certe cose, per esempio passeggiare e discorrere con una signora sconosciuta, aiutavano a mantenersi giovani. Da tempo ormai desiderava una piccola avventura, una rassicurazione del fatto di non essere vecchio. Ogni aspetto avrebbe dovuto ottemperare ai requisiti della prudenza. Poiché egli aborriva qualunque situazione che fosse anche solo lontanamente equivoca, la lady in questione — naturalmente una vera lady — doveva essere irreprensibile dal punto di vista morale e sociale, e anche avvenente. La professione l'aveva portato a contatto con tristi casi e gli aveva insegnato che la combinazione di entrambe le cose era quanto mai rara. Perciò sarebbe stato pressoché impossibile trovarla sul cammino dell'avventura. Anzi, gli era sempre riuscito difficile immaginare quale forma avrebbe mai potuto prendere un'avventura rispettabile. E invece l'aveva trovata lì, su una panchina dell'Embankment.

Gratificato, e leggermente eccitato, camminava a fianco di Milly chiacchierando e sentendosi addosso dieci — anzi, no, venti — anni di meno, avendo ormai raggiunto quell'età in cui dieci anni in meno non facevano molta differenza. Chiedeva così poco. Alla sua età era inutile, lo sapeva, chiedere molto, e come notaio e avvocato di cause familiari con un'altissima reputazione sapeva pure che sarebbe stato rischioso chiedere anche solo qualcosa. Tuttavia quella signora, nel caso fossero stati visti in compagnia, non poteva che fargli onore, e nessuno avrebbe immaginato che non sapeva neppure come si chiamava. Decisamente, chiedeva poco. Voleva solo una donna affabile e piacente, che non fosse sposata con lui, che mostrasse interesse per lui, che fosse consapevole che lui era un uomo, che ascoltasse, che sorridesse. E quella ascoltava e sorrideva con dolcezza, gettandogli di tanto in tanto un occasionale sguardo nel rispondergli, con quei suoi occhi particolarmente buoni e affascinanti di un azzurro intenso e ancora umidi, riteneva Mr Jenkyns osservandoli con partecipazione, delle lacrime della perdita.

«Scusate se mi prendo la libertà di parlarne» disse, mentre aspettavano di attraversare la strada, «ma a giudicare dai vostri abiti temo che siate…che abbiate…no, ferma» si interruppe rapidamente per afferrarla per il braccio, dato che Milly stava scendendo dal marciapiede per andare incontro a ciò che sarebbe stata morte certa. Anche sua moglie faceva così, e la trovava esasperante. Ma non Milly, perché non era una moglie ma un'avventura. E poi gli dava l'opportunità, avendola salvata, di tenerla per il braccio e di pilotarla verso la sicurezza del marciapiede di fronte.

«Permettete a un estraneo» disse riprendendo il discorso, la mano ancora sul gomito di lei nel caso si lanciasse di nuovo all'improvviso, «di porgervi le sue condoglianze?»

«Grazie» mormorò Milly chinando il capo.

"Una colomba" pensò Mr Jenkyns. "Una colomba". E con riluttanza le lasciò andare il braccio, non essendocene più necessità.

Fu quindi con grande sorpresa e costernazione che scoprì, nell'avvicinarsi all'ufficio e nel chiedere a Milly a quale numero civico di Essex Street dovesse andare, che doveva andare al suo stesso numero, e che lei altri non era che la infame e infamante Mrs Bott. Era stata lei a dirglielo, rispondendo alla sua domanda improvvisa dopo che un'illuminazione gli aveva attraversato la mente come una lama oltremodo dolorosa. Ma certo. Che sciocco era stato a lasciarsi ingannare. Quando quella donna chiaramente vedova da poco gli aveva chiesto quanto distasse Essex Street avrebbe subito dovuto capire di chi si trattava. Anzi, la stava addirittura aspettando. Mr Herbert Bott era andato da lui il giorno prima in uno stato di grande agitazione, chiedendogli se l'avesse vista o le avesse parlato, e aggiungendo che, non avendo denaro, sicuramente si sarebbe fatta presto viva. Gli aveva poi chiesto, quando si fosse presentata, di consegnarle le mille sterline, la somma a cui ammontava il suo lascito. Era arrivato con le banconote già nel portafoglio, e aveva chiesto che gliele consegnasse immediatamente; lei gli avrebbe restituito la somma non appena tutte le formalità inerenti al lascito fossero state sbrigate, ma nel frattempo

non potevano lasciarla morire di fame.

Mr Jenkyns aveva pensato, e si era sentito in dovere di avvertire, che probabilmente le mille sterline non sarebbero mai state restituite, ma il suo avvertimento era stato respinto con vigore.

Mr Herbert Bott aveva infine chiesto, come favore personale, che alla signora non si facesse menzione trattarsi di un prestito, ma che la si lasciasse libera di supporre trattarsi del suo lascito. Successivamente ci avrebbe pensato lui a dirglielo, spiegò; e, mentre alla prima aggiungeva l'ulteriore richiesta di non riferire di quella sua visita ai fratelli Bott, Mr Jenkyns ebbe la netta impressione che, nel caso in cui il suo povero cliente Ernest Bott avesse deciso di intentare una causa di divorzio, lì davanti a lui si trovava il correo.

Questo implicava allora che Ernest Bott era stato ancora più magnanimo di quanto aveva immaginato il suo amico e notaio. Evidentemente aveva dichiarato «Non so come si chiama quell'uomo né voglio saperlo» per proteggere il fratello. Naturale che un uomo che aveva subito un tale torto non riuscisse a trattenersi dall'orchestrare una piccola rivincita; e il codicillo, agli occhi di Mr Jenkyns, era stata la forma più blanda di rivincita cui un marito tradito potesse pensare.

Fissò dunque Milly, che fino a poco prima gli era apparsa affascinante, con feroce avversione. Detestava con tutto se stesso quelle donne cacciatrici e traditrici. Non c'era uomo che ne fosse al sicuro. Si facevano avanti con le lunghe sopracciglia e i piccoli petti torniti, si disse occhieggiandola con ancor più avversione, e prima ancora che l'uomo riuscisse a capacitarsene veniva spogliato del suo onore e della sua felicità.

"Un lupo in abiti da vedova" disse tra sé con inflessibilità osservandola con occhi diventati implacabili.

«Immagino voi siate Mr Jenkyns» balbettò Milly, consapevole del subitaneo e umiliante cambiamento nei modi dell'altro.

Il sapore del disprezzo: Milly lo provava per la prima volta in vita sua, e la cosa non le piaceva neanche un po'. Era così, dunque, che gli uomini retti guardavano le donne malvagie; ovvero era così gli uomini che si ritenevano retti guardavano le donne che erano certi fossero malvagie. Ora lo sapeva. Nonostante l'umiliazione era incuriosita, essendo il ruolo di donna malvagia cosa a lei totalmente nuova.

Era questo ciò che doveva aspettarsi? In fondo si era attesa una certa ostilità da parte di Jenkyns. Perché allora se la prendeva tanto? Forse perché lui si era dimostrato piacevole e gentile fino a poco prima, chiaramente colpito da lei. Le sembrava di essere stata schiaffeggiata.

Glacialmente cortese, gelidamente altero, il lungo e magro Mr Jenkyns le tenne aperta la porta girevole dell'edificio e la seguì su per le scale di pietra consumate. Facendole strada direttamente nel suo studio attraverso l'ufficio dove l'impiegato di fiducia stava battendo a macchina, le chiese, indicando la sedia: «Siete qui per il vostro lascito?» e senza aggiungere altro aprì la cassaforte e ne trasse la busta che Bertie Bott gli aveva consegnato il giorno prima.

«La cifra dovrebbe essere esatta» disse porgendole le banconote senza guardarla. «Ma forse vorrete avere la bontà di contarle».

E mentre Milly contava con dita maldestre, perché stava per scoppiare in lacrime — assurdo aver voglia di piangere per uno come Jenkyns, si disse con rabbia–, il capo chino sulle banconote, e il velo, fortunatamente, a schermarle il viso, Mr Jenkyns, seduto alla scrivania, prese il telefono e si addentrò in una lunga conversazione di natura tecnica con qualcuno, come se lei nemmeno esistesse.

Per lui davvero non esisteva più, tranne che come bersaglio del suo biasimo. Perché oltre alla sua avversione caratteriale per le donne di quel genere si era aggiunta la contrarietà per essere stato irretito e ingannato. C'era poi un'inspiegabile sensazione di frustrazione, come se gli fosse stata tolta una bevanda di mano. D'accordo, la bevanda non era niente di più inebriante che, diciamo, una tazza di tè, ma gli era pur sempre stato tolto in malo modo dalla bocca assetata il conforto che anche una semplice tazza di tè poteva offrire.

Una volta finito di contare, Milly sedette e restò immobile. Non poteva certo alzarsi e andarsene mentre lui era ancora al telefono, né interromperlo per comunicargli che la somma era esatta; perciò restò seduta, sentendosi ogni momento di più come una poco di buono, malvagia e messa in castigo. La conversazione tra Mr Jenkyns e il suo interlocutore andava per le lunghe, e lui non si dava la minima pena per stringere e arrivare al dunque. Quando infine riagganciò, dopo un ossequioso saluto che a Milly parve durare altri cinque minuti, il notaio premette il tasto e, proprio nell'istante in cui lei stava per aprir bocca, rapido e silenzioso apparve l'impiegato che poc'anzi aveva visto dattilografare nell'altro ufficio.

Richiuse la bocca, e attese. "Non me ne importa" si disse per darsi coraggio. "Non mi importa niente di Jenkyns".

Ma in realtà le importava.

«Prepara una ricevuta per mille sterline» ordinò Mr Jenkyns all'impiegato che, rapido e silenzioso, si ritirò per eseguire.

«Questo» disse a Milly senza guardarla, seduto immobile con i gomiti appoggiati ai braccioli della poltrona girevole, le punte delle dita unite e lo sguardo fisso sotto il naso, «è altamente irregolare».

«Che cosa?» domandò lei con voce un po' incerta, temendo che lui stesse per dire qualcosa di personale e offensivo.

«Consegnarvi il denaro».

«E perché?» chiese riprendendo a respirare.

«Perché non ho alcuna prova della vostra identità».

«Oh» disse Milly considerando la questione. Beh, se era per quello, non ce l'aveva neppure lei. Le avevano detto che si chiamava Milly, e lei l'aveva sempre accettato; ma come dimostrarlo?

«Intendete dire…» e qui esitò, «che non siete sicuro io sia la moglie di Ernest Bott?»

«La *vedova* di Ernest Bott» la corresse lui in tono severo.

«La *vedova* di Ernest Bott» ripeté lei, e si mise a riflettere.

Il risultato delle sue riflessioni fu che dopo un minuto affermò: «Eppure lo sono».

Mr Jenkyns restò zitto. Sedeva immobile, concentrato sul proprio naso.

Poi, ricordando che il suo nome e quello di Ernest erano incisi all'interno della sua fede nuziale, Milly si sfilò, o per meglio dire si strappò a forza, con gesti rapidi, il guanto sinistro, che era stretto e opponeva resistenza.

«Guardate» gli disse porgendogli l'anello attraverso la scrivania. «All'interno c'è il mio nome inciso, e quello di Ernest, e la data del nostro matrimonio».

Mr Jenkyns non diede nemmeno un'occhiata, limitandosi a un gesto di fastidio.

«Certo, certo. Non c'è dubbio, non c'è dubbio» rispose, non poco scioccato di fronte alla mancanza di tatto che l'aveva spinta ad addurre niente di meno che il simbolo del voto cui era venuta meno quale prova dell'essere effettivamente la vedova del suo povero cliente; proprio l'anello che era stato infilato, con tutta la fiducia e l'affetto, sulla mano che lo avrebbe tradito. «In tribunale comunque, non sarebbe accettato come prova».

«Ma noi non siamo in tribunale» affermò Milly.

Le labbra di Mr Jenkyns sembrarono stirarsi e assottigliarsi ancor più. Sua moglie ragionava allo stesso modo. Avevano tutte la stessa testa ma, fortunatamente, principi morali diversi. L'impiegato riapparve, rapido e silenzioso; posò la ricevuta sulla scrivania e sparì.

«Firmate qui, per favore» la invitò Mr Jenkyns intingendo una penna nell'inchiostro e porgendogliela.

La tenne con aria di severa pazienza mentre lei si toglieva il guanto destro. Il guanto era stretto e opponeva resistenza. Era più stretto, e opponeva più resistenza, di quello sinistro. Nuovo, e di pelle di capretto, era di una taglia troppo piccolo; era stato ordinato assieme agli altri indumenti vedovili dai Bott che, vedendola piccola, avevano dato per scontato che le mani fossero proporzionate al resto del corpo. E in effetti lo erano, ma erano anche paffute, oltre che piccole, e la paffutezza che entra comodamente in

un guanto di taglia sei e mezzo entra con difficoltà in una taglia sei; e ne esce con altrettanta difficoltà.

La paffutezza di Milly non voleva saperne di uscire. Mr Jenkyns, con la penna sospesa a mezz'aria, gli occhi attentamente distolti, si mostrava paziente. Milly si affannava ed era accaldata. Il guanto era incollato. Oh, che stupido guanto. Che stupido, stupidissimo guanto, pensò agitata. E mentre lo strattonava, paonazza e imbarazzata, le banconote che aveva in grembo caddero sul tappeto, e Mr Jenkyns, costretto dalle convenzioni, temette di doverle raccogliere.

Ma scoprì di non riuscire a costringersi. No, non poteva chinarsi e prostrarsi ai piedi di una donna simile. Suonò per chiamare l'impiegato.

«Oh, grazie» disse Milly confusa e accaldata, cercando di togliersi il guanto e nello stesso tempo di afferrare le banconote che l'impiegato le porgeva. Nel sollevare gli occhi su di lui per ringraziarlo, come d'abitudine accennò un sorriso, un sorriso dolce e gentile.

Come sembrava buona. Mr Jenkyns sentì di detestarla più che mai. Il fatto che sembrasse buona quando in realtà era l'esatto opposto era un vero scandalo.

"Una serpe" disse tra sé, le labbra sempre più stirate e sottili. "Una serpe travestita da colomba".

8.

Prima delle undici era di ritorno a Bloomsbury con le mille sterline - nove banconote da cento e cinque da venti, dato che Bertie Bott aveva pensato a tutto e sapeva che avrebbe avuto bisogno anche di pezzi di piccolo taglio per le necessità quotidiane — dentro una busta infilata nel corpetto del vestito. Mr Jenkyns non l'aveva trattenuta. Con sguardo severo l'aveva osservata spingere le banconote dentro a quello che, con riluttanza, immaginava essere il suo petto. Non si informò minimamente su quale fosse il suo attuale domicilio, pensando fosse meglio restasse ignoto. Che la donna scomparisse pure. Che la famiglia si liberasse pure di lei. Mr Herbert Bott gli aveva chiesto di chiamarlo in ufficio non appena lei si fosse presentata, dicendo che aveva assolutamente bisogno di stabilire un contatto con lei, ma Mr Jenkyns non aveva la minima intenzione di fare una cosa del genere. Perché avrebbe dovuto? Non era da lui, né mai lo sarebbe stato, incoraggiare un correo. Metterlo in *contatto* con lei! Giustappunto. Un'espressione davvero calzante. E il fatto che chiedesse a lui di aiutarlo faceva pensare a Mr Jenkyns che lo prendesse per stupido. Così, quando Bertie chiamò prima di pranzo per chiedere con la solita voce carica di ansia se la cognata si fosse fatta viva, si sentì rispondere in modo conciso che si era presentata e se n'era subito andata; e quando egli fece precedere qualunque cosa stesse per dire da una violenta esplosione che all'inizio sembrò un attacco di tosse ma si concluse in forma di imprecazione, Mr Jenkyns riattaccò compostamente il ricevitore.

Milly fece ritorno alla pensione distogliendo i propri pensieri da Mr Jenkyns. Come un incidente, era superato, ed era inutile stare a crucciarsi. Considerate le molte altre cose di cui doveva crucciarsi, le sembrava strano provare tanta amarezza solo per lui. Ma era la prima volta che un uomo era sgarbato con lei, se non si contava Ernest, naturalmente, e Milly si sentiva formicolare la pelle come se fosse stata schiaffeggiata. Cosa poteva esserci di più sgarbato di quel passaggio improvviso dalla cortesia, dal più manifesto desiderio di compiacere a una compitezza tanto glaciale e umiliante? Ernest doveva avergli riferito cose terribili sul suo conto per spingerlo ad agire così. Beh, non voleva pensarci più. Voleva scrollarselo di dosso; scrollarsi di dosso Jenkyns, si disse, facendo un movimento istintivo con le spalle come per liberarsene davvero, e ricavando la stessa consolazione nel chiamarlo Jenkyns, senza Mr davanti, di un monello che fa la linguaccia a una schiena inconsapevole. Ma per quanto andasse a testa alta i suoi occhi traboccavano di lacrime e di umiliazione. Ah, se mai avesse incontrato un peccatore come sarebbe stata gentile, come si sarebbe astenuta dal criticare! Poi meditò sul fatto che doveva averne incontrati chissà quanti, solo che erano stati più scaltri di lei ed erano stati attenti a non tradirsi.

Tornò alla pensione in anticipo di un'ora. Ne era dispiaciuta, e rallentò il passo per cercare di ritardare il momento dell'arrivo; del resto il colloquio con Mr Jenkyns era durato poco, perciò eccola di ritorno che non erano neppure le undici.

Come sempre la direttrice sbucò in tutta fretta dal nulla; le andò incontro e le restituì la borsetta con ampie rassicurazioni sul fatto che avrebbe trovato il contenuto inalterato. Aggiunse che in camera l'aspettava Mrs Le Bon, la quale sarebbe stata certamente felice di vederla, avendole dato l'impressione di essere contrariata per il messaggio, «se proprio volete saperlo» concluse.

"Tu non hai mai peccato?" chiese Milly tra sé con gli occhi incollati al viso della direttrice mentre riprendeva la borsa con gesti meccanici. "Mi riferisco a peccati gravi — i dieci comandamenti — non solo avere la luna storta. Ne hai mai commesso qualcuno?"

La osservò congetturando in silenzio, cercando di immaginare come fosse stata vent'anni prima, un'età in cui era più facile venire meno ai comandamenti, giudicò Milly.

No, di sicuro non era venuta meno. Ma del resto la direttrice era altrettanto certa che anche lei, Milly, non avesse peccato; oh, come si sbagliava. Nessuno poteva essere mai davvero certo di nulla. Forse persino Jenkyns…

Nel salire le scale lentamente, immersa nei suoi pensieri, bocciò l'idea di un Jenkyns peccatore,

perché in tal caso non sarebbe stato tanto inflessibile. Questo significava allora che il peccato rendeva sensibili? E generosi? Forse che l'avere peccato induceva a una maggiore compassione e comprensione? Ma allora…

Mise un freno a quei pensieri. Era tutto molto difficile. E dopo un istante di titubanza davanti alla porta di Agatha, bussò ed entrò.

Trovò Agatha arrabbiatissima.

«Temevo lo fossi» esordì Milly contrita, cincischiando con i bottoni del vestito per tirare fuori le banconote.

«Scomparire in questo modo proprio quando avevamo un appuntamento della massima importanza!» esclamò Agatha, torreggiando sopra di lei come una nera colonna d'indignazione.

«Ci sono andata io» annunciò Milly.

«Tu?»

«Già. E ho ritirato i soldi. Eccoli» disse Milly estraendo la busta. «Le tue mille sterline» spiegò, ma Agatha non fece il minimo movimento per prendere quanto le veniva offerto.

Agatha la fissò senza capire.

«Cosa?» disse. «Il mio lascito?»

«Sì. Eccolo».

«Le mie mille sterline? Le hanno consegnate a te?»

«Sì. Non le vuoi?»

Allora Agatha prese la busta e, una volta in suo possesso, la strinse con entrambe le mani, fissando Milly come se le facesse paura, come se avesse appena scampato per un soffio un indescrivibile disastro. Perché lì, infilati con noncuranza nel corpetto dell'abito di Milly, e trasportati in quel modo per le vie di Londra, un luogo tristemente noto per gli incidenti e i ladri che lo infestavano, c'erano stati la sua riabilitazione, il suo onore, la sua felicità, la sua vita.

«Sei tornata *a piedi?*» chiese in un sussurro.

«Sì» rispose Milly.

«Milly… hai trasportato questa somma astronomica per le vie di Londra sotto gli occhi di tutti?»

«Non sotto gli occhi di tutti. Ero abbottonata fino al collo».

«Diamine» esclamò Agatha, fissandola con tanto d'occhi e stringendosi la busta al petto, «avrebbero potuto derubarti».

«Beh, non è successo».

Abbattuta, Milly andò alla finestra e sedette. Era stanca; si sentiva accaldata; avrebbe voluto trovarsi al sicuro con Arthur, le prossime ore già passate. Ora Agatha avrebbe cominciato l'interrogatorio su come avesse fatto a entrare in possesso di denaro che non le apparteneva, e con quale diritto il notaio avesse osato consegnare a lei il lascito senza la sua autorizzazione; Milly avrebbe dovuto inventarsi una qualche storia, ma temeva che nessuna avrebbe potuto reggere. Semplicemente non esisteva una storia adatta, si disse stancamente attingendo alla propria immaginazione alla ricerca di qualcosa di plausibile. Inoltre se Agatha avesse intuito la verità, chi poteva dire che l'orgoglio non l'avrebbe spinta a rifiutare un regalo proveniente da quella che ai suoi occhi era una fonte contaminata? Milly era certa che ora Agatha la considerava una fonte contaminata, perciò cosa sarebbe accaduto se avesse scoperto la verità? In tal caso l'unica alternativa a una deriva nella più completa povertà sarebbe stato Arthur, ma ovviamente anche lui era una fonte contaminata.

Le sue preoccupazioni però si rivelarono ingiustificate, perché non appena Agatha aprì la busta e guardò all'interno dimenticò tutto. Non appena i suoi occhi si posarono su tutta quella ricchezza fu percorsa da un brivido, che le fece ondeggiare il cappello; si era già preparata, così da essere pronta per

uscire nell'istante stesso in cui Milly fosse tornata. Per lei mille sterline erano un patrimonio. Con il contenuto di quella busta era sicura di poter conquistare il mondo.

Restò immobile per un istante trattenendo il respiro, rapita, poi raggiunse il letto con l'incedere solenne di chi si dirige all'altare tenendo tra le mani il calice che infonde la vita; poi, inginocchiatasi ed estraendo le banconote fruscianti, con mani impacciate per via dell'emozione le dispose in fila sul copriletto con quello che a Milly parve timore reverenziale e, concentrata, si perse completamente nel contarle.

Milly la osservava seduta. Smise di asciugarsi la faccia accaldata e si chinò in avanti, gli occhi fissi sulla figura presso il letto. Quell'adorazione estatica rivelava, persino più delle sue mani e del suo corpo emaciati, quali livelli di povertà doveva avere raggiunto. Oh, povera Aggie; povera, povera Aggie, pensò Milly, il cuore travolto da una nuova ondata di compassione e tenerezza. Era straziante vedere come la povertà, la vera, estrema povertà, riuscisse a cancellare ogni traccia di grazia e benevolenza. Milly però sapeva bene che grazia e benevolenza c'erano state, perché ricordava perfettamente il corpo giovane e generoso e la mente dell'Agatha di un tempo. Allora era fin troppo generosa, fin troppo fiduciosa. Un eccesso di fiducia e speranza, un eccesso di quelle stesse virtù che tutti sono chiamati a coltivare, l'avevano spinta a toccare le più alte vette con il suo innamorato, mentre un eccesso di orgoglio l'aveva poi spinta a dichiarare di essere ancora lassù anche quando ormai da tempo era miserevolmente caduta in basso. Era stata magnifica, però, ad aggrapparsi in quel modo al suo relitto che colava a picco, a dare quell'incredibile prova di coraggio; e Milly stessa, che si crogiolava nella propria codardia, l'esperta in inganni quotidiani, era diventata cieca alle qualità di Agatha — qualità che si erano avariate unicamente per colpa della sfortuna — solo perché lei non era più particolarmente piacevole. Non particolarmente piacevole! Come si sarebbe ridotta lei, Milly, al suo posto? Sarebbe diventata qualcosa di assai peggio che semplicemente non piacevole, non aveva dubbi. Di certo niente di nemmeno lontanamente simile a magnifica. Probabilmente una lagna insopportabile, senza un briciolo di orgoglio.

E nell'osservare l'estasi beata di Agatha, Milly non poté fare a meno di riflettere sulla stranezza del fatto che era stato il suo peccare ad averla resa possibile. L'adulterio con Arthur e il castigo di Ernest avevano entrambi finito per rendere possibile la felicità di Agatha. Che incredibile stranezza. C'era da farsi venire il capogiro. Era più di quanto il suo cervello fosse in grado di elaborare. Meglio non arrovellarsi troppo, pensò nel constatare di aver salvato Agatha in modo molto più efficace che — nell'ipotesi in cui Ernest non fosse mai venuto a sapere di Arthur e lei fosse entrata in possesso di tutta l'eredità - offrendole di vivere tra gli agi di Mandeville Park Road, circondata da Bott indignati e incapaci di perdonarle sia la fuga che l'albergo. Agatha avrebbe detestato vivere a spese della famiglia; Milly avrebbe aborrito stare in compagnia di una sorella perennemente risentita. Ernest non poteva davvero immaginare il bene che aveva fatto nel lasciarle solo quel migliaio di sterline. Così poteva consacrarle ad Agatha, poi lasciarla andare.

«Ci sono tutte?» chiese quando il conteggio fu terminato.

«Sì» disse Agatha senza neppure girarsi, cominciando a impilare le banconote con attenzione. Prima prese quelle di piccolo taglio, quelle da cinque sterline, e le impilò ordinatamente una sull'altra. Ce n'erano venti. Venti banconote, ognuna equivalente a centoventicinque franchi svizzeri. Mentre le più grandi ammontavano a niente di meno che duemilacinquecento franchi ognuna — duemilacinquecento franchi! — ed erano nove in tutto.

Si inginocchiò davanti a esse, in adorazione. Quei fruscianti pezzetti di carta l'avrebbero trasportata al luogo in cui appartenevano il suo cuore e la sua anima, permettendole di reinsediarsi nella direzione dell'albergo. Così come aveva venduto al nuovo proprietario il diritto di installarsi nell'albergo, prima ancora che lui riuscisse a rendersi conto di ciò che gli accadeva si sarebbe trovato defenestrato; Agatha non si sarebbe data pace finché non fosse riuscita a sbaragliarlo. Dopodiché avrebbe regnato incontrastata. Sarebbe riuscita a fare tutto, ma certo. Non c'era niente che non potesse fare, avendone la

possibilità, avendo il capitale. *Madame la Patrone*…

Sembrava quasi stesse pregando, pensò Milly osservandola: era inginocchiata a mani giunte, gli occhi fissi sul mucchietto di banconote. Poi le piegò e le rimise con riverenza nella busta e, risvegliandosi da quei sogni rosei, disse aggrottando la fronte: «Ancora però non riesco a capire perché questa mattina sei dovuta scappare via in quel modo, perché hai ritirato i soldi senza la mia autorizzazione. E poi» proseguì dopo un istante, dato che ancora Milly non parlava, «considero molto scorretto, direi quasi criminale, il comportamento del notaio, che ti ha consegnato i soldi. In Svizzera un gesto del genere gli sarebbe sicuramente costato una querela».

«Comunque sia adesso li hai, no?» puntualizzò Milly voltandosi e guardando fuori dalla finestra per sottrarsi allo sguardo di Agatha.

«Com'è stato possibile?» insistette l'altra. «E perché non mi hai aspettato?»

«Oh, Aggie» sospirò Milly, «ma che importanza ha se tanto sei in possesso dei soldi? È capitato che fossi sveglia prima del solito, e così ho… ho pensato di fare una passeggiata, e poi, già che ero fuori, ho pensato che tanto valeva andare a ritirare i soldi, e risparmiare un po' di tempo».

Una storia traballante, pensò Milly; una storia traballante, che non stava in piedi…

Per un istante Agatha, che stava mettendo al sicuro la busta dentro il corpetto del proprio vestito, non disse nulla. Ma poi ribadì: «Ti dico che vorrei sapere il vero motivo per cui hai agito così».

«Oh, Aggie…» esclamò Milly accasciandosi su una sedia. «Anche volendo non riuscirei a spiegartelo».

«Tutto può essere spiegato» sentenziò Agatha tirandosi su dal pavimento, sempre più diffidente di minuto in minuto. Chi infatti poteva dire che Ernest non le avesse lasciato più di quelle mille sterline? Come poteva sapere che non l'aveva fatto? Non c'era modo. Le era dato sapere solo ciò che Milly aveva deciso di dirle. «A meno che non sia disdicevole» concluse.

E Milly, ammutolita, si chiese se in fondo non fossero i buoni, e non i peccatori, coloro verso i quali bisognava sforzarsi di essere indulgenti e comprensivi.

Fortunatamente in quel momento la direttrice bussò alla porta. Desiderava informare le signore, spiegò nell'entrare, che il pranzo veniva servito all'una e mezza.

«Io sono in partenza» annunciò Agatha, irritata per l'interruzione e voltandosi verso di lei con espressione di altezzosa contrarietà, «dunque non intendo richiedere il pranzo».

«Spiacente, Mr Le Bon» rispose la direttrice in tono brusco, «ma chi non dà il preavviso deve pagare l'intera settimana. Ve l'ho già detto che questa casa non è un albergo. E la regola è una settimana di preavviso, o comunque una settimana di addebito».

«Pagherò quello di cui ho usufruito» annunciò Agatha ancor più altezzosa, «niente di più».

«La regola è…» ripeté la direttrice con occhi che cominciavano a sprizzare scintille.

«La vostra regola non è la mia regola» l'interruppe Agatha. «Mandatemi il conto». E seguì un alterco che può essere descritto soltanto come indecoroso.

Milly, accanto alla finestra, spettatrice estremamente riluttante, non poteva che restare dov'era e osservarle: le due donne stavano tra lei e la porta, contro la quale la direttrice si era appoggiata, così che nessuno potesse andarsene finché non lo avesse stabilito lei. Si dissero cose molto offensive, o perlomeno le disse la direttrice, mentre Agatha, con glacialità esasperante, schivava i colpi. Milly, sempre elusiva, sempre ansiosa di giungere a un compromesso non appena fiutava l'eventualità di una scenata, e sempre pronta a cedere davanti a ogni richiesta, si meravigliò per l'incrollabile determinazione di Agatha a non darla vinta. Lei, invece, preferiva di gran lunga darla vinta piuttosto che averla vinta. Litigare le sembrava un affronto verso un qualcosa di estremamente delicato e fragile nascosto nei più profondi anfratti di sé, qualcosa che avrebbe sofferto di più in caso di vincita che non di

perdita. Ma forse il suo era un modo misero e meschino di guardare alle cose. Più di una volta cercò di versare l'olio della sua gentilezza su quelle acque burrascose, ma la voce della direttrice era troppo stridula e insistente, e quella di Agatha troppo forte e rimbombante perché il tenue pigolio di Milly riuscisse a far breccia. Che fatica doveva essere, si disse Milly mentre ascoltava suo malgrado, vivere con Agatha. Vivere con la direttrice non era in questione, quindi lei non contava, ma fino a poche ore prima lei, Milly, aveva bramato di vivere con Agatha… oh, se l'aveva bramato! Ma sarebbe stato difficile, ora se ne accorgeva. Tutto quel coraggio, così pronto a deflagrare, e tutta quella grinta. Ammirava chi aveva grinta, ma non in dosi così smisurate. Le Bon… chissà come aveva fatto? In effetti, non ce l'aveva fatta; era morto. Già, però non da molto; e per venticinque anni era riuscito a convivere con tutta quella grinta. Che razza di uomo doveva essere stato, allora? Chissà, forse loro due sarebbero diventati buoni amici e, dopo un po', sarebbero stati tentati di confortarsi a vicenda.

Ah, il litigio si stava facendo sempre più acceso, gli insulti sempre più offensivi: Agatha stava dicendo in tono sprezzante alla direttrice che a lei non importava un'acca delle leggi né tanto meno della polizia inglese, perché lei era una cittadina svizzera libera e indipendente, e la direttrice le rispondeva che doveva vergognarsi di essere una cosa del genere, e nell'eccitazione trascese al punto da aggiungere un epiteto che Milly non riuscì ad afferrare, ma palesemente offensivo per i genitori di Agatha.

Per i genitori di Agatha, quindi per i suoi!

Questa volta Milly intervenne più energicamente. Si alzò dalla sedia, raggiunse la direttrice e, chiamando a raccolta tutta la propria fermezza, le mise una mano sul braccio.

«Basta» la implorò. «Per favore…» e continuò a ripetere quelle parole finché la direttrice le diede ascolto.

«Basta, per favore» la implorò Milly con espressione seria, avendo catturato la sua attenzione. «Mia sorella…»

«Lei è vostra sorella?» esclamò la direttrice con le narici frementi guardando con astio l'inscalfibile Agatha. «Io non ci credo, Mrs Bott, non ci credo neanche un po'. Siete libera di pensare che lo sia, e probabilmente in un certo qual modo lo sarà anche, ma non nel modo in cui possa far piacere parlarne, se proprio volete saperlo. Io dico che vostro padre…»

La direttrice, perso ogni controllo, era sul punto di esporre apertamente la propria teoria riguardo i natali di Mrs Le Bon quando Milly, avvertendo che c'era qualcosa di orribile in arrivo, l'interruppe dicendo che avrebbe pagato lei il conto di entrambe, scagliando rapida le parole per precedere qualunque cosa fosse in arrivo da parte dell'altra.

«Mia sorella è in partenza per la Svizzera» proseguì Milly ansante, «e deve prendere il treno delle due. Anche volendo non potrebbe pranzare. Regolerò io ogni pendenza con voi. Vogliamo scendere e provvedere subito?»

«Dico, non vorrete andarvene anche voi, Mrs Bott?» esclamò la direttrice voltandosi verso di lei, ammansita da quelle parole e memore delle quattro banconote da una sterlina nella borsa di Milly.

«Temo proprio di sì» disse Milly con un sorriso fugace, ora un po' ansiosa, ma inevitabilmente dolce, producendo all'istante un barlume di reazione sulla faccia accaldata dell'altra. «Sono molto spiacente…» proseguì con voce ancor più gentile, quasi carezzevole; avrebbe fatto di tutto, qualunque cosa, pur di calmare gli animi. «Vorrei tanto rimanere. Siete stata così gentile. Spero di poter tornare…»

Ma Agatha mise fine con severità a quell'ipocrisia scandalosa e totalmente non richiesta. Era già terribile dover constatare come la menzogna sembrava essere sul serio la specialità dell'infelice Milly; ma che dovesse piegarsi a essa per compiacere e lusingare andava al di là delle proprie capacità di comprensione. «Falsità» interruppe con un ampio gesto del braccio, «sono tutte falsità. Mia sorella non è affatto spiacente. E non vuole affatto rimanere. Voi non siete stata gentile. E non tornerà mai».

Osservandola con un imbarazzo allarmato che la fece arrossire, Milly pensò una volta di più che non erano i peccatori ad avere bisogno di comprensione, pazienza e indulgenza ma, decisamente, i buoni.

Un'ora più tardi Mr Jenkyns, dopo avere salutato con un inchino un importante cliente, fu informato dal suo impiegato che una certa Mrs Le Bon desiderava vederlo; dopo aver chiesto se avesse appuntamento e avere ricevuto risposta negativa, si rifiutò di incontrarla.

L'impiegato però si ripresentò dicendo che la necessità della donna di vedere Mr Jenkyns era talmente impellente che non riusciva a sbarazzarsene. «Una vedova, signore» specificò l'impiegato. «Aspetta da mezz'ora. Dice che non vi ruberà più di un paio di minuti».

Una vedova. Mr Jenkyns si mise a riflettere. Si poteva dire che fosse specializzato in vedove, le quali, non appena entravano in quella condizione, soverchiate dal caos del disastro, si rivelavano clienti facili, grate e manovrabili; e benché la sua clientela fosse considerevole quanto quella di qualunque altro notaio di Londra, forse non era il caso di mandare via alla leggera una nuova cliente, per di più vedova.

«D'aspetto è… ehm…?»

Avrebbe voluto dire ricca, essendo le vedove povere peggio che nessuna vedova, ma disse invece rispettabile.

«Oh, certamente, signore» lo rassicurò l'impiegato. «Molto. Non potrebbe esserlo di più».

Mr Jenkyns sospirò e prese a giocherellare con la matita che c'era vicino al blocco.

«Cinque minuti, allora» disse. «Dopo cinque minuti vieni a chiamarmi».

Ma già dopo tre minuti chiamò lui l'impiegato. «Accompagna questa signora alla porta» gli ordinò col viso paonazzo; Agatha, infatti, che privilegiava di gran lunga i modi diretti rispetto al tatto, ed era piena di diffidenza, malauguratamente aveva esordito chiedendo in tono severo all'uomo sorpreso, in uno studio in cui la severità era sempre stata sua esclusiva prerogativa, con quale diritto e autorità avesse consegnato a una terza persona l'eredità che Ernest Bott aveva lasciato a lei.

Mr Jenkyns era rimasto talmente sbalordito che per almeno mezzo minuto dei tre della durata del colloquio l'aveva fissata da sopra gli occhiali, ammutolito. Poi aveva sentito sgorgare la rabbia, travolgente e incontrollabile: quell'incredibile creatura aveva l'ardire di minacciarlo ricorrendo alle vie legali; di minacciare lui, un notaio e avvocato, con le sue stesse armi.

Ma, una volta ripresosi, aveva liquidato Agatha in un istante, e questa volta era stata lei ad ammutolire alle sue parole. Cosa? Nel testamento il suo nome non compariva nemmeno? Il denaro non era suo per diritto bensì un regalo di Milly?

«Un regalo davvero ragguardevole» aveva detto Mr Jenkyns in tono severo, premendo un tasto sulla scrivania. «Se posso darvi un suggerimento, signora, terrei ben presente il detto "A caval donato non si guarda in bocca"».

«Ma allora mia sorella» aveva detto Agatha per la terza volta, gli occhi più spalancati che mai mentre fissava Mr Jenkyns ricambiando in esatta misura tutta l'ostilità che c'era in quelli di lui, «si è inventata tutta la storia?»

«A quale fine non sono in grado di giudicarlo» aveva replicato Mr Jenkyns impilando alcuni fogli con movimenti esasperati. «Accompagna questa signora alla porta» aveva ordinato al comparire dell'impiegato.

Agatha si alzò lentamente. Era in preda ai dubbi: come faceva a sapere che le affermazioni di quell'uomo erano veritiere? Poteva benissimo essere un furfante. Non andavano forse tradizionalmente a braccetto le parole furfante e avvocato? Forse che non l'aveva incontrata spesse volte nelle sue letture? E poi che gesto improbabile, incomprensibile, da parte di Milly, volersi separare da una somma del genere e regalarla. La gente non regalava le proprie fortune. Le tornarono in mente le parole pronunciate da Milly riguardo al lascito, quando le aveva detto che in quel modo Ernest aveva voluto farsi perdonare il male fatto, una cosa che a lei, Agatha, era apparsa del tutto giusta e naturale.

Indubbiamente quel notaio aveva un che di strano e sospetto.

«Vogliate essere così gentile» intimò, torreggiando alta e nera al di là della scrivania dalla quale Mr Jenkyns, sollevato per metà, era nell'atto di accennare un inchino, «di produrre quel testamento. Voglio vederlo con i miei occhi».

Nell'udire ciò Mr Jenkyns si tirò completamente in piedi. Si raddrizzò fino a eguagliarla in altezza, e la fissò in silenzio con occhi che erano due lame di ghiaccio.

«Portala via» disse poi lapidario all'impiegato.

Era quasi l'una. Alle due partiva il treno per la Svizzera. Agatha si fermò incerta sul marciapiede in Essex Street, una specie di nero cenotafio ai lati del quale scorreva il flusso dei passanti indifferenti. Le restava poco tempo per decidere. Se ciò che diceva quell'uomo era vero, e alla fine il suo scoppio d'ira la persuadeva lo fosse, l'orgoglio la obbligava a tornare alla pensione, gettare la busta piena di banconote ai piedi di Milly, rinunciare per sempre a ogni illusione di felicità e proseguire in povertà la lotta per vivere gli anni che ancora le rimanevano. In fondo era abituata alla sofferenza. Oh sì, sperava di avere davvero imparato a soffrire, pensò, facendo scattare il mento all'insù. Oppure avrebbe potuto prelevare dalla busta una delle banconote più piccole per il biglietto — Milly non era certo il tipo che stava a contare le banconote — quindi tornare in Svizzera e mettersi alla mercé del proprietario dell'albergo affinché la reintegrasse nel suo miserabile posto di lavoro. Era spregevole prendere la banconota e non dirglielo? No, perché sarebbe stato solo un prestito temporaneo; alla fine l'avrebbe ripagata mettendo da parte i sudatissimi guadagni.

Indugiò sul marciapiede in un parossismo di indecisione. Il traffico scorreva tutt'attorno all'isola formata dalla sua persona. La mano, tenuta contro il petto, premeva forte il pacchetto di banconote.
Come risolversi a separarsi da esse, e dunque da ogni speranza? Ah, come…come?

Avanzò di qualche passo, poi si fermò di nuovo, e di nuovo si strinse al petto le banconote, e di nuovo il flusso incessante dei passanti, gente indaffarata, assorta e indifferente, si aprì per superarla su entrambi i lati.

Lo stesso Mr Jenkyns, diretto a pranzo, si unì a essi, ma lui non fu indifferente perché, appena vista la figura immobile, indignato attraversò la strada per proseguire sull'altro lato. "Puah" esclamò tra sé Mr Jenkyns, un uomo per niente avvezzo a esclamazioni del genere; ma quell'espressione sembrava rendere molto bene lo stato d'animo del momento. Provava il desiderio, del tutto insolito a quell'ora, di farsi un bagno. Era colpa degli incontri del mattino, prima con la donna che si era quasi presa gioco di lui, la scandalosa vedova del povero Ernest Bott, poi con quella sfacciata di sua sorella, e ora sentiva di aver bisogno di un bagno. Qualcuno avrebbe dovuto inventare, si disse nel procedere a passo svelto, qualcosa che ripuliva dall'irritazione, una specie di disinfettante per la mente…

E Agatha, che camminava stringendo con un gesto meccanico il corpetto del vestito, pensò di non essersi mai sentita tanto desolata dalla morte di Gaston. Se almeno non avesse insistito con Milly per farsi dare l'indirizzo del notaio! Milly aveva tentato di non darglielo, ma tanto più Milly ci provava tanto più Agatha si intestardiva; naturale, perché la riluttanza della sorella, una riluttanza chiaramente angosciata, non faceva altro che confermare i suoi sospetti che sotto ci fosse qualcosa di poco chiaro. In effetti qualcosa c'era, ora l'aveva scoperto, ed era l'esatto opposto di ciò che aveva sospettato; e la cosa l'aveva distrutta.

Già, perché ora come poteva tenere quel denaro? A parte quello che rappresentava — un gesto sprezzante, quasi un calcio, un calcio di congedo del marito oltraggiato alla moglie infedele — i suoi principi non le avrebbero mai consentito di accettare dei soldi da una donna perduta. Impossibile. Non riusciva nemmeno a immaginarselo. I denari di una peccatrice. Meglio vivere di croste di pane in mezzo alla strada che tra ricchezze e onori a tale prezzo. Il salario dell'altrui peccato…come avrebbe potuto toccarli? Milly sapeva bene che lei non avrebbe potuto né voluto prenderli, ecco perché si era inventata

la storia del lascito.

Gentile da parte di Milly? Gentile da parte sua desiderare che fosse lei ad avere il denaro? Forse sì. Anzi, molto probabilmente sì. Ma se Milly fosse rimasta una moglie virtuosa, se si fosse conservata casta, non ci sarebbe stato alcun bisogno di una gentilezza così complicata e intessuta di menzogna. Il salario dell'altrui peccato… non avrebbe potuto neppure toccarlo; tuttavia il castigo per l'altrui peccato sembrava ricadere interamente su di lei. Milly sarebbe andata dal complice del suo peccato, si sarebbero sposati, forse sarebbero stati felici, e in ogni caso non si sarebbero più sentiti in colpa. Lei si sarebbe fatta confortevolmente mantenere, e per tutta la vita, così come in passato, non avrebbe avuto l'ombra di una preoccupazione; mentre sua sorella, che non aveva mai fatto altro che lottare per vivere degnamente…

Due lacrime sgorgarono dagli occhi di Agatha e rotolarono lente giù per il viso. Cosa le toccava sopportare. Cosa le era sempre toccato sopportare. Non ne poteva davvero più. E ora doveva ricominciare tutto da capo…

I passanti — adesso si trovava sullo Strand, urtata dalla calca, ma non se ne accorgeva nemmeno — guardavano quella donna piangente; alcuni se ne dispiacevano, e pensavano fugacemente: "Povera vecchia".

Per tutto il tragitto fino a Bloomsbury Agatha lottò con se stessa, il viso bagnato di lacrime, affiancata su ogni lato dai suoi due tetri angeli Orgoglio e Principio. Quando raggiunse la pensione la battaglia era vinta, la decisione presa. Ciò che era giusto aveva ancora una volta, ringraziando Dio, avuto la meglio su di lei: avrebbe riconosciuto le buone intenzioni della sorella e restituito il pacchetto, limitandosi a chiederle in prestito una banconota da cinque sterline così da poter partire immediatamente per la Svizzera. Non avrebbe preso di nascosto nessuna banconota, e avrebbero scambiato qualche parola. Anzi, c'era giusto il tempo per un breve saluto, se voleva prendere il treno, e prenderlo doveva, così avrebbe potuto chiudere quel tragico capitolo della sua tragica esistenza, quello sventurato tentativo di portare amore e consolazione a una sorella che negli ultimi dieci anni era esistita soltanto nella sua immaginazione.

Non guardava né a destra né a sinistra, né tanto meno alle speranze con cui era giunta o all'abbattimento con cui sarebbe tornata. Era tutta una gran disperazione. A testa alta, a denti stretti e con i pensieri concentrati sul momento attuale: così avrebbe affrontato il resto dell'esistenza. "Non mi lascerò sconfiggere…non mi lascerò sconfiggere" continuava a ripetere con la mano premuta sul petto dove, riscaldato dal suo stesso calore, giaceva il piccolo involto che conteneva la futura realizzazione di ogni suo sogno, "Come un figlio" pensò all'improvviso, stringendolo ancor più forte, e subito si vergognò di quella spropositata assurdità.

Con l'espressione fiera, dato che aveva vinto la sua battaglia, svoltò all'angolo della piazza, e fino all'ultimo momento, entrando nell'atrio dell'affittacamere e avanzando a testa alta nel superare il domestico alla porta continuò a ripetersi la frase "Non mi lascerò sconfiggere". Poi, nell'esatto istante in cui stava per aprir bocca per fare il breve discorso di ringraziamento a Milly, che era uscita dalla sala da pranzo esitante, come timorosa di incontrarla, nell'esatto istante in cui la sua mano stava per estrarre la busta e porgergliela, Agatha si lasciò sconfiggere. La sua mano tremò. Le parole che si era preparata si rifiutarono di uscirle di bocca. Invece di estrarre le banconote, se le premette con forza contro il petto. E, guardando Milly, e tirando un lungo sospiro, gli occhi enormi spalancati, disse: «Alla fine non sono andata dal notaio. Temevo di… ho pensato che avrei rischiato di perdere il treno».

In stazione, all'ultimo momento, quando il capotreno stava per chiudere le porte e i passeggeri

ritardatari correvano qua e là frenetici, Agatha, seduta dritta e immobile nell'angolo dello scompartimento di seconda classe, fino a quel momento laconica e graniticamente impassibile, all'improvviso si aggrappò con le mani guantate al finestrino abbassato, e con voce strana chiamò: «Milly».

Milly stazionava davanti alla porta, facendo correre lo sguardo assente lungo la banchina così da non dover incrociare quello di Agatha. Alla fine era venuta a salutarla, senza più preoccuparsi se qualcuno di Titford potesse vederla o meno. Agatha aveva mentito: ampiamente, temerariamente, con la disperazione ribelle di un fanciullo timorato di Dio che viene messo con le spalle al muro, e il cuore di Milly traboccava d'amore. Povera, povera Aggie; quanta disperata paura e povertà celava la sua menzogna! Ma per nessun motivo doveva notare un qualunque segno di tenerezza, o avrebbe sospettato che Milly sapeva, e l'umiliazione l'avrebbe distrutta. Dopo aver ricevuto in pieno viso quella menzogna, tutto ciò che Milly era riuscita a dire — doveva pur dire qualcosa, dopo aver ripreso a respirare — era che si rallegrava che Aggie non avesse fatto tutta quella strada e non si fosse stancata prima del viaggio; poi distogliendo gli occhi, si era finta indaffarata ad allacciarsi la mantella e a infilarsi i guanti.

«Ti accompagno alla stazione» disse.

«No, ti prego» replicò Agatha arcigna e impettita.

Nel taxi — furono obbligate a prenderne uno, avendo poco tempo — si scambiarono a malapena qualche parola, e ognuna guardò fuori dal finestrino. Una volta in stazione ci fu la corsa per prendere il biglietto, e parlare non fu possibile. Ora Agatha si era finalmente insediata nel proprio angolo, e Milly stava sulla banchina presso la porta; i minuti della restante parte del loro tempo assieme da questo lato dell'eternità scorsero rapidi fino a diventare una manciata di secondi, e ancora non si dicevano nulla, ancora non si guardavano negli occhi.

Una volta Milly rimarcò, osservando con apparente interesse le attività che si svolgevano in fondo alla banchina, che pensava la traversata sarebbe stata tranquilla, visto che non c'era vento; ma Agatha non si degnò di risponderle.

Poi, proprio mentre stava pensando: "Tutto questo è atroce…tra un attimo se ne sarà andata per sempre…" sentì la voce dietro di sé chiamare: «Milly».

Si voltò rapida. Agatha la fissava con una strana espressione in viso.

«Milly» ripeté.

«Sì, Aggie?»

«Volevo dirti…vorrei dirti…»

L'altra deglutì, e fissò ammutolita la faccia inquadrata nel telaio del finestrino.

Col viso contratto riuscì ad articolare un: «Che Dio ti benedica».

In un battibaleno Milly si ritrovò sul predellino della carrozza, le braccia attorno al collo di Agatha.

«Che Dio benedica *te*» le sussurrò attirandola a sé.

Poi Agatha cominciò a coprire il viso della sorella di baci disperati.

«Indietro, prego» gridò il capotreno.

9.

Era consuetudine che Arthur, nei pomeriggi dei loro incontri a Chelsea, arrivasse all'appartamento un po' prima di Milly, sorvegliasse il suo arrivo dall'angolo della strada da dietro le tende e le aprisse la porta nel momento esatto in cui lei approdava sul gradino superiore.

Gli accordi, presi all'inizio, quando avevano il terrore che qualcuno li vedesse, erano poi diventati un'usanza consolidata. Automaticamente Arthur si metteva in posizione e automaticamente la porta si apriva, e lui si mostrava solo una volta entrata Milly. Poi si buttavano l'uno nelle braccia dell'altro, in rapito silenzio, e come si stringevano! All'inizio, certo, ora non più. Gli anni passano, e le strette si affievoliscono. Era naturale, si diceva Milly dolce e ragionevole, quando le strette di Arthur avevano cominciato a farsi decisamente più fievoli. L'estasi non può durare in eterno, ed è sostituita da qualcosa di migliore, di infinitamente migliore, si diceva per tranquillizzarsi; poi si sedeva e si domandava cosa fosse.

Quando Arthur aveva cominciato ad affievolirsi, Milly, subito consapevole, prendendo spunto da lui, si era con gran tatto affievolita a sua volta; e malgrado l'apparente ed equivalente affievolimento di lei era cominciato il secondo stadio dell'amore, quello in cui è la donna a essere più devota. Lei gli era molto devota, e anche lui, fortunatamente, era devoto a lei, ma non allo stesso modo. Amava Milly ardentemente, ma lei lo amava di più; e adesso era lei a portare e a sistemare i fiori. Poi, a mano a mano che gli anni passavano, raggiunsero il terzo stadio, quello in cui nessuno portava fiori, e si assestarono in un affetto confortevole, sicuro e paritario, senza apprensione o fastidi di sorta. La porta si apriva ancora come per magia, ma solo per abitudine; dietro nessun incanto ad attendere Milly. Adesso, la porta si richiudeva compostamente, senza premura; e compostamente, senza premura, e con affabilità si sorridevano l'un l'altro. Chiunque avrebbe potuto vederli, chiunque sentirli.

«Ebbene, cara?»

«Ebbene, Arthur?»

«C'è mancato poco che perdessi il treno, oggi. È partito con un minuto di anticipo».

«Davvero? Spero che la corsa non ti abbia fatto sudare. Come va il raffreddore, caro?»

Era quello il loro genere di conversazione. Era naturale, si diceva Milly, perché il peccato si assestava, e alla fine diventava indistinguibile dalla virtù. Tutto si assestava. Era naturale, si diceva.

In quell'occasione — l'ultima, pensò, delle molte occasioni in cui copriva quel tragitto — Milly, che di solito percorreva il tratto da Victoria a King's Road in taxi, andò a piedi. Andò a piedi per due ragioni: la prima perché era presto, e il treno di Arthur, quello che prendeva di solito, con la carrozza ristorante così da poter comodamente pranzare durante il viaggio, non sarebbe arrivato a Paddington che alle tre; e la seconda era che, mentre pagava il taxi da Bloomsbury, nel vedere il vuoto che regnava nella borsa, si era ricordata che la direttrice, rifiutandosi di accontentarsi di meno, aveva preteso tutte e quattro le banconote da una sterlina. Una volta pagato il taxi, nella borsa le rimaneva ben poco: per l'esattezza due scellini, una moneta da tre pence e cinque da un penny.

Perciò era andata a piedi. E con sua sorpresa si era resa conto, non avendoci pensato fino a quel momento, che Arthur avrebbe dovuto cominciare fin da subito a pagare le sue spese, a offrirle vitto alloggio e… già, anche a provvedere al vestiario; perché persino l'ufficio di stato civile, un luogo avvezzo all'assenza di sentimentalismi, avrebbe potuto reputare indelicato che lei si sposasse con indosso quegli abiti da vedova nuovi di zecca. Il primo dono di Arthur nella nuova veste di fidanzato sarebbe stato un guardaroba completo.

Non che la cosa l'avrebbe preoccupato; né a lei pesava chiedere, perché, abituata a disporre di denaro, ed ella stessa pronta a darne, era anche spontanea e serena nell'accettarne. Lui non si sarebbe fatto alcun problema sapendola erede di mille sterline soltanto. Il denaro non gli interessava, e il dono fatto ad Agatha avrebbe riscosso il suo plauso. Inoltre era appena stato nominato senior tutor al college,

una posizione che dava diritto a una casa con giardino spaziosa a sufficienza per una grande famiglia, e a lui non mancavano i mezzi per mantenere una moglie. Era stata lei a farglielo notare con un sorriso — a volte Milly era un po' meno giudiziosa, e cercava di tirargli fuori le cose — quando, dopo essersi fatta invitare, era andata nella nuova casa e avevano preso il tè, e lui aveva risposto: «Già, certo» senza aggiungere, come faceva sempre all'inizio: «Ah, se solo potessimo sposarci!» Ma era naturale, pensò Milly, si finiva per accantonare tutte le cose che erano impossibili; e Arthur aveva accantonato questa particolare impossibilità per così tanto tempo che ora gli sfuggiva l'evidente occasione di farvi riferimento. Aveva invece cominciato a raccontarle di un frammento recentemente rinvenuto a Napoli, forse appartenente a un'iscrizione dedicata a Duilio, colui che aveva sconfitto la flotta cartaginese nel 260 a. C. Era naturale, pensava Milly, ben sapendo quanto fosse interessato a Duilio in quel periodo.

Così, si sarebbe insediata in quella casa, dopotutto; e, avendo del tempo da occupare, seguì il tragitto più tortuoso per Chelsea, prima meta di quel viaggio. Mentre i pensieri le girovagavano torpidi nella mente per il rilassamento sopraggiunto dopo la tensione dovuta alla partenza di Agatha, le venne in mente che nel giardino c'erano un prato e un albero di melo, e lì sotto si vide seduta, una placida giornata di maggio dopo l'altra, a sognare languida sotto quelle languide fronde, mentre Arthur, con la sua voce languidamente affascinante, leggeva a voce alta quello che era il suo interesse del momento. Si soffermò su quella visione di pace, ma non poté fare a meno di chiedersi dove, in tutto quello, entrasse allora l'espiazione, visto che Aggie era partita benedicendola e che Arthur, la personificazione della gentilezza, l'avrebbe resa sua legittima consorte.

Sembrava proprio non entrarci da nessuna parte, pensò Milly confortata e tranquilla, col viso che ancora bruciava per quei baci disperati di addio e con il cuore libero da ogni sgarbatezza. Aggie le aveva dato la sua benedizione. L'amarezza e la delusione tra loro erano state cancellate. Nei loro pensieri ancora si amavano. E quanto le era debitrice per la sua severità! Se adesso vedeva il proprio cammino dritto e nitido era solo grazie alla scandalizzata convinzione della sorella che l'unica sua possibile ammenda per il peccato fosse sposare Arthur. Aggie l'aveva fatta rinsavire. Quei pensieri deliranti per cui doveva fuggire da Arthur, per cui se l'avesse sposato Ernest si sarebbe per sempre eretto tra loro due con aria accusatrice, non erano altro che ragnatele aggrovigliate e Aggie gliele aveva spazzate via dalla testa. Fuggire da Arthur? Milly, rilassata, si meravigliò di se stessa per averlo pensato. Anzi, lui era tutto ciò che le restava al mondo, l'unico legame con un qualche tipo di affetto, di calore. E poi era la sola persona che lei baciasse nel vero senso della parola, e ogni donna doveva pur avere nella sua vita qualcuno da baciare nel vero senso della parola, pena una morte per noia. Ecco, al di là della povertà, qual era il problema di Aggie: non aveva nessuno da baciare nel vero senso della parola. Quanto alla raccapricciante assurdità del ricordo di Ernest che li avrebbe perseguitati per sempre, era invece certa che, qualora si fosse affacciato alla loro mente, sarebbe stato accolto benevolmente da Arthur, che non aveva mai nutrito alcuna ostilità nei confronti di Ernest; anzi, si sarebbe mostrato genuinamente dispiaciuto per il modo in cui Ernest era morto, e avrebbe mormorato un comprensivo «Povero diavolo». No, non poteva esistere fantasma, per quanto ostinatamente determinato a infestare, capace di resistere a un benvenuto tanto cordiale.

No, proprio non capiva dove stesse l'espiazione. La vita con Arthur, fuori dalla portata della vista e dell'udito dei Bott, sarebbe stata molto tranquilla. A Oxford a nessuno sarebbe mai venuto in mente che lei aveva un passato alle spalle, dato che i Bott non avevano alcun legame con Oxford, avendo goduto, come la metteva Ernest, di un'istruzione privata; in base alle sole apparenze era impossibile immaginare che su di lei gravasse una tal cosa. Com'era possibile, si chiese Milly riflettendo sul proprio caso, mentre procedeva lenta lungo le vie soleggiate come un nero insetto un po' torpido — all'improvviso si sentiva terribilmente stanca — che se la cavasse con così poco? Beh, forse «poco» non era l'espressione giusta: quella giusta era «niente affatto». Perché del castigo non vedeva neppure l'ombra, e i suoi progetti di espiazione sembravano andare a rotoli. Piuttosto, avrebbe avuto pace, sicurezza e affetto. Tizzoni

ardenti stavano per essere riversati sulle teste dei due peccatori, ma la giustizia aveva fermato la propria mano. La clemenza aveva prevalso. E di nuovo, con gli occhi semichiusi e ondeggiando un po', vide se stessa sotto quel melo, intenta ad ascoltare Arthur, un'estate dopo l'altra, oppure in inverno presso il fuoco, come accadeva nell'appartamento di Chelsea. Un tempo erano Keats e Shelley, che loro due leggevano assieme, ricordò, rammentando nel camminare il roseo passato ma notando a malapena le strade che percorreva o i passanti educati che le cedevano il passo; già, erano proprio Keats e Shelley, nel momento del fervore iniziale. Che periodo meraviglioso! Si era resa veramente conto di quanto lo fosse stato solo una volta finito. Lui era come un ragazzino emozionato, che l'amore aveva strappato alle abitudini della mezza età, e lei era stata ben lieta di lasciarsi trascinare a sua volta nella giovinezza dalla passione di lui. Ah, che giorni deliziosi, assurdi…

Ebbene, pazienza; erano ancora molto devoti l'uno all'altro, e del resto prima o poi s'invecchia tutti. Avevano cominciato a invecchiare quando, dopo Keats e Shelley, era venuto il turno di Milton e Blake, ed erano invecchiati ancor più quando lui aveva cercato di insegnarle l'italiano e di farle leggere Dante. Uno dopo l'altro, tutti i poeti erano stati abbandonati, ed era cominciata l'epoca degli scavi. In quel periodo l'oggetto di studio era la storia, e poiché a lui piaceva condividere i propri interessi Milly riceveva in prestito grossi tomi — grossi tomi che si portava a casa, e che doveva nascondere con cura, alla stregua di enormi lettere d'amore. Era ormai da sette anni che le letture a voce alta vertevano sugli scavi, e Milly supponeva che Arthur non avrebbe mai più cambiato argomento. Ora l'unica cosa che riusciva a suscitare il suo interesse, a infondergli vitalità, erano l'antica Grecia e l'antica Roma; e Milly, come si era appassionata alla poesia perché interessava a lui, e si era appassionata all'italiano perché lui voleva che lei lo imparasse, così si era appassionata a tutto quanto aveva a che fare con l'archeologia in modo da potergli offrire il conforto di immaginare di avere davanti a sé un ascoltatore preparato. Riusciva persino — nel ricordo abbozzò un sorriso - a interloquire in modo soddisfacente quando lui desiderava parlare di telamoni e tombe monumentali; fingeva, naturalmente, ma dopotutto un uomo aveva bisogno anche di compagnia, oltre che di un'amante, e se si era ignoranti occorreva in qualche modo non farsene accorgere. E… già, un uomo aveva bisogno anche di una madre, che gli lenisse il mal di testa e lo accogliesse sul proprio seno come su un cuscino quand'era stanco e aveva bisogno di un seno - fortunatamente, al di là del cervello, ogni donna era comunque dotata di un seno — che gli preparasse una tisana calda per bloccare il raffreddore in arrivo, che si mostrasse solidale, che lo coccolasse. Quest'ultimo era l'unico ambito in cui non doveva fingere, meditò, perché a lei veniva naturale essere materna. Se lei ed Ernest avessero avuto dei figli, probabilmente non sarebbe mai fuggita a Londra in quell'ora di disperazione, né ci sarebbe mai stata una persona come Arthur nella sua vita.

Eppure, in tutta sincerità, non sarebbe stato un peccato?

Oh, sì; si sarebbe persa l'amore, non l'avrebbe mai conosciuto…

Cosa? Lo pensava davvero? Pensava davvero che sarebbe stato un male non commettere adulterio?

Milly era sbigottita. No, ovviamente non intendeva quello. Ovviamente intendeva dire…

Beh, non era il momento di addentrarsi in simili pensieri, si disse, accantonando la questione: era arrivata all'angolo della traversa di King's Road, e più avanti sulla sinistra già intravedeva la porta familiare.

Svoltò l'angolo e sentì il cuore accelerare i battiti. Non sarebbe stato il solito incontro. Dall'ultima volta che si erano visti erano accaduti fatti importanti. Si trattava di un'occasione solenne per la presenza della morte, seria perché chiudeva un'epoca, e colma di speranza perché ne apriva una nuova. Se non altro, pensò con una sensazione di gratitudine e riposo, non doveva aspettarsi sorprese dall'uomo che stava per sposare: lo conosceva in modo così intimo e profondo da riuscire a prevedere le esatte parole che le avrebbe detto, i gesti che avrebbe compiuto, la faccia che avrebbe fatto. Ora, per esempio, era in grado di prevederne l'espressione quando, di lì a un istante, lui avrebbe aperto la porta e l'avrebbe vista in gramaglie: decisamente dispiaciuto ma anche…stava per dire felice, ma preferì il termine lieto, in

quanto probabilmente rendeva più giustizia alle blande reazioni di Arthur in quel periodo. Milly rifletté — con la sensazione di essere approdata in un porto sicuro, in acque calme — su come dopo dieci anni di amore rimanessero davvero poche cose del proprio uomo che una donna non sapeva; anzi, rettificò abbozzando un sorriso nel salire i gradini, non ne rimaneva nessuna.

Per la prima volta in quei dieci anni d'amore, Milly si sbagliava.

Tanto per cominciare la porta non si aprì; Milly dovette bussare.

Una cosa mai successa prima.

Bussò e attese; di nuovo bussò. La via si fece interessata, ma nessuno venne ad aprire.

Poi ricordò che lui, sbirciando da dietro la tenda, non poteva immaginare che la figura velata sulla soglia, quella strana vedova, fosse Milly. Che sciocca era stata a presentarsi con quel fitto crespo calato sul viso.

Lo sollevò, e bussò di nuovo. La via si fece ancor più interessata, ma di nuovo nessuno venne ad aprire.

Riusciva a figurarsi Arthur all'interno, stupito di quella visita inaspettata da parte di un'estranea, allontanarsi seccato e perplesso dalla finestra, determinato a non mostrarsi, a fingersi assente finché la creatura sui gradini, quella vedova sfacciata, non se ne fosse andata, pregando il cielo che se ne andasse prima dell'arrivo di Milly, e prendendola per una qualche incaricata di opera pia, oppure per una che mendicava apertamente.

Beh, doveva farlo tornare alla finestra, così adesso, con il velo sollevato, potesse vedere di chi si trattava; perciò bussò ancora una volta, energicamente, con insistenza; e la via si fece concentrata.

Alla fine apparve, non alla finestra, ma direttamente alla porta, oltraggiato che qualcuno osasse continuare a fare un simile baccano. Udì i passi irregolari della sua camminata zoppicante, poi la porta si spalancò e apparve Arthur indignato.

«Milly!» esclamò, gli occhi castani ingigantiti dallo stupore. Poi, con voce calante, ripeté: «Milly…» e una strana espressione prese il posto dello stupore, un'espressione che lei non riuscì a decifrare, proprio lei che era stata così certa di conoscerle tutte.

Si scordò di chiudere la porta. Restò lì impalato a fissare i suoi abiti. «Sei… è davvero…?» chiese a voce bassa; perché Arthur, per quanto miope e in genere pessimo osservatore, sapeva riconoscere una vedova quando la vedeva, e inoltre, come vedova, Milly non passava certo inosservata. Della sua classe era forse, grazie al senso della tradizione dei Bott, il più perfetto esemplare.

La fissò costernato. L'espressione che aveva in viso, che Milly non aveva mai visto e non riusciva a decifrare, era di evidente, totale costernazione. Lei, comunque, passò rapidamente dagli interrogativi sulla sua espressione a quelli — perché ora toccò a lei porsene — sul suo aspetto. Cosa gli era successo? Abbronzato dalla vacanza come non lo era mai stato dopo qualsiasi vacanza, non solo aveva un'ottima cera, ma dava anche un'insolita impressione di pulizia, pur essendo sempre stato pulito, e di vivacità, pur non essendo mai stato torpido. Dava anche l'impressione di essere curiosamente presente, come ritornato al momento attuale. Persino la sua voce, languida per natura, sembrava, in qualche strano modo, essersi ravvivata. E, incredibilmente — quando se ne accorse le si aprì la bocca — indossava le ghette.

Lo fissò. Era così sbalordita da dimenticare il proprio, di aspetto.

«Hai un'ottima cera, tesoro» disse un po' titubante, mentre gli occhi si sollevavano dalle ghette al viso. Su cui indugiava ancora quella strana espressione in chiaro contrasto con tutto il resto di lui, specialmente con quelle ottimistiche ghette. Di cosa si trattava? si chiese. Se l'avesse vista su chiunque altro avrebbe detto trattarsi di…

I suoi pensieri si interruppero. Arthur le stava facendo segno di entrare. Ma certo, si trovavano ancora sui gradini, sotto gli occhi di tutta la via.

Lei entrò, lui chiuse la porta. Nello spazio angusto separato dallo studio da una tenda, le sfiorò

fugacemente la manica con un dito: «Milly… perché? Che cosa…?»

«Ernest» rispose annuendo lentamente, subito riportata alla serietà dell'occasione; e, con gli occhi incollati al viso di lui, attese di essere presa tra le braccia.

Ma, come il resto della sua persona, anche il comportamento di Arthur era quanto mai bizzarro, insolito. Non la prese tra le braccia; rimase lì a fissarla in silenzio, con quell'espressione indecifrabile più evidente che mai; e tutto ciò che disse, dopo una lunga pausa di silenzio, seppur con evidente partecipazione fu: «Dio».

Anche quell'esclamazione non era per niente da lui, e una volta di più Milly ne fu sbalordita. Dio? Non riusciva a ricordare quando lui avesse mai detto una cosa del genere prima di allora.

«Lo sapevo, tesoro» disse Milly in tono sommesso, «che saresti rimasto sconvolto…» e poiché lui non rispondeva nulla e, ammutolito, si limitava a tenere scostata la tenda divisoria per farla passare nello studio, lei passò.

Lui la seguì. Ancora nessuna traccia di tutte le cose che era stata certa lui avrebbe detto e fatto, e ancora, sulla faccia, quell'espressione che, se l'avesse vista su chiunque altro, avrebbe detto trattarsi di… Ma naturalmente non era; non poteva essere.

«Tesoro» cominciò, togliendosi il pesante cappellino e posandolo di lato.

Lui la interruppe. «Quando, Milly?» chiese d'un tratto.

«Venerdì» rispose lei.

«Venerdì? Venerdì questo? Meno di una settimana fa? Ma… com'è successo? Cosa gli è…»

«Un incidente» sussurrò Milly; e di nuovo Arthur, dopo averla fissata per un attimo in silenzio, se ne uscì in modo insolito e brusco con un altro: «Dio».

Milly si appoggiò al tavolo. Per qualche motivo le tremavano le gambe. Forse era stata la lunga camminata da Victoria, dopo l'altra del mattino presto fino a Essex Street e ritorno. Ma perché Arthur non la baciava? All'arrivo la baciava sempre con affetto e dolcezza. E allora perché proprio quel giorno non lo faceva? Doveva pur sapere che lei si sentiva terribilmente infelice; doveva pur sapere che quello che era successo comportava il loro matrimonio.

Con gesti nervosi sollevò le mani per rassettarsi i capelli, scompigliati dal cappellino, e scoprì che a tremare non erano solo le gambe.

Questo la sorprese. Le mani non avevano niente a che fare con le distanze percorse. Perché tremavano? Ora era lì con Arthur, lì al sicuro assieme a lui…

Ma era davvero così?

All'improvviso ebbe l'impressione che nel cuore le si spalancasse una porta che lasciava entrare gelide folate di vento. La richiuse alla svelta, sbattendola forte, poi vi si appoggiò con tutta la sua forza. Oh, era tutto così assurdo…assurdo…

Lui stava ritto davanti al camino spento con un gomito appoggiato alla mensola, e la fissava; i suoi occhi castani, sempre così gentili, erano pieni di… di che cosa? Angoscia, una profonda angoscia, decise Milly. Evidentemente la notizia della morte di Ernest lo aveva traumatizzato più di quanto lei avesse ritenuto possibile. Si era aspettata un colpo, ma non a tal punto. Forse Arthur era una di quelle persone che avevano terrore della morte, di qualunque morte sufficientemente vicina da poter essere toccata con mano. Lei non aveva mai conosciuto quel suo lato, non essendoci mai stata alcuna morte vicina a entrambi nel corso della loro relazione; tra loro l'argomento era stato a malapena sfiorato, e comunque in termini generali. Se così stavano le cose, e la spiegazione era che, semplicemente, lui era terrorizzato — un terrore che doveva essersi moltiplicato per mille alla vista dei suoi abiti inquietanti — in tal caso era naturale che rifuggisse da lei, naturale che non si risolvesse a prenderla tra le braccia.

Rapida, Milly si dava una spiegazione dopo l'altra, ma era la prima a constatare che nessuna reggeva. Arthur aveva qualcos'altro in ballo. Lo conosceva abbastanza bene da sapere almeno questo. Di nuovo si appoggiò con tutta la propria forza contro la porta che aveva nel cuore e che i venti gelidi della

disperazione cercavano di spalancare.

«Tesoro» disse infine con voce tremante — ma perché tremante? quello non era forse il suo Arthur? e lei non era Milly? — «tutto è stato così triste e orribile, ma non lo sarà più. Verrà il giorno…» e qui cercò di sorridergli, ma le labbra si limitarono a increspars, «in cui ci sarà… in cui noi saremo…»

Le parole le si spensero in gola. Rimase a fissarlo. Poi, all'improvviso, disperatamente, raggiungendolo rapida presso il camino, disse: «Arthur, perché non mi baci?»

Lui abbassò lo sguardo su di lei. Malgrado le spalle curve lui era così alto e nonostante i tacchi alti lei era così bassa che, quando gli stava vicino, per guardarlo in faccia doveva quasi farsi venire il torcicollo. E così fece ora, aggrappandosi con entrambe le mani alla sua giacca per tenersi in equilibrio, dato che lui non faceva il minimo accenno a cingerla con le braccia; ma nei suoi occhi c'era una tale angoscia, una tale evidente preoccupazione che fu lei a lasciare la giacca e a cingerlo con le braccia, a stringerlo a sé.

«No, Milly… no, Milly cara» la esortò Arthur a voce bassa liberandosi gentilmente dalla sua stretta. La porta nel cuore di Milly si spalancò, lasciando penetrare una paura gelida e impetuosa che l'avrebbe dilaniato.

Si distaccò da lui per guardarlo, le braccia inerti lungo i fianchi. Con incertezza, come se lo stesse cercando al buio e lo chiamasse a bassa voce, disse: «Arthur…?»

«Ascolta, Milly» disse Arthur, cercando di assumere un tono sbrigativo, ma non riuscendoci, «ho molte cose da dirti».

La prese per mano, ma non c'era calore nel modo in cui gliela stringeva, in maniera alquanto blanda.

«È accaduta una cosa del tutto eccezionale» proseguì, «una cosa, credo, che accade una volta ogni cent'anni…»

E una nuova espressione prese posto nel suo sguardo, oscurando la precedente, un'espressione che lei conosceva e aveva già visto, ma molto tempo prima, così tanto tempo prima che doveva averla avuta quando…

«Quale…cosa?» chiese balbettando dato che lui, che sotto l'abbronzatura era arrossito all'improvviso, si era interrotto.

Abbassò lo sguardo su di lei tenendole mollemente la mano; lei sollevò gli occhi, e l'espressione sul suo viso riportò in quello di lui nuova angoscia.

«Forse» disse con aria afflitta, lasciandole la mano e voltandosi, «è meglio se ci sediamo…» e gettò un'occhiata incerta per la stanza in cerca di un posto adatto.

Ma non c'era niente; non c'era più niente, perlomeno ai suoi occhi. Nella stanza c'erano un divano, un tavolo, un fornello per preparare il tè, e un acquaio col rubinetto. Non avevano mai avuto bisogno d'altro. Su quel divano si erano amati, e poi, mentre gli anni passavano, si erano limitati a sedere tranquilli tra i cuscini; a volte, mentre lui leggeva a voce alta, lei scivolava sul pavimento ai suoi piedi e gli poggiava il capo sulle ginocchia. Ora le ginocchia di Arthur non erano più disponibili ad accogliere il capo di Milly, e nulla al mondo avrebbe potuto indurlo a sedersi con lei sul divano, perché la cosa che gli era successa, che nella sua ignoranza lui credeva non succedesse mai, oppure solo una volta ogni cent'anni, era che si era innamorato di una ragazza. Lui, a cinquantacinque anni, abbastanza vecchio per essere suo padre.

La ragazza si era data un gran da fare per convincerlo a crederci. Era stato solo grazie all'aiuto della madre di lei, che alla fine aveva dovuto prenderlo da parte e chiarire le cose, che era riuscito a lasciarsi persuadere di ciò che a tutti risultava così evidente. Dopodiché era toccato a lui innamorarsi: profondamente, perdutamente, una caduta pesante e irrefrenabile, come quella di un macigno, quella dell'uomo attempato di fronte alla gioventù radiosa, adorante e compiacente; e nei suoi confronti, nei confronti della ragazza che stava per sposare, quella flessuosa meraviglia dalle labbra simili a un soave frutto e dai movimenti agili di un ragazzo, sentiva il dovere di tenersi alla larga dai divani. La sola idea gli riusciva insopportabile. Davvero strano il modo in cui ora il pensiero del divano, dei cuscini e delle

carezze gli ripugnasse. Già davvero molto strano, si disse, ricordando per quanto tempo fosse stata consuetudine accarezzare Milly tra i cuscini, e ancor più farsi accarezzare da lei.

Ora non voleva toccarla, né essere toccato. Un attimo prima, quando lei lo aveva abbracciato, si era sentito terribilmente a disagio e stranamente vergognoso, ma anche dispiaciuto; eppure durante il loro ultimo incontro, cinque settimane prima, quando si erano trovati su quello stesso tappeto e si erano salutati nella stessa identica posizione, l'unica sua reazione era stata un'estrema naturalezza.

"Ebbene, non posso farci niente" pensò irritato, perché era molto preoccupato, decisamente preso alla sprovvista dall'inaspettata vedovanza di Milly, e davvero dispiaciuto di doverle dare un dolore. "Chissà perché Ernest doveva morire proprio in questo momento!" pensò, colto dall'angoscia ed esasperato, sempre cercando per la stanza qualcosa di adatto su cui sedersi.

«Ma Arthur…» domandò Milly, «dimmi…che cosa…?»

«Non c'è un posto dove sedersi» disse in tono insofferente, come se non potesse parlare se non da seduto.

«Perché non sul divano?» chiese.

«No, no» replicò subito; fu così che l'ultimo briciolo di incertezza, l'esile barlume a cui ancora si aggrappava, scomparve; ed ella seppe.

Quel giorno durante il viaggio in treno — e in verità ogni volta che Milly gli si affacciava alla mente, da quando si era fidanzato — Arthur si disse che, essendo lei una persona ragionevole, avrebbe capito. Ovviamente lui non poteva sposarla, dato che Ernest era ancora vivo; e poi era comunque naturale che, quando i tempi fossero stati maturi, dopo lunghi anni di devozione per Milly, lui si sarebbe sposato e sistemato. Chissà, forse per lei sarebbe stato persino un sollievo, pensò; forse sarebbe stata felice di non dover più fare tutti quei viaggi a Chelsea, ora che era più vecchia e, presumibilmente, si stancava più facilmente.

Ma Ernest, povera anima, aveva combinato quel che nessuno avrebbe mai immaginato, e ora Arthur temeva che Milly si aspettasse di diventare sua moglie. Naturale che se lo aspettava, essendo ignara della cosa che gli era capitata a Roma; naturale anche che si sentisse terribilmente ferita da ciò che lui stava per dirle.

Non, bada bene — disse tra sé, ancora cercando le sedie che non c'erano, mentre un pensiero dopo l'altro gli sfrecciavano per la mente in una successione di lampi estremamente sgradevoli–, non, bada bene, per l'unica ragione che poteva giustificare il matrimonio, un amore appassionato da entrambe le parti, quello stesso amore che stava trasfigurando la sua vita e riportandolo a una meravigliosa giovinezza, ma perché lei l'avrebbe considerata la cosa giusta da fare.

Nel caso di Milly, naturalmente non poteva esserci amore nel modo in cui lo intendeva Arthur in quel momento. Lei aveva quarantacinque anni; era una donna di mezza età. E le donne di mezza età, rifletté Arthur, ignorante in materia, avevano chiuso con quel genere di cose. Prima di allora non l'aveva mai considerata di mezza età, dato che il tempo era trascorso inavvertitamente per entrambi scivolando liscio sulle ruote degli usi e delle consuetudini; ora però, il primo momento in cui si risvegliava dall'inebriamento in cui era piombato dopo aver scoperto di essere amato dalla giovinezza, condizione che l'aveva reso dimentico di tutto, se ne ricordò immediatamente. Ricordò Milly, la sua età e tutto il resto di lei con estrema chiarezza; e gli parve naturale, tanto era il suo desiderio di convincersi che fosse naturale, che una donna tanto vecchia sarebbe stata lieta di liberarsi del disturbo di un amante così blando e inconsistente.

Non vi era dubbio che per anni lui fosse stato un amante quanto mai blando; così, per loro, la cosa più semplice sarebbe stata abbandonare la finzione dell'essere amanti e affrontare la realtà dell'essere amici. Quando due amanti giungevano alla mezza età era giusto che si trasformassero in amici, e loro due

sarebbero stati ottimi amici per sempre; lui non avrebbe mai scordato quanto le fosse debitore per il conforto e la pace in quel periodo così solitario della sua esistenza.

Lui ci teneva a Milly, ci teneva davvero. Lei gli aveva cambiato completamente la vita. Ora, però, ci teneva ad averla soltanto come amica. Lei non poteva non sapere, sebbene tra loro vi fosse stata senz'altro una stagione di amore, di amore persino appassionato, che negli ultimi tempi non vi era stato altro che affetto, e il semplice affetto non era sufficiente per costruire un matrimonio. Arthur, avvezzo al tran-tran della sua vita da scapolo, non osava immaginare di mettersi una donna in casa, lasciarle mano libera riguardo a tutte le abitudini domestiche e viverle accanto giorno e notte nella più stretta intimità sulla base di un semplice affetto. Era convinto che un uomo si sposava soltanto se proprio non poteva farne a meno, perché si era innamorato, perché se non l'avesse fatto non avrebbe colto al volo l'occasione unica e inebriante di ritornare giovane sotto il tocco della gioventù, di essere magicamente riportato in vita, di essere restituito alla poesia, alla bellezza, all'ardore e alla passione, a tutte le cose che un tempo aveva provato ma che, tristemente, ormai non provava più da un pezzo, laddove l'alternativa sarebbe stata un lento avvizzimento e la trasformazione in ciò in cui lui aveva già cominciato a trasformarsi: un essere claudicante, fiacco, vecchio e indifferente.

E, incredibilmente ma indiscutibilmente, la ragazza incontrata a Roma lo amava. Come rifiutare tale dono? Sarebbe stato come voltare la schiena alla vita stessa. Naturalmente lui era vecchio in confronto a lei, ridicolmente vecchio; ma poiché lei non sembrava pensarlo, limitandosi a riderci sopra quando ne parlavano, perché preoccuparsene? Era straordinario: una ragazza come lei amava qualcuno che poteva essere suo padre, pensò Arthur, ignorante in materia; ed era altrettanto straordinario che lui, all'età di un padre maturo, si fosse perdutamente innamorato come un ventenne, pensò, sempre perseverando nell'ignoranza.

Non poteva non sentirsi orgoglioso del fatto di essersi innamorato; l'orgoglio di aver conquistato una ragazza, poi, era sconfinato. L'essere visto per le strade, nei musei e nelle sale da tè con quella giovane donna così manifestamente concentrata su di lui, che beveva ogni sua parola, e così bella e adorabile da calamitare lo sguardo di tutti, lo accendeva di una sorta di fiammeggiante orgoglio. Nessuno aveva mai guardato Milly quando loro due camminavano lungo King's Road alla ricerca di un taxi. Quello di Milly era il tipo di fascino — non aveva dimenticato che un tempo lei era dotata di grande fascino — che si manifesta solo attraverso una più stretta conoscenza. Lei non era mai stata una donna da far voltare le teste per strada. Mentre a un uomo, scoprì con sua grande sorpresa, piace sentirsi orgoglioso della donna al cui fianco cammina, di cui si prende cura; gli piace sapere che non è l'unico a reputare desiderabile la sua compagna, e gli piace vedere gli occhi degli altri uomini farsi interessati mentre la sua donna passa; questo per quanto possa desiderare, d'altro canto, stenderli con un pugno.

Sciocco? Probabile. Ma percepire quelle sensazioni era la prova che un uomo era vivo, ed era sempre meglio essere sciocchi e vivi piuttosto che saggi, indifferenti e mezzi morti. Ora se ne avvedeva: era stato saggio, indifferente e mezzo morto troppo a lungo; rassegnato al tedio, irrigidito nelle comodità. Ma ecco che quella fanciulla incantevole, quella creatura di inviolata innocenza, di entusiasta adorazione — lei, benedetta ragazza, lo reputava eccelso, lo riteneva brillante — era apparsa tra le nubi in addensamento richiamandolo a sé come un vivido angelo della risurrezione, richiamandolo a una nuova vita, alla gioventù e all'amore.

Rifiutarla? Rifiutarsi di ascoltare quel richiamo squillante dal paradiso? Chi l'avrebbe fatto?

Nessuno, naturalmente; nessuno al mondo, ragionò tra sé.

Però… che fare con Milly?

"Ecco" pensò Arthur, distogliendo lo sguardo assente dagli oggetti attorno a sé che non stava guardando per posarlo pietoso e angosciato su Milly, "ecco qual è il problema".

Milly stava in piedi immobile, gli occhi fissi sul viso di lui.

"Poveretta" pensò sentendosi molto dispiaciuto, chiedendosi come ci si dovesse comportare in quelle occasioni, cosa si potesse fare per evitare di ferire. "Sarebbe terribile se dovesse soffrirne. Giuro su Dio…"

Ma non sapeva neppure lui cosa volesse giurare, di certo non che tutto quello, il miracolo di una nuova vita, non sarebbe dovuto accadergli.

E per darsi coraggio si chiese perché, in fondo, Milly avrebbe voluto tenerselo, sempre ammesso che così fosse stato. Illuminato dalla recente esperienza, ora si rendeva conto di che razza di amante misero e noioso era stato in quegli ultimi anni, in quale abitudine si fosse ormai fossilizzato, forse incoraggiato dalla pronta sollecitudine di lei, dei suoi modi tranquillizzanti; le parlava sempre e solo di sé e dei propri malanni — mai di lei e dei suoi malanni per quanto doveva averne avuti anche lei, doveva pur essersi sentita male qualche volta — e dava per scontato che le cose che interessavano a lui — il suo lavoro, le sue letture — erano anche le uniche cose che interessavano a lei, perché se così non fosse stato, se a sua volta lei avesse cominciato a parlare dei suoi, di interessi, lui non avrebbe voluto, né potuto, ascoltarla, e semplicemente si sarebbe annoiato. Perché mai Milly avrebbe voluto prendersi la briga di continuare a stare con un uomo insoddisfacente come lui? Anche se ora che Ernest era morto temeva proprio che…

Lo sguardo posato su di lei si fece ancor più pietoso; e lei, fissandolo a sua volta, stava pensando: "Ecco, dunque. Ecco quello che il destino ha tenuto nascosto nella manica per colpirmi".

E, come se fosse avvenuto in sogno, Milly ricordò il tragitto a piedi da Victoria, e come avesse pensato di cavarsela con poco, e come si fosse domandata dove, in tutto quello, fosse l'espiazione, o una qualche occasione di poterla mettere in pratica. Oh, ora le occasioni non le sarebbero mancate; oh, proprio no, continuava a ripetere la sua mente, che girava in tondo e a vuoto, ottusamente.

Si rese conto di avere in viso una smorfia istupidita; a giudicare dall'espressione di lui qualcosa doveva essere accaduto alla propria, e le ci volle uno sforzo sovrumano per ricomporsi. Come sarebbe stato indignitoso mostrarsi addolorata, lasciare che lui vedesse quanto lo era. E poi a che pro rendere infelici entrambi? Una sola persona infelice era già più che sufficiente. Lui aveva un'aria talmente afflitta, così ritto in piedi dentro a quelle sue patetiche ghette felici; le ricordava — dovette ricacciare in gola una risata strana, strozzata — un povero bambino che si fosse cacciato nei guai…sì, nei guai con la propria madre.

«Credo» cominciò, cercando di sorridere — chissà perché, proprio quando una persona voleva apparire il più naturale possibile, la sua bocca non riusciva a far altro che storcersi in un orrendo ghigno; era infatti certa trattarsi di un orrendo ghigno. Del resto come avrebbe potuto produrre qualcosa di diverso con tutto quel gelo nel cuore? — «Credo, Arthur» disse annuendo lentamente e cercando di sbandierare un sorriso naturale, «che tu ti sia innamorato».

Lui ne fu talmente sbalordito che poté solo fissarla a occhi sgranati. «E che» proseguì, «tu abbia intenzione di sposarti».

Continuava a fissarla, con la bocca aperta sotto i baffi piuttosto arruffati. Milly che sorrideva? Che appariva quasi lieta? Sentì nascere in sé la speranza che, dopotutto, le cose si sarebbero sistemate.

«Non è questo che devi dirmi?» chiese. «Arthur» riprese posando la mano sulla manica di lui — ma la ritirò subito per via del modo in cui tremava — «dimmi, non è questa la cosa eccezionale? E poi perché definirla eccezionale?» E, desiderosa di cancellare l'espressione crucciata dal viso di lui, aggiunse in tono sommesso, «Tesoro».

Il suo viso sottile si fece di brace. Quella parola…significava che andava tutto bene. In fondo al cuore l'aveva sempre saputo. Ernest o non Ernest, Milly non l'avrebbe deluso, né avrebbe mai fatto o voluto

fare qualcosa che non fosse più che gentile e assennato.

«Mia cara!» esclamò, mentre il viso gli si accendeva di sollievo e gratitudine. «Mia cara, carissima amica…non sei dispiaciuta?»

«Dispiaciuta?» ripeté Milly rinnovando gli sforzi affinché la propria bocca continuasse a sorridere, trascinandone verso l'alto gli angoli con la pura forza della volontà. «Spiacermi?» ripeté per dissimulare il singhiozzo che la stava strangolando. Se la prese ferocemente con se stessa, minacciando quella cosa tenera che sentiva dentro, quella che stava cercando di tradirla.

"Comportati come si deve" gridò furiosa a se stessa. "Non ti ci provare nemmeno a piagnucolare. A che cosa mi servi se appena sei con le spalle al muro subito ti dimentichi come ci si deve comportare?" E gli tese le braccia, sorridendo ancor più determinata, e disse: «È una notizia meravigliosa!»

Arthur tirò un lungo sospiro. Paonazzo sino alla fronte, il viso illuminato dalla gioia, strinse le mani che lei gli porgeva, e con profonda convinzione disse: «Fin dall'inizio sei stata la migliore amica che un uomo possa desiderare».

«Davvero?» rispose Milly. «Sono lieta di essere stata qualcosa». E per dissimulare — dato che quelle parole le erano sfuggite, non era stata sua intenzione essere sferzante — stava per aggiungere subito qualcosa, qualsiasi cosa, ma lui la interruppe stringendole forte le mani e sorridendole radioso, lui che per anni non era mai somigliato a nulla di neppure lontanamente radioso.

«Come hai fatto a capirlo?» le chiese. «Come diavolo hai fatto a indovinare, Milly?»

«Cosa…che ti sei innamorato?»

Sfilò le mani dalle sue. «Beh, ecco…Arthur» cominciò; e rimediando un altro sorriso, e chinando il capo mentre batteva le palpebre per ricacciare le lacrime dalle ciglia, indicò le ghette.

"Ho già pianto abbastanza" si disse con severità, battendo le palpebre per eliminare le lacrime. "Da giorni ormai non faccio che piangere. Adesso basta". Quanto alla parte più debole di lei, che le suggeriva di dar voce a pensieri inutili e deplorevoli, ebbene, l'avrebbe messa a tacere. Sì, a tacere. Oh, sapeva bene le cose che le sarebbero uscite dalla bocca se solo lo avesse permesso, cose sciocche, strazianti, cose piene di lacrime. Lacrime? Ne aveva già versate fin troppe. O magari, tradita dall'assurda situazione in cui era venuta a trovarsi, cose piene di supplica. Supplica? Oh, santo cielo, no, mai.

«Ecco, Arthur…» disse, a capo chino, indicando, «l'ho capito dalle tue belle ghette».

«Sì» replicò lui, abbassando lo sguardo e sorridendo di rimando, un sorriso pudico, giovanile. «Sì. Non so nemmeno io perché…»

Risollevò lo sguardo su di lei, riconoscente, felice, dando libero sfogo al suo sollievo, sciocco, e orgoglioso di sentirsi sciocco; anzi, per meglio dire, frivolo. Al suo giovane amore piacevano le ghette. Aveva detto, e la cosa l'aveva molto divertito, che lei considerava le ghette il segno distintivo di un gentiluomo. Ora avrebbe voluto dirlo a Milly; l'avrebbe trovato divertente. Chissà se poteva dirglielo. Forse, tra un attimo…

Con cupo sconcerto Milly pensò: Arthur frivolo. Il suo studioso; il suo uomo serio, assorto.

Con una fitta lancinante si rese conto che per lei non aveva mai indossato le ghette. "Ma ai tempi non era così vecchio" rifletté in un lampo; e poi, illuminata da un ulteriore lampo, aggiunse: "Del resto neppure io ero giovane come…penso sia costei".

«Immagino» affermò Arthur in tono piuttosto timido e di scusa, ma ora del tutto a proprio agio con Milly, «che mi abbia spinto ad agire il desiderio di migliorare il mio aspetto».

«Immagino di sì. Per quanto tu non ne abbia alcun bisogno» rispose lei ancora sorridendo.

«Ah, Milly, sei sempre stata un'adulatrice» disse; e pensò riconoscente con quanta semplicità, in fondo, e con quanta naturalezza le cose si sarebbero raddrizzate, un'espressione particolarmente cara a Sylvy, come lui chiamava la sua giovane innamorata, il cui nome era Sylvia. Ora non avrebbe avuto il minimo problema a sedersi sul divano con Milly, come due vecchi amici, senza alcuna malizia, così da poterle raccontare tutto quello che era successo…beh, non proprio tutto, forse; magari solo le linee

generali. Milly era sbalordita per come fosse facile ingannarlo, per come lui fosse ignaro, subito del tutto soddisfatto, senza minimamente premurarsi di indagare o di mettere in dubbio l'affermazione che tutto andava bene e che era libero di sentirsi felice. Del resto in quel momento non chiedeva altro che di essere ingannato. Se non fosse stato in grado di crederle, se lei non fosse riuscita a rendergli quell'ultimo servizio di menzogna, come sarebbe diventato infelice. E, in fondo, la cosa non avrebbe portato vantaggio a nessuno dei due. Inoltre era innamorato; misurare le parole non sarebbe servito a niente; e da persona innamorata, lo sapeva bene, non prestava particolare attenzione agli altri.

«Ma Milly» aggiunse, in fondo non così cieco, non così soddisfatto come lei aveva appena ipotizzato, insistendo nel riprenderle le mani, «perché sei così pallida? Non ti ho mai visto così pallida, mia cara».

«Oh, è per via di Ernest. E… di tutto il resto» lo rassicurò sollecita.

«Mio Dio, ma certo…è naturale» esclamò Arthur nel ricordare Ernest. Negli ultimi minuti se l'era quasi dimenticato. Povero diavolo. In quel momento Arthur era sinceramente dispiaciuto per chiunque fosse morto. Che ingiustizia essere esclusi da un mondo dove accadevano i più straordinari miracoli.

«Deve essere stato terribile, cara» le rispose, abbassando la voce come richiedeva la circostanza. «Poveretta. Che brutto momento devi avere passato. Raccontami tutto…» Decenza imponeva che fosse Milly a raccontargli per prima la sua triste storia, e solo successivamente lui la sua storia felice a lei.

Eppure non così triste in fondo, si disse, tranne che per Ernest; non triste per Milly, una volta che avesse superato l'inevitabile trauma della morte. Perché Ernest, povero diavolo — probabilmente non poteva farne a meno, pensò, indulgente nei confronti dell'universo intero per via della propria felicità–, era stato un marito snervante, e ora Milly si ritrovava libera, e con tutto il denaro di lui per disporne come meglio credeva. Una condizione niente affatto sgradevole. Presto se ne sarebbe accorta da sola. Intanto però doveva certamente confortarla…

«Racconta, mia cara» disse, stando ben attento a non lasciare trapelare la felicità dalla propria voce; ma una volta di più Milly dimostrava di essere quella di sempre, colei sulla quale poter contare per avere comprensione e buon senso: immaginando come quel giorno dovesse essere difficile per lui sintonizzarsi sullo stato d'animo del cordoglio, lo stava aiutando dicendogli che di tristezza ne aveva avuta più che a sufficienza, e adesso voleva parlare di cose felici.

«Preparo il tè» si offrì Milly, alla quale era sovvenuto che così, girandogli la schiena, avrebbe potuto rilassarsi almeno per qualche minuto, e dunque liberarsi dal dovere di sorridere, «mentre mi racconti. Non ho pranzato, e…»

«Non hai pranzato, Milly?» esclamò Arthur, scioccato da questa notizia quasi quanto dal vederla in gramaglie…no, forse non così tanto, però scioccato lo era davvero. «Come mai non hai pranzato?»

«Penso di essermene scordata» rispose, preparandosi a rifugiarsi nell'angolo dove c'era il bollitore.

Ma fu Arthur ad andarci, col suo passo zoppicante. «Tu siediti» le disse indicando il divano. «Lo preparo io. Arriva subito. Subito. Ci credo che sembri un fantasma. Non va bene, mia cara» soggiunse, affaccendandosi a riempire il bollitore, spolverare le tazze col fazzoletto, scuotere una vecchia scatola di biscotti, sorprendentemente attivo per essere una persona che era stata torpida tanto a lungo, «non va affatto bene, soprattutto in un momento come questo, in cui hai bisogno di tutte le tue forze. E ora dove sono andati a finire i fiammiferi? Dove diamine sono andati a finire?»

Era tornato esattamente come dieci anni prima, si disse Milly, lasciandosi cadere sul divano: vivace, entusiasta, affaccendato a preparare il tè, eccitato e felice; tornato, come era tornato allora — perché anche dieci anni prima era pur sempre un uomo di mezza età — alla giovinezza, all'età di un ragazzino. Guardandolo, lei pensò: «Solo l'amore riesce a far questo a un uomo. Dieci anni fa era l'amore per me. Adesso…»

Chiuse gli occhi, appoggiò la testa sui cuscini, distese le labbra. Aveva il cuore colmo di tenebra; orrendi interrogativi le si affollavano nella mente: come avrebbe vissuto? e dove? In corpo non sentiva altro che una fatica mortale, plumbea.

«Milly» chiese Arthur nel cercare, «l'ultima volta qui c'erano dei fiammiferi, vero? Non ci siamo preparati il tè?»

«Credo siano sulla mensola» rispose senza muoversi, le mani inerte contro i fianchi, gli occhi chiusi.

«Perché non lo lasci fare a me?»

«E perché dovrei?» rispose Arthur accendendo la lampada a spirito, dosando il tè, disposto a far tutto per lei, fuorché amarla, rifletté Milly. Amarla? Come poteva amarla a comando se non provava quel sentimento?

«Lo sai» disse Arthur affaccendandosi e producendo un rumoroso acciottolio, «che preparare il tè è sempre stato mio compito»; un'affermazione così lontana dalla verità che Milly si ritrovò a sorridere in modo quasi naturale.

«Non sempre» rettificò.

«Beh, molto spesso» insisté Arthur.

Il tè fu pronto, ed entrambi sedettero sul divano. Milly a un'estremità, sorretta dai cuscini, Arthur a quella opposta, seduto sul bordo in una posizione piuttosto difficoltosa, perché i divani sono posti quanto mai scomodi se non ci si abbandona a essi anima e corpo. Tra di loro, come una spada di Sigfrido, c'era il piatto di biscotti.

Adesso, pensò lui, le avrebbe raccontato tutto. Ma, per qualche motivo, trovava difficile incominciare, aspettava che lei lo incoraggiasse. Perciò bevve il tè e attese, tenendo a freno l'impazienza.

«Voglio che li mangi tutti» disse indicando i biscotti.

«Non potrei» rispose Milly scuotendo il capo. Persino il tè le faceva venire la nausea. Quanto ai biscotti…

«In effetti non sembrano particolarmente invitanti» rimarcò lui occhieggiandoli. «Saranno raffermi?»

«Credo siano qui da anni» disse Milly. «Come noi» aggiunse sorridendogli.

«Sì… quanto tempo, eh?» rifletté Arthur, intrecciando le mani scarne attorno alle ginocchia ancor più scarne, e morendo dalla voglia di iniziare a raccontare. «Però è stato bello, vero cara? Non sei dispiaciuta?»

«Penso sia stato molto bello» confermò Milly in tono amabile.

«E in fondo» proseguì lui, «la vita deve pur continuare. Se le cose vecchie non finissero non potrebbero iniziarne di nuove».

«Spero, Arthur caro» disse Milly sorridendogli al di sopra dei biscotti, «che non ti riferisca a me quando parli di vecchie cose».

«A te, Milly? Ma no, mia cara, io mi riferivo a un'epoca» spiegò; ma osservandola così seduta contro i cuscini, a occupare una buona parte di divano, che per via del peso si infossava dalla sua parte, e il piatto dei biscotti, che tendeva a scivolare verso di lei, pensò che, paragonata a certe altre, non era affatto giovane, povera Milly. Ma in fondo perché avrebbe dovuto esserlo, e perché lui doveva chiamarla povera? Lei, ne era sicuro, non aveva il minimo desiderio di tornare giovane, né di essere diversa da com'era: una donna cara e buona, un'amica leale cui rivolgersi nei momenti di bisogno. Quanto all'essere povera, la sua situazione, ora che Ernest non c'era più, era quanto mai conveniente. Ricca, libera e una gran cara donna, destinata a essere circondata da persone affezionate…cosa poteva esserci di più soddisfacente, di più invidiabile? Eppure…povera Milly. Forse era tutto il tessuto nero in cui era avvolta. Sembrava un nero ammasso informe, con in cima un visetto tondo, bianco e gonfio…

All'improvviso l'immagine di Milly fu oscurata da una visione che si stagliò dinanzi agli occhi di lui come uno sprazzo di luce: Sylvy, il suo giovane amore, con il vestito azzurro che le aveva visto addosso l'ultima volta e il sole sui capelli lucidi, così snella che, come le aveva già detto, sarebbe potuta passare attraverso la fede nuziale.

Fissò Milly senza vederla. Aveva in volto la stessa espressione che lei aveva notato pochi attimi prima, quando le aveva annunciato che gli era successo qualcosa, qualcosa che capitava una sola volta nella vita: orgoglio, meraviglia, infinita tenerezza; e Milly, riconoscendola, e ricordando come una volta quell'espressione fosse dovuta a lei, si disse: "Perché devo star qui a farmi torturare? Mi rifiuto. Me ne vado. Vado via… da qualunque parte…"

Ma l'unico effetto prodotto dal suo movimento improvviso per alzarsi dal basso divano fu rompere la tazza. Scivolò via dal piattino e cadde sulle nude tavole di legno, infrangendosi e lasciando a terra una piccola pozza di tè.

«Ecco» disse Arthur raccogliendo i cocci e asciugando il tè col fazzoletto, «ora ce n'è rimasta una sola».

«Mi spiace. Ma tanto non ne abbiamo più bisogno, giusto?» fece notare Milly tornando a sedersi, impossibilitata a muoversi, obbligata a restare dov'era e ad ascoltarlo. Dopotutto ascoltarlo non era forse l'unica cosa da fare, senza lasciare trasparire ciò che era determinata a tutti i costi a non lasciare trasparire, e guardandosi bene dal mostrarsi a lui come una persona bisognosa di compassione? Compassione! Povero Arthur. Aggrapparsi, aprirsi a lui? No, per lui sarebbe stata una sofferenza, per lei un'umiliazione.

Strinse i denti, e sedette tranquilla. In quei casi, ne era più che convinta, tutto ciò che poteva fare la donna — in gran parte dei casi era una donna — che soffriva era fingere di non soffrire; e fingere talmente bene da risultare credibile.

«Giusto» rispose Arthur. «Devo rompere anche l'altra, così nessuno potrà mai più berci dentro?»

«Che cosa romantica» sorrise Milly.

«Beh, io mi sento romantico» dichiarò Arthur. «Qui siamo stati felici, dopotutto».

«Molto».

«Per quanto pensi» soggiunse, ricordando come per anni l'avesse tenuta imprigionata tra le rovine dell'antica Grecia e dell'antica Roma — a Sylvia non le aveva neppure menzionate; con lei leggeva ancora Keats e Shelley–, «di averti annoiata terribilmente».

«Solo qualche volta» sorrise di nuovo Milly.

«Il fatto è che mi lascio coinvolgere dai miei interessi» spiegò in tono di scusa, «e quando qualcosa mi appassiona davvero mi ci butto anima e corpo, come se non ci fosse domani».

«Trascinandomi nella tua corsa» puntualizzò Milly. «Ma mi è piaciuto» aggiunse subito, sorridendo, «ed è stato molto istruttivo».

«Istruttivo! Non so se…»

S'interruppe, si alzò e andò a mettere i cocci della tazza nell'acquaio.

«Vuoi davvero che rompa anche l'altra?» chiese voltandosi appena.

«L'altra cosa?»

«Tazza».

«No. Portala con te a Oxford per ricordo. Un souvenir da Chelsea». E Milly, ora che lui non la stava guardando, si appoggiò all'indietro sui cuscini sussurrando: «Che stanchezza…oh, voglio andare a casa…perché non posso andare a casa?»

«Milly» disse Arthur voltandole la schiena, mentre le lunghe dita sottili impilavano i cocci nell'acquaio, «dimmi sinceramente: mi consideri pazzo?»

«Perché, caro?» chiese a occhi chiusi. «Perché vuoi rompere anche l'altra tazza?»

«No, perché sto per sposarmi».

«Ma Arthur caro…perché non dovresti?»

Con un movimento della mano fece crollare il mucchietto di cocci, poi tornò da Milly e le si mise di fronte.

«Lei ha solo diciannove anni» annunciò mentre gli si dipingeva in viso un'espressione di vergogna

mista a orgoglio e meraviglia; Milly alzò gli occhi su di lui e rifletté: "Chi può essere più giovane di chi non è più giovane, quando per qualunque motivo torna a essere giovane?"

Si sentiva vecchissima, e tristemente, terribilmente sola. «È l'età giusta per te» disse con gentilezza, allungando una mano.

«Non lo pensi davvero, vero?»

Lei sospirò. Quanta fatica... oh, era più di quanto potesse…

«Ma certo che sì, Arthur» rispose. «Perché non ti siedi e… non mi racconti tutto?»

«Mi sembra così…» cominciò sfiorandole la manica di crespo, poi esitò. «Non credo sia il caso… visto quel che è appena successo…»

«Oh, ti prego» disse Milly.

«Sai, se avessi saputo…»

«Ma non lo sapevi. Siediti e raccontami».

«Se avessi saputo» insistette, con la mano sulla manica, desideroso di trovare le parole giuste; le parole più gentili, più appropriate.

Ma non ci riuscì. Non riusciva a fingere che, se anche l'avesse saputo, la morte di Ernest avrebbe significato una qualche differenza, perché così non sarebbe stato; non dopo avere conosciuto Sylvia.

«Ti prego…» lo implorò Milly. «Perché non ti siedi?»

Arthur era una persona umana, e mai avrebbe fatto del male a qualcuno intenzionalmente, soprattutto a Milly, l'unica sua vera amica, l'unico conforto in anni che sarebbero altrimenti stati solitari. Perciò, nel cominciare la sua storia, scelse le parole con grande cura. Ma, per quanto si sforzasse, nella conversazione affioravano qua e là piccoli sprazzi di estasi, brevi impeti di felicità. Fece del suo meglio per presentare Sylvy…

«Sylvy?»

«Sì. Si chiama Sylvia, ma io… sua madre la chiama Sylvy».

«Ah».

… per presentare Sylvy in una luce sobria, come una ragazza buona e intelligente, con una madre assennata, destinata a essere un'ottima moglie, lui riteneva, essendo perspicace e allevata con ogni cura da una madre, appunto, assennata. Insistette molto sul particolare della madre assennata, sentendo vagamente che l'assennatezza della madre rendeva assennata tutta quanta la faccenda; insistette anche sul fatto che, naturalmente, la ragazza diventava sempre meno giovane ogni giorno che passava, e che sarebbe stata un'ottima padrona di casa, lui riteneva, poiché la casa, come Milly aveva potuto constatare, era ben più di quanto lui avrebbe mai potuto gestire da solo. Ma, malgrado i suoi sforzi per far emergere l'aspetto più sobrio — sforzi tali da farlo sudare — Sylvy danzava, rideva e sfavillava nelle sue parole come la creatura di luce che senz'altro era; Milly la vide danzare, ne udì la risata, e soffrì.

"Ora basta…smetti di essere assurda" si disse facendo del suo meglio per non soffrire. "Io, alla mia età, che ancora cerco appigli. È possibile? È credibile? Perché non posso rinunciare con grazia, con buona grazia, senza fingere? L'ho avuto per dieci anni, e più di una volta mi ha deluso, a volte mi ha fatto spazientire, e tutti quei raffreddori mi davano sui nervi. Però…"

Rimuginò un istante su quel pensiero, "È tutto quel che ho", poi distolse la mente.

Notando che lui si era interrotto, disse con un filo di voce: «Continua, Arthur…»

«Non ti senti bene, mia cara?» chiese, colpito dal suo pallore.

«No, sto bene» lo rassicurò Milly. «Continua. Sembra…» e qui riuscì a imbastire un sorriso abbastanza naturale da ingannarlo, «la tua ragazza sembra molto…molto carina».

Carina. Gli piaceva quell'aggettivo. Descriveva esattamente l'impressione che lui voleva dare di lei, quella di una brava ragazza, che sarebbe diventata una buona moglie, senza tanti grilli per la testa, tutta

ragionevolezza e buon senso.

Lui allungò la mano sopra il piatto di biscotti. Ancora sorridendo, lei ci appoggiò sopra la propria.

«Sai» disse, perché in fondo era vero, «per anni ho desiderato sposare te».

«Lo so» rispose Milly dando alla mano di lui una breve strizzata amichevole prima di togliere la propria. «Ma non potevamo farlo. Continua».

Arthur continuò; e, inevitabilmente, nel procedere, le sue parole si facevano più calorose, sempre meno capaci di dissimulare l'orgoglio e lo stupore che una cosa del genere fosse accaduta proprio a lui. Ce la mise tutta. Pensò di esserci quasi riuscito, e anche bene, di essersi attenuto il più possibile ai fatti; ma i fatti stessi erano talmente meravigliosi, e divampavano così scintillanti, che il viso gli si era arrossato come se fosse rimasto a riscaldarsi vicino a un gran fuoco. Sylvy — quella ragazzina — lo amava, e lo stava riportando in vita…Lui, uomo modesto, non riusciva a capacitarsene. Oh, se solo Milly avesse saputo quant'era meravigliosa! Naturalmente si guardò bene dal dire una cosa simile; era molto attento, molto scrupoloso, così credeva, nel cancellare ogni traccia di eccitazione.

Appoggiandosi in avanti con il gomito, avvicinandosi alla barriera dei biscotti, si attenne ai fatti più neutrali come per esempio la propria totale cecità, e a come, alla fine, era stata la madre di lei a prendere in mano la situazione e persuaderlo di quello che tutti gli altri alla pensione avevano già capito da un pezzo, e come successivamente la stessa Sylvy gli avesse riferito che provava una certa vergogna per… beh, per il fatto che le piacesse qualcuno che non l'aveva neppure degnata di uno sguardo. Del resto era naturale. Non trovava anche Milly naturale che lui non si fosse mai nemmeno lontanamente sognato di…?

«Assolutamente naturale» assentì Milly, e si domandò se, quando invecchiavano, tutti gli uomini diventavano così. Oppure era successo solo ad Arthur, stregato, caduto sotto l'influsso… forse sotto l'influsso di… — chi poteva dirlo? — della madre di lei?

«C'è anche un padre?» domandò.

Il padre era morto, spiegò Arthur; e la madre, rimasta vedova con una nidiata di figli giovani sulle spalle, la maggiore dei quali aveva diciannove anni, era una donna di notevole coraggio e risorse. Era determinata, gli aveva detto, a fare tutto il possibile per loro, a qualunque prezzo; a dar loro ogni possibile beneficio, a costo di qualunque privazione; e uno dei benefici che considerava indispensabile erano i viaggi di istruzione all'estero; ecco perché si trovava a Roma con la figlia maggiore e, miracolosamente, nella stessa pensione di lui.

Lui aveva fatto amicizia con la donna ancor prima di notare la figlia, questo malgrado per un'intera settimana la fanciulla fosse stata di fronte a lui a ogni pasto. Non trovava anche lei assolutamente straordinaria una cosa del genere?

«Però avrai notato la madre, se ci hai fatto amicizia».

«No» spiegò Arthur; non aveva notato neppure la madre, finché lei non gli si era avvicinata per presentarsi. Allora sì che l'aveva notata, naturalmente. Non era particolarmente provvisto di spirito d'osservazione, come Milly ben sapeva, quando era assorto in altre cose. E lei, povera anima, vedendo che durante i pasti era sempre solo, gli si era avvicinata per fare amicizia. Su un qualche giornale aveva letto della sua nomina a senior tutor e gli aveva chiesto se fosse proprio lui quell'Arthur Oswestry; era molto interessata, disse, perché uno dei suoi nipoti studiava al suo stesso college.

Avevano fatto amicizia in men che non si dica. Gli aveva raccontato dell'eterna lotta per mandare avanti le cose, ed era un gran conforto e un sollievo, aveva confessato con franchezza quando tutto era ormai successo, sapere che la figlia maggiore si fosse così ben sistemata.

«Deduco quindi» intervenne Milly, «che sono poveri».

«Già. Molto» confermò Arthur.

«Intendi dire davvero senza un soldo? E che nella borsa hanno solo due scellini e otto pence?»

«Non so se hanno in borsa due scellini e otto pence» disse Arthur con un impercettibile moto di impazienza, dato che la questione gli pareva irrilevante, e gli aveva dato l'impressione che Milly non lo

stesse ascoltando con la dovuta serietà, «però non hanno granché. Anzi, per te equivarrebbe al niente più totale. Persino a me sembra così poco…Naturalmente Mrs Finch-Dawson — sì, si chiamano così — mi ha informato sulla loro situazione finanziaria. Come quella povera anima sia riuscita a cavarsela finora rimane un mistero. E quella bambina è sempre così ben vestita…»

Si interruppe, e fissò la figura che aveva davanti agli occhi: così cara, e incantevole in quell'abitino azzurro, con il sole sui capelli lucidi…

Milly si mosse appena, poi tornò immobile. «Quando pensi di…»

«Sposarmi?»

Lei annuì.

«Beh…»

Se prima i suoi occhi sfolgoravano di felicità, ora si schiarì la gola e assunse un piglio pratico.

«Beh, dato che la casa è già pronta, e ci vuole qualcuno che se ne prenda cura, io e sua madre pensavamo — d'accordo anche Sylvy — che dovrebbe essere... beh, direi tra non molto».

Non c'era fretta, naturalmente, continuò, però erano di quell'idea. Come Milly sapeva era appena rientrato, dunque nulla era ancora stato deciso. Avevano fatto il viaggio di ritorno tutti assieme, e l'indomani la madre, assieme a Sylvy, lo avrebbe raggiunto a Oxford per trascorrere la giornata con lui e guardare per bene la casa. Per sua fortuna si erano dette molto contente di come gliel'aveva descritta, e Sylvy lo era stata particolarmente del giardino e dell'albero di melo; le riferì inoltre — voltando la faccia, perché sentiva che stava lasciando trasparire una felicità troppo grande — che lei si sarebbe seduta lì sotto a cucire, essendo, era ben lieto di dirlo, una ragazza cresciuta come si conviene, molto capace in quel genere di cose. Era bello immaginare, soggiunse, che tutte quelle stanze si sarebbero riempite, che tra poco nella casa sarebbero riecheggiate voci allegre di bambini…

«Bambini?» ripeté Milly con un filo di voce.

«Ha un'infinità di fratellini e sorelline» spiegò Arthur arrossendo, voltandosi verso di lei con aria di riprovazione, scioccato da ciò che evidentemente lei stava immaginando e per il fatto che lo ritenesse capace di un tale pessimo gusto; quindi proseguì rapido, provando una lieve sensazione di estraniamento da lei, di disappunto, lodando il comportamento di quei bambini, così bene educati — aveva potuto constatarlo di persona — e così di bell'aspetto. Erano di una bellezza davvero straordinaria, e anche la madre. Quanto a Sylvy…

Si interruppe. Avrebbe voluto spiegare a Milly l'incantevole bellezza del suo giovane amore, avrebbe voluto lasciarsi andare con l'unica persona con la quale era abituato a parlare liberamente, che l'aveva sempre compreso e che si era sempre schierata dalla sua parte.

Ma poteva? Ah, maledetto tatto, si disse Arthur, lanciando un'occhiata a Milly per leggerle in viso un eventuale incoraggiamento a proseguire. Ma, nel guardarla, fu preso dal rimorso. «Ti sto stancando» disse invece, nuovamente colpito dal suo estremo pallore, da quella postura china sintomo di evidente stanchezza.

Lei raddrizzò la schiena di scatto e iniziò a sistemarsi i capelli. «Oh, no» rispose. «Ma credo che forse…» e si guardò in giro per la stanza con aria spersa, «temo di dover andare».

«Ma, mia cara, sono solo le cinque e mezza» protestò girando il polso per guardare l'orologio, «e noi non ci siamo mai separati prima delle sei. Ma naturalmente se tu…»

«Credo proprio di dover andare, Arthur» rispose Milly, che non riusciva a sopportare oltre. Perché doveva rimanere lì a farsi torturare? Lui era felice, del tutto soddisfatto e convinto che lei fosse lieta dell'intera faccenda. Incoraggiata della propensione di lui a lasciarsi convincere, aveva recitato il suo ruolo in modo eccellente. Però aveva finito. Era fatta. Ora doveva andarsene.

Fece qualche movimento determinato per portarsi sul bordo del divano. Ma lì l'attendeva una difficoltà: era così basso che non era mai riuscita ad alzarsi senza l'aiuto di Arthur, e, ormai d'abitudine, lui le afferrava entrambe le mani e, con un energico strattone, la tirava in piedi.

Immancabilmente, lo slancio la faceva finire dritta tra le braccia di lui, e per qualche motivo il cozzare in quel modo sul suo petto li aveva sempre divertiti. Era così improvviso che ogni volta suscitava un senso di sorpresa; poi scoppiavano a ridere, e ridendo si baciavano.

Vero, quel loro ridere era ormai diventato un sorridere e, da parte di lui, i baci si erano fatti distratti, oppure, di tanto in tanto, erano rimpiazzati da una piccola pacca affettuosa; tuttavia, poiché lei non avrebbe potuto alzarsi dal divano finché lui non l'avesse strattonata, strattonarla doveva, e lo strattone, che doveva essere energico, inevitabilmente l'avrebbe fatta finire contro il suo petto.

Gli lanciò un'occhiata. Si era dimenticato che senza il suo aiuto non poteva togliersi di lì?

Lui aveva lo sguardo fisso davanti a sé, un gomito puntato sul ginocchio, le dita che tiravano distrattamente la punta dei baffi arruffati. Malgrado l'abbronzatura, la cravatta nuova e le ghette, alla fine si rivelava comunque per quel che era: un uomo attempato e cagionevole, con le guance scavate e le spalle ingobbite; e il suo ritorno improvviso alla giovinezza e all'eccitazione lo faceva apparire ancora più delicato, più fragile.

"Oh, spero di amarlo per sempre, di essere per sempre gentile con lui" pensò Milly, che tanto lo aveva amato.

Lui, Milly lo sapeva, stava fissando Sylvy; lei era scomparsa, così come lo era la stanza e il momento presente, cancellati dai suoi sogni di felicità. Se lei avesse potuto alzarsi da sola da quel divano e sgattaiolare via lui non se ne sarebbe neppure accorto, si disse; sarebbe rimasto lì seduto, perso nei suoi sogni. Ma lei non poteva muoversi, non in modo dignitoso, senza il suo aiuto. Non l'aveva mai fatto, però avrebbe potuto scivolare a terra, poi inginocchiarsi e in qualche modo mettersi in piedi, ma... che brutto spettacolo! Lui, distolto dai sogni da quelle strane convulsioni, l'avrebbe guardata sbalordito…

Con un brivido Milly cancellò quell'immagine. «Temo, Arthur» disse — in effetti la voce di lei lo fece sobbalzare — «che dovrai…ti dispiacerebbe aiutarmi ad alzarmi da questo divano impossibile?»

Lui si alzò immediatamente. Aveva delle briciole di biscotto sui pantaloni, e prima di tenderle le mani se le spolverò via.

«Non troppo forte» lo esortò, volendo evitare a tutti i costi di atterrare sul suo petto.

Arthur però era tornato ben vigile, e ricordava perfettamente qual era l'inevitabile epilogo dello strattone. Quando l'aveva invitata a sedersi sul divano mentre lui preparava il tè non ci aveva pensato; si era scordato quali erano, per una persona del peso, della corporatura e dell'età di Milly, le difficoltà del sedersi così in basso, ed era ansioso quanto lei di farla alzare in modo dignitoso, nonché, in fase finale, di tenerla a distanza di braccio.

Lentamente, quindi, e con ogni cautela, la tirò in piedi. Era molto più difficile tirarla in piedi lentamente piuttosto che con un'energica tirata e un colpo di reni, e lo sforzo gli fece gonfiare le vene sulla fronte. Sul serio, Milly era incredibilmente pesante, si disse, per essere così bassa; a un certo punto il peso gli aveva fatto quasi perdere l'equilibrio, e si era trovato a un soffio dal ruzzolare in avanti sul divano e dal finire sopra di lei in un groviglio terribilmente scomposto e imbarazzante. Ma era riuscito a evitarlo; e col viso arrossato e il respiro corto l'aveva rimessa in piedi.

Per un attimo rimasero a fissarsi a vicenda, lui col fiatone, lei pallidissima. Poi lei lo ringraziò con un sorriso di cortesia e si diresse verso il tavolo a riprendere il cappellino. Quando Arthur si fu asciugato la fronte, si girò e vide il cappellino eclissarla, i capelli scomparire lì sotto, lasciando libero soltanto un viso bianco e smunto e due occhi pesanti: si accorse ora di aver perso di vista il fatto che Milly era sofferente.

«Mia cara» esclamò con sguardo improvvisamente preoccupato, «sto male se penso a tutto quello che devi avere passato mentre io ero tanto ignaro e felice».

«Arthur caro, non devi» replicò Milly.

«Invece sì. E temo che finché non avrai sistemato tutte le inevitabili questioni relative a quanto è accaduto, ti aspetteranno ancora brutti momenti. Ma passerà, mia cara. Andrà tutto bene. E loro, i Bott,

sono sempre gentili con te, non è vero?»

«Molto gentili» rispose Milly.

«Vorrei tanto poterti aiutare» soggiunse abbassando su di lei gli occhi gentili, colmi di sollecitudine. «Ma temo» e qui sorrise, «che il nostro passato comune non mi renda la persona più idonea a fare la mia comparsa tra i Bott. Milly…» e si bloccò, colpito da un pensiero improvviso, e le prese la mano.

«Cosa, Arthur? Avanti, parla, perché davvero non posso rimanere un attimo di più».

«Ma certo…avrai un'infinità di faccende da sbrigare, poverina. Ma cara, a te non dispiace…»

«Oh, te l'ho già detto che non mi dispiace!» lo interruppe, cercando di ritrarre la mano. «Mi fa piacere, ne sono lieta. Lasciami andare, Arthur…»

«Non sto pensando al presente» spiegò. «Ma mi è venuto in mente che forse ti sei pentita del nostro passato».

«Pentita del nostro passato?» gli fece eco Milly.

«E che forse pensi ci sia bisogno di… una rettifica».

Milly non poté che ripetere: «Una rettifica?»

«Non so» replicò Arthur con espressione alquanto crucciata, «perché io non l'ho mai considerato immorale. Però non sono sicuro che tu la pensassi allo stesso modo. All'inizio so che lo pensavi. Ora però non lo pensi più, vero Milly? Lo sai, vero, che se non ci siamo sposati è stato solo perché non abbiamo potuto? Non sei addolorata per questo, mia cara?»

Lei lo rassicurò coscienziosamente che non lo era. «È da molto che ho superato i miei pregiudizi, mio caro Arthur. E se non altro uno dei due sta per sposarsi, per sistemarsi in modo del tutto rispettabile» aggiunse sorridendo.

Ma lui, con la fronte corrucciata, ancora non distoglieva lo sguardo abbassato su di lei. Doveva crederci, si domandava?

«Perlomeno sei benestante» fu la sua risposta, «e non dovrai preoccuparti del denaro. Davvero, cara, è un gran conforto sapere che… un grandissimo conforto. Santo cielo, se così non fosse non sai quanto sarei preoccupato, in ansia».

«Arthur caro, non ce n'è nessun bisogno» lo esortò Milly; e d'istinto alzò la mano libera per spianargli la fronte. Non sopportava di vederlo preoccupato per qualcosa, ed era un gesto che aveva fatto ogni volta che lui era turbato.

Sylvy però balenò tra loro, e Arthur si ritrasse.

E così pure Milly. «Oh, scusa…» disse d'un fiato, mentre la mano ricadeva lungo il fianco.

«No, è solo che…» cominciò Arthur, sentendosi uno sciocco; ma davvero non riusciva a tollerare nulla di neppure lontanamente simile a una carezza che non venisse dalla sua fidanzata. Una feroce castità si era impossessata di lui. Lui era di Sylvy.

«Devo andare» annunciò Milly in preda a un terribile imbarazzo, disperatamente ferita, guardandosi in giro in cerca della sua borsetta. La prese dal tavolo e si diresse alla porta.

«Ti accompagno alla stazione» annunciò Arthur correndole dietro. «Vengo a salutarti. Non dobbiamo più preoccuparci che qualcuno ci veda assieme, ora che il povero Ernest…»

«Oh, ma adesso c'è… Sylvia» puntualizzò Milly, fermandosi un momento prima di riuscire a pronunciarne il nome.

Già. Arthur si fermò a sua volta con il bastone e il cappello già in mano, lo sguardo ancora preoccupato sul viso di lei. Non aveva mai pensato che sarebbe stato problematico spiegare Milly a Sylvy. Forse alla madre di lei avrebbe potuto spiegarlo; no, non avrebbe potuto spiegarlo neppure alla madre di lei, non con facilità. Sylvy, povera innocente, non avrebbe capito, mentre la madre avrebbe capito perfettamente. E se invece fosse stata una di quelle donne di mentalità ristretta e avesse giudicato che, dopotutto, non era il marito più adatto per sua figlia? Diamine, se gli avesse detto una cosa del genere, pensò Arthur, era certo che avrebbe perso ogni speranza, sarebbe invecchiato immediatamente e

ne sarebbe morto.

«Sì» rispose fissando Milly e vedendola in una nuova luce, la stessa luce in cui l'avrebbe probabilmente vista la madre di Sylvia, «è vero. Mi dispiace, Milly».

Già, neanche col passare del tempo, Milly sarebbe potuta diventare amica di Sylvia; tutto sommato, era troppo complicato. Non ci aveva pensato bene. La cosa avrebbe dovuto comportare una finzione da parte sua davanti a Sylvy. E se una cosa aveva ben chiaro in mente era che mai e poi mai — con l'aiuto di Dio — avrebbe finto davanti a Sylvy.

Fissò Milly, molto dispiaciuto. Che peccato. Avrebbero dovuto continuare a essere buoni amici, dimenticando tutto il resto, come lui aveva già dimenticato; anzi, ora era quasi incapace di credere che fosse mai esistito, tanto gli sembrava già lontano. Le persone civili, si disse Arthur, non avrebbero dovuto strepitare tanto riguardo certe cose. Le persone civili, ne era certo, se ne guardavano bene. Ma qualcosa in Mrs Finch-Dawson gli faceva credere che, riguardo ad argomenti del genere, l'avrebbe trovata non completamente civile. Forse era comprensibile, con tanti figli ancora piccoli, di cui cinque ragazze. Ma, comprensibile o meno, era l'unico aspetto di quella donna tanto assennata che Arthur trovava piuttosto discutibile. Le donne — le donne di una certa età — spesso pongono freni alla civiltà. Perché due persone non potevano essere amiche, anche se erano state — anzi, soprattutto perché erano state — amanti? Non conosceva molte donne, vero, però conosceva Mrs Finch-Dawson; e lei, nell'atteggiamento che senz'altro avrebbe avuto riguardo a Milly, nel caso lui le avesse raccontato di lei, si sarebbe senza dubbio dimostrata un freno.

Mentre fissava Milly in silenzio, nella mente i pensieri scorrevano in rapida successione. Non l'avrebbe mai più rivista, dunque? Se ne andava, povera piccola figuretta nera, incontro ai suoi fastidi, e lui non avrebbe mai più saputo nulla di lei?

«Mi scriverai, non è vero cara, se avrai bisogno…se potrò esserti minimamente...?»

«Ma noi non ci siamo mai scritti».

«Per via di Ernest. Ma ora…»

«Ora non possiamo per via di… Sylvia».

«Vorresti dire» esclamò Arthur rivolgendosi al mondo in genere, «che solo perché un tempo un uomo è stato devoto a una donna ora non può più…»

«Oh, Arthur!» pronunciò Milly a fatica, trasalendo nell'udire l'orribile espressione *un tempo*.

Con mani tremanti abbassò il velo a coprirsi il viso. «Perché parlarne? » disse. «A cosa servirebbe mai? Devo andare. Addio. No, non preoccuparti. Apro da sola…»

Tirò la tenda di lato, aprì la porta sulla strada e con un «Dio ti benedica» pronunciato con voce rotta, scomparve.

Lui rimase per un istante pietrificato, con le spalle ingobbite e il cappello e il bastone in mano, a guardare la tenda che ancora ondeggiava per lo strattone di Milly.

Che faccenda disgraziata, in fondo, quella del lasciarsi, del mettere la parola fine. E senza senso, poi.

10.

Allontanandosi in tutta fretta e per sempre dall'appartamento, Milly svoltò in King's Road e attese l'omnibus per Victoria alla fermata più vicina. Sarebbe tornata a Titford, e avrebbe affrontato i Bott.

Lo seppe ancor prima di arrivare all'angolo della strada, sferzata da un lampo di consapevolezza, che la illuminò fin nei più profondi recessi. Uscita definitivamente dalla vita di Arthur, separata da lui in modo ancor più completo — e più orribile — che se fosse morto, le sue emozioni azzerate, sentì la mente sgomberarsi dal sogno assurdo, a lungo carezzato, di essere amata, di potersi fidare e di pensare di essere importante.

Lei non era importante. Accettalo, accettalo, si diceva tra sé. Di lei non importava a nessuno; nessuno al mondo si preoccupava se fosse felice o infelice, sana o malata, viva oppure morta. Se in quel momento un'auto l'avesse travolta e uccisa, proprio com'era accaduto a Ernest, chi ne avrebbe sofferto? Per i Bott sarebbe stato un sollievo; e Arthur, dopo aver detto, e pensato sul serio «Povera Milly» avrebbe proseguito sulla propria strada felice. Forse Aggie… ma Aggie era lontana. E poi a che pro fingere? Anche per Aggie forse sarebbe stato un sollievo, sì, probabilmente era così: non avrebbe dovuto sentirsi riconoscente per quel denaro, e si sarebbe liberata una volta per tutte di una sorella immorale.

Bene, era una condizione di distacco. Seduta in un angolo dell'omnibus diretto a Victoria, sballottata e sobbalzante, rifletteva con cupa razionalità su quella condizione totalmente priva d'amore, e priva anche delle illusioni dell'amore, di cui la più tenace e confortante era stata l'avere per dieci anni qualcuno che la pensava spesso, che sentiva la sua mancanza, che contava le ore che la separavano dal momento del prossimo incontro. E, senza il vaglio delle emozioni e dei sentimenti, mero cervello analizzante, Milly si rese conto che Arthur aveva già smesso di fare tutte quelle cose dopo le prime settimane: non la pensava spesso, non sentiva la sua mancanza e neppure contava le ore.

Che inguaribili romantiche erano le donne, rifletté spassionatamente, obbligata a guardare in faccia la realtà dalla stringente morsa di tanta disperazione; inguaribili romantiche, che scodinzolavano in eterno dietro l'amore, mai paghe, bramose di averne sempre di più, ancora di più; ma solo dietro all'amore come esse pensavano dovesse essere, quello che erano sicure esistesse da qualche parte, se solo avessero potuto incontrarlo. Non era ancora nato l'uomo capace di renderle paghe per sempre. L'uomo riusciva a superarle solo all'inizio di una storia, perché in qualunque cosa, se lui era sufficientemente conquistato, riusciva a fare meglio di una donna altrettanto conquistata; non era però capace di mantenere la cosa nel tempo, non sempre alla stessa nota acuta di lei. Il guaio delle donne, si disse, proseguendo imperterrita la sua asettica dissezione, era che insistevano nel voler mantenere quella nota acuta, quell'esatto grado di intensità, e, se la cosa non si realizzava, allora ci mettevano del proprio, compensavano quel che mancava con le loro stesse illusioni, solo che poi, un giorno, si ritrovavano…"Al punto in cui sono io" si disse; anche se la cosa sembrava lasciarla indifferente.

Tutto sembrava lasciarla indifferente. Considerò con imparzialità il suo trovarsi a quel punto, come lo definiva. Del resto bisognava pur trovarsi in un punto o nell'altro. Se una donna decideva di avere una relazione extraconiugale, come aveva deciso lei, prima o poi si sarebbe ritrovata nell'esatto punto in cui si trovava lei ora: in partenza dal niente, diretta verso il niente, scarrozzata da uno squallido veicolo come quell'omnibus, assieme a estranei che avevano appena lasciato la loro amante, o che l'avrebbero lasciata presto, con una scrollata di spalle, senza più illusioni, le menti ricolme di gelida luce.

"Che orrore" commentò tra sé critica. Ma era un orrore che non la disturbava, non la toccava, non sembrava riguardarla.

Ovviamente quella fuga indignitosa era stato il gesto più codardo di tutta la sua vita. Avrebbe dovuto restare a Titford e sottomettersi a qualunque cosa le avessero fatto, avessero detto o pensato. Lo imponevano la dignità e il pentimento per il suo peccato, ma anche una minima umanità. Perché fuggire in quel modo, lasciare che i parenti umiliati scoprissero dalla servitù che se n'era andata? Pugnalare la

famiglia, come lei ben sapeva, nel punto più sensibile, era stata di sicuro la cosa più codarda e crudele che avesse potuto fare. E aveva sgombrato il campo dagli ultimi dubbi che i Bott potevano nutrire, ammesso ne nutrissero ancora, riguardo alla sua colpa e alla legittimità del testamento di Ernest. Fuggendo si era marchiata definitivamente. Ebbene, ora, per quanto possibile, avrebbe rimesso in sesto le cose. Vero, era costretta a tornare da loro con soltanto due scellini e otto pence nella borsa, ma se anche avesse avuto le sue mille sterline sarebbe tornata lo stesso, e avrebbe detto: "Eccomi. Ho sbagliato, vi ho disonorati, e mi dispiace. Ditemi cosa volete che faccia, qual è la cosa migliore che ritenete io debba fare, e la farò".

E, quale che fosse la musica scelta dai Bott, lei l'avrebbe subita, per quanto il suo suono furioso le avesse ferito le orecchie.

Se non altro avrebbe subito il suo castigo a testa alta; solo che, stranamente, ora le sembrava non ci fosse più bisogno di coraggio per affrontare i Bott, per ricevere la loro punizione: anche quello la lasciava indifferente. Sarebbe stata lì; per l'esattezza lo sarebbe stato il suo corpo, mentre loro le avrebbero riversato addosso tutto il loro disprezzo, tutta la loro indignazione, ma lei non avrebbe provato nulla. La sua mente riconosceva il bisogno di agire per il bene, di essere rispettabile, di porre fine alla menzogna; ma il suo cuore, come anestetizzato, era distaccato. Cosa importava? A Titford, con i Bott, a espiare il suo peccato, oppure lontana da Titford e dai Bott, da qualche altra parte, sola e dimenticata, avrebbe comunque dovuto ripercorrere ogni giorno la stessa identica routine esistenziale: alzarsi, vestirsi, mangiare, sedersi, camminare, spogliarsi e dormire, un giorno dopo l'altro, abbottonarsi per poi sbottonarsi, annodare per poi disfare, mettersi le forcine per poi togliersele, e ovunque, in qualunque posto fosse stata, ci sarebbe stata lei, sciocca e sempre più vecchia. "È chiaro che…" continuò a riflettere Milly, con gli angoli della bocca che per la prima volta in vita sua si atteggiavano a un cinico sorriso…

«Avete detto Victoria, signora? Perché ci siamo» la informò il conducente interrompendo i suoi pensieri.

«Oh, grazie».

"… questo è il genere di cose che una donna pensa quando il suo uomo la pianta in asso" riprese una volta scesa. "Naturalmente dovrebbe vergognarsi di se stessa, ma non lo fa. Dovrebbe darsi una mossa, e ricominciare da capo, ma non ci riesce. Un solo uomo, un Arthur qualunque, capace di oscurare la speranza? Davvero sorprendente. Anzi, spregevole" ragionò. Si poteva essere più idiote di così? Un Arthur qualunque, contro tutta la gamma dell'esistenza. Eppure era quello che succedeva alle donne, a quella lunga, infinita categoria di sciocche che si lasciavano assorbire da un'unica persona, tradite dal loro istinto materno, quell'istinto che si camuffa di parole dolci e nomignoli, quando invece è sempre inesorabilmente concentrato a non essere altro che un riflesso di Dio Onnipotente: che dispensa cioè felicità, pretende dipendenza e assorbe ogni libertà.

Attraversò la strada.

Profondamente assorta nei suoi pensieri, per un soffio non venne investita. Stava ora pensando, dopo avere distolto la mente da Arthur e da tutto ciò che aveva a che fare con lui, che, se non altro, non sarebbe stata di peso ai Bott, perché nella casa di Mandeville Park Road c'erano gioielli, pellicce e pizzi, tutto di sua legittima proprietà, doni di Ernest o cose che si era comprata con il denaro del suo generoso assegno mensile ancor prima di conoscere Arthur. Avrebbe venduto tutto, e con i proventi, dopo essere rimasta a Titford per un lasso di tempo sufficiente a fermare le malelingue, quando i Bott l'avessero lasciata andare, si sarebbe ritirata e avrebbe condotto un'esistenza frugale da qualche parte fino a che avesse trovato qualcosa da fare. Doveva pur esistere al mondo qualcosa cui avrebbe potuto dedicarsi. Mettersi a studiare? Imparare qualcosa? "Che peccato" pensò cupamente approdando sul marciapiede opposto, inconsapevole di essere stata a un soffio dalla fine, "non morire al momento giusto".

Entrò in stazione.

Il biglietto dell'omnibus era costato due pence, mentre quello di prima classe per Titford costava uno scellino e tre pence — nel tornare non poteva viaggiare in terza classe come quando era fuggita, perché ora doveva mostrare una maggiore considerazione per i Bott — perciò degli originari due scellini e otto pence le sarebbe avanzato abbastanza per prendere un taxi dalla stazione a Mandeville Park Road. Non si era ancora ripresa a sufficienza per affrontare i conoscenti in giro per Titford, e poi era così stanca che non sarebbe mai riuscita a giungere a destinazione a piedi. Silenzio, oscurità, solitudine: ecco cosa desiderava trovare ad attenderla a casa. Ma avrebbe accettato di buon grado qualunque cosa quella giornata avesse avuto in serbo: se avesse trovato la casa stracolma di Bott li avrebbe affrontati in tutta calma, mentre se l'avesse trovata priva di servitù, o perché se ne erano andati o perché si erano presi una sera di libertà, non se ne sarebbe curata. La chiave della porta d'ingresso era ancora nella borsa, perciò sarebbe entrata e si sarebbe messa a letto nella camera che tanta paura le aveva fatto, ma che in fondo era solo una stanza come tante altre: un luogo in cui riposarsi, dimenticare il giorno prima e non pensare al domani.

Prese il biglietto.

Alla fredda luce del buon senso che aveva rimpiazzato ogni altra emozione, si vergognò di ricordare la paura che quella camera fosse infestata dallo spirito malevolo di Ernest. Il panico aveva strani effetti sulla mente, si disse, ragionando con distacco su quella passata follia. Ernest non aveva più potere. Era svanito, e di lui non rimaneva più nulla, se non un ricordo piuttosto — Milly si obbligò a non usare la parola *molto*, "insomma, non fingiamo" si disse — pietoso, il ricordo di occasioni perse, di tutte le volte in cui lei avrebbe potuto, se non avesse deviato dalla retta via, evitare di incoraggiarlo alla meschinità. Avrebbe dormito in quella stanza come in qualunque altra. Non avrebbe fatto alcuna differenza. Sonno. Sonno benedetto. Sì, incredibilmente benedetto. Ah, potersi trovare già a letto…

Uscì dalla biglietteria e, nel dirigersi verso la banchina da cui partiva il treno per Titford, incappò all'improvviso in George Bott.

Incappare non è forse l'espressione più calzante: entrambi camminavano così lentamente che più che altro si andarono incontro con passo tranquillo. Entrambi sapevano che non c'era fretta, perché tanto il treno non sarebbe partito che alle sei e trentacinque, ed entrambi erano riluttanti a portarsi sulla banchina prima del necessario dato che nessuno dei due aveva desiderio di incontrare uno dei numerosi uomini d'affari di Titford, o una delle loro mogli, di rientro con lo stesso treno, che erano soliti tenere i Bott in alta considerazione. Se gliel'avessero chiesto, Milly avrebbe spiegato che non avrebbe mai più voluto incontrare nessuno di coloro che l'avevano tenuta in alta considerazione; quanto a George, in quel momento lui e famiglia erano particolarmente desiderosi di starsene sulle loro.

«Buon Dio!» esclamò George quando vide chi era colei in cui si era imbattuto, fermandosi all'improvviso e fissandola attraverso gli occhiali dalla montatura di corno.

Da ormai due giorni e mezzo lui e il resto della famiglia si sforzavano di presentare agli occhi del mondo un fronte compatto. Un fronte di innaturale compostezza, dietro al quale, fin dal giorno della lettura del testamento di Ernest e, ancor più della scoperta della fuga di Milly, divampava tra loro il desiderio di starsene sulle proprie. Titford, facendo della famiglia in lutto l'oggetto della propria partecipe considerazione, ne aveva dato per scontata la serietà, il desiderio di evitare contatti e l'essere di poche parole in occasione degli incontri in treno durante quei primi giorni, anzi quelle prime ore, dopo il funerale di un fratello. Né si vedevano Bott in giro, tranne in qualche rara, legittima uscita, altra cosa che Titford dava comprensibilmente per scontata. Ma, essendosi ormai diffusa la notizia attraverso i consueti canali — i negozianti che chiamavano per ricevere ordinativi che non potevano essere dati — di come la recente vedova Bott fosse sparita, e sparita senza farsi vedere da nessuno né lasciare notizie sul suo ritorno, Titford, malgrado la granitica compostezza dei Bott, cominciò a chiedersi cosa potesse

essere accaduto; e, restando in attesa del momento inevitabile in una condizione di impaziente suspense, ebbe subito consapevolezza, grazie a piccoli segnali inconfondibili, che il momento era arrivato.

Riunita in ansiosa conclave, l'infelice famiglia aveva preso in considerazione ogni provvedimento per mettere a tacere la cosa. Aveva fatto del proprio meglio per studiare i passi da intraprendere per difendere Milly, e dunque se stessa, dallo scandalo e dal disonore. Mercoledì, il giorno della scomparsa, erano riusciti a convincere la servitù disorientata e quasi riottosa che la padrona era andata in città per affari e che sarebbe tornata per cena; ci erano riusciti soltanto perché quel giorno c'erano alcuni Bott che ancora lo credevano. Non potevano aspettarsi, aveva detto alla servitù assiepata Fred Bott — era stato il primo a ritrovare la propria presenza di spirito quando, presentatosi quel mattino assieme ad Alec e a Bertie per mettere al corrente Milly dei provvedimenti adottati per il suo benessere, si era trovato di fronte a una casa in subbuglio–, che negli attimi immediatamente successivi a una vedovanza tanto improvvisa una donna si ricordasse di impartire ordini o di lasciare messaggi; e le domestiche, ammansite dall'autorevolezza del più ricco tra i fratelli, e dall'aver scoperto per proprio conto che la padrona non si era portata via alcun bagaglio, si erano dimostrate, seppur perplesse, propense a credere alle parole di Mr Fred, e si erano accinte ai consueti compiti, pulendo casa e occupandosi dei preparativi per la cena.

Ma a quella cena Milly non si era presentata; e Alec Bott, nel telefonare alle nove di sera — la famiglia aveva deciso che sarebbe toccato a lui, il fratello maggiore, l'onere della telefonata, essendo consigliabile evitare visite impulsive e agitate–, aveva ricevuto la notizia che Milly non era mai tornata con tale evidente costernazione, con una così totale incapacità di nascondere il proprio sbalordimento e apprensione che la domestica all'altro capo del filo si era affrettata a informare i colleghi che al vecchio ragazzo — lo definì proprio così — era venuto un mezzo infarto. Il giorno successivo, quando la moglie di Alec si era trasferita a casa di Milly subito dopo colazione con il proprio bagaglio, pronta, secondo le ultime, frettolose decisioni della famiglia sconvolta, a insediarsi nella casa finché non fosse stato possibile organizzare qualcosa di più definitivo, la servitù le andò incontro come un sol uomo, richiedendo un mese di paga e presentando dimissioni immediate.

Così avevano dovuto telefonare a Fred. C'era voluta tutta la sua autorità e capacità di mediazione per indurli a rimanere. Menzionò in modo fugace le eventuali conseguenze legali del loro andarsene; molto fugace, intuendo che non erano certo dell'umore giusto per lasciarsi intimorire. La cuoca era lì lì per sbottare con insolenza. Fred aveva avvertito che in qualche modo avevano fiutato lo scandalo, e si sentiva disgustato, semplicemente disgustato, al sapere che un membro della famiglia, una Bott di nome anche se non di sangue, sicuramente trattata da sempre con gentilezza e affetto, aveva messo se stessa, e dunque anche la famiglia, in una posizione in cui i domestici potessero fiutare.

Domestici fiutanti. Già, gran bella cosa cui sottostare. Avevano di certo origliato, immaginò, e udito la lettura del maledetto testamento, nonché il conseguente diverbio familiare. Nel fronteggiare la cuoca accalorata, una cameriera pallida e una ciurma di ribelli di minor grado privi di crestina e grembiule, tutti determinati nell'intento comune di andarsene da una casa in cui, chiaramente pensavano unanimi, faceva ormai molto poco onore rimanere, Fred, che già da tempo avrebbe dovuto trovarsi in ufficio, in cuor suo maledì Milly.

In un modo o nell'altro riuscì a persuaderli a rimanere; se non altro fino a quando avessero pulito bene dappertutto e rimesso la casa in perfetto ordine. Si appellò al loro senso di lealtà, lodò gli anni di eccellente servizio, lasciò intuire che in quel frangente di lavoro straordinario la paga sarebbe stata aumentata e assicurò loro che la padrona, trattenuta a Londra per affari, sarebbe tornata a breve.

Come odiava se stesso e anche loro per quel suo dover implorare; quanta umiliazione per un importante uomo d'affari. «Senti un po', cuoca» disse trattenendola una volta che gli altri, ancora piuttosto propensi alle lagnanze, erano usciti dalla stanza alla spicciolata, «tu che sei una donna di buon senso, e una delle migliori cuoche che io abbia mai conosciuto, anzi, la migliore in assoluto, vedi di

tenerli impegnati, di farli lavorare a dovere, così che al ritorno Mrs Bott trovi tutto in ordine. Non vogliamo darle altre preoccupazioni, vero?» E le spinse una banconota in mano.

Era solo una sterlina. Avrebbe voluto darle una banconota da cinque, ma temeva che con una tale cifra la donna avrebbe pensato che lui avesse paura. Poi prese da parte sua cognata Ruth, la pia moglie di Alec che lo affiancava tremante, all'unico scopo di sfogarsi insultando Milly prima di recarsi in ufficio.

«È tutto molto spiacevole, davvero molto spiacevole» disse Ruth prendendo tremebonda distanza dalle parole che egli aveva usato. Aveva sessantacinque anni, ed era alquanto sconvolta dal dover toccare con mano per la prima volta la ribellione della classe inferiore; per quanto riguardava la sua, di classe, invece, ciò che per la prima volta toccava con mano, temeva, era il vero vizio.

Tutta la famiglia era scossa in profondità. Anche Alec era sconvolto; Bertie versava in quello che sua moglie, nel tenerlo d'occhio, definiva un brutto stato, e George, il più flemmatico di tutti, nei suoi modi tranquilli non era meno sconvolto degli altri. In quelle due mattine colme d'ansia, mercoledì e giovedì, si erano recati in ufficio con viso impassibile e cuore pesante, e quelle due sere, altrettanto colme d'ansia, erano tornati alle loro case in subbuglio più preoccupati di quando ne erano usciti — a eccezione di George, i cui crucci assunsero una diversa tinta la seconda sera, quando, dopo lunghe ore di lavoro svolto di malavoglia, nel prepararsi a tornare in una casa che sapeva pullulante di interrogativi, le cui uniche risposte plausibili erano spiacevoli, lì, a Victoria Station, si era imbattuto proprio nella causa di tutta quella maledetta faccenda: Milly. Non c'è quindi da stupirsi se, nel bloccarsi all'improvviso per fissarla attraverso gli occhiali dalla montatura di corno, le sue orecchie — era un uomo dal colorito smorto, e le rare emozioni che provava si manifestavano solo al livello delle orecchie — si facessero cremisi, e che egli esclamasse un «Buon Dio».

Non era assolutamente da lui. Non capitava spesso di lasciarsi andare a uscite del genere, ma l'eccezionalità della cosa lo indusse ad abbandonare la consueta flemma.

Ora sembrava che fosse Milly la più flemmatica. Aveva un'aria irrigidita, si disse George fissandola, antiquata, e… sì, insonnolita. Quando si era imbattuto in Milly lei stava gironzolando, ammazzando il tempo, e quando si era fermato per dar voce a quell'esclamazione, lei gli aveva dato l'impressione di non averlo visto, o per meglio dire di non riuscire a metterlo a fuoco; solo dopo un istante gli aveva chiesto in tono esitante, quasi schermandosi gli occhi, «George?»

«Sì, sono io» rispose George, desiderando con tutto il cuore che così non fosse. Perché non era capitato a uno degli altri imbattersi in lei, a Fred, oppure a Bertie? Avrebbero saputo come comportarsi molto meglio di lui. Adesso cosa diavolo le avrebbe detto? E doveva per forza dirle qualcosa? Milly non si era…? Non aveva…? Al diavolo, pensò George, sconvolto al punto da abbandonare ancora una volta la propria flemma.

«Prendi il treno delle sei e trentacinque?» si lanciò. Lei era lì, davanti a lui, e non poteva certo far finta di niente. Ma non aveva la più pallida idea di cosa dire in un'occasione tanto imbarazzante.

Milly, la fronte aggrottata, si concentrò sulla domanda dell'altro. George, ripeté tra sé, George. Le prime note della musica che era tornata per ascoltare. Il preludio, a quanto pareva.

Chinò il capo, remissiva. «Sì» disse, «sto andando a casa».

E George pensò: "A casa. Questa sì che è bella. A casa, pensa un po'!"

Continuò a fissarla, cercando qualcosa da dire. La situazione andava al di là delle sue capacità. Perché proprio a lui, una persona così poco mondana, così tranquilla, fosse toccato quel compito proprio non lo capiva. Il massimo che riuscì a escogitare in quel momento fu comprarle un giornale della sera; chiamò dunque con un cenno uno strillone di passaggio e così fece.

«Grazie» disse Milly mentre lui lo deponeva tra le mani passive di lei.

«Qualcosa da leggere in treno» spiegò George.

«Sì» rispose Milly.

La fissò di nuovo in silenzio. Ma che razza di tiro gli stava combinando la Provvidenza, scegliendolo

in quel modo, quando chiunque dei suoi fratelli sarebbe stato centomila volte…?

«Vuoi che te la porti io?» le chiese, notando che Milly aveva una borsa da viaggio, sfruttandola come spunto per dire due parole.

Milly abbassò lo sguardo, e notò a sua volta la borsa da viaggio. La fissò, leggermente perplessa. Ma non aveva anche una valigia? Quando se n'era andata via non si era portata anche una valigia? Le pareva di ricordare che, mentre saliva i gradini di Chelsea… Ma allora, dove…? Che seccatura se, trovandola al suo studio, Arthur si fosse messo in testa di rispedirgliela. Sarebbe stato ridicolo, e anche seccante, se l'ultimo atto del loro amore fosse stata una valigia restituita. Il sipario era ormai stato abbassato. E a Milly sarebbe certo sfuggita una risata di raccapriccio se il sipario si fosse alzato di nuovo per mostrare, al centro del palcoscenico vuoto, la sua valigia.

«No, grazie» rispose. «È leggera».

Lui ricadde nel suo mutismo. Poi, sempre continuando a fissarla, avvinto suo malgrado, e abbandonando all'improvviso la flemma perché anche lui, proprio come i suoi fratelli, le era stato molto affezionato, se ne uscì con un «Maledizione, Milly…»

E, poiché si interruppe, Milly, gli occhi sgranati fissi su un punto appena sotto gli occhiali di lui, dandogli l'impressione che non lo stesse realmente vedendo, gli chiese: «Perché?»

Oh, beh… se ora Milly voleva mettersi a fare la sfrontata…

Ma, osservandola con maggiore attenzione attraverso il velo, gli parve di non notare un'espressione sfrontata; sembrava pallida e tumefatta, con un'aria malsana e per nulla aggressiva. Ma allora, perché si dimostrava così… granitica? Sì, granitica gli sembrava la parola adatta: ed era convinto che non fosse giusto mostrarsi tanto rigida e apatica in un'occasione del genere, e chiedere «Perché?» con quel tono.

Una volta di più desiderò che fossero Fred oppure Bertie, e non lui, a doverla affrontare. Lui era sempre stato negato nell'intuire cosa volessero le donne, cosa provassero o volessero comunicare, né aveva la minima idea di quale fosse l'atteggiamento più consono da tenere nei confronti di un figliol prodigo sulla via del ritorno. Non ne aveva mai incontrato uno prima d'ora. Nella sua vita ordinata non c'erano mai state persone del genere. E, negli ultimi due giorni, quel figliol prodigo in particolare aveva dato alla famiglia più grattacapi, e provocato più infelicità, di quelli che qualunque famiglia rispettabile sarebbe stata in grado di sopportare. Tuttavia, sapendo che quel ritorno rappresentava un grande evento, qualsiasi cosa avesse commesso Milly, visto che nei suoi disegni imperscrutabili la Provvidenza aveva scelto lui tra tutti i fratelli per darle il benvenuto, desiderava fare e dire la cosa giusta. Come per i suoi fratelli e le sue sorelle, anche per George lo scandalo andava evitato a tutti i costi. Al di sotto della solida esteriorità era ansioso quanto gli altri di mettere a tacere qualunque cosa potesse essere messa a tacere. Con Milly fuggita non c'era il minimo modo di mettere a tacere alcunché; ma con Milly tra le loro fila, da poter esibire su richiesta, e con cui poter comunicare, dovevano pur riuscire, se ci avessero messo la testa tutti quanti assieme, a far sì che tutto sembrasse andare per il meglio. Già, davvero una gran cosa che fosse tornata; non c'era dubbio. Oh, cosa avrebbe dato per poter dire la cosa giusta a quella donna.

Più che altro voleva sapere — accantonando per un attimo la questione della colpevolezza, riguardo alla quale i Bott, dopo qualche esitazione da parte di alcuni il giorno precedente, si erano infine proclamati unanimi — il motivo per cui se n'era andata. Era evidente che si era trattato di una fuga, non di un'uscita ordinaria. Allora perché, dopo essersi presa tanta pena per scomparire, e aver così denunciato se stessa e svergognato i suoi parenti sulla pubblica piazza, perché ora si ritrovava lì, con tanto di biglietto ferroviario, pronta a tornare a casa col treno delle sei e trentacinque?

George era quanto mai perplesso. A un uomo semplice tale comportamento appariva incomprensibile. E, come se Milly gli avesse letto nel pensiero, gli chiese, con voce monocorde, il viso gonfio totalmente inespressivo e gli occhi fissi su un punto al di sotto degli occhiali: «Immagino vi abbia sorpreso che me ne sia andata così presto, quel giorno».

«Ieri» rettificò George.

«Ieri» gli fece eco Milly. E, un istante dopo, accettando il fatto incredibile che in effetti si trattava solo del giorno prima, ripeté: «Sì… ieri».

«Sì, ci ha molto sorpreso» confermò George laconico. Sorpreso. Oh, altroché. All'improvviso si sentì travolgere da un'ondata di apprensione: cosa mai avrebbe potuto fare, se lei avesse iniziato a confessarsi lì, nel bel mezzo di Victoria Station? Oh, sapeva bene cosa aveva fatto, e non voleva essere messo al corrente di sordidi dettagli; già, se Milly avesse iniziato a parlare si sarebbe trovato in seri guai. Era meglio se le donne tacevano, o parlavano con altre donne, con i sacerdoti o con chiunque altro, ma non con lui.

«Bello il tempo oggi, non trovi?» cominciò, nel disperato tentativo di arginare ciò che temeva fosse la marea in arrivo.

Ma Milly non sembrò udirlo neppure; sembrava concentrata su qualcos'altro, e gli occhi non volevano staccarsi da quel punto sotto gli occhiali. «Sono andata a prendere i soldi» disse dopo un attimo.

«Quali soldi?» chiese George.

«La mia eredità».

«La tua eredità?»

«Sì, le mille sterline che mi ha lasciato Ernest. Sono andata dal notaio».

«Beh, noi ti avremmo detto che era inutile andarci» specificò George, incredibilmente sollevato da una spiegazione tanto naturale.

Si sentì inondare dal sollievo. Nessuna confessione. Allora forse ce l'avrebbe fatta a portarla a casa senza finire invischiato in qualcosa di certamente spiacevole. Sciocco da parte sua essere tanto precipitoso, vedere nero riguardo a Milly, ma del resto lei era una donna, e le donne facevano cose così sciocche! Inoltre, quei suoi poveri nervi dovevano versare in un gran brutto stato, dopo l'incidente di Ernest e l'esclusione dal testamento, per non parlare della coscienza tutta ammaccata. Ma grazie al cielo c'era una spiegazione plausibile, che la famiglia avrebbe accettato.

«Avresti dovuto informarci prima» disse George compiaciuto per come suonava gentile la propria voce, «così non avresti fatto tanta strada per niente. Sono cose che richiedono tempo. Ci sono delle formalità…»

E proprio mentre si sforzava di essere gentile gli tornò in mente che Milly era stata via due giorni e una notte. Per un attimo se n'era dimenticato. Non ci volevano due giorni e una notte per spostarsi da Titford a Londra e vedere un notaio. Perciò quella spiegazione non gli dava un vero sollievo, né alla fine sarebbe riuscita a placare la famiglia.

La fissò, tentato di chiederle come avesse potuto metterci tanto, ma si trattenne. Magari era vero che aveva cercato di incassare il denaro, però doveva anche essere stata assieme al suo… beh, preferiva non pronunciare quella parola. Non erano affari suoi, né aveva il minimo desiderio di rimestare nel torbido dei segreti di Milly. Aborriva quel particolare tipo di torbido. George trovava incredibilmente oltraggioso da parte di Milly precipitarsi da quel comunque-lo-si-chiamasse con il povero Ernest appena composto nella bara. Non aveva il minimo dubbio che parte dell'assenza, se non tutta, fosse stata trascorsa in compagnia di quell'individuo. Sperava almeno che si fossero limitati a parlare. D'accordo, a giudicare dall'aspetto di Milly l'incontro non doveva essere stato un gran successo, ma, d'altro canto, lei certo non sembrava, né era mai sembrata, una donna dedita a quel genere di cose.

Così, non meno furente e turbato di prima, disse: «Perché non ce ne hai parlato? Ti saresti risparmiata un viaggio inutile, e… beh, tutto il resto».

«Non è stato inutile» replicò Milly. «Le ho avute».

«Avute cosa?»

«Le mille sterline».

«Le hai avute? E come?»

«Me le ha date il notaio di Ernest. Mr Jenkyns. Erano già lì pronte».

George non poté che fissarla a occhi sgranati. La cosa era inspiegabile. Doveva essere stato quel Jenkyns, con le sue labbra sottili e le mascelle serrate, chiaramente sprezzante di tutti loro, che alla lettura del testamento si era comportato come se i Bott fossero fatti della stessa sciagurata pasta di Milly, ad averle anticipato i soldi. Eppure non aveva l'aria di uno che anticipava denaro. Ma del resto una donna doveva ben sapere se aveva in tasca mille sterline o meno.

La fissò, e un'idea sbalorditiva gli balenò in testa, l'idea più sbalorditiva mai avuta in tutta la sua vita: e se fosse stato proprio Jenkyns il famigerato comunque-lo-si-chiamasse di Milly?

«Spero» disse Milly, con una vocina stanca, «che nessuno si sia preoccupato troppo se sono uscita di casa a quel modo».

«Preoccupato è dir poco».

«Mi dispiace molto» disse Milly sospirando; nel parlare ondeggiò in modo strano, come se non fosse del tutto stabile.

Lui la prese per il braccio. «Che ti succede?» le domandò d'un fiato, mentre davanti ai suoi occhi preoccupati prendeva forma la visione di Milly che sveniva e di lui che doveva soccorrerla.

La presa sul braccio di lei si fece più salda. Non era bravo in quel genere di cose, si disse turbato; non aveva la minima idea di cosa fare se una donna perdeva i sensi in una stazione ferroviaria. «Che ti succede, Milly? Non starai per svenire?» chiese ansioso.

Ma lei lo rassicurò. «Ho solo perso l'equilibrio» spiegò sottraendosi alla sua stretta. «Forse ho i tacchi troppo alti».

"Sì, figuriamoci" pensò George. E, a voce alta e in tono severo, dato che si era spaventato, disse: «Sarai stanca, ecco che ti succede».

«Sì, sono stanca. Credo che andrò a sedermi sul treno. Dovrebbe essere già arrivato…» e si avviò in direzione della banchina da cui partiva il treno delle sei e trentacinque.

George la accompagnò. Rimase un attimo indeciso se offrirle il braccio o meno. Era opportuno offrire il braccio a… a qualcuno che aveva…? Ma, per quanti dubbi avesse sull'offrirle il braccio, non ne aveva alcuno riguardo la necessità di non fare il viaggio separati sotto gli occhi di tutti, ma di prendere posto nello stesso scompartimento; così le camminò al fianco tenendola d'occhio, pronto a sorreggerla se avesse ripreso a barcollare. Era bianca come un lenzuolo, e sembrava sul punto di fare qualcosa di irragionevole: stare male in pubblico, o un'altra azione orribilmente analoga.

Con suo grande sollievo, Milly non fece niente del genere. E non si confidò. E George, nell'avanzare al suo fianco lungo la banchina, benché tenesse gli occhi volutamente bassi, riusciva comunque a vedere tutti i conoscenti comuni in attesa del treno e, consapevole del silenzio curioso che si era creato al loro passaggio, si sentì grato di avere Milly a rimorchio, di poterla accompagnare a casa. Camminavano in silenzio, entrambi con gli occhi a terra, e gli astanti sulla banchina affollata facevano loro spazio: sia i loro conoscenti che gli estranei, questi ultimi non meno rispettosi dei primi e impressionati da un lutto tanto imponente. Di lì a poco si ritrovarono seduti uno di fronte all'altro: George fingeva di leggere il giornale della sera, di cui non distingueva una parola; Milly, senza fingere alcunché, si limitava a star lì seduta. Scesero a Titford in silenzio, George indirizzò un contegnoso cenno del capo a quei conoscenti che, saliti a bordo all'ultimo istante, avevano condiviso lo scompartimento di controvoglia e trascorso il viaggio cercando di non essere invadenti; e in silenzio salirono assieme le scale, sbucando nell'atrio della stazione.

Colpivano come una malinconica coppia, simili a due corvi infelici ma alquanto maestosi, gli abiti di George eleganti e funerei come quelli di Milly. Chi li incrociava se ne compiaceva, tanto i due impersonavano bene il proprio ruolo; ma, a parte quello, vi era una sincera contentezza nel vedere ricomparire Mrs Bott: adesso gli odiosi pettegolezzi che avevano incominciato a circolare sarebbero giunti alla fine.

Povera donna, com'era abbattuta. I passanti non potevano non sentirsi gratificati nel vederla così distrutta dalla sua perdita, li rassicurava vedere che il cuore del mondo batteva ancora a dovere, se le vedove sentivano il proprio lutto a quel modo. Ovviamente nessuno salutò la coppia nerovestita; si fece appello al massimo tatto, e, se non fosse stato per gli ostacoli che George e Milly incontravano nel salire le scale, il luogo avrebbe potuto benissimo essere deserto.

Fuori dalla stazione George disse: «C'è qui la mia auto. Ti faccio accompagnare a ca… a Mandeville Park Road».

Milly accettò. «Grazie» disse.

George però non sarebbe andato con lei, proprio no. Considerava finito il suo compito di primo dispensatore di benvenuto, e desiderava ardentemente sbarazzarsi di lei. Così, dopo averla issata a bordo con tutta la solennità e le attenzioni del caso, consapevole degli sguardi altrui, annunciò, in piedi presso la portiera, che lui avrebbe preso un taxi e sarebbe andato dritto a casa perché aveva un appuntamento con i fratelli alle sette in punto.

Milly acconsentì. «Grazie» ripeté; e mentre veniva condotta via, e George scompariva alla vista, cercò di riflettere sull'interrogativo, come si riflette nel corso di un sogno affannato, se fosse il caso di dare all'autista una mancia di uno scellino che, assieme alle tre monete da un penny, era tutto ciò a cui ammontavano le sue finanze in quel momento.

Alla fine il problema della mancia le uscì di mente.

La cameriera, senza crestina, nell'udire l'auto corse ad aprire la porta, assieme al volpino pomerano di Ernest, che abbaiava.

Era il cane, ricordò Milly, che le aveva abbaiato dietro quel mattino di tanto tempo addietro, quando si prefiggeva di fuggire. Strane le cose che una persona si prefiggeva di fare. Fuggire? Nessuno riusciva mai a fuggire, alla fine. Distrattamente, si fermò per dargli qualche carezza. Lui si ritrasse ringhiando, e la cameriera lo sgridò.

«Non vi aspettavamo, signora» disse la cameriera scusandosi per ogni cosa: il ringhio del cane, il fatto di non portare la crestina, ma lei se n'era andata senza lasciar detto nulla.

«Avrei dovuto avvertirvi» replicò Milly in tono vago, mentre con lo sguardo passava in rassegna gli arredi dell'atrio: le armature, la pendola, i vasi di terracotta pieni di felci, tutto quanto lì, ogni cosa al suo posto, dopo gli eoni trascorsi da quando l'aveva visto l'ultima volta. Sentì aleggiare attorno alle narici il lievissimo odore di Ernest, dei suoi cappotti, degli impermeabili e dei sigari. Allungò una mano per aggrapparsi alla rastrelliera dei cappelli e non perdere l'equilibrio. Le era tornato quel senso di svenimento.

«Sì, signora. Eravamo molto preoccupati per voi, signora. E anche la signora R...»

«Voglio andare a letto» disse Milly reggendosi alla rastrelliera.

«Sì, signora. A letto presto, signora?»

«Adesso, per piacere».

«Sì, signora».

«E non voglio essere…»

Ma chi era quella che, a passo lento, con aria riluttante e le guance chiazzate di rosso usciva dallo studio di Ernest? Non era forse Ruth?

Già, la povera Ruth, per la quale l'inaspettata ricomparsa di Milly era l'ultima, orrenda goccia che faceva traboccare il vaso di una giornata già insopportabile. Perché, si chiese tremando, quando dalla finestra vide chi era il passeggero sceso dall'auto, doveva essere proprio lei la prescelta della famiglia per affrontare un incontro tanto angosciante? Non ce la poteva fare. Era troppo vecchia. Non era giusto. Ma, dopo una breve lotta per costringersi a compiere quello che le appariva come il suo dovere, si

diresse nell'atrio e avanzò, impettita e dignitosa esteriormente, seppur tremando come una gelatina interiormente, e, con le mani strette giunte davanti a sé, disse: «Buona sera».

Milly la guardò, cercando di mettere ordine nei pensieri.

Ruth. La seconda parte del preludio le cui battute d'apertura erano state George.

Molto bene. La accettò. Non era in suo potere scegliere l'ordine della musica che era tornata a casa a subire. Ma aveva l'impressione che ci fossero in circolazione un sacco di Bott, ed era dispiaciuta di non poter andare a letto dritta filata. Mentre fissava Ruth un assurdo motivetto cominciò a risuonarle in testa: *Ovunque lei vada sente quel ritornello*. Sì, e la prima frase, la precedente, non faceva forse: *Ha i Bott sulle dita e dentro il cervello*? No, le parole non potevano essere quelle, non poteva parlare dei Bott. Sulle dita una persona poteva avere le unghie, o al massimo dei geloni, non i Bott. «Come stai, Ruth» disse affabile. «Siamo proprio una grande famiglia, non trovi…» e perse i sensi.

11.

L'incontro tra i fratelli a casa di George era previsto per le nove, ma lui aveva detto a Milly che era alle sette per avere una scusa per andarsene. Il tipo di donna che piaceva a George era quella virtuosa, e si sentiva sconvolto per avere ammirato e riposto fiducia in una che non lo era. Al di là del disonore per la famiglia, si sentiva turbato.

Non andò a casa in taxi come avrebbe voluto, perché aveva bisogno di tempo per riflettere prima di immergersi nella compagnia della moglie, talmente florida ed esuberante che dopo aver passato la giornata nella City non riusciva mai a ricongiungersi con lei senza provare quella sensazione di essere sul punto di lanciarsi nel vuoto, quella preliminare riluttanza di chi si trovi sull'orlo del baratro.

A volte si diceva che avrebbe preferito una moglie più tranquilla, ma ormai era inutile pensarci. Milly gli era sempre sembrata il tipo di donna che un uomo avrebbe desiderato trovare al suo ritorno, il che dimostrava, col senno del poi, che nella vita non si può mai dire. Sua moglie, con il loro unico figlio già a scuola, non aveva abbastanza per tenersi occupata, così, quando la sera tornava a casa stanco, la trovava fresca e disponibile a tutto, in maniera allarmante. George, che non era disponibile a niente, tranne che cenare, farsi una tranquilla fumata e andare a letto, trovava la cosa snervante. Non ne faceva parola perché nessun Bott si lamentava mai della propria moglie, né davanti a lei né alle sue spalle; ma ora che capiva cosa aveva dovuto sopportare il povero Ernest in fatto di moglie, in quei giorni era piuttosto soddisfatto della sua. Nora poteva essere chiassosa e iperattiva, ma se non altro era fedele. E una moglie infedele, rifletteva George procedendo a passo pigro verso casa e ripassando continuamente in rassegna quanto successo, privava la vita del marito di gran parte della sua bellezza.

Anche gli altri fratelli attraversavano un momento di rinnovato apprezzamento per le proprie mogli — tranne forse Bertie, al quale la sua non era mai piaciuta molto. Proprio quel giorno Fred aveva regalato a Mabel un ennesimo pendente e Alec stava pensando di comprare qualcosa a Ruth — forse una nuova autorimessa, di cui avevano estremo bisogno, essendo quella che già avevano terribilmente piccola; quanto ai mariti delle cinque sorelle Bott, erano piuttosto lieti di avere alle proprie spalle donne senza grilli per la testa, di non doversi preoccupare che si cacciassero in guai del genere.

«Non fa bene a una donna essere troppo attraente» disse uno di loro alla moglie nel commentare la situazione. Lo disse sovrappensiero, come se stesse parlando a un fratello; ma erano proprio cose del genere, commenti di quel tipo, che le donne di famiglia — ora che Milly era diventata quello che la Bibbia definiva scherno e obbrobrio — non riuscivano a sopportare. Attraente, attraente, si poteva sapere cosa c'era poi di tanto attraente? Il marito che aveva usato quella parola - che l'aveva usata sovrappensiero, come se stesse parlando a un fratello — disse che non lo sapeva; anzi, ora che ci pensava, non riusciva neppure a capire come mai gli fosse venuta in mente. I mariti delle sorelle Bott erano uomini molto occupati, senza tempo da perdere in liti domestiche. Ecco perché erano sempre pronti a placare le mogli.

George, nel dirigersi a piedi a casa, decise che avrebbe dato la notizia a Nora dopo cena; invece fu Nora a darla a lui. Gli corse incontro fuori casa con i capelli al vento, dopo avere sorvegliato il suo arrivo dalla finestra della sala da pranzo. Lo sapevano già tutti. Nel lasso di tempo della sua breve camminata dalla stazione aveva telefonato prima la cameriera di Mandeville Park Road, e subito dopo anche Ruth, dopodiché ognuno aveva telefonato a tutti gli altri, ciascuno chiedendo all'altro se gli era arrivata la notizia.

«Che sollievo!» esclamò Nora avviluppandolo in un caloroso abbraccio. «Porge» per qualche strano motivo sua moglie insisteva nel volerlo chiamare Porge, e chiederle di non farlo non serviva a niente, visto che continuava imperterrita, «non lo trovi eccitante?»

«Parli come se fosse una scampagnata» brontolò George mentre lei lo aiutava a togliersi il soprabito; e non serviva a niente chiederle di lasciare che se lo togliesse da solo perché lei, una volta accesa, non

poteva fare a meno di attivarsi e scoppiettare tutt'intorno come un petardo. Dotata di una straordinaria vitalità dovuta a una salute di ferro, quando lo aveva a portata di mano Nora letteralmente non riusciva a lasciare in pace il marito. A volte George si diceva che avrebbe forse preferito una moglie…beh, non malata, però a volte magari un po' meno in forma, ma sapeva che non era un bel pensiero.

«E non lo è?» esclamò Nora. «Non è forse quello per cui tutti preghiamo da due lunghi giorni? Dimmi che non farai il musone anche stasera, Porge!»

«Controllati» l'ammonì George; perché si trovavano nell'atrio, e probabilmente la servitù stava ascoltando.

Ma in quel momento Nora non riusciva a controllarsi; non ci sarebbe riuscita neppure con tutta la servitù di Titford in ascolto. Afferrandolo per le spalle e facendogli fare un mezzo giro così da guardarlo in faccia, lo esortò di nuovo a non fare il musone proprio in una sera così speciale. E George, avendola di fronte a sé, fu incapace di trattenersi dal dire — ora che era finita in qualche modo si sentiva orgoglioso — «sono stato io a portarla a casa».

«Tu?» esclamò Nora. «L'hai portata a casa tu?»

Sbalordita, lo fissò dritta negli occhi.

George annuì. «L'ho spedita a casa di Ernest con l'auto. E io sono venuto a piedi» disse con aria modesta.

Nora fu travolta da tale stupefatta ammirazione che restò per un attimo muta e immobile, le mani posate sulle spalle di George, gli occhi incollati in quelli di lui. Il suo uomo che prendeva in mano la situazione; il suo uomo era stato l'unico della famiglia capace di ripescare Milly e riportarla indietro sana e salva, mentre gli altri, gli intelligentoni di casa, Fred e Bertie, che blateravano all'infinito e si davano un sacco di arie, non avevano concluso un bel niente.

«Era comunque di ritorno» si sentì costretto ad ammettere l'onesto George. «L'ho incontrata per caso a Victoria Station».

«Oh, sei stato tu a convincerla a tornare. Lo so che sei stato tu!» gridò la moglie gettandogli le braccia al collo. A volte si diceva che avrebbe preferito una moglie senza braccia; c'era un passaggio della Bibbia che parlava di braccia eterne, uno di quelli che venivano letti in chiesa, che lo rendevano lieto di non credere nel paradiso.

«Lasciami, Nora» disse divincolandosi. «Voglio andare su a darmi una rinfrescata».

«Prima devi raccontarmi tutto, tutto!» esclamò baciandolo.

A George non piaceva essere baciato. Preferiva le donne che ricevevano, rispetto a quelle che davano; quelle che sapevano aspettare. Invece Nora era una che baciava spesso, una con cui bisognava portare pazienza.

«Dopo cena» disse, riuscendo a liberarsi e avviandosi su per le scale.

Lei lo seguì parlando per tutto il tempo, attaccandosi alla sua giacca e salendo i gradini due alla volta. A volte George era pentito di aver sposato una donna tanto più giovane di lui. Lui aveva sessant'anni, lei quaranta. Vero, quarant'anni si sarebbero detti un'età tranquilla, e invece niente era più lontano dalla verità, aveva scoperto.

«Ruth viene da noi a cena» lo informò Nora col fiato corto, ma non per via delle scale, perché era sempre scattante come una lucertola, ma perché tutte le parole volevano uscire contemporaneamente. «Ha telefonato per chiedere se poteva. Dice che ora che Milly è tornata non c'è più bisogno che lei stia lì. Tanto più che Milly è andata a dormire. Non sono riuscita a tirarle fuori nient'altro. Gli altri invece ci raggiungono dopo cena assieme a Fred e Bertie. Mabel ed Edith. E anche Joan e Mary. Maud ha telefonato per avvertire che potrebbe far tardi. Oh, quel telefono! Non ha smesso un attimo di squillare. Mai successa una cosa simile. Maud dice che potrebbero tardare per via del ginocchio di Edward, ma cercheranno comunque di arrivare prima possibile. Vengono tutti. Maggie non può, perché da oggi pomeriggio Bee sta peggio, e non abbiamo telefonato a Katie perché è bloccata a Denmark Hill. Sapere

la novità ma non poterci raggiungere sarebbe solo una sofferenza. E comunque far agitare la mamma non servirebbe a niente. Piomberebbe su Milly e se la porterebbe via ancora prima che qualcuno possa vederla. Una vera fortuna che casa nostra sia proprio a metà strada, il punto più comodo per ritrovarci tutti quanti. Porge, non lo trovi eccitante? Pensa, Milly che torna all'ovile! E pensa, sei stato proprio tu a… Ti ha detto qualcosa? Ti ha detto chi è lui?»

George, approdato sul pianerottolo ed entrato nel suo spogliatoio, si girò con una mano sulla maniglia; staccando la mano di lei dalla propria giacca, commentò: «Un momento, Nora…» e la chiuse fuori.

Durante la cena non fu possibile parlare molto per via dei domestici. Persino Nora, una volta che le cameriere furono nella stanza, affaccendate sotto i suoi occhi, capì quella necessità e tenne a freno la lingua, mentre risultò impossibile far dire qualcosa a Ruth, la moglie di Alec, ancora scossa per l'incontro inaspettato con Milly e lo choc del suo svenimento. Le domestiche l'avevano portata a letto, e di lì a poco aveva ripreso i sensi, perciò non aveva visto motivo per cui rimanere. Non aveva accennato allo svenimento. Voleva evitare che la cameriera allarmasse la famiglia andando a riferirlo. Era passato, perciò era inutile creare trambusto. E poi Milly se l'era voluta, e a lei riusciva impossibile provare simpatia per coloro che se le tiravano addosso. Sbriciolò il pane con gesti nervosi, e quando cercò di bere il vino lo rovesciò. Aveva sessantacinque anni, ricordò a se stessa: Ruth non capiva quali fossero i vantaggi di essere una vecchia signora se, dopo aver combattuto fino alla sua età, finiva ancora per lasciarsi trascinare in vicende sgradevoli.

George, a capotavola, si sentiva in obbligo di dire qualcosa su Milly a beneficio della servitù, ma non sapeva cosa inventarsi: intendeva lasciar cadere dei commenti con noncuranza nella conversazione così da dare ai domestici l'imbeccata per farsi un'opinione opportuna al riguardo. Aveva la certezza che in quel momento Fred e Bertie stessero dicendo le cose giuste davanti ai propri, di domestici; sentiva che non parlare di Milly era un errore perché la servitù sapeva che Ruth era appena arrivata da casa sua, però non era avvezzo a quel genere di cose, e da persona per bene sapeva qual era la cosa giusta da dire solamente in occasione di transazioni alla luce del sole. Milly si stava rivelando una fonte di seccature e preoccupazioni ben maggiore di quante se ne potesse sopportare per una qualunque donna sulla faccia della terra, pensò risentito. Eppure la sensazione di dover dire qualcosa non lo abbandonava.

«Come ti sembra, ha un bell'aspetto?» domandò a Ruth, cui stava venendo offerto il pudding, tanto improvvisamente che lei trasalì e vi lasciò cadere dentro il cucchiaio.

Tutta la stanza restò col fiato sospeso. Era un'impressione di George o davvero le cameriere avevano rallentato i movimenti fin quasi a immobilizzarsi?

«Chi?» chiese Ruth con voce nervosa. George era davvero irritante. Possibile che non riuscisse a trattenersi in presenza della servitù?

«Milly» specificò George, talmente intento nel pronunciare quel nome con naturalezza e noncuranza che gli uscì di bocca come un ruggito.

«Oh, già. Sì, direi di sì. Cioè, no, è… stanca» rispose l'altra, chinando il capo sul piatto e domandandosi che altro una vecchia signora dovesse sopportare prima di potersene stare in pace, alla larga dalle vicende sgradevoli.

«Povera vecchia Milly» intervenne Nora in tono entusiasta. Non vedeva l'ora di affrontare l'argomento, di sapere che ne pensava Ruth, e cosa Milly avesse detto, e quale aspetto avesse; e invece era obbligata a star seduta immobile ad attendere all'infinito per via delle cameriere. "Oh, se solo fosse possibile addestrare i cani a servire" rifletté con fervore.

«Si riprenderà nel giro di un paio di giorni» dichiarò George con forzata allegria e tamburellando con le dita un motivetto sul tavolo; solo successivamente si ricordò che, per riprendersi, a una vedova servivano più di due giorni.

Mentre cercava di mangiare il suo pudding, le fragili, anziane guance di Ruth si tinsero di rosso. Era stato penoso incontrare Milly in quel modo, da sola, senza Alec o qualcuno a darle man forte, e poi dover essere testimone di quel tonfo a terra nell'ingresso. Non trovava giusto che in una famiglia così grande fosse capitato proprio a lei doversi sobbarcare tale compito. Per tutta la vita si era tenuta a distanza dalle cose sgradevoli, per tutta la vita aveva distolto gli occhi dalle brutture, e si era premurata di insegnare ai propri figli a fare lo stesso. Era nonna ormai da tempo, e non poteva fare a meno di pensare che correre a meta non fosse un gioco adatto alle nonne. Si era trasferita dal povero Ernest solo perché l'aveva voluto la famiglia, così che la servitù fosse in presenza di un'autorità superiore; come sempre era disposta a compiere il proprio dovere in quanto moglie del fratello maggiore, ansiosa di fare ciò che Alec e gli altri ritenevano giusto. Ma era stato triste rimanere tutto il giorno nella casa deserta del povero Ernest; no, non avrebbero dovuto lasciarla là ad affrontare da sola il ritorno di Milly e poi lo svenimento; non avrebbero dovuto metterla in una situazione tanto antipatica. George sapeva che lei era là; perché allora aveva mandato Milly a casa con la propria auto e non ci era andato anche lui? Era dispiaciuta per Milly, molto dispiaciuta, come lo era per tutte le donne che imboccavano la strada sbagliata, ma non aveva desiderio di starle vicino. Non ancora, in ogni caso. Non finché non avessero preso una decisione definitiva riguardo l'intera faccenda. Non era stata lei a desiderare di stare sola con Milly e vederla crollare a terra come un burattino.

Più tardi, in salotto, quando le cameriere ebbero servito il caffè e si furono finalmente levate di torno, Ruth disse a George che non avrebbero dovuto lasciarla allo sbando in quel modo, senza un'idea su come affrontare la situazione, ma per evitare inutile trambusto ancora non menzionò lo svenimento.

«È esattamente quello che ho provato io a Victoria» replicò George riempiendosi la pipa; una risposta inadeguata alla sua giusta lagnanza, pensò Ruth, ma del resto George era sempre irritante.

«Oh, come avrei voluto trovarmi io da Ernest quand'è tornata Milly!» esclamò Nora.

«Tu cosa avresti fatto?» chiese Ruth con un leggero tremito; la vitalità di Nora, infatti, la faceva sempre sentire più fragile e vecchia del normale, come se fosse seduta in mezzo a una corrente: non una normale corrente, bensì l'ultima corrente terrena della sua esistenza.

«L'avrei baciata» rispose Nora.

«Baciata?» le fece eco George voltandosi per fissarla.

«Ma dico, Nora» fu il commento tremante di Ruth, che si strinse addosso la pelliccia.

Eppure fu pressappoco questo, quando più tardi i fratelli si riunirono nel salotto di George assieme alle mogli e a tre delle cinque sorelle sposate, l'atteggiamento che decisero di adottare. Non veri baci, non era necessario. Ma quella stessa gentilezza che, in circostanze più felici, avrebbe trovato il proprio culmine in un bacio era, sotto ogni punto di vista, l'atteggiamento auspicabile.

Ruth, fragile e vecchia, ancora convinta dopo quasi cinquant'anni di matrimonio che i mariti la sapessero più lunga, era disposta a eseguire qualsiasi ordine impartito, beninteso una volta certa che Alec fosse d'accordo. Capiva le ragioni prevalenti, ovvero che i sentimenti personali dovevano essere messi da parte nell'interesse della buona reputazione della famiglia, e ricordò anche che Cristo aveva perdonato donne come Milly. Perciò si sottomise, e sedette presso il fuoco stringendosi la pelliccia attorno alle spalle fredde, parlando poco, rassegnata all'obbedienza; un po' per volta, dal vociferare generale emerse la voce autorevole di Fred, che prese in mano le redini della riunione sottolineando con fermezza come dovesse comportarsi la famiglia, e come, in cuor proprio, ognuno sapesse bene per quale motivo era necessario comportarsi in quel modo.

Un'aperta gentilezza era l'unico atteggiamento appropriato, decretò; Bertie convenne completamente, e così pure, un istante più tardi, fecero Alec e George. Scampati per un soffio, grazie all'inaspettata e insperata ricomparsa di Milly, dalla tragedia di uno scandalo pubblico, non avrebbero corso rischi

accogliendo l'assurda opposizione delle donne, proseguì Fred, guardandosi attorno eloquente. Bertie annuì il suo assenso, subito seguito da Alec e George.

L'unica cosa da farsi con Milly, affermò, era ciò che Walter Walker aveva suggerito l'altro giorno: accoglierla nelle loro case, mostrarsi gentili con lei. Gentili, specificò Fred occhieggiando le donne, come se le fossero affezionate per davvero; gentili come se non potessero essere felici senza di lei. Bisognava farlo, almeno per i primi mesi, finché i sospetti non fossero stati sviati. Poi, una volta calmate le acque, Milly poteva andare a Denmark Hill a prendersi cura della loro vecchia madre, come lei stessa aveva suggerito, per il resto dei suoi giorni. Ma non ora, non da subito. Dopo la sua fuga, Milly doveva essere tenuta in mezzo a loro, sotto gli occhi di tutti, e — a mano a mano che il lutto si alleggeriva — riportata nella vita quotidiana, mostrata in chiesa, mostrata ai visitatori, mostrata a passeggio, mostrata - quello era il punto cruciale — con loro; mostrata, sì, e soprattutto trattata con affetto.

E trattata con affetto in modo che tutti potessero vedere, per quanta fatica sarebbe costata loro. I loro figli l'avrebbero visto, la servitù non avrebbe potuto non notarlo. Quanto alle spese, era davvero assurdo fare tante storie, disse lanciando un'occhiata severa alle donne. Cosa poteva costare un'ospite? Milly, dopotutto, sarebbe stata un'ospite, e ancor prima che le spese per lei incidessero sul bilancio familiare sarebbe passata alla casa successiva, soggiunse con un ampio sorriso. E comunque c'erano sempre le sue mille sterline.

Fred e Bertie, sostenuti da Alec e George, e ben lieti di condurre il gioco, guardarono una dopo l'altra le sette donne nella stanza come a dire: «Provateci soltanto a fare difficoltà!» Ma, di fronte a una situazione di tale gravità, nessuna tra le mogli e le sorelle osò anche solo fiatare. Dal trauma della lettura del testamento avevano passato dei brutti momenti, e adesso erano più che disposte ad adeguarsi alle necessità. Come Ruth, avrebbero accettato la decisione dei loro mariti e fratelli, e persino Edith, moglie di Bertie, nell'ascoltare Fred pensò non si dovesse lasciar nulla di intentato per mettere a tacere le malelingue. Che cosa odiosa vedersi interrogare su cosa avesse combinato zia Milly dalle sue figlie, una delle quali era fidanzata con il parroco di St. Timothy, che si sarebbe di certo tirato indietro davanti a una famiglia contaminata dallo scandalo; rivoltante avere dei figli che attraverso accenni e occhiate venivano a sapere che persino le zie non sempre erano quel che sembravano. Come gli altri, era anche lei sollevata dal ritorno di Milly e, come gli altri, era disposta a fare ciò che in un frangente di normalità sarebbe parso impossibile.

Fu così che la decisione di accogliere Milly nelle loro case, a turno, e di accoglierla a braccia aperte, non fu più contrastata, e solo quando si arrivò alla discussione dei dettagli vi fu qualche piccolo dissidio; dettagli, per esempio su quanto dovesse durare ogni permanenza, su chi dovesse essere il primo a ospitarla, se il criterio fosse l'anzianità dei fratelli, se avessero dovuto cominciare i quattro maschi, uno dopo l'altro, oppure intercalare l'ospitalità tra loro e le sorelle sposate.

Di fronte a quell'ultimo suggerimento le sorelle sposate protestarono. Erano contrarie a intercalare. Pensavano fossero gli uomini di famiglia a dovere essere i primi, al di là dell'età. E loro, in ogni caso, avrebbero dovuto chiedere ai loro mariti.

«Perché non sono venuti?» le interrogò Fred.

Beh, in fondo cosa c'entrava Milly con i mariti delle sorelle del suo defunto marito? fece notare Maud, la maggiore tra le sorelle.

Cadde il silenzio. Tutti guardarono Alec. Lui, consapevole dei loro sguardi, si lisciò la barba senza parlare.

«Che ne pensi, Alec?» chiese Frank, vedendo che non si pronunciava. Si sarebbe detto, dai segnali che mandava, che Alec non desiderasse essere il primo a ospitare Milly. Ma era il maggiore, e chiaramente era suo dovere farlo.

«Che ne pensi?» chiese Fred per la seconda volta.

Allora Alec, schiarendosi la voce spiegò che sapeva bene di essere il maggiore, pur non avendone

colpa, e che ultimamente Ruth iniziava a sentire tutti i suoi anni. Aggiunse poi che Ruth, era ben lieto di dirlo, e tutti loro lo sapevano da tempo — la guardò con affetto, e lei gli sorrise–, era una donna molto religiosa; e magari una donna religiosa — non che le altre non lo fossero, ma Ruth se ne faceva un punto d'onore–, beh, quel che voleva dire era che forse una donna molto religiosa non avrebbe dovuto essere la prima ad avere…beh, ad avere Milly per casa.

Si interruppe, perché un'idea ancora indefinita stava prendendo piede nella sua mente, cioè che Milly potesse essere più pura dopo essere passata al setaccio delle altre visite, più idonea a stare con sua moglie; non riusciva però a chiarirla abbastanza da tradurla in parole, perciò rimase zitto, con le lunghe dita infilate nella barba e i magri stinchi incrociati, desiderando che quella donna sciagurata non fosse mai nata.

Ruth, presso il fuoco, lo guardò riconoscente e si chiuse meglio la pelliccia attorno alla gola, dando qualche altro colpetto di tosse a riprova di quanto si fosse fragili a sessantacinque anni. Inoltre, avendo già incontrato Milly ed essendo stata testimone dello svenimento senza esserne minimamente preparata, riteneva di avere già dato il suo ampio contributo, e che il suo posto fosse in fondo alla lista. Anche lei pensava che, se fosse stata prima ospitata in altre case, in qualche modo sarebbe arrivata da lei più pura.

«Hai freddo, mia cara?» chiese Alec sollecito, per darle riconoscimento; e Fred, per fare lo stesso con la propria, si girò verso Mabel che faceva qualche commento sottovoce e le si rivolse con un affettuoso: «Come dici, vecchia mia?» E George, essendo poco avvezzo a quel tipo di battute, si chinò per raccogliere un cioccolatino al liquore che, sfuggito dalle mani di Nora, le era caduto sul tappeto e, dopo averlo ripulito dalla lanugine col fazzoletto, glielo porse.

Solo Bertie rimase indenne da quell'ondata generale di affettuosità. Edith non gli era mai piaciuta molto e non vedeva per quale motivo dovesse piacergli ora solo perché la povera piccola Milly era uscita dal seminato. Anzi, gliela faceva piacere ancor meno, e la sua aria di superiorità, di sdegnata virtù lo irritava più del solito. E poi era portato all'infedeltà, e si sentiva infastidito dal senso di colpa che provava nei suoi confronti. Rosso in viso, e pieno del porto che aveva bevuto dopo cena per affogare i dispiaceri, si era seduto lontano da lei e vicino ai fratelli. Era terribilmente preoccupato per Milly, e traumatizzato dalla scoperta che aveva abbandonato la retta via. Milly che abbandonava la retta via? La cosa aveva dell'incredibile. Eppure la sua fuga non poteva essere spiegata altrimenti: era fuggita perché non aveva il coraggio di affrontare la famiglia, e non aveva il coraggio di affrontare la famiglia perché era colpevole, proprio come Ernest aveva insinuato in quel maledetto testamento.

Bertie non riusciva a decidersi se condannarla o se essere lieto che, nella sua esistenza monotona accanto a quel falsone di Ernest, quella povera anima fosse riuscita a trovare un po' di felicità. Ma cosa le era capitato a Londra? Quale inaspettata catastrofe l'aveva obbligata a tornare indietro? Quello che aveva raccontato a George e Ruth, l'essere cioè andata a ritirare l'eredità, erano tutte fandonie. Bene, il denaro da Jenkyns l'aveva ritirato per davvero, era lieto di sapere, e George e tutti gli altri potevano anche battere la testa contro il muro fino a spaccarsela, per capire come Milly avesse fatto, ma non ci sarebbero riusciti. Quel Jenkyns era una canaglia, ma una canaglia che teneva la bocca chiusa. Anche se meschino, dato che non l'aveva chiamato, visti gli accordi, dopo che Milly si era presentata. Se fosse riuscito a parlarle un attimo avrebbe potuto aiutarla, magari risparmiandole addirittura quell'orribile operazione di copertura da parte della famiglia, quel fagocitarla al suo interno.

Piccola, sfortunata Milly, pensò; sembrava suo destino avere a che fare con uomini meschini. E l'uomo che l'aveva rifiutata — perché tornare, altrimenti? — doveva essere un tipo parecchio meschino pure lui. Bertie era talmente preoccupato per Milly che, rispetto al solito, a cena dovette abbondare col vino, e ora, seduto tra l'argenteo Alec da un lato e il giallognolo Fred dall'altro, sembrava ancora più paonazzo di quanto non fosse in realtà.

Era l'unico della famiglia a non essere felice del ritorno di Milly. Avrebbe preferito di gran lunga che fosse rimasta via, così almeno avrebbe potuto sperare che il tizio con cui si era messa stesse facendo la

cosa giusta con lei. Bertie non riusciva a capire come qualcuno potesse non fare la cosa giusta con Milly — quella cosuccia morbida, immancabilmente gentile. Com'era possibile comportarsi in modo spregevole? Lui si era sempre comportato bene con le donne con cui aveva avuto a che fare…in quel senso cioè. Forse non era stato particolarmente buono con Edith, però lei… Come? Cosa stava dicendo George?

George stava dicendo che Milly era già entrata in possesso dell'eredità. «Mi ha detto che è andata da Jenkyns, e che lui gliel'ha data» spiegò.

«Davvero strano» fece notare Fred.

«Decisamente strano» rincarò Alec, infilandosi lentamente le dita nella barba.

«Mi chiedo come abbia potuto riuscirci» si domandò Fred pensoso.

George fissò il tappeto. «Deve averglieli anticipati lui» disse. «Dev'essere stato quel Jenkyns».

Cadde il silenzio. Le donne, non capendo il motivo per cui Milly non avrebbe dovuto ritirare il suo denaro quando avesse voluto, stavano zitte; ma Alec e Fred pensavano che Milly doveva avere circuito Jenkyns, dato che nessun uomo avrebbe anticipato mille sterline a una donna che non poteva vantare su di lui alcun diritto, e che forse non gliele avrebbe mai restituite; e se Milly era stata capace di circuire quel notaio dalla faccia arcigna, allora non c'erano davvero limiti al potere della sua astuzia.

Un pensiero sgradevole. L'ultima cosa di cui avevano bisogno per la loro pace domestica era che quell'astuzia venisse esercitata su di loro. Sguinzagliata all'interno delle loro case, cosa non sarebbe riuscita a fare Milly, se si fosse messa d'impegno? E, per quanto personalmente loro sarebbero rimasti irremovibili, le loro mogli avrebbero potuto immaginare il contrario, e allora…

«Credo che telefonerò a Jenkyns» annunciò Fred.

«Se fossi in te non lo farei» replicò subito Bertie.

«Perché no?»

«Io lascerei le cose come stanno» affermò Bertie nel versarsi un bicchiere di whisky e soda. «Andare a rimestare nel passato di Milly non servirebbe a niente. Se ascolti il mio consiglio, dovremmo dimenticarci di tutto il suo passato, specie quello recente, e ricominciare da capo sulla base di… beh, per dirla come un sacerdote…di una speranzosa fiducia».

«Allora sarà meglio che sia tu il primo a cominciare» suggerì Fred in tono sarcastico.

«Oh, no…» intervenne la moglie di Bertie. «Noi siamo i più piccoli. Cioè, Bert lo è. Non si possono non rispettare i turni».

«Tra l'altro» soggiunse Bertie sviando l'attenzione generale da Jenkyns e dall'eredità, «oggi mi sono informato, e il mio avvocato pensa che le parole sul testamento di Ernest, avete presente, "Mia moglie sa il perché", siano diffamatorie, e chiederà che vengano omesse dall'ordine di omologazione. Dice di essere certo che il giudice della Sezione Omologazioni le considererà formulate per diffondere risentimento e si pronuncerà contrario alla loro pubblicazione».

«Credevo che i testamenti fossero sacrosanti» intervenne Nora, per cui il codicillo di Ernest era stato motivo di grande eccitazione, e non voleva venisse cancellato.

«Ma non quelle parti che il giudice riterrà ingiustificate o lesive» spiegò Fred molto sollevato dalla notizia data da Bertie.

«Però queste non sono ingiustificate» fu il commento di Edith.

«Dunque difficilmente potranno essere considerate lesive» le fece eco Maud.

«Saranno escluse comunque» preannunciò Bertie brusco. «E potremo tutti ringraziare la nostra buona stella che le brame di vendetta post mortem di Ernest siano state vanificate».

«Già, dovremmo esserne tutti felici» disse Fred guardandosi in giro. «Ci aiuterà a evitare lo scandalo». E visto che Alec, concordando, aggiunse: «Dovremmo proprio», e George annuiva, anche le mogli e le sorelle si sentirono obbligate a mostrarsi soddisfatte.

Alle mogli e alle sorelle, però, non piaceva, né sarebbe mai piaciuto, il modo in cui Bertie parlava del

povero Ernest. Era vergognoso il modo in cui ne aveva parlato il giorno del funerale, e ora sentite un po' con che parole sgradevoli si esprimeva sul suo conto. Edith avrebbe dovuto metterlo in riga; Edith non doveva lasciarselo sfuggire di mano in quel modo. Edith, guardando Bertie con gli occhi ridotti a fessure, improvvisamente si sentì cogliere da un tremendo sospetto. "Chissà" rifletté, e a onor del vero lottò non poco per impedirsi quel pensiero, "se il motivo per cui Ernest non ha divorziato da Milly è perché sapeva chi era…"

Ma non riuscì a proseguire. Non doveva, semplicemente non doveva, lasciare che un'idea simile, un'idea così terrificante e distruttiva per la pace interiore, attecchisse nella sua mente. "Via, via" disse tra sé sbarazzandosene con tutte le sue forze; dopodiché chiese a Nora se poteva aprire la finestra, perché si sentiva male.

Si presero un attimo di pausa per fare aria a Edith e aprire la finestra.

Non appena la finestra fu aperta, subito Ruth, seduta presso il fuoco, cominciò a tossire.

«Vedete?» disse Alec non appena la tosse fu diminuita a sufficienza da poter essere udito. «Devo portarla via. A Brighton, da qualche parte. È da un bel po' che ci penso» annunciò battendosi il petto.

«Mi sa che stai cercando di svignartela, vecchio mio» lo incalzò Fred. «Vuoi venir meno al tuo dovere di fratello maggiore, e non essere il primo a ospitare Milly».

In quel momento Ruth venne colpita da un attacco di tosse così violento da scuoterle il corpo esile, molto penoso da ascoltare.

«È tutto l'inverno che tossisce così» spiegò Alec in un attimo di pausa, senza minimamente badare a Fred, «e direi che considerata la sua età…»

«Bene, allora. Maud… perché non tu?» chiese Fred guardando la sorella maggiore. «Non c'è ragione per cui non dovrebbe essere una di voi ragazze a cominciare. In fondo mi pare un compito molto più adatto a una donna che non a un uomo. E se cominciassimo con la sorella maggiore, visto che il fratello maggiore non vuole?»

«Mio caro ragazzo, non è questione di non volere» rintuzzò Alec, infervorato da un nuovo attacco di tosse di Ruth.

«Vorrai scherzare, Fred» replicò Maud in tono severo non appena Ruth ebbe smesso. Guardava con disapprovazione non solo Fred ma anche Ruth, perché quella tosse era un vero disturbo per le orecchie. «Edward non lo permetterebbe mai. Cosa c'entra lui con gli spregevoli affari di Milly?»

«Già… noi ora non ci chiamiamo nemmeno più Bott» sottolineò Joan, un'altra sorella.

«Noi dovremmo arrivare per ultime» rincarò Mary, una terza. «Dopo che l'avrete ospitata voi».

Nora si sporse in avanti, smaniosa.

«Perché non cominciamo io e George? Io sarei felice di prendermi Milly».

Tutti la fissarono sbalorditi, tranne Bertie, che avrebbe voluto essere lui a poter dare il benvenuto a Milly.

«Ma dico, Nora» intervenne la moglie di Bertie dopo essersi ripresa dallo stupore; e anche Ruth, con voce fievole, per via di quell'ultimo accesso di tosse, ripeté, «Ma dico, Nora».

«Mia cara, non possiamo prenderla se non è il nostro turno» stabilì George guardando la moglie con disapprovazione. «Se Alec non vuole…»

«Non può» lo corresse Alec.

«… Fred viene comunque prima di noi».

«Sì. Dato che intendo portare via Ruth il più presto possibile» intervenne Alec, «tu e Mabel dovreste subentrare al mio posto, Fred».

«Perdinci» mormorò Mabel con un filo di voce.

Da sotto le sopracciglia nere e cespugliose Fred fece correre lo sguardo su ognuno di loro. Che meschinità da parte di Alec tirarsene fuori. Avrebbe potuto portare Milly assieme a loro a Brighton; anzi, sarebbe sembrata una cosa del tutto gentile e naturale.

Sapeva però che quando Alec si rifiutava di fare qualcosa niente e nessuno gli avrebbero fatto cambiare idea; così, sentendo di dover dare il buon esempio, decise di sobbarcarsi quel fardello con almeno una parvenza di alacrità e benevolenza, e mostrare loro come ci si doveva comportare.

«D'accordo» disse calando il pugno sul tavolo lì accanto, facendo tintinnare i bicchieri e la bottiglia di whisky. «Sono pronto. Anche tu, Mabel? Cominciamo noi, allora. Quanto abbiamo detto devono durare queste visite? Tre mesi?»

«Perdinci» mormorò di nuovo Mabel con un filo di voce.

«D'accordo, diciamo due mesi. Cosa? Troppo? Oh, sciocchezze. Sei settimane allora. Cosa…troppo anche quello? E va bene…un mese, dunque. Ma non un giorno di meno ciascuno. Meno di un mese non basterebbe neanche a farci prendere il giusto ritmo».

Fu così deciso che ogni visita sarebbe durata un mese, e che la prima, da Fred, sarebbe cominciata il giorno dopo.

«Perdinci» commentò Mabel sconsolata mentre tornava a casa.

Quella sera, alle undici e mezza, fuori dalla porta del salotto della casa di Denmark Hill, dove l'anziana Mrs Bott, che necessitava di poco sonno e restava alzata ogni sera fino a mezzanotte, stava facendo un solitario, squillò il telefono.

Sua figlia minore Katie Noakes, ospite da lei per qualche giorno, corse fuori dalla stanza per rispondere mentre la vecchia, proseguendo il gioco, era in placida attesa delle novità.

Dovevano pur essercene di novità, in quei giorni di trambusto, da quando la povera Milly aveva alzato i tacchi; lì da lei, al piano superiore, era stata preparata la più bella stanza degli ospiti, il letto era fatto, ma Milly non ci dormiva. Che peccato. Perché non distendere quel piccolo, povero corpo stanco tra le lenzuola fresche e abbandonarsi al pensiero che nulla poteva scalfirla, anziché correre qua e là pensando di dover cercare di fuggire da una cosa o dall'altra? Quei figlioli fuorviati sembravano essere caduti vittima di un incantesimo che impediva loro di vedere e comprendere quanto, in definitiva, fossero semplici le cose. Non dovevano far altro che baciarsi ed essere amici. Ma alcuni di loro sembravano essersi messi in testa l'idea che stavano per essere rimproverati, e tutti gli altri che fosse loro dovere rimproverare. Beh, poteva dirglielo lei che dai rimproveri non nasceva mai niente di buono, ma tanto non l'avrebbero ascoltata. Quelle idee non erano altro che ragnatele; ragnatele infelici fatte della stessa materia dei sogni, si disse posando una carta la vecchia Mrs Bott, che conosceva Shakespeare ancor meglio della Bibbia, e in cuor suo lo preferiva, perché a lei gli scrittori stranieri non piacevano.

«Ebbene, Katie?» chiese senza alzare gli occhi, la mano a mezz'aria sopra le carte, quando riapparve la figlia.

«Milly è tornata» annunciò Katie trafelata.

«Tornata…qui?» chiese placida, gli occhi fissi sul gioco.

«No, da Ernest. Era Nora al telefono. Da domani Milly andrà a stare da Fred».

«Allora non viene qui?»

«No, vogliono che stia con loro a Titford».

«Ah» disse la vecchia signora mettendo giù un'altra carta. E aggiunse: «Vedi? Avevate tutti torto riguardo alla povera Milly».

«L'idea sarebbe quella» ribatté Katie rossa in viso, e cominciando fin da subito a tenere la linea di comportamento che Nora le aveva riferito su ordine degli altri.

«Spero cercherete di farvi perdonare» esortò la vecchia terminando la partita.

«L'idea sarebbe quella» ripeté Katie consolandosi al pensiero che, in quanto sorella minore, era l'ultima della lista.

12.

Fred Bott e consorte vivevano nella zona più esclusiva di Titford, dove tutte le case erano palazzi e tutti i giardini parchi. C'era una stanza da biliardo, una teoria di salotti, un salone rivestito di pannelli in noce con uno scalone a colonnato e un giardino d'inverno. Avevano anche un maggiordomo, e ci si cambiava per la cena. Nessun altro Bott aveva un maggiordomo, benché molti si cambiassero per la cena; in qualche modo il giardino d'inverno ne era stato il preludio, e una volta che Fred decise di investire nelle felci giganti fu solo questione di tempo prima di arrivare al maggiordomo.

Mabel, secca, insignificante e perennemente svenevole, era terrorizzata dal maggiordomo. I suoi pranzi solitari, con lui che la serviva, erano incubi. Era orribile, si diceva, avere un uomo che ti osservava da dietro. La schiena di una persona era così indifesa. Senza occhi. Lui la disapprovava, lo sentiva, e le offriva il cibo come un rimprovero. Era spaventoso pranzare, per la maggior parte dei giorni, sola con il maggiordomo. Nel silenzio della stanza, mentre lui, dietro la sedia, aspettava di toglierle il piatto nel preciso istante in cui lei posava forchetta e coltello, lo sentiva ansimare, essendo lui uno di quei maggiordomi che ansimano. E, quando si chinava su di lei per sparecchiare, il suo respiro le faceva ondeggiare fastidiosamente i capelli che le sfuggivano sempre dalle forcine. Una vera sofferenza. Per di più, essendo stato per anni a servizio da un vescovo, in qualche modo era riuscito a imporre i momenti collettivi di preghiera, cui Fred e i ragazzi non partecipavano. Oh, come le tremava la voce quando doveva leggere interi brani della Bibbia di fronte alla servitù granitica disposta a semicerchio e capeggiata dal maggiordomo con lo sguardo abbassato sul grosso naso!

Mabel lo temeva. Era un uomo di altissimi principi. Lei sentiva in ogni fibra che il suo dio era la rispettabilità, il suo metro di paragone i vescovi. Con quale coraggio avrebbe dato a quell'uomo virtuoso la notizia che, per un intero mese, avrebbe dovuto servire a tavola la povera, equivoca Milly? Non si faceva la minima illusione al riguardo: lui sapeva tutto. Molti e inconfondibili segni le confermavano che il testamento, la fuga e il motivo di entrambi erano già stati ampiamente discussi e giudicati nei quartieri della servitù.

Avvilita, Mabel tornò a piedi dalla casa di George sostenendosi al braccio di Fred e ascoltando le sue istruzioni con cuore pesante e mente distratta. Se solo fosse toccato a qualcun altro ospitare Milly per primo! Che scorrettezza, da parte di Alec, il cui dovere era dare avvio all'ospitalità, svignarsela in quel modo. E le sembrava ingiusto che la cosa ricadesse proprio su di lei, l'unica della famiglia ad avere un maggiordomo di alti principi. Ma non si trattava solo del maggiordomo: Rosemary, la sua severa figlia traboccante di austera compassione che stava trascorrendo la Pasqua a Gerusalemme e voleva diventare suora anglicana, sarebbe tornata a casa prima della fine del loro turno. Che cosa dirle? E se avesse iniziato a fare domande? Di certo avrebbe voluto sapere come mai zia Milly era diventata povera all'improvviso, tanto da dover stare da loro. Forse il resto sarebbero riusciti a nasconderlo, ma la povertà no. Un po' alla volta i suoi abiti sarebbero diventati frusti, le mance irrisorie. Forse, rifletté Mabel con la fronte aggrondata per l'ansia, era meglio che fossero lei e Fred a elargire le mance al posto di Milly, per evitare che li mettesse in imbarazzo. Una volta andata via Milly avrebbe potuto dire: «La signora vedova mi ha chiesto di darvi queste…»

E poi c'erano i ragazzi. Uno era sposato, ma due vivevano ancora in casa, e ogni sera tornavano per cena. Cos'avrebbero detto? Anche loro avevano udito i sussurri preoccupati degli ultimi due giorni, e avevano drizzato le orecchie — se n'era accorta — ma senza fare commenti. Era possibile convincere due giovani così svegli e intelligenti che tra zio Ernest e zia Milly tutto andava bene e che la decisione dello zio di lasciare tutto il denaro a un'opera pia era stata dettata dalla pura filantropia? Sperava proprio, sperava con tutta se stessa, che non sarebbero mai venuti a sapere di quale opera pia si trattava. Anzi, istituzioni del genere non dovevano neppure esistere, non con tanti giovanotti in giro per il mondo. Perché bisognava per forza salvare le donne malvagie? E averne una che veniva a stare da loro come

ospite d'onore, un'ospite, le stava ordinando Fred mentre camminavano — avrebbe voluto che Fred non le desse tutti quegli ordini per poi andarsene e lasciarla ad arrabattarsi come meglio poteva–, da trattare con ogni riguardo, la gettava nel più profondo sconcerto. Eppure Fred era talmente determinato, del tutto convinto che così si poteva, si doveva fare. In modo tipicamente maschile sarebbe andato il giorno dopo a prendere Milly, gliel'avrebbe lasciata sulla soglia, poi si sarebbe eclissato in ufficio, scaricando il fardello sulle sue spalle.

Camminava verso casa con passo strascicato. In fondo, cosa ne sapeva lui di quel che avrebbe comportato? Cosa ne sapeva, per esempio, del problema del maggiordomo? Lui lo vedeva solo al mattino e alla sera, mentre Mabel doveva sobbarcarselo tutto il giorno, doveva sottostare tutto il giorno alla sua muta disciplina.

Essere ricchi era bello, naturalmente, ma non quando significava un maggiordomo, si disse Mabel, messa di fronte alla necessità di dover informare quel particolare maggiordomo dell'arrivo di Milly. Approdare a ogni nuovo stadio di quel loro progressivo benessere non l'aveva infastidita; anzi, una volta abituatasi, aveva apprezzato. Ma al maggiordomo — a quello in particolare, che la guardava giù per il grosso naso come se fosse alta meno di un metro - proprio non riusciva ad abituarsi. E non serviva a niente riferire a Fred i suoi problemi, perché tanto non la ascoltava: appena iniziava a parlare lui diventava sordo, e rimaneva tale fino a quando smetteva. Eppure spesso c'erano delle cose, cose importanti come questa, che…

«Sarà meglio che tu dia tutti gli ordini questa sera» disse Fred nell'aprire la porta di casa, interrompendo i suoi piagnistei interiori. «Andrò a prenderla domani mattina subito dopo colazione».

«E se» balbettò Mabel con un ultimo filo di speranza, «lei si rifiutasse di venire?»

«Rifiutarsi? Verrà. Verrà eccome» decretò Fred.

«Oh, Fred…» lo implorò Mabel con un filo di voce.

«Ascolta, ragazza mia, non perderti d'animo» la incoraggiò lui in tono sbrigativo, sebbene neppure lui si sentisse di animo particolarmente lieto. Non era stato lui a volere essere il primo; aveva dato per scontato che lo sarebbe stato Alec, e non si sentiva pronto come lo sarebbe stato se avesse avuto più tempo a disposizione. Ora toccava a Mabel vedersela con i dettagli, si disse, e far andare le cose per il verso giusto, quando lui durante il giorno fosse stato al lavoro nella City. Peccato che non prendesse la cosa con un po' più di spirito. In fondo, organizzare la vita di Milly era una faccenda da donne, non da uomini. Sperava solo che non fosse Milly a organizzare la vita degli altri, rifletté a disagio nell'appendere il cappello, rammentando come doveva aver agito con Jenkyns, il notaio, per farsi anticipare i soldi. E se, invece che collaborare agli sforzi fatti dalla famiglia per insabbiare il tutto comportandosi bene avesse cominciato a prendere di petto lui e i suoi figli? Sapeva bene che non c'erano limiti a ciò che una donna, una volta caduta nel peccato, poteva fare. Trovarsi davanti un nipote o un cognato non costituiva un deterrente; e, per un uomo, avere una cosuccia morbida come lei che gli scivolava in camera dopo cena, diciamo dopo un'ottima cena, quando la moglie non c'era…

«Su, datti da fare, ragazza mia» la esortò dandole un bacio della buonanotte insolitamente affettuoso, anzi, anche tenendola stretta per un istante. «Vado ad avvertire i ragazzi che arriverà la zia».

E si diresse in biblioteca, dove sapeva li avrebbe trovati; avendo preso dal padre, ed essendo più interessati ai soldi che non ai piaceri, era lì che trascorrevano quasi tutte le sere.

Raggiunse il caminetto acceso e abbassando lo sguardo su di loro annunciò «Domani vostra zia verrà a stare da noi».

«Quale zia?» chiese Percy, il figlio maggiore, senza neppure sollevare gli occhi dal «Financial Times», e senza il minimo entusiasmo, dato che di zie ne aveva otto.

«Zia Milly».

«Beh… poteva andare peggio» mormorò l'altro proseguendo la lettura.

«Credevo che nei primi tempi in cui rimane vedova una donna restasse a casa propria» disse Dick, il

minore.

Allora Fred cominciò a illustrare lo zelo filantropico di zio Ernest, e come il suo desiderio di dare ogni suo avere in beneficenza avesse lasciato la vedova senza un tetto sopra la testa. Non diede dettagli ma spiegò le linee generali, e aggiunse qualche vaga osservazione sull'impossibilità di conoscere gli angoli segreti del cuore altrui, e di come a volte, proprio come in quel caso, veniva fuori che un fratello nutrisse ideali ed entusiasmi di cui nessuno aveva mai minimamente sospettato.

«Un bel colpo di sfortuna per la povera zia Milly» fece notare Dick quando il padre ebbe finito.

«Già, è quel che penso anch'io, non essendo un filantropo» replicò Fred. «Vorrà dire che compenseremo noi».

«Intendi dire dal punto di vista finanziario?» chiese Percy, gli occhi incollati al giornale.

«Dal punto di vista della gentilezza» precisò Fred.

«Gentilezza! Perlomeno non costa niente» intervenne Dick.

«Non sarà difficile» soggiunse Percy, girando le pagine. «Zia Milly mi è sempre piaciuta».

«Non è la solita vecchia carampana» concordò Dick.

«Ma perché zio Ernest…» cominciò Percy, sollevando gli occhi dal giornale.

«Te l'ho detto. È da dieci minuti che te ne parlo. Quando un uomo si fa prendere la mano dalla filantropia…» Si interruppe per guardare l'orologio. «Vado a letto» concluse spiccio. «È stata una giornata pesante, e sono stanco».

Milly arrivò il mattino dopo verso le dodici. Fred, che era andato da lei alle nove, aveva dovuto attendere che facesse i bagagli, sacrificando la sua preziosa mattinata. Ma temeva che se non fosse rimasto lì finché fosse stata pronta e non l'avesse consegnata lui stesso a Mabel, Milly sarebbe di nuovo potuta scivolar via tra le dita della famiglia.

Milly però non aveva opposto resistenza. L'aveva seguito come un agnellino. Quando era arrivato lei era a letto — la cameriera aveva cianciato qualcosa sul fatto che la sera prima Milly non era stata bene, ma lui non l'aveva ascoltata — ma appena saputo che lui era lì e voleva parlarle si era alzata subito. All'inizio era sembrata sorpresa della loro decisione di ospitarla a turni, e incapace di coglierne il senso, pensò Fred; ma dopo un attimo, appena sparita dal viso quell'espressione di ottusità, aveva colto perfettamente e dato voce alle consuete formule di gratitudine. Mentre lui spiegava, e lei ringraziava, non si erano guardati in faccia: lui aveva guardato fuori della finestra, lei aveva tenuto lo sguardo sul fuoco. Ma era stato lui a insistere che mettesse in valigia tutte le sue cose, e non solo qualche gioiello, come lei aveva suggerito. «Tanto più avrai con te» aveva detto Fred guardando fuori, «tanto meno verrà a mancarti».

«Certo, capisco» aveva replicato Milly guardando il fuoco.

"Dio Santo, ma quanto ci mette a preparare i bagagli?" aveva pensato Fred durante l'attesa, estraendo l'orologio ogni minuto, e si era chiesto se Milly avesse una vaga idea di quanto valevano i minuti di un uomo a quell'ora della giornata. Molto tempo dopo che Fred aveva sistemato i conti con la cuoca — e, attraverso di lei, con il resto della servitù, che avrebbe ricevuto un generoso indennizzo e le referenze quello stesso giorno — Milly era ancora in camera, intenta ai preparativi. Era davvero poco gentile da parte sua, si era detto, trattenerlo in quel modo. Ma quello che lo infastidiva ancor più era che, per la prima volta, in sua presenza si sentiva timido. Diamine, quand'era entrata nella stanza non era stato capace d'incontrarne lo sguardo. Davvero molto fastidioso; e così inibente. Se avesse avuto un aspetto più consono a quello che ora sapevano ella era, se si fosse comportata in modo sfacciato e ribelle, oppure strisciante e subdolo, dunque più consono a una donna chiaramente impura e smascherata, avrebbe saputo il da farsi, sarebbe stato perfettamente in grado di gestire la situazione. Invece aveva un aspetto così perbene, pensò Fred contrariato; aveva il solito atteggiamento modesto di sempre, lo stesso aspetto

tranquillo da colomba che aveva sempre ammirato in lei, con l'aggiunta di un viso smunto e di due occhi pesanti che andavano dritti al cuore. Non era stato come si era aspettato, e si era sentito colto alla sprovvista. A parte tutto il resto, e se i loro sospetti o, per meglio dire le loro certezze, fossero state infondate? non poteva fare a meno di chiedersi. E se loro, Ernest in testa, le stavano facendo tutti un grave torto?

Per Fred era un tormento anche il solo pensiero, così sospese il giudizio. Tuttavia si rassicurò al ricordo di come fosse fuggita, di come fosse rimasta nascosta per due giorni e una notte. Se fosse stata innocente non si sarebbe comportata in quel modo.

Già, però era ritornata…

Oh, al diavolo, esclamò Fred accigliandosi; in ogni caso, colpevole o non colpevole, era una sciocca. Era stata sul punto di compromettere l'onore della famiglia, e se non fossero stati attenti avrebbe potuto farlo ancora.

Ma quando gli si era presentata — nera, velata e sottomessa — pronta a seguirlo, e aveva ripetuto qualcosa a proposito della loro gentilezza, Fred si era scoperto una volta di più timido e commosso, ed esitante, perché lo sapeva il cielo se c'era gentilezza in tutta quella faccenda.

No, così non andava bene, pensò riscuotendosi. Doveva essere successa la stessa cosa anche a Jenkyns. Anche lui doveva essersi sentito commosso ed esitante, e si era ritrovato senza mille sterline. Fred, da uomo ricco qual era, conosceva perfettamente il valore di mille sterline, e non gli garbava l'idea che, a sua volta, il dispiacere per Milly lo convincesse a separarsi dal proprio denaro. Vero, sembrava l'ultima persona al mondo capace di raggirarti; eppure bastava vedere come li aveva già tutti presi in giro. Questa volta dovevano andarci davvero coi piedi di piombo, e stare attenti che…

Era stato per lui un immenso sollievo poter consegnare Milly a Mabel, alla sua Mabel, la donna di cui sapeva tutto e che era esattamente quel che sembrava. Seguendo le istruzioni del marito, lei andò ad accoglierli sulla soglia; non appena lui la vide sentì svanire la propria timidezza e tornò all'istante capace di recitare la sua parte di ospitale padrone di casa.

«Bene, eccoci qui» esclamò con allegria voltandosi verso Mabel mentre aiutava Milly a scendere dall'auto; e Mabel, scendendo i gradini nervosa e col viso paonazzo, disse allungando una mano inerte: «Oh, Milly. Che piacere. Come stai? Sono così… contenta». E accortasi che Fred la teneva d'occhio si chinò rapida e depose un bacio frettoloso sul velo di crespo.

L'affabilità di Fred aumentò ancor più. Nello scortare Milly all'interno le disse, quando furono a portata d'orecchio del maggiordomo, che doveva considerarsi a tutti gli effetti come a casa propria. «Vogliamo solo che tu qui ti senta a casa» insisté Fred con tale affabilità che le travi di quercia riecheggiarono. «Io e Mabel vogliamo che tu ti riposi e ti riprenda, e che faccia tutto quello che ti pare, vero Mabel?»

Arrivò al punto di dare qualche buffetto alla spalla di Milly a beneficio del maggiordomo, dopodiché, occhieggiando l'orologio, disse: «Bene, arrivederci, mie care signore» e si precipitò alla macchina in attesa, abbandonando Mabel al suo destino.

«Fred!» gridò lei rincorrendolo. «Oh… Fred! Torni per cena? Non farai tardi, vero?»

Ma lui, avendo fatto la sua parte, aprì il «Times» e si lasciò assorbire da tutt'altro.

Fu così, trincerato dietro il giornale, che Mabel lo vide attraverso il finestrino dell'auto in partenza. Si voltò e risalì lentamente i gradini: lì nell'atrio, paziente e in attesa di obbedire, c'era Milly, e, sempre lì, in attesa di chiudere la porta e con lo sguardo abbassato sul grosso naso, c'era il maggiordomo.

Che razza di accoppiata con cui essere lasciata sola, pensò Mabel alquanto agitata, con l'impressione di avere acqua e non ossa nelle ginocchia. «Per favore Smith» balbettò, mansueta come sempre nel rivolgersi a lui, «potete provvedere a che il bagaglio sia portato su nella stanza di mogano?» In base alle istruzioni, dopo un'occhiata titubante a Milly, diede inizio ai tentativi di coccolare, prendendola persino per il braccio, la cognata peccatrice.

«Andiamo di sopra?» esordì Mabel. «Avrai voglia di cambiarti dopo…»

Quello che si diceva a un visitatore in arrivo era: «… dopo il viaggio» ma si bloccò all'istante, memore del fatto che Milly non aveva fatto nessun viaggio.

«È stato molto gentile da parte di Fred venirmi a prendere» mormorò Milly. «Ed entrambi siete così buoni ad accogliermi».

La presa sul braccio si fece un po' meno blanda, e Mabel la condusse rapida verso le scale. Accoglierla? Sì, era vero, ma detto in quel modo la faceva sembrare una profuga in cerca di asilo; nella parte migliore della notte insonne che aveva appena trascorso Fred era stato molto chiaro sul fatto che bisognava dare a intendere in ogni modo alla servitù che la visita era volontaria. Come se potessero crederci. Come se non ne conoscessero perfettamente il vero motivo. Fred non aveva voluto stare ad ascoltarla mentre glielo spiegava, però le restava la speranza che Milly sarebbe stata cauta nel parlare davanti a loro, soprattutto davanti al maggiordomo. Per la seconda colazione, per esempio — Mabel aveva letto un libro sul galateo che sottolineava l'importanza di chiamare il pranzo seconda colazione — entrambe sarebbero state in sua presenza e alla sua portata di orecchio per almeno mezz'ora, e sarebbe stato sciagurato se Milly si fosse messa a parlare come se lui non ci fosse stato; sciagurato se avesse cominciato a dire la verità. Doveva ricordarle di fare attenzione. Doveva ricordarle che…

Ma davvero bisognava ricordare a Milly l'orrenda nube che le incombeva sulla testa? Non era forse l'ultima persona al mondo che poteva dimenticarsene? Inoltre Fred aveva detto che per nessun motivo si doveva nominare quella nube, che doveva essere ignorata, cancellata. Ma com'era possibile nel caso in cui Milly ne avesse parlato per prima? Forse non in modo diretto, ma per vie traverse, come ora, quando aveva usato la parola accogliere. Accogliere! Con il maggiordomo lì a sentirla…

«Siamo così felici di averti qui» affermò Mabel disperata mentre gli occhietti neri saettavano ansiosi sulle gote paonazze, facendola somigliare a un gambero preoccupato.

Condusse la pallida ospite su per le scale; e il maggiordomo, mentre la fissava torvo da sotto, pensò che era una ben grave cosa che gli si richiedesse di prendersi cura del bagaglio e di attendere ai bisogni di qualcuno paludato da vedova afflitta quando non lo era minimamente. Quel che si meritava davvero era una scomunica della chiesa. Sua Signoria non ci avrebbe messo né due né tre a sistemare una come lei.

Il maggiordomo, con animo indignato, si accinse a fare quello che gli era stato ordinato. A pranzo, però, quando la vedova di Ernest Bott riapparve senza cappello e veletta e lui poté guardarla bene, con i capelli talmente a posto da essere una lezione per il cocuzzolo disordinato della presunta lady sua padrona, il viso grave e tranquillo proprio come doveva essere, e, a suo modo di vedere, la fronte pura e aperta di una vera, irreprensibile cristiana, iniziò ad avere dei dubbi; e ansimandole addosso nel porgerle le pietanze, e notando quanto fossero esangui le guance sotto la cortina nera delle ciglia — proprio come si supponeva dovessero essere delle guance tristi, a suo modo di vedere, dopo la morte di un marito — si sentì ancor più dubbioso, perché, parola sua, pensò il maggiordomo, la si sarebbe potuta benissimo trasportare così com'era, senza cambiarle alcunché, dritta alla tavola da pranzo al palazzo del vescovo, cui non avrebbe fatto che onore.

Anche Mabel, guardandola di sottecchi, non poté fare a meno di pensare che avesse una cera perfetta. Che donna disonesta, pensò. Con che coraggio si presentava in quel modo? Meglio per tutti, naturalmente, che lo facesse, ma con che coraggio? Tutti sapevano di lei, e lei sapeva che tutti sapevano. Sapeva che loro la consideravano una piantagrane, ed era terribilmente svergognato da parte sua agire come, secondo Mabel, un petardo bagnato. Dopo essersi comportata da serpe, era davvero orribilmente disonesto voler passare, tra tutti gli animali, per colomba, pensò Mabel, talmente agitata da non sapere nemmeno più se le colombe fossero mammiferi o meno. Esisteva un incrocio più spaventoso di quello tra un'adultera e una colomba? si chiese Mabel; e subito si sentì scioccata di aver pensato una cosa simile.

Una colomba adultera. Che razza di espressione. Da dove arrivava? Da quale parte inesplorata e

sgradevole della sua mente? Parole come quelle non le erano mai venute in mente prima di allora. Possibile che fossero un'emanazione della figura tranquillamente intenta a mangiare montone? Cielo, che idea sconvolgente; che brutto se Milly fosse stata una di quelle persone che influenzavano i pensieri, ma anche se fosse stata buona — e non lo era, soggiunse tra sé, determinata a non lasciarsi più trarre in inganno — riusciva a far nascere pensieri perversi nelle menti pure. Proprio una bella cosa, con i suoi ragazzi innocenti a portata di mano tutti i giorni per un mese intero, e anche Fred; non riusciva a pensare a niente di più odioso che stare a guardare mentre, per gradi, Fred veniva contaminato.

Preoccupata, Mabel sbirciò Milly. Non avrebbe dovuto mangiare montone, pensò. Per qualche motivo le sembrava sbagliato, come oscuramente inadeguato, pur non sapendo dirne il perché. D'accordo, mangiava senza entusiasmo, però mangiava pur sempre montone. Avvertiva vagamente che il cibo più adatto alle vedove, e così pure alle peccatrici smascherate, fosse del pane tostato senz'altro condimento. Inoltre, se Milly avesse rifiutato il montone, lei avrebbe potuto dirle «Non stai mangiando niente» e Milly avrebbe potuto rispondere: «Non ho molto appetito» e Mabel l'avrebbe esortata: «Dovresti sforzarti di mangiare, sai…» il che non solo sarebbe sembrato ospitale, ma anche una vera conversazione.

Mentre, per come stavano le cose, di cosa si poteva parlare con Milly? Seduta in malo modo sulla sedia, troppo nervosa per preoccuparsi, come faceva di solito, in presenza del maggiordomo, di stare composta, Mabel si sforzava invano di farsi venire in mente qualcosa da dire che non fosse indiscreto. Tutto le pareva indiscreto, e pericoloso. Argomenti quali il tempo apparivano spietati se proposti a una donna il cui marito era stato sepolto tre giorni prima. E spettegolare sulle faccende di famiglia era impossibile, non solo perché spettegolare sarebbe stato una dimostrazione di insensibilità, ma perché ultimamente le faccende di famiglia non erano state altro che discussioni scandalizzate riguardo a Milly. Né poteva menzionare Ernest. Non l'avrebbe menzionato neppure se fossero state sole, senza il maggiordomo, dato che non solo era diventato un marito tradito, ma era pure morto, e… beh, in tal caso aveva senso consolare la vedova? Il testamento era tabù. E così pure i vestiti, perché lei era in gramaglie. Lo stesso valeva per cose quali i giardini, dato che per associazione di idee si arrivava ai fiori, e da lì alle corone funebri il passo era breve, perciò ecco che anche percorrendo quella strada si approdava all'argomento cimiteri. Oh, che gran difficoltà. E per tutto il tempo, durante quei lunghi silenzi, si udiva l'ansimare del maggiordomo.

Mabel, rossa e sudata, pensò scorata al mese di pranzi simili a quello che le si prospettava davanti, o quasi un mese, finché Rosemary non fosse tornata, dopodiché sarebbero stati anche peggio. Inutile invitare qualcuno dei parenti a unirsi a lei per soccorrerla, perché avrebbero certamente risposto che di Milly ne avrebbero avuto più che a sufficienza quando fosse arrivato il loro turno, e si sarebbero rifiutati. Le sarebbe stato di grande aiuto sapere cosa Milly aveva effettivamente fatto, pensò Mabel; con chi l'aveva fatto, cioè, dato che sapeva benissimo a quale comandamento aveva disobbedito. Perlomeno avrebbe saputo come regolarsi. La sera prima Ruth le aveva bisbigliato che Milly era arrivata a casa con la macchina di George; non voleva insinuare niente, aveva proseguito l'altra, però restava pur sempre il fatto che la macchina era di George. Probabilmente la cosa non aveva il minimo significato, ragionò Mabel, però dimostrava le difficoltà che restare all'oscuro comportava per tutti loro, non esentando nessuno dal sospetto. George, suo cognato? No, troppo sconvolgente. E poi George portava sempre quegli occhiali enormi, e Mabel riteneva impossibile commettere… beh, quello che aveva commesso Milly con qualcuno che portava occhiali tanto enormi. Naturalmente, pensò Mabel titubante verso la fine del pasto, se la povera Milly non aveva fatto niente e tutti loro, Ernest in testa, l'avevano accusata ingiustamente, allora sì che ci sarebbe stato da vergognarsi...

Quando dopo quelli che parvero secoli il maggiordomo, nell'adempiere ai riti finali, ebbe emesso l'ultimo ansito e loro poterono lasciare la sala da pranzo, Mabel chiese all'esangue ospite se non

desiderasse riposare nella sua stanza fino all'ora del tè mentre una delle cameriere disfaceva i bagagli e riponeva le sue cose. Sarebbe stato un bene per tutti, pensò Mabel, se Milly avesse passato gran parte del tempo a riposarsi, al sicuro nella sua stanza, fuori dai piedi.

«Vuoi che lo faccia?» chiese Milly posando su di lei gli occhi stanchi.

Si poteva parlare in modo più privo di tatto? si chiese Mabel arrossendo. «No, naturalmente non voglio obbligarti» replicò indispettita. «Lo dicevo per te».

Milly andò a riposarsi; e Mabel, dopo aver dato ordine che il tè le venisse servito su in camera alle cinque, fuggì con l'auto lontano da tutti, facendo un lungo giro nel Kent e tornando solo quando fu ora di vestirsi per cena, così da ritrovare un po' di equilibrio interiore prima di affrontare la serata. Rincasò e, nel fermarsi un attimo fuori dalla porta di Milly, udì la voce di un uomo, quella di Percy.

Percy. Lì dentro.

Ebbene, che male c'era? Passare a salutare la zia nel tornare a casa era qualcosa di assolutamente normale. Buffo come la cosa le provocasse una fitta di dolore. Percy non sapeva nulla; non poteva sapere nulla, perché tutti erano stati molto attenti a non far giungere all'orecchio dei giovani la notizia del codicillo e quella della fuga; eppure la fitta di dolore fu inevitabile. Non voleva che lui si trovasse lì, a parlare con lei; non da solo, scoprì. Non lo voleva nel modo più assoluto. Il dovere di prendersi Milly in casa le era piombato addosso così all'improvviso da non avere neppure avuto il tempo di analizzare cosa avrebbe comportato con i ragazzi lì attorno, il tutto reso più difficile dal fatto che era la loro zia. Loro non sapevano che era una adultera, e… "Oh, cielo" pensò Mabel, "ecco che mi tornano in mente queste orribili parole". Ora vedeva in tutta la sua enormità il sacrificio che Fred le chiedeva di compiere. "Al diavolo la famiglia" pensò indignata; cosa potevano importare quelle stupide, arcaiche questioni di onore, la paura dello scandalo e tutto il resto, in confronto alla salvaguardia dei propri figli?

«Credo proprio sia ora di prepararsi, Percy» lo ammonì aprendo la porta e rivolgendosi a lui con voce insolitamente brusca.

Lui era seduto sul tappeto davanti al fuoco, e Milly era sdraiata sul divano e, con i fiori e tutte le altre cose che Mabel stessa aveva sistemato, la stanza era molto piacevole e accogliente.

«Sì, mamma?» rispose Percy senza muoversi. «Io sono già pronto. Sono tornato prima, perciò sono venuto a salutare zia Milly».

«Oh» disse Mabel; poi richiuse la porta, andò in camera propria, si piazzò davanti allo specchio, infilando con gesti infervorati alcune forcine in una testa che ne era già piena, un'azione che lei definiva «acconciarsi i capelli», e si chiese se la santità della casa non fosse più importante, allora, e mica di poco — quando era agitata i pensieri di Mabel tendevano ad ammantarsi di espressioni poco fini–, che non stare a insabbiare la faccenda di Milly. Perché doveva aiutare a insabbiare la faccenda di Milly? Perché i Bott ritenevano — oh, ne aveva le tasche piene di quei Bott! — che solo così avrebbero arginato lo scandalo. Così le avrebbero risposto, lo sapeva, ma non le importava un fico secco, un fico secco, ripeté tra sé indignata.

Ma a cena, presenti anche Fred e Dick, e Percy, e Milly molto tranquilla e passiva e con l'aria di essere già mezzo addormentata, si vergognò di quella vampata di sospettosità. Brutto, molto brutto da parte sua. Pentita, moltiplicò le attenzioni verso l'ospite, facendo eco a Fred in toni entusiasti quando lui imbastiva uno dei suoi discorsetti ospitali, esortandola a mangiare e bere.

Fred la ricompensò con uno sguardo di ammirazione, e lei raddoppiò gli sforzi. Com'era facile rispetto al pranzo, si disse, con i suoi tre uomini a darle man forte, e Percy che, verso la zia, teneva lo stesso atteggiamento di sempre. La cena si svolse in un clima di amabilità, pensò Mabel ringraziando il cielo, e Fred contribuì apprezzabilmente lasciando cadere qua e là qualche chiacchiera di lavoro con i ragazzi e alleggerendo il clima della conversazione.

Ma non aveva dubbi che la sensazione provata fuori dalla porta di Milly l'avrebbe prima o poi di nuovo investita. Ingiusta o infondata che fosse, lei l'avrebbe provata. Fred l'aveva messa in una posizione impossibile. Un giorno o l'altro…

Dopo cena presero il caffè nel giardino d'inverno, dove era stata accesa la fontana — accadeva solo per gli ospiti d'onore — per mostrare al maggiordomo in quale riguardo era tenuta la zia Milly; poi passarono alla sala da biliardo, dove i ragazzi giocarono, mentre gli adulti, senza parlare, guardavano la partita seduti sulla pedana rialzata e immersi in una nebbia di fumo di sigaro; dopodiché, la riportarono nel salotto principale — il tempo passava più alla svelta, se si cambiava stanza — e ascoltarono un po' di musica sul loro supergrammofono, badando a che Dick — Mabel era determinata a fare la propria parte al meglio — mettesse su solamente dischi di musica sacra, tipo *Oh, for the Wings of a Dove*: il tutto senza parlare, dato che stavano ascoltando.

Che benedizione non dover parlare, considerò Mabel. Se si evitava di parlare si poteva anche tirare avanti. Era il dover parlare a creare tanti problemi. Non c'era da stupirsi che reali e ristoranti ingaggiassero orchestrine.

La serata si concluse con acqua di soda. C'era anche il whisky, ma acqua di soda fu ciò che Fred offrì alla moglie e alla cognata, un bicchiere ciascuna. Alle dieci in punto servirono la soda a Milly, alle dieci e cinque le augurarono la buonanotte e la portarono a letto.

Fu Mabel ad accompagnarla; accese le luci nella stanza di mogano, controllò la boule dell'acqua calda infilata tra le lenzuola, sprimacciò i cuscini e si profuse in mille gentilezze.

Ma giunse il momento in cui dovette porvi fine e uscire dalla stanza. Doveva prima baciarla? Sì; temeva proprio di non potersi esimere.

«Beh… buonanotte, Milly».

«Buonanotte, Mabel».

«Non hai bisogno d'altro?»

«Credo proprio di no».

«Beh, allora…»

Facendosi coraggio, Mabel si avvicinò per baciarla. Fu un bacetto appena più caloroso di quello frettoloso che le aveva dato sulla soglia, ma ugualmente fulmineo, simile a un colpo di becco.

Milly lo ricevette passivamente.

«Credo sia addormentata» disse Mabel a Fred quando, finalmente, lo raggiunse giù da basso.

«Di già?» domandò Fred sorpreso, guardando l'orologio.

«Oh, non intendo per davvero» cercando di mettere in parole quel che intendeva.

Lasciata sola, Milly rimase nella stanza lussuosa senza muoversi, gli occhi fissi sulla porta da cui Mabel era uscita con evidente sollievo.

Allora era così, si disse; ecco cosa l'aspettava. La musica che si era preparata ad affrontare sarebbe stata dolcissima. I Bott l'avrebbero accolta sul loro petto, e per quanto li avesse feriti l'avrebbero tenuta stretta al cuore. Grandi fuochi nei camini, vitelli grassi uccisi. Per quanto certi della sua colpevolezza, erano decisi a comportarsi come se non lo fosse.

Titford… l'onore di famiglia…

Lentamente cominciò a sfilarsi le forcine dai capelli e a lasciarle cadere con gesti meccanici sul tappeto, una dopo l'altra, inconsapevole di ciò che faceva, consapevole soltanto di avere la testa pesante e del bisogno di alleggerirla. Che strano e inaspettato sviluppo, si disse fissando il vuoto; ma non aveva il minimo dubbio: finalmente, si ritrovava tra le braccia dell'espiazione, un'espiazione che, con suo grande sconcerto, le giungeva con il sorriso sulle labbra.

Quel sorriso. Era paralizzante. Sapeva di non potere scegliere da sé il proprio castigo, ma avrebbe

preferito di gran lunga essere maltrattata. Almeno sarebbe stato un atteggiamento sincero, e benché terrificante al momento poi sarebbe passato, e successivamente le sarebbe stato permesso di andarsene per la sua strada. Mentre quella gentilezza imbarazzata, quell'affetto simulato non sarebbero mai finiti. Se avevano cominciato in quel modo, tranne nel caso in cui lei avesse commesso una qualche altra azione sconsiderata, i Bott non avrebbero mai smesso. Sapeva che, per tutto il resto della vita, lei e loro sarebbero rimasti incollati assieme nel loro agghiacciante miele.

Un'ospitalità a turni. Si era imbarcata in un'ospitalità a turni. Incredibile. Lentamente, dopo aver lasciato cadere a terra tutte le forcine, iniziò a intrecciarsi i capelli per la notte. Alla fine dei turni le avrebbero permesso di andarsene? Oppure i turni si sarebbero ripetuti all'infinito e, una volta arrivata all'ultimo membro della famiglia, avrebbe dovuto ricominciare da capo con Fred, e così via, senza soluzione di continuità, finché morte non li avesse separati? Poveri Bott. Stavano espiando anche loro. E la povera Mabel, col viso sempre rosso e agitato, che si costringeva a baciare, a essere ospitale, che cercava eroicamente di eseguire quelle che evidentemente erano state istruzioni precise; non era ingiusto che anche lei, pur non avendo mai posato gli occhi su Arthur, dovesse soffrire a causa sua?

Ingiusto, davvero ingiusto; ma Milly, che si intrecciava i capelli con gesti da automa, non vedeva via d'uscita. Cosa poteva fare se non fingere, stare al gioco della famiglia, e rendere tutto più semplice comportandosi come se fosse davvero innocente, il copione che tanto insistevano a volerle far recitare?

«Non ce la faccio, non ce la faccio» esclamò d'un tratto a voce alta, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi. Ma anche mentre pronunciava quelle parole sapeva che doveva farcela, che ce l'avrebbe fatta. Non aveva forse giurato a se stessa di fare ammenda con i Bott, di accettare qualunque cosa avessero deciso? Perciò se a loro dire era quella la cosa migliore da fare per uscire dalla situazione in cui lei li aveva cacciati, non era allora suo dovere aiutarli in qualunque modo? Ma che punizione, disse sottovoce; per tutti quanti, che punizione. Oh, se quel benvenuto, quella gentilezza, fossero stati sinceri nonostante le sue azioni, con quale traboccante gratitudine allora, con quale pronta reazione d'amore in tal caso si sarebbe cimentata nella bontà per il resto dei suoi giorni!

Ma erano tutte assurdità. Riprese a farsi le trecce. Come potevano essere sinceri? E che diritto aveva lei di pretendere vero affetto dalla famiglia che aveva disonorato? I Bott non erano santi, e solo i santi non si preoccupavano dei peccatori. Quanto a lei — almeno lei sarebbe stata sincera — se avesse sposato Arthur, se fosse stata felice e ben sistemata, si sarebbe preoccupata dei Bott?

«Oh, sono spregevole» esclamò Milly ancora a voce alta fissando il vuoto con occhi sbarrati, mentre le mani le ricadevano ancora una volta lungo i fianchi.

13.

Il giorno dopo era sabato, e quando il gong suonò per annunciare la colazione Milly non apparve.

Mabel, sempre la prima ad arrivare in sala da pranzo per via delle preghiere, si agitava irrequieta tra le tazze del caffè lanciando frequenti occhiate alla porta; i minuti passavano, uno dopo l'altro - prima Percy, poi Fred e infine Dick — erano tutti scesi, avevano già mangiato il porridge e stavano per attaccare le salsicce, ma di Milly ancora nessuna traccia.

In ritardo. Era in ritardo. Si andava pian piano diffondendo una sensazione di sollievo. «È in ritardo» sussurrò veloce Mabel a mezza bocca, e le teste si chinarono ancor più assidue sopra il piatto in una sorta di silenzio pieno di suspence, nel caso in cui quel commento fosse stato udito dal Destino con l'effetto di farla comparire immediatamente.

Ma il tempo passava, e non succedeva niente. Il sollievo aumentava. Nessuno voleva Milly a colazione, neppure i ragazzi, i quali avvertivano che, in qualche modo, quella zia dal viso bianco e gli abiti neri avrebbe creato un contrasto troppo stridente con le salsicce; nel mangiarle Fred scopriva che il sapore migliorava in misura proporzionale al prolungarsi del ritardo, mentre, per gradi, Mabel divenne quasi pimpante.

Per tutta la durata delle preghiere Mabel aveva tenuto lo sguardo ansioso fisso sulla porta, nel caso in cui Milly fosse arrivata prima che fossero finite. Aveva scoperto che Milly era un'ospite quanto mai meticolosa; il primo giorno si era fatta trovare dove di volta in volta era richiesta la sua presenza non solo con puntualità, ma addirittura con un paio di minuti di anticipo; ecco perché Mabel temeva fortemente che quel primo mattino avrebbe potuto, facendosi prendere dal timore di arrecare disturbo nelle piccole cose visto che ne stava arrecando così tanto in quelle grandi, eccedere con la puntualità per colazione, piombando in sala da pranzo nel bel mezzo delle preghiere.

Mabel non voleva assolutamente che Milly presenziasse alle preghiere. Le recitò tutte d'un fiato e riprese a respirare normalmente solo quando la Bibbia venne portata fuori e il porridge dentro. Com'era possibile pregare con Milly tra loro? Era già abbastanza difficile farlo davanti al maggiordomo, ma almeno lui era noto per essere persona virtuosa. Mentre la presenza di Milly tra la servitù granitica e ostile le avrebbe fatto seccare le parole sulle labbra. Aveva cercato di farle fare colazione a letto, chiedendole, la sera prima, nell'accompagnarla di sopra, se non avesse preferito che le venisse servita in camera, ma Milly, che sembrava aver perso non solo la virtù ma anche il tatto — il famoso tatto di cui tutti solevano parlare -, le aveva detto che preferiva scendere. Mabel aveva immaginato l'avesse detto per non dare disturbo, come se il peggior disturbo in assoluto non fosse vederla gironzolare per casa con i ragazzi a tiro, e obbligare tutti a fingere in quel modo!

Era il letto, naturalmente, il posto migliore per Milly, pensò Mabel nel versare il caffè, mentre tendeva l'orecchio per captare eventuali passi in arrivo dall'atrio; quanto meno per qualche tempo. Una leggera indisposizione era quel che ci voleva, si disse; niente di grave, naturalmente, ma sufficiente a tenerla confinata al piano di sopra almeno per tutta la settimana seguente. Era quasi un dovere, nei primi tempi di una vedovanza provocata da morte violenta, avere una sorta di crollo nervoso. La gente se lo aspettava; tutti lo avrebbero considerato naturale; e se si fosse prolungato per tutto il mese allora Mabel, anziché essere la più sfortunata della famiglia per essere la prima a ospitare, avrebbe potuto ritenersi la più fortunata. Quale modo migliore per un'ospite di trascorrere la visita — qualunque visita, pensò Mabel, padrona di casa comunque sempre impacciata e riluttante — che restarsene a letto? In tal caso non l'avrebbe vista nessuno, a parte le cameriere e Mabel stessa; a Percy sarebbero stati risparmiati contatti pericolosi, e a Fred il fastidioso obbligo di fare conversazione; e il maggiordomo non si sarebbe visto costretto a servire una peccatrice.

In risposta a quei desideri inespressi il maggiordomo, che a colazione presenziava in modo discontinuo e non incombente, entrò recando un messaggio da parte della signora Milly che la governante

gli aveva appena consegnato, con cui si scusava, diceva di avere mal di testa e chiedeva di essere dispensata dallo scendere.

Se poteva? Oh, alleluia! cantava Mabel dentro di sé.

Fred si mostrò quanto mai affabile. «Ma certo, certo» esclamò, allungando la mano verso i piatti che aveva davanti e infilzando un pezzetto di burro con il coltello. «Non c'è niente di meglio del letto quando uno sta… quando uno non sta… Smith, riferisci che siamo tutti feli… che siamo tutti molto lie… cioè, che siamo spiacenti di sapere che non si sente bene. Anzi no, aspetta. Vai tu, Mabel, e vedi se ha bisogno di qualcosa. Rimboccale le coperte, dille di riguardarsi. A posto, Smith» disse al maggiordomo congedandolo con un cenno. «Già che sali chiedile» continuò rivolgendosi a Mabel, i cui alleluia si erano già affievoliti di fronte alla prospettiva di dover salire e rimboccare le coperte a Milly, «dove ha messo quelle mille sterline».

«Quali mille sterline?» chiese Percy fulmineo sollevando la testa dal piatto.

«L'eredità di tua zia» buttò lì Fred spiccio, subito pentito di averne parlato davanti ai ragazzi. Una cosa tirava l'altra, e quelle che riguardavano Milly erano tutte cose dannatamente sgradevoli.

«Credevo non avesse ereditato un bel niente. Ieri sera hai detto…»

«Passami la marmellata» lo interruppe il padre.

«E come ha fatto a metterci le mani sopra così presto?» insistette Percy. «Pensavo…»

«Quando mai tu non pensi?» lo interruppe il padre; e dopo averlo liquidato agitando il cucchiaio della marmellata continuò a parlare rivolgendosi a Mabel, che con riluttanza si preparava a ubbidire, spostando di traverso la tovaglietta e rovesciando del caffè nel farlo. «Devono essere da qualche parte su in camera» dichiarò. «Dille che non può lasciarle così incustodite per tutto il fine settimana. Lunedì ci penserò io a investirle, ma intanto non devono restare in giro in quel modo. Chiedile di consegnarmele, così che possa metterle in cassaforte».

«Ma Fred… sei proprio sicuro che debba salire? Se ha mal di testa…» obiettò debolmente. Era compito di Fred, non aveva dubbi, relazionarsi con Milly per qualunque cosa avesse a che fare con i soldi; riguardo a Milly lei si sobbarcava già troppe incombenze. «Non credo sia giusto andare a disturbarla se non sta bene» continuò titubante.

«Allora dai tu un'occhiata nella stanza e vedi se riesci a trovarle».

«Oh, Fred…» protestò Mabel con voce flebile.

«Lasciare in giro una somma del genere non sarebbe giusto nei confronti della servitù» affermò Fred. «Significherebbe indurli in tentazione. E se dovessero parlare vedrai che arriveranno i ladri, sicuro come l'oro».

«Oh santo cielo!» esclamò nell'udire quelle parole Mabel, che viveva col terrore dei ladri, dopodiché si diresse con passo svelto alla camera di mogano.

Ma quando, dopo avere bussato e non avere avuto risposta, aprì la porta, trovò Milly addormentata, o apparentemente addormentata. Comunque, gli occhi erano chiusi, e non si aprirono neppure al rumore della porta.

«Milly…» esordì Mabel con voce esitante.

Nessuna risposta.

"Sta dormendo" dedusse; esitò, indecisa se entrare nella stanza e aspettare che si svegliasse, oppure scendere e terminare la colazione. Optò per la seconda, così chiuse piano la porta e ridiscese in sala da pranzo.

«Dorme» annunciò.

«Allora svegliala» le intimò Fred. «Devo prendere il treno delle 10,15 e voglio mettere al sicuro quel denaro prima di uscire».

«Ma come posso svegliarla se ha mal di testa?» protestò di nuovo Mabel; e anche i ragazzi sembravano ritenerlo un peccato.

Tuttavia Fred, che aveva ormai preso una decisione, fu irremovibile. Guardando i presenti a tavola ricordò ai famigliari che era lui il giudice migliore sui passi da compiere. Dentro la sua casa non avrebbe corso il rischio di un ammanco di mille sterline solo perché una donna stava schiacciando un sonnellino e loro pensavano fosse un peccato disturbarla; e poi doveva prendere il treno. Ordinò a Mabel di salire da lei immediatamente. E Mabel, costretta a ubbidire quando Fred parlava in quel tono, ci andò.

Tuttavia, quando nell'aprire la porta una seconda volta trovò la figura distesa sul letto tal quale a poco prima, con gli occhi chiusi e in apparenza addormentata, lontano dagli occhi e dalla voce di Fred il senso di ribellione divampò in lei: invece che svegliare Milly in base agli ordini, o addirittura cercare lei stessa tra i poveri effetti di Milly come le era stato richiesto, attraversò la stanza in punta di piedi, raggiunse una poltrona presso il caminetto e si mise in attesa.

Com'era tranquillo lì, e sicuro; era l'unico posto di tutta la casa dove Fred non poteva entrare senza permesso. E comunque potevano chiederle i soldi, si disse sedendosi senza far rumore, quando lui fosse tornato per pranzo…per la seconda colazione, si corresse. Il sabato, lavorando mezza giornata, tornava indietro praticamente subito dopo essere uscito, e a quell'ora Milly sarebbe stata sveglia, magari già fuori dal letto e vestita, e avrebbe potuto parlarle lui stesso. Non c'era nessuna fretta. I ladri non sarebbero arrivati prima del buio, e le cameriere, con qualcuno nella stanza, non avrebbero avuto la minima tentazione. Ridicolo da parte di Fred fare improvvisamente tante storie, rifletté Mabel diventando sempre più ribelle a mano a mano che i minuti passavano in quel luogo sicuro. Il giorno prima lui non aveva neppure tirato in ballo quel maledetto denaro; per tutta la notte era rimasto da qualche parte nella stanza di Milly, e lui non l'aveva neppure menzionato. Doveva essersene dimenticato; perciò, se era qualcosa che poteva sfuggire di mente, difficilmente sarebbe stato tanto pericoloso e arrischiato lasciarlo dov'era per un altro po'.

Mabel si sistemò più comoda sulla poltrona. Non si sarebbe mossa di lì fino a quando il treno di Fred non fosse partito. Nella casa non c'erano altre porte fuori dalle quali poterlo chiudere, quella era l'unica, ed era molto più facile disobbedire restando fuori dalla sua sfera d'azione. E se si fosse arrabbiato, lei gli avrebbe detto che aveva dovuto fare delle cose per Milly.

Povera Milly. Che dormisse pure. Di quei tempi aveva ben poco da divertirsi, quando era sveglia, ragionò Mabel, talmente riconoscente verso di lei per essere rimasta a letto da sentirsi decisamente rabbonita. Sia che avesse fatto quel che aveva fatto, sia che non l'avesse fatto, ormai doveva sapere che tutti loro pensavano di sì, il che per lei doveva essere bruttissimo. Perché era tornata? Al suo posto Mabel non sarebbe mai tornata, ne era certa, non ne avrebbe mai avuto il coraggio, specialmente con mille sterline in tasca. Milly sarebbe dovuta andare da quella sua sorella. Erano fatte della stessa pasta.

Ma era davvero così? Osservandola dalla sedia presso il fuoco, Mabel pensò che in quel momento Milly poteva essere scambiata per una brava scolaretta, la figura nascosta sotto le coperte, i bei capelli raccolti in due trecce spesse e ordinate ai lati del viso liscio. Benché di soli due anni più vecchia, la faccia di Mabel era un reticolo di rughe, ma quanto meglio essere rugose che depravate, si consolò. Forse le rughe erano in qualche modo da mettere in relazione alla virtù, e una persona aveva entrambe le cose oppure nessuna delle due, si disse fissando Milly, pronta a darsi a una rapida fuga al primo fremito di quelle ciglia immobili. Dopo l'incidente di Ernest non aveva ancora avuto occasione di osservarla con calma, e a volerla dir tutta, proseguì Mabel tra sé, ma quasi come se stesse ragionando ad alta voce con Milly, non aveva alcuna ragione di apparire tanto buona se buona non lo era stata davvero. Metteva in dubbio ogni certezza, e l'assenza di certezza era angustiante. Perché ammettendo l'ipotesi che…

Del resto, era impossibile che si sbagliassero tutti, tutta la famiglia, Ernest in testa, si disse. E se invece — il dubbio la riassalì — si sbagliavano?

Trasalì, perché in quel momento Milly aprì inaspettatamente gli occhi e la colse a fissarla.

«Oh, sei sveglia» esclamò Mabel imbarazzata, alzandosi e raggiungendo il letto.

Milly allungò una mano con gesto languido. «Vi dispiace se non scendo?» mormorò, alzando gli occhi

sul viso soprastante.

Mabel gliela afferrò. Com'era possibile non prendere una mano che veniva offerta?

«No, certo che no» rispose. «Ci va benissimo. Cioè» si corresse subito, «vogliamo che tu faccia quello che preferisci».

«Siete gentili» proseguì Milly a voce bassa. «Gentilissimi» soggiunse, mentre le palpebre si abbassavano a coprire gli occhi come se fossero troppo pesanti, e la mano, sfuggendo alla presa blanda di Mabel, tornava a posarsi sul copriletto. «Ho un tale mal di testa».

«Oh, ne sono sicura» replicò Mabel nel tono di chi esprima la propria approvazione di fronte a un contegno ineccepibile. «Cioè» proseguì piuttosto confusa, consapevole della propria goffaggine, «è del tutto naturale che tu abbia mal di testa, considerato…considerato quanto è successo».

Ma Milly non rispose; giacque abbandonata e immobile con gli occhi chiusi, la bocca leggermente dischiusa, sopraffatta dalla fatica.

Mabel continuò a fissarla. Che stesse per ammalarsi sul serio? Doveva chiamare il dottore? Il fatto che Milly avesse bisogno di un dottore avrebbe ovviamente fatto buona impressione; chi poteva dire però che non le si sarebbe alzata la temperatura e non si sarebbe messa a delirare davanti a lui come talvolta capitava a chi aveva la febbre alta, lasciandosi sfuggire ciò che tanto le pesava — che tanto doveva pesarle — sulla coscienza? Sciagurata eventualità. No, non le si doveva permettere di ammalarsi a tal punto. Doveva rimanere a letto tranquilla e riposare, e lei stessa se ne sarebbe presa cura. Anzi, Mabel sentiva che avrebbe accudito Milly con entusiasmo se solo fosse rimasta a letto tranquilla, fuori dai piedi della famiglia, senza peggiorare e senza neppure migliorare, limitandosi a bollire nel suo brodo fino a quando fosse venuto il momento di alzarsi e di trasferirsi alla famiglia successiva.

«Ti sentirai meglio se rimarrai a letto» le consigliò cercando di non calcare troppo la mano.

«Posso?» chiese Milly senza aprire gli occhi. Il male alla testa era smisurato, enorme, le pareva, come l'universo intero.

«Certo. È in assoluto il posto più adatto» spiegò Mabel in tono talmente convinto che Milly aprì gli occhi e le rivolse un breve sguardo languido.

Poi li richiuse e voltò il viso verso la parete, mormorando qualcosa che Mabel non riuscì a cogliere.

«Cos'hai detto?» domandò Mabel chinandosi su di lei. Milly però pareva essersi riaddormentata; dopo aver aspettato un altro minuto Mabel, sicura che ormai Fred fosse uscito per andare in stazione, se ne andò in punta di piedi per ordinare che venissero preparati immediatamente abbondanti dosi di brodo, gelatina e tè d'orzo.

Per dieci giorni Milly rimase malata per davvero; fortunatamente, però, malata in modo affidabile — espressione con cui Mabel intendeva significare che versava in uno stato comatoso piuttosto che spiritato, e non sragionava né farneticava — al punto che si poté chiamare un dottore. Non un'infermiera. Un'infermiera, Mabel ne era sicura, sarebbe stata pericolosa, perché era normale sviluppare una certa confidenza con la propria infermiera, e lasciarsi indurre a rivelare delle cose. Rammentò come, durante il travaglio, lei stessa avesse disdicevolmente rivelato all'infermiera ogni sorta di dettaglio intimo su Fred, tanto che ancora avvampava al ricordo. No; si sarebbe sobbarcata lei il compito di accudirla, e ben volentieri, dato che le sue condizioni non erano per nulla allarmanti — era troppo apatica e sonnolenta perché lo fossero — e sapere che la cognata era al sicuro nel suo letto e che nessuno, tranne il dottore e lei stessa, potevano entrare in contatto con lei, la sgravava da ogni ansia riguardo Fred e i ragazzi.

Il medico si mostrò estremamente comprensivo. Disse che era proprio ciò che aveva temuto, ma era facile aspettarselo, dopo uno choc del genere, e prescrisse tranquillità e ricostituenti. Tutto si svolse proprio come Mabel aveva desiderato. Si sentiva ricolma di gratitudine; anche Fred era più affabile e gentile del solito, arrivando al punto da chiamarla più volte «ragazza mia», per lui il massimo dell'espansività, pur rimanendo preoccupato di non riuscire a mettere mano sulle mille sterline.

«Devi aspettare» gli disse Mabel, che in quei giorni si sentiva finalmente importante, sentiva di

contare qualcosa; e poiché è difficile lavare e nutrire qualcuno per un certo periodo senza affezionarsi, alla fine di quella settimana di continui tentativi di far sorbire del brodo all'arrendevole Milly, Mabel cominciò a sentirsi meglio disposta nei suoi confronti, a credere che fosse stata Milly ad avere subito un torto, e sviluppò la tendenza ad alludere al fratello di Fred come a «quell'Ernest».

Una volta parlò di lui in quel modo senza pensare bene a cosa stava dicendo — il suo consueto modo di fare conversazione — davanti alle cognate Edith e Maud le quali, ora che erano certe di non incontrare Milly, si presentavano frequentemente per sapere come andavano le cose. Se lo lasciò sfuggire come si lasciava sfuggire molte delle cose che le giravano per la testa, e le due ne furono sconvolte e stupefatte.

«Mabel, non ti permetto di parlare in questo modo del mio povero fratello» la redarguì Maud, Bott da nubile, dopo un intervallo di scandalizzato silenzio.

«Milly ti sta raggirando» dichiarò Edith con le labbra sottili che si piegavano all'ingiù agli angoli.

La stava raggirando? Di fronte a quell'insinuazione Mabel sentì montarle dentro la consueta indignazione, ma non riuscì a rispondere a tono, appartenendo alla schiera di coloro che non hanno la risposta pronta, tranne un «A me sta bene così».

Ma risultò che Edith aveva ragione. Mabel, amareggiata, alla fine della settimana seguente dovette già ammetterlo. Come poteva Milly, si domandò Mabel, dopo tutte le cure ricevute, dopo tutta la sua devozione — tra le mani di Mabel era sembrata davvero una bambina, una bambina riconoscente–, oh, mai, mai più Mabel avrebbe creduto in un uomo, donna o bambino sulla faccia della terra; quanto al povero Ernest…

Ciò che accadde fu che, alla fine delle due settimane Milly, rinvigorita dalla tranquillità e dal brodo di carne — in realtà dalle cure di Mabel, puntualizzò tra sé quest'ultima–, benché ancora apatica era evidentemente migliorata, al punto che il medico le aveva permesso di alzarsi dal letto e stare sdraiata sul divano per qualche ora al giorno, così da cominciare a rimettersi in forze; appena saputa la notizia, Fred aveva insistito per andare a trovarla. In effetti l'istinto aveva suggerito a Mabel — si sarebbe ricordata più tardi — che era strano da parte di Fred non riuscire ad aspettare che Milly fosse in grado di scendere, ma aveva insistito talmente tanto sull'importanza di incontrarla per discutere di affari che Mabel aveva dovuto cedere. Affari! Quante mogli, pensò Mabel col senno del poi, dovevano avere sentito quella parola riferita al tipo di comportamento cui, aveva scoperto, Fred si era abbandonato. Successivamente le era tornato in mente come fosse stato irrequieto, sempre più smanioso di giorno in giorno, come le avesse chiesto di continuo quando Milly si sarebbe alzata dal letto, sempre con l'evidente scusa di volerla vedere per affari. Affari! Mabel pensò che non sarebbe più stata capace di credergli, quando lui le avesse parlato di affari.

«Non puoi» gli aveva detto da principio, quando lui voleva salire ma lei si sentiva ancora autoritaria e importante, dopo essere stata l'unica ad avere il controllo su Milly tanto a lungo. «Che razza di idea».

«Perché no? È svestita?»

«Non puoi andare in camera di Milly, Fred. Sarebbe sconveniente».

«Sconveniente? Cosa? Lei è vestita, e io sono suo cognato. Non essere sciocca, Mabel».

Allora Mabel, a dispetto dell'istinto, cominciò a tentennare. Forse lui aveva ragione, si stava comportando da sciocca. In fondo un divano non era un letto, e Milly, a parte il crespo e le forcine, era completamente vestita. Non riusciva ad avanzare obiezioni convincenti a una visita di Fred proprio come quella prima sera non era stata capace di obiettare in modo convincente alla presenza di Percy nella camera della zia. Eppure non le era piaciuto. Fred sapeva, o credeva di sapere, che Milly non era la solita cognata. Mabel non lo credeva più, dato che l'aveva accudita, ma era consapevole che non era una buona ragione, una ragione che la famiglia avrebbe demolito nel giro di un istante. Tuttavia Fred lo credeva, e di conseguenza non avrebbe dovuto insistere nel voler andare nella sua camera.

«Per quale motivo la vuoi vedere?» gli chiese con voce incerta. Perché, se con Milly la sua parola era stata legge per due settimane non lo era con Fred, più assertivo e caparbio che mai.

«Devo discutere di affari» replicò. «Lo sai bene. Sai quanto sono in pensiero per quel denaro. Voglio discutere su come investirlo. Voglio sapere dove l'ha messo».

«E non posso scoprirlo io, invece che tu?»

«Prima, quando continuavo a chiedertelo, non hai mai voluto farlo, perciò adesso ci penso io. Sono responsabile di quel denaro nei confronti della famiglia. Sembra che tu non capisca il valore dei soldi. Dille che salirò da lei dopo il tè».

«Oh, Fred… dopo il tè è impossibile, lei torna a letto».

«Bene, allora domani. Subito dopo colazione».

«Oh, dopo colazione è impossibile…sarà ancora a letto».

Ma Mabel aveva esagerato; così, dopo averle lanciato un'occhiataccia da sotto le sopracciglia cespugliose, Fred annunciò: «In tal caso ci vado subito».

E così fece.

Era di nuovo sabato; erano passate due settimane esatte dal giorno in cui Milly si era ammalata. Fred aveva organizzato una partita a golf con George al campo di Titford subito dopo pranzo, ma George avrebbe dovuto aspettare, disse tra sé, perché che gli pigliasse un colpo se si sarebbe fatto dissuadere un'altra volta da Mabel e dai suoi «Oh, è impossibile». Nel corso di quelle due settimane aveva visto spesso i fratelli e i cognati; questi pensavano che fosse quanto mai azzardato lasciare in giro per una camera da letto una simile somma per tutto quel tempo, e l'avevano detto a Fred, aggiungendo che era davvero molto strano che non l'avesse messa in cassaforte già il giorno dell'arrivo di Milly, tutti commenti che avevano accresciuto il disagio e il disappunto che già provava. Vero, però non poteva neppure piombare all'improvviso nella camera da letto di una donna malata, giusto? aveva obiettato. No, non poteva, avevano ammesso; specialmente non in quella particolare camera da letto.

«State tranquilli» li rassicurò Fred, «coglierò al volo la prima occasione»; quella era stata la prima occasione, e lui l'aveva colta.

Mabel si era data davvero un gran daffare con Milly, doveva riconoscerlo - anche se ultimamente pensava che si fosse lasciata prendere un po' troppo la mano–, ma non le avrebbe permesso di frapporsi tra lui e il suo dovere nei confronti di quelle mille sterline. Ultimamente, sapere che una somma del genere si trovava in un punto imprecisato di casa sua solo perché senza alcun motivo si era scordato di chiederla alla proprietaria quel primo giorno non l'aveva quasi fatto dormire. Era stato motivo di sempre maggiore preoccupazione; e il fatto che Milly fosse relegata nella sua stanza, cosa che in un diverso frangente sarebbe stata causa di rallegramenti, diventava, col passare dei giorni, motivo di ancor maggiore esasperazione. E poi, se fosse accaduto qualcosa a quei soldi mentre erano sotto il suo tetto, probabilmente la famiglia l'avrebbe ritenuto responsabile e si sarebbe aspettata che li rifondesse, un'ipotesi per niente divertente.

Il pensiero lo indusse a salire le scale due gradini alla volta, a bussare con determinazione alla porta di Milly e, non ricevendo risposta, ad aprirla di uno spiraglio e a chiedere, assumendo automaticamente un tono di voce disinvolto: «È permesso?»

All'interno vi fu un attimo di sorpreso silenzio. Poi la voce di Milly, sottile e incerta dopo tutti quei giorni a letto, articolò con qualche esitazione: «Sei tu, Fred? Oh, sì… entra».

Milly giaceva sul divano accostato al caminetto, in un'atmosfera vivace per i fiori e la luce solare del primo pomeriggio. Le finestre erano spalancate, e si sentiva un dolce profumo. Libri, orzo, uva, violette, tutto l'occorrente per una convalescenza assistita al meglio erano su un tavolino a portata di mano. Avvolta nella vestaglia rosa, con i capelli raccolti in due lunghe trecce, aveva un aspetto lindo ed estremamente curato. Con lei Mabel non si era di certo risparmiata. Ma, nell'esatto istante in cui la vide, Fred si sentì imbarazzato, proprio come si era sentito l'ultima volta che si era trovato solo con lei, quando era andato a prenderla a Mandeville Park Road, anzi, ancora di più. Forse Mabel aveva ragione, non sarebbe dovuto salire. Prima di allora non aveva mai visto Milly con le trecce, che in qualche modo

creavano un'atmosfera di intimità, l'ultima cosa che lui desiderava. Perciò prese subito a darsi un tono, cercando di far mostra di affabilità e spigliatezza.

«Ciao Milly» disse raggiungendo il divano a lunghi passi e parlando a voce alta, «come stai? Sei di nuovo in forma? Mi spiace che tu sia stata poco bene, ma vedrai che presto ti rimetterai. Ci teniamo su di morale, eh?» scherzò notando un vassoio con del cibo. «Benone. Ottimo».

E sopprimendo il desiderio di sfregarsi le mani per darsi un contegno, tirò vicino a lei la sedia su cui solitamente si sedeva Mabel e si accomodò per fare, la informò, una chiacchierata.

Il rapido rossore della debolezza salì al viso di Milly per poi defluire altrettanto rapidamente.

«È da quando ti sei ammalata che sono stato in pensiero» disse sistemandosi bene sulla sedia; nella sua voce c'era una tale, inconfondibile sincerità che Milly, sorpresa e commossa, gli lanciò un'occhiata.

«Non avresti dovuto» mormorò arrossendo di nuovo. «Mabel è stata un vero angelo».

«Sono stato in pensiero» soggiunse Fred senza batter ciglio, continuando il discorso, «per via dei soldi».

«Quali soldi?» chiese Milly, che al momento se n'era scordata. Mentre era rimasta a letto, riaffiorando un po' per volta alla vita, c'erano state così tante cose cui pensare — un'intera esistenza da riorganizzare - e le mille sterline, che appartenevano a un'epoca passata ed erano ormai andate, durante la malattia le erano uscite di mente.

«Quali soldi?» ripeté Fred, prendendo un acino d'uva dal grappolo posato su un piatto accanto a Milly e cacciandoselo in bocca per tenersi impegnato con qualcosa, dato che di sicuro non poteva mettersi a fumare nella stanza di una malata. «Non li hai più, forse?»

«Oh, intendi dire…»

Fece uno sforzo per concentrarsi; dato che era stata a letto per tanto tempo, ed era il primo giorno che si alzava, il labbro superiore le si imperlò di goccioline di sudore. «Intendi dire quelli che mi ha lasciato Ernest? No, non li ho più».

Esitò.

«Cioè, non ancora» proseguì con la sua voce debole e incerta. «Non finché avrò venduto i miei gioielli. Credo…spero…di farlo presto».

«Buona idea» annuì Fred. «Senonché George mi ha detto che hai ritirato la tua eredità, perciò sarà meglio investirla. Penso di riuscire a farti avere un buon cinque per cento netto. Ti sconsiglierei un interesse maggiore, anche se potrei…» e così dicendo analizzò mentalmente, mentre la bocca mulinava nel masticare l'acino, alcuni investimenti leggermente meno sicuri e leggermente più redditizi che conosceva, ma li scartò. «No» disse scuotendo il capo. «Te lo sconsiglio. Meglio stare sul sicuro. Lo so, avrei dovuto chiederteli subito, appena sei arrivata, senza perdere due settimane di interessi».

«Ma» disse Milly in confusione, «io non ce li ho».

«Non ce li hai?» ripeté Fred, talmente sbalordito per quell'uscita che si ritrovò a fissarla apertamente. «Eppure George ci ha detto che sei stata da Jenkyns, e che lui…»

«Sì» disse Milly, visto che lui si era interrotto, «ma…»

Ora sul viso di lei il rossore si era stabilito definitivamente. Non le era mai venuto in mente che, per i Bott, venire a sapere che non aveva più le sue mille sterline sarebbe stata una sorpresa spiacevole. Non aveva mai preso in considerazione la cosa dal loro punto di vista, non potendo prevedere né essendosi mai neppure lontanamente sognata che sarebbe finita in loro balia come ospite fissa. In quei tre giorni, prima di crollare a letto, quando mai aveva avuto tempo per pensare? Perennemente in lotta da una situazione orribile a un'altra, quando mai aveva avuto tempo per fare qualcosa di diverso dal soffrire? Ma ora se ne avvedeva, se ne avvedeva con estrema chiarezza. I suoi occhi, fissi su Fred, erano allarmati.

«Sì… è vero».

«Cosa?» chiese Fred.

«Ho preso i soldi».

Lui la fissò a occhi sgranati. «E allora dove…» cominciò, sempre facendo andare la bocca per via dell'acino, che era grosso.

Prima di poter aggiungere altro dovette inghiottire. Quindi riprese: «E allora dove sono? Scusa se te lo chiedo. Ma come ti ho già spiegato il giorno che ti ho accompagnata qui, ora ci penseremo noi a te, cioè la famiglia — un vero piacere, te lo assicuro — e dobbiamo provvedere anche agli aspetti finanziari».

«Ma io credevo» disse Milly, mentre le goccioline di sudore si diffondevano dal labbro superiore fino alle tempie, «che fossero miei». Il commento colpì Fred come di cattivo auspicio.

«Certo che sono tuoi» confermò, ma non proseguì perché aveva la fastidiosa sensazione che stava per avvicinarsi a qualcosa di estremamente sgradevole, qualcosa che lo avrebbe condotto, se non avesse smesso di farle domande, direttamente addosso allo…beh, allo sciagurato individuo con cui ovviamente Milly si era vista a Londra. All'improvviso Fred fu colto dall'orrenda certezza che i soldi li avesse lui. A voler essere sinceri, era già una brutta situazione; lo sarebbe però stato ancor più se avesse interrogato Milly fino a estorcerle un'ammissione; allora sì che avrebbe potuto dire addio per sempre alla possibilità di ignorare quell'uomo, di ignorare l'adulterio di Milly e di salvare il buon nome della famiglia.

Accigliato, staccò un altro acino con movimenti rivelatori di un tale turbamento interiore che gli occhi di Milly si fecero più che mai allarmati e impauriti.

«In realtà» proseguì masticando senza guardarla, «non è affar mio, né di chiunque altro. Se non ce li hai non ce li hai. Ma se li hai messi in banca» la sua voce si addolcì di fronte a quell'eventualità, «puoi anche dirmelo. Posso aiutarti, sai… a ottenere un interesse più alto».

«Non li ho messi in banca» spiegò Milly.

Vi fu una breve pausa, e Fred inghiottì l'acino.

«Io… li ho regalati» soggiunse.

«Ah» esclamò Fred.

Ecco, allora. Ce li aveva quel tizio. Proprio come aveva sospettato. Che cosa rivoltante. E ora intendeva forse peggiorare ancor più le cose, metterli tutti in una posizione impossibile, rivelando a chi li aveva dati? Sembrava di sì. Stava riprendendo a parlare…

«Per l'amor di Dio, Milly» le si rivolse in tono brusco, fissandola con sguardo truce da sotto le sopracciglia ispide, «basta così. Non ho nessun desiderio di sapere…»

«Ma Fred, sono io che voglio dirtelo. Li ho dati a mia sorella».

«A tua sorella?»

La guardò con gli occhi sgranati. «Quale?» domandò. «Quella che…»

«Ne ho solo una» replicò Milly.

«Ma… non abita in Svizzera? Mi pare di ricordare che…»

«Sì. Ma quando ha letto sul giornale della morte di Ernest…» Milly si fermò un momento per asciugarsi il sudore sopra il labbro superiore, «è partita per… per venire da me».

«E vi siete incontrate?»

«Sì, ci siamo incontrate a Londra. Le ho dato i soldi». Fred, ammutolito, la fissava. Poi, sull'impulso del momento, con voce del tutto diversa, disse: «Ti chiedo perdono, Milly».

«Oh, Fred… e perché mai?» domandò; e, prima che lui riprendesse a parlare, perché non voleva avere risposta a quella domanda incauta, aggiunse: «Non potevo non darglieli. Chiunque al mio posto l'avrebbe fatto…» E lentamente, fermandosi, e poi di nuovo riprendendo a parlare, ora con i capelli madidi sulle tempie per lo sforzo, gli raccontò della situazione di Agatha, di quanto fosse stata disperata per anni e di come fosse tornata con l'intenzione di vivere, secondo i suoi progetti, assieme a Milly in Mandeville Park Road, essendo ovviamente all'oscuro del testamento di Ernest.

«Non penso ti sarebbe piaciuto averci entrambe sulle spalle» concluse, reclinandosi sopra i cuscini con in volto l'ombra di un sorriso, avvertendo che, in qualche modo, l'atmosfera tra loro si era

alleggerita, «dico bene?»

«Ma lei sapeva che era tutto quello che avevi?» le domandò Fred.

«Beh, sapeva che avevo…» e le palpebre di Milly si abbassarono con un fremito, «tutti voi» terminò.

«Già» rifletté Fred. «Già. Però, capisci, prenderti fino all'ultimo penny…»

«Ma non è così. Ho ancora i miei gioielli» spiegò Milly sollevando di nuovo gli occhi e guardandolo. «Te l'ho detto, vorrei provare a venderli al più presto. Credo abbiano un certo valore…o no?»

«Comunque, capisci» insistette Fred, che non voleva rinunciare a dire la sua sul comportamento di Agatha, «che prenderti fino all'ultimo penny…»

Chiaramente Milly era stata una sciocca a darglieli, ma che razza di persona doveva essere lei per prenderli? Ebbene, lui lo sapeva che razza di persona era; da un lontano passato lo riassalì il ricordo di quel vecchio scandalo, e la sua bocca prese una piega torva.

Milly indovinò i suoi pensieri. «Sono stata io a insistere» disse. «E naturalmente lei ha pensato che non fosse importante, perché tanto io stavo per sp…»

Si arrestò con il fiato sospeso. Chissà se se n'era accorto. Se quella conversazione fosse andata avanti ancora un po', avrebbe certamente finito per lasciarsi sfuggire quello che i Bott non avevano il minimo desiderio di venire a sapere. Oh, era troppo debole per un colloquio di quel genere. Prima di fare salire Fred avrebbero dovuto darle della carne o altro cibo sostanzioso, per fortificarla un po'. Un attimo prima, preoccupata di proteggere la povera Aggie, e non avendo nello stomaco altro che brodo di carne e budino al latte, era stata sul punto di lasciarsi sfuggire…

Fred però non se n'era accorto. Era ancora profondamente assorto nelle poco edificanti considerazioni su sua sorella.

«Non eravate in contatto da anni, vero?» chiese dopo un attimo. «Da quando lei…»

«Fuggì» concluse Milly al posto suo; e dicendosi che finalmente c'era qualcosa di cui poter parlare apertamente, da poter confessare, ora che era tutto finito e non importava più a nessuno, rivelò a Fred come si fossero sempre tenute in contatto. Sapeva che era disonesto da parte sua, spiegò, ma lei voleva bene a sua sorella e non riusciva a sopportare, continuò con l'ansia nella voce e gli occhi incollati al viso di lui, l'idea di tagliare i ponti per sempre.

Ancora una volta ebbe l'impressione che se prima di quel colloquio le avessero dato un ricostituente, o un po' di carne, se la sarebbe cavata meglio.

«Lui ti aveva proibito di scriverle, vero? Ernest, intendo» domandò Fred, che aveva ascoltato con grande interesse. «Mi sembra ci avesse detto qualcosa del genere».

«Sì. E io gli ho disobbedito. Non l'avresti fatto anche tu, Fred?»

Lui abbozzò un sorriso. «Non so» disse. «Non ce la vedo Mabel che mi proibisce…»

Ora gli riscaldava la voce un tono amichevole, ben diverso dalla simulata disinvoltura dell'inizio, un tono che, insinuatosi nel punto in cui Agatha era entrata nella conversazione, si andava accentuando col proseguire del colloquio. Fred provava un enorme sollievo al pensiero che perlomeno non era quel tizio ad avere il denaro, e che la persona che Milly aveva incontrato a Londra era sua sorella. Almeno una macchia, e una macchia ben infamante, era stata rimossa dalla figura di Milly. E poi adesso sembrava molto più plausibile la segretezza della sua fuga, spiegabile con il desiderio di eludere le critiche ostili da parte della famiglia, se questa fosse venuta a sapere le sue intenzioni. Tutti sarebbero rimasti terribilmente ma comprensibilmente sconvolti nel venire a sapere che la magra eredità di Milly sarebbe finita nelle mani di quella sorella. Milly sapeva bene quanto loro la disapprovassero, e come la faccenda che l'aveva vista protagonista li avesse fatti soffrire. Era dunque naturale che, intenzionata a incontrare la sorella e ad aiutarla, fosse sgattaiolata via senza dire una parola. Lui, a cui la povera piccola Milly era sempre piaciuta, trovava sempre più difficile — restandole seduto accanto in quel modo, parlandole, lasciandosi intenerire dal suo aspetto che le trecce facevano apparire così dolce e buono, e ascoltando quella voce troppo debole per non essere sincera — ricordare o credere che fosse una traditrice, una

brutta persona; anzi, diventava più difficile di minuto in minuto. Quanto al denaro, cos'era mai la perdita di cinquanta sterline l'anno, o giù di lì, in confronto alla consolazione, al sollievo di sapere che Milly, in fondo, non era poi così malvagia?

Un'idea lo colpì. Si sporse in avanti. «Lui è mai venuto a saperlo?» chiese parlando in fretta. «Ernest, intendo. A sapere delle lettere» aggiunse, perché Milly aveva un'aria impaurita, e come confusa.

«Io… non lo so. Perché?»

«Potrebbe averlo scoperto a tua insaputa, secondo te?»

Milly esitò. «Sì… potrebbe» disse lentamente, ricordando quello che in effetti aveva scoperto. Se Ernest era tanto bravo a scoprire le cose, chi poteva dire che non fosse venuto a sapere anche delle lettere?

«E se ti avesse scoperto non ti avrebbe mai perdonata, vero?» chiese Fred con una foga e una curiosità per lui inconsueti.

«Oh, mai. Impossibile immaginare Ernest che…»

«Non ci riesco nemmeno io» convenne Fred. «No, sono sicuro che non ti avrebbe mai perdonata».

Si era sporto in avanti e la fissava con un'espressione bizzarra negli occhi; il viso solitamente giallastro era avvampato di rosso.

«Mia cara Milly» disse dopo un attimo, allungando la mano sopra il piatto dell'uva e stringendo saldamente quella di lei.

Milly fece per ritrarsi, ma lui la tenne stretta.

«Mia cara Milly» disse ancora, gli occhi fissi sul suo viso, «non so come potremo mai farci perdonare…»

Una vampa di calore fece affluire un rossore ancora più acceso sulle guance già colorite di Milly. Aveva capito a quali conclusioni era saltato. Fece un flebile tentativo di sottrarre la propria mano.

«Ma Fred» protestò costernata, perché ora la si voleva assolvere con la scusa di una ripicca, la si voleva obbligare a ingannare sul serio il povero, gentile Fred, non solo a recitare la propria parte nel gioco di finzione cui tutti loro partecipavano. «Ma Fred» riprese, cercando di liberare la propria mano; e chissà cosa non avrebbe aggiunto d'altro se in quel momento la porta non si fosse aperta lasciando entrare Mabel, che era rimasta giù da basso a stizzirsi e inquietarsi e alla fine non era più riuscita a resistere al pensiero di Fred chiuso di sopra assieme a Milly.

Nel vederli si bloccò e rimase lì impietrita. Persino una persona che non fosse stata sua moglie avrebbe avuto l'impressione di interrompere qualcosa di simile a una scena d'amore, tanto entrambi erano paonazzi e chiaramente agitati, con lui chino sopra l'uva, le violette e tutto il resto così da poterle tenere la mano.

La faccia grinzosa di Mabel era il ritratto di una stupefatta e indignata infelicità. All'istante le parole di Edith le si incunearono nella mente. L'avevano raggirata per davvero. Oh, altroché se l'avevano raggirata.

Li fissò immobile. Non avrebbe mai creduto Fred capace di tanto; e proprio la prima volta che rimaneva solo con lei. E Milly, della cui innocenza era stata tanto certa, che aveva accudito con tanta dedizione, e che verso di lei si era comportata come una bambina riconoscente…

«Immagino tu sappia» esordì scandendo le parole lentamente e cercando di evitare che la voce le salisse e le scendesse in una serie di squittii, «che George ti sta aspettando da un pezzo al campo da golf?»

Fred stava per scoprire di che cos'era capace Mabel quando la si provocava.

Non aveva mai avuto sentore delle sue potenzialità, né si era mai neppure lontanamente sognato di quanta minima parte avesse la ragione nel suo temperamento. Ma ora l'avrebbe capito. Perché, mentre

scendeva in fretta le scale per prendere le mazze e precipitarsi da George, che ormai lo aspettava da quasi un'ora — «oh, per Giove, sì» esclamò guardando l'orologio–, lei lo intercettò e gli disse con una voce a lui sconosciuta: «Ho bisogno di parlarti. Vieni nello studio, per favore».

«Adesso no… dopo il tè» replicò Fred afferrando il berretto.

Ma, alla fine, a quanto pare, ci si ritrovò dentro di propria spontanea volontà, e con la porta chiusa; e lì, per la prima volta nella sua vita coniugale, ebbe modo di conoscere la vera Mabel.

Proprio come lei al piano di sopra aveva stentato a credere che quello fosse Fred, così lui, nel proprio studio, stentò a credere che quella fosse Mabel. Eppure aveva l'aspetto di Mabel; aveva addosso i suoi vestiti. Sembrava un normale, ragionevole essere umano, con una faccia, una fronte e tutto il resto. Come risponderle? Cosa dire a qualcuno dominato — non ne aveva mai avuto il minimo sospetto — da emozioni violente e possessività, senza un briciolo di autocontrollo razionale?

La guardò e la ascoltò interdetto. Avevano tirato avanti assieme anno dopo anno, e lui non le aveva mai chiesto nulla che andasse oltre la conduzione della casa; così lui si era sobbarcato il lavoro cerebrale, e lei aveva fatto il resto, e l'aveva fatto bene; e anche se a volte le era sembrata un po' stupida, si era detto che tutte le donne erano un po' stupide, a volte, e quel dubbio non era riuscito a disturbarlo.

Ora scoprì che quella stupidità, l'incapacità di comprendere, persino di stare ad ascoltare o almeno di provarci, era per lei una condizione ordinaria, ma non era mai emersa per la mancanza di occasioni in cui si rendesse necessario esercitare la razionalità.

«Se quello che ho appena visto» esordì tremante di rabbia, il corpo scosso dai tremiti, «è la tua idea di discutere di affari con Milly, allora lascia che ti dica che non mi sta bene. Hai capito, Fred? Non mi sta affatto bene».

E, poiché lui la fissava con gli occhi sgranati, da principio senza comprendere, lei lo aggredì: «Perché tenevi la mano a Milly, e avevi la faccia tutta rossa? E poi vieni a dirmi che si tratta di affari. Affari! Sì, un bel genere di affari. Almeno saprò cosa aspettarmi, quando la prossima volta mi dirai che hai un incontro d'affari».

Mabel che gli parlava in quel modo. Mabel.

Calmo e perplesso di fronte a tanta agitazione, Fred cercò di spiegare ciò che aveva scoperto, ovvero che si erano sbagliati tutti riguardo alla povera Milly, che non c'era di mezzo nessun uomo e che Ernest l'aveva tagliata fuori dal testamento per l'unico motivo di avere disobbedito alla sua proibizione di scrivere alla sorella; Mabel però, le mani piantate sui fianchi, non fece altro che ridergli in faccia, una risata sguaiata, insolita, beffarda.

Suoni del genere non erano mai usciti da colei la cui ilarità si manifestava al massimo in brevi risolini; e, ancora senza capire, con il sangue raggelato da quei rumori inconsueti, di fronte alla sua domanda: «Ma che diavolo ti prende? Si può sapere che ti succede?», la risposta di lei, che uscì insieme a uno scroscio di riso, fu: «Sei uno stupido».

Uno stupido. Mabel che gli dava dello stupido.

Allora Fred si fece una ragione delle sue malinconiche constatazioni. Prima di rinunciare a ogni speranza cercò di ristabilire il controllo su di lei, di farla tornare in sé chiamandola «Mia cara». «Non insultarmi, mia cara» disse Fred, che prima di allora l'aveva chiamata così soltanto un'altra volta in tutta la loro vita: anni prima, quando, nonostante lui gliel'avesse proibito, lei aveva usato la sua cavalla preferita, e la bestia era caduta e si era rotta entrambe le ginocchia, e il risultato di quell'espansività, accoppiata al particolare tono di voce che aveva testé usato, era stato devastante. Ora invece, le scivolò addosso come acqua (Mabel era nata tutta cuore e niente testa: il corpo di lei cominciava, Fred aveva un po' alla volta constatato, dal collo, e al di sopra del collo, per quanto in apparenza vi fosse una testa, sembrava non esservi altro che una scatola contenente un ammasso di cianfrusaglie sconclusionate e inconsistenti). Mabel, nata senza testa, non riusciva a concentrarsi, non sapeva ascoltare e, ripiegata

esclusivamente sulle sensazioni del suo cuore ferito, finiva per prendere paurosi granchi e rendersi ridicola.

Lentamente Fred, nell'ascoltarla, divenne consapevole di star effettivamente parlando con una persona dalla mente di bambina e un enorme cuore di donna. Che binomio, si disse; ma forse era più frequente di quanto non immaginasse. Non se n'era accorto prima solo per via dell'estrema tranquillità della loro vita. Il pensiero ebbe l'effetto di deprimerlo, perché un uomo, si disse, desiderava che, oltre a tutto il resto, una moglie avesse anche una testa.

Fred, adesso pienamente consapevole della natura di Mabel, non solo si trattenne dall'arrabbiarsi e dal dire cose che nessun marito Bott aveva mai detto, ma provò anche un gran dispiacere per la sua povera piccola moglie sconvolta, furente per qualcosa che non era accaduto; intanto Mabel, certa di essere stata ingannata dal marito, cui aveva dedicato tutta la vita, e da Milly, di cui aveva finito per fidarsi, proruppe in un pianto irrefrenabile.

Allora lui la fece sedere sulle proprie ginocchia. Mabel era una bambina, una bambina buona e irragionevole, si disse avvertendo un'improvvisa sensazione di solitudine, come se qualcosa che finora aveva dato per scontato se ne fosse andato per sempre dalla sua vita, e lei non sarebbe mai stata altro che così. E poiché lui non l'aveva fatta sedere sulle ginocchia dai primi tempi del loro matrimonio, Mabel fu talmente sopraffatta da quel gesto che tutta la rabbia svanì; gli cinse il collo con le braccia e, mentre la guancia bagnata gli rovinava la cravatta, gli chiese tra i singhiozzi come avesse potuto comportarsi in quel modo con Milly, come avesse potuto — un comportamento orribile da parte sua — quando lei era stata una moglie così brava…e lo amava, lo amava…

«Perché?» chiese Fred. «perché mi vergogno di me stesso, e di tutti noi, per avere creduto subito a quello che abbiamo creduto sul suo conto».

«Ma Ernest» singhiozzò Mabel, «non avrebbe mai… non per una cosa di così poco conto…solo per delle lettere…oh, Fred, non può essere!»

«Tu dici?» E Fred, ricordando Ernest, ripeté convinto: «Dici davvero di no?»

«Credi forse che tuo fratello abbia…»

«Io credo di sì. E tu?»

«Io credo» rispose Mabel passando dai singhiozzi a una completa disperazione, «che Milly ti stia molto a cuore. Molto più di quanto dovrebbe».

E Fred non poté chiedere consiglio al vecchio George, né raccontare a nessuno dei suoi guai, perché Mabel era sua moglie, e la tradizione Bott gli cuciva le labbra.

14.

Mentre tutto questo accadeva, Alec Bott e consorte, a Brighton, si godevano l'aria di mare, un tiepido sole e l'assenza di qualunque preoccupazione. Se li godevano da oltre due settimane, occupando il tempo con passeggiate mattutine sul lungomare, gite pomeridiane in auto lungo strade di campagna e riposo serale in un angolo del salone a osservare gli altri ospiti dell'albergo, ma senza rivolgere la parola a chicchessia, e con pasti regolari e sovrabbondanti.

Nessuno della famiglia scriveva loro; erano tutti arrabbiati. Di conseguenza i due vivevano in una pace beata. Alec si accarezzava la barba e si congratulava con se stesso. Ruth, grata di essere sfuggita a Milly, non sapeva come ripagare colui che l'aveva salvata e, felice di avere il marito tutto per sé, ripeteva di continuo che le pareva di essere in luna di miele; Alec, la cui idea di luna di miele era ben diversa, annuiva gentile.

All'inizio si sentiva sereno e soddisfatto, non solo perché si era liberato di Milly ma anche per il conforto di una moglie devota e virtuosa; tuttavia, quando giunse alla seconda settimana di serenità e soddisfazione cominciò a notare tutte le cose di Ruth che uno notava quando stava con lei ininterrottamente, e ora della terza, mentre osservava dalla finestra il mare sconfinato, prese a chiedersi se ritrovarsi solo in compagnia di virtù e devozione non fosse un po' eccessivo. Che sua moglie fosse felice di stare sola con lui era evidente; la cosa però, se all'inizio era stata accolta con una certa condiscendenza, anzi, un certo compiacimento, ora aveva finito col diventare stucchevole. Era dai tempi della luna di miele che non andavano via da soli, senza parlare a un'anima, gli ricordò Ruth con una sorta di docile esultanza che lui sopportò in silenzio. E lei non chiedeva altro, gli assicurò, che non dover parlare con nessuno tranne che con lui, e — questo non lo disse a voce alta — che anche lui non avesse altri con cui parlare che lei; e gli chiese — scioccamente, trovò Alec guardando fuori dalla finestra, sapendo bene che era impossibile anche qualora l'avessero voluto — «Perché non potremmo vivere per sempre così, io e tu?». Lui, evitando una risposta diretta, si limitò a correggerle la grammatica, e le spiegò che non si diceva «tu» ma «te», osservazione che Ruth accettò docilmente, dato che si sottometteva al marito in ogni cosa, secondo l'esortazione di san Paolo.

Docilità, devozione e virtù ad accompagnare ogni suo passo. Cosa poteva volere di più un uomo? Lui però non voleva di più, lui voleva di meno, rifletté dopo essere stato a stretto contatto con quelle doti per due settimane. E, in capo alla terza settimana, divenne consapevole di essere sazio di Ruth.

Sconvolto da quel pensiero, divenne silenzioso; e tanto più silenzioso diventava tanto più lei lo importunava con la sua devozione, e lui si ritrovava più che mai sazio. Anzi, stentava a sopportarla. Poi, una sera, quando il loro tête-à-tête si protraeva da ormai tre settimane mortalmente noiose — Alec indossava lo smoking, la tenuta che Ruth più ammirava, e lei gli stava dicendo che in smoking sembrava un vero gentiluomo…e allora? Non lo era forse? si domandò tra sé sempre più sazio–, seduto di fronte a Ruth, che portava la collana di perle nere, e pronto alla battaglia serale per tenere la barba fuori dalla minestra o, in alternativa, la minestra fuori dalla barba, si stava dicendo che al mondo esistevano problemi ben peggiori di quelli che era riuscito a schivare e intanto desiderava, pur sapendo di desiderare invano, che Ruth fosse qualcun altro, chiunque altro, una persona qualsiasi, anche per poche ore soltanto, anche per un'ora soltanto, per mezz'ora, per cinque minuti, quando vide entrare nel salone Fred.

«Fred? Vecchio mio!»

Tale fu il piacere di vederlo, tale il sollievo, che all'inizio Alec non colse il significato di quell'arrivo; Ruth invece sì. Ruth era svelta a cogliere il significato delle cose spiacevoli: seppe all'istante che la sua venuta non poteva presagire niente di buono e il suo cuore, dopo essersi fermato per un attimo, sprofondò nel petto come fosse di piombo. Cosa ci faceva lì da solo, e perché aveva lasciato a casa Mabel con la loro sciagurata ospite?

Per quanto strana, di malaugurio e inquietante fosse quell'apparizione, nel suo cuore affranto Ruth riuscì a trovare spazio sufficiente per sorprendersi del fatto che Alec sembrasse tanto contento di vederlo. Per tutta la settimana era stato giù di tono, con un po' di mal di fegato e per niente desideroso di parlare, ed ecco che all'improvviso appariva ringalluzzito e su di giri solo perché era arrivato Fred. Non erano forse venuti lì a Brighton apposta per sfuggire a Fred e ai suoi angoscianti progetti? Nel guardare con animo cupo i fratelli che si salutavano dandosi delle gran pacche sulle spalle veniva da pensare che non si vedessero da anni. Sentì Alec scivolare via da lei, via dalla vicinanza, dall'intimità quasi sacra che si era stabilita tra loro durante quella breve vacanza felice.

E avvertì ancor più quel distacco quando Fred, in apparenza di buon umore ma con occhi febbrili — oh, se li aveva notati–, ordinò una bottiglia di champagne. Alec ne fu felice. Ultimamente non aveva bevuto che tè d'orzo; perché Ruth, che quando c'era di mezzo il benessere fisico del marito perdeva ogni docilità, non gli aveva lasciato ordinare altro per tutta la durata dell'indisposizione al fegato, dicendogli in toni adoranti e coscienziosi davanti al cameriere (e facendogli fare la figura dello stupido, rammentò Alec sazio) che certa roba era veleno, quando a lui non risultava niente del genere. Stava scivolando via da lei nel giro di un istante, dopotutto quello che erano stati e avevano significato l'uno per l'altra in quelle tre settimane felici…

«Sono d'accordo, vecchio mio» strepitò Alec. «Beviamo qualcosa. Cameriere!»

«Ma Alec…» cominciò Ruth, con il cuore pesante.

«Cameriere! Ci porti la lista dei vini» esclamò a gran voce Alec, ormai sfuggitole di mano.

Ritiratasi dietro le sue perle di giaietto, Ruth ammutolì.

Perché, quando si mettevano assieme, gli uomini cambiavano in quel modo, diventavano creature così diverse? E cos'aveva portato Fred lì a Brighton? Quale poteva essere il motivo di un'interruzione tanto sinistra della loro placida felicità?

Presto ebbe la risposta alla seconda domanda perché Fred, mentre studiava la lista dei vini, con il cameriere chino sopra di lui e Alec che offriva suggerimenti da intenditore, annunciò con noncuranza, come se fosse la cosa più naturale al mondo: «Milly è qui».

«Milly?»

Ruth, sbalordita, ricadde indietro sulla sedia. Fred aveva calcolato il momento giusto per dirlo — davanti al cameriere, deliberatamente davanti al cameriere — per imbavagliare loro la bocca e metterli con le spalle al muro.

Veniva da pensare che anche Alec dovesse esserne sbalordito, ma stranamente non lo era. Al contrario, si guardò attorno con occhio vivace e domandò: «Qui? Dove?» nemmeno si aspettasse di trovare quella donna spaventosa a fianco del fratello.

Forse, però, era un bene che riuscisse a nascondere i suoi veri sentimenti con tanta abilità, rifletté Ruth dopo avere bevuto un goccio di champagne con mani tremanti, perché i camerieri li stavano ascoltando e forse anche le persone al tavolo accanto, cui ultimamente avevano cominciato a rivolgere un cenno di saluto; forse, allora, metteva in atto saggezza e diplomazia, tenendo per sé la misura della propria collera e quel che pensava del tiro mancino di Fred finché non fossero stati soli. Se così stavano le cose, era proprio da lui, disse tra sé Ruth ritrovando tutta la fiducia e l'orgoglio che riponeva nel marito. E suo cognato, invece? Cosa pensare di uno che rifilava loro Milly con un trucchetto del genere? Ah, temeva di non poterlo mai più considerare un uomo d'onore; e, nell'accostare le labbra allo champagne in cerca di forza si ricordò che l'aveva offerto lui, e allontanò il calice.

«È andata dritta filata nella sua stanza. Numero 19. Sul vostro piano. Ho chiesto su quale piano eravate e l'ho fatta mettere vicino a voi» stava spiegando Fred a voce alta in risposta alla domanda di Alec, a portata d'orecchio di tutti.

Ma certo. Era quella la sua intenzione, farsi sentire da tutti; Ruth non aveva il minimo dubbio. Si stava approfittando di loro. Si sentì ribollire il sangue.

«È stata malata, sai» proseguì Fred rivolgendosi a Ruth.

Ma lei non riusciva a parlare. Non riusciva neppure a guardarlo. Come si era sbagliata sul suo conto. E in ogni caso i camerieri li stavano ascoltando, e forse anche le persone al tavolo vicino.

«Davvero? Mi dispiace» disse Alec, nascondendo i suoi veri sentimenti.

«Già. Ha avuto un crollo nervoso. E il vecchio Wilson ha detto che Brighton era il posto ideale per riprendersi. Perciò l'ho portata qui. Non è ancora la solita Milly» spiegò ad Alec. «Ha bisogno di essere viziata ancora per un po'» spiegò a Ruth. «Ma qualche giorno qui con voi la rimetterà in sesto» spiegò a entrambi.

Viziarla? Con i camerieri in ascolto, e le persone del tavolo vicino pure, ragion per cui ora dovevano ritenersi impegnati, sì, inesorabilmente impegnati a — orribile parola — viziarla. Era quella, ovviamente, l'intenzione di Fred. Oh, come avrebbe potuto considerarlo ancora un uomo d'onore?

Alec, però, più saggio di lei e dotato di maggiore autocontrollo, che Dio lo benedica, disse: «Naturalmente cercheremo di fare del nostro meglio…» e Fred, parlando a voce alta e rapidamente, spiegò loro in tono allegro — forzatamente allegro, era convinta Ruth — che non sarebbe rimasto per la notte, ma sarebbe ripartito col treno delle 22,15, «giusto il tempo di scambiare quattro chiacchiere con voi, dopodiché me ne torno a casa».

«Perché non hai portato anche Mabel?» gli domandò Alec; se la stava cavando magistralmente, rifletté Ruth, che, pur tra i fumi della collera e della costernazione, non poteva che ammirarlo.

«Non ci ho pensato» replicò Fred buttando giù un altro bicchiere di champagne e subito dopo chiamando il cameriere per ordinare un'altra bottiglia della stessa marca per loro e una sogliola alla griglia per la camera numero 19. «Bisogna che mangi bene, sai» disse a Ruth, che fissava la tovaglia e rifletteva su come lui avesse subito lasciato cadere l'argomento Mabel. «Ma a questo ci penserai tu, vero?»

E di nuovo rammentò loro che avrebbero dovuto coccolare Milly, e di nuovo Ruth dubitò di riuscire, in futuro, a pensare ancora a Fred come a un uomo d'onore.

Più tardi cercarono l'angolo più isolato del salone. «Avreste dovuto prendere un salottino privato» fu il commento di Fred. «Noi non buttiamo via i soldi» ribatté Ruth. Poi Fred, dopo aver portato la propria sedia il più possibile vicino alle loro, e prima che Alec cominciasse, come Ruth era certa avrebbe fatto, a esprimere la propria indignazione per il comportamento del fratello, raccontò loro in frettolosi bisbigli — frettolosi perché il tempo a disposizione era poco, e bisbigli per via delle persone in ascolto — di come avesse scoperto l'innocenza di Milly, li mise a parte del vero motivo del testamento di Ernest e li informò di come, a suo parere, Milly fosse stata trattata in maniera assurda.

Alec, stupefatto e col viso acceso, si sporse in avanti, la mano infilata nelle profondità della barba. Ruth ascoltava in silenzio, a capo chino, giocherellando nervosamente con il cucchiaino da caffè. Di nuovo quell'argomento terribile, pensò. Il solo menzionarlo la faceva star male. Innocente o non innocente, Milly non appariva tale. San Paolo aveva detto: «Evita ogni apparenza di male». E Milly certamente non l'aveva fatto. Spettava a tutti, ma in particolare alle donne, obbedire con il massimo impegno a quell'ingiunzione. Che prove aveva Fred della veridicità di ciò che andava affermando Milly, cioè che era fuggita per andare da sua sorella? Da quella sorella terrificante, oltretutto…

Ruth rabbrividì, e per quanto disponibile e propensa fosse a vedere il buono in tutti, le circostanze a sfavore di Milly non sembravano attenuarsi neppure di una virgola.

«Sapete» proseguì Fred, «questa notizia mi ha reso più felice di quanto non sia stato da un pezzo».

«Sì, è così anche per me» replicò Alec ingollando un lungo sorso di brandy; è puro veleno, dicevano gli occhi di Ruth, ma lui non li stava guardando. E con ancora maggiore convinzione ripeté: «Sì, è così anche per me».

«Anche per te, Ruth, vero?» disse Fred determinato a estorcere un qualche segno di gratificazione dalla figura silenziosa con le perle. Proprio lei tra tutti, così pia, avrebbe dovuto rallegrarsi che c'era un

peccato in meno al mondo. E, vergognandosi di sé, ricordò il modo in cui aveva insultato la povera piccola Milly davanti a Ruth il giorno in cui aveva sedato la ribellione tra la servitù a casa di Ernest. «Questo dimostra» soggiunse, «come bisogna andare coi piedi di piombo prima di decretare l'altrui colpevolezza».

«E forse» ribatté Ruth, «anche prima di decretarne l'innocenza».

Fred la guardò. Si chiese cosa se ne facesse Alec di una moglie come quella.

«Cosa dice Mabel?» domandò Ruth.

La domanda colse Fred alla sprovvista. Le donne erano incredibili quando si trattava di mettere il dito sulla piaga. E in quel momento la sua piaga era Mabel. Cercare di farla ragionare era stato come setacciare il mare, come scacciare le mosche, uno sforzo infinito, inutile. Aveva dovuto farla sedere sulle sue ginocchia così spesso che i pantaloni avevano quasi perso la piega, ma non era ugualmente servito a nulla, perché nell'istante in cui la faceva scendere, pensando di essere riuscito a convincerla a comportarsi in modo ragionevole, ecco che subito ricominciava dal punto esatto in cui si era trovata quando lui ce l'aveva fatta salire, rifiutandosi di entrare in camera a prendersi cura di Milly e consegnandola nelle mani delle cameriere. E così le tribolazioni avevano ammantato la casa come un drappo funebre, con il maggiordomo e il cuoco che avevano dato le dimissioni, avendo fiutato, con il talento malefico proprio della servitù, aria di baruffa in famiglia. L'atmosfera durante i pasti, poi, era quanto mai tesa, con i ragazzi che fingevano di non accorgersi di nulla; in breve, se lui si trovava lì era tutta colpa di Mabel e della sua follia. Il potere delle mogli, aveva spesso pensato negli ultimi giorni, sbalordito; il potere logorante delle mogli…

«Mabel?» ripeté, cercando di guardare Ruth con l'espressione spensierata del marito pago. «Cosa dovrebbe dire? Lei ne è molto lieta, naturalmente…voglio dire, si è dedicata a Milly senza risparmiarsi, e ora è andata da nostra madre a riposarsi un po'».

«Davvero?» fu il commento di Ruth, che con ogni evidenza stava considerando la cosa da ogni angolazione. E, avendo considerato, aggiunse: «Buon per lei».

A Ruth appariva chiaro che Mabel doveva aver passato un brutto momento; tuttavia, le congetture su quanto doveva avere passato Mabel furono prontamente sostituite da altrettante congetture su quanto stava per passare lei stessa, congetture estremamente sgradevoli e dolorose. Perché era chiaro che Fred e Mabel avevano litigato per via di Milly; era dunque possibile che lei e Alec, il suo Alec, il marito che tanto amava e a cui finora si era sottomessa in ogni cosa, si sarebbero lasciati trascinare a una tale divergenza di opinioni da finire per litigare? Oh, non litigare per davvero; litigare mai; però arrivare a scontrarsi per l'incapacità di mettersi d'accordo. Tristi giorni, temeva, l'attendevano; giorni difficili. Di preciso, per quale motivo Fred e Mabel avevano litigato? Era forse perché Mabel, come lei stessa, non riusciva ad accettare senza prove la tesi di Fred sull'innocenza di Milly? Oppure — e qui si mise a tremare — il motivo era un altro?

«Su di morale, Ruth» disse Fred, scuotendola da quei pensieri cupi. Si era alzato. Stava per andarsene.

«È naturale» disse offrendo la mano nel salutarla, «che tu sia un po' giù di corda, come tutti noi. Ci si vergogna un po' al pensiero di avere giudicato troppo frettolosamente la povera piccola Milly. Ma ora avrai un mucchio di occasioni per farti perdonare. Vedo che già se la prende a cuore» disse rivolgendosi ad Alec e indicando Ruth con uno scatto della testa — a quel punto lei fu certa che mai più avrebbe potuto considerarlo un uomo d'onore–, «ma vedrai che non avrai la minima difficoltà» proseguì indirizzando queste ultime parole a lei. «Milly è assolutamente ben disposta. Non ci porta rancore, grazie al cielo. Arrivederci. Prenditene buona cura. Mi accompagni alla stazione, vecchio mio?»

Sì, Alec l'avrebbe accompagnato alla stazione. Alec era ben lieto di accompagnarlo alla stazione.

«Il soprabito, Alec» gemette Ruth al suo indirizzo. «Il soprabito, caro…»

Si misero in cammino, così avrebbero parlato in santa pace. Non appena si staccarono da Ruth tutto parve loro semplice e naturale. Fred aveva già avuto modo di notare come non appena ci si allontanava dalle donne le difficoltà svanivano ed era possibile discutere e sistemare ogni cosa con calma. Subito li avvolse una silenziosa ondata di comprensione e di solidarietà, un'ondata dispensatrice di pace e tranquillità; entrambi tornarono a sentire in tutta la sua forza, per quanto a volte lo si dimenticasse, il vincolo della fratellanza, e nessuno dei due parlò della propria moglie. Alec si disse dispiaciuto - per più d'un motivo, in effetti — di essere fuggito a Brighton per sottrarsi al proprio turno di ospitalità, ed essendo persona a modo non solo era felice che la famiglia fosse scampata al disonore, ma soprattutto lieto di poter continuare a considerare retta la cognata. Non parlarono del comportamento di Ernest, un argomento troppo doloroso, però Fred volle avanzare un suggerimento, cui Alec diede subito il suo assenso: chiedere a George e Bertie di unirsi a loro per rifondere a quel Jenkyns le mille sterline da lui anticipate. Secondo Fred, il fatto che Jenkyns si fosse permesso di aiutarla quando toccava chiaramente a loro farlo gettava discredito sulla famiglia. Alec apprese con una certa preoccupazione che il denaro era già passato nelle mani della sorella, ma questo non cambiava la sostanza delle cose, ossia che Jenkyns doveva averlo anticipato e che sarebbe rimasto in passivo finché il testamento non fosse stato autenticato, a meno che non gliel'avessero restituito loro. Perché mai, domandò Fred, quel tizio doveva rimanere in passivo al posto loro? Perché aveva prestato dei soldi alla famiglia? Già, perché mai? rincarò Alec; era una dannata impertinenza da parte sua. Avrebbero messo duecentocinquanta sterline a testa loro quattro; George e Bertie non si sarebbero certo opposti, disse Fred: non sarebbe dunque stato troppo oneroso per nessuno di loro, e Jenkyns avrebbe avuto il fatto suo.

Alec si dichiarò d'accordo. Dopo tre settimane di isolamento si sarebbe dichiarato d'accordo su qualsiasi cosa. Provava una riluttanza naturale, che celava a Fred, il quale l'aveva anch'egli e la celava a sua volta, a separarsi da quelle duecentocinquanta sterline, e non gli andava affatto a genio l'idea che, in pratica, quei soldi fossero andati a finire dritti nelle mani dell'equivoca sorella di Milly; tuttavia provava un'ancor maggiore riluttanza e avversione per l'insolente supposizione di quel Jenkyns che se ad aiutare Milly non fosse intervenuto lui non l'avrebbe fatto nessun altro. Fred pensava esattamente la stessa cosa; tra loro non c'era bisogno di parole, erano fratelli. Così, Alec tornò da Ruth talmente rasserenato dalla visita di Fred, dalle notizie che aveva portato, dalla sua tacita comprensione e dal suo non essere una moglie, che si sentì totalmente riconciliato con la compagnia di lei e si dispiacque — ora che la vacanza era quasi finita e che tra una settimana sarebbero tornati alle rispettive, consuete occupazioni e a una salutare separazione — di aver pensato cose poco lusinghiere sul suo conto.

«Sei sveglia, cara?» le chiese mentre si infilava il pigiama che lei aveva appeso presso il fuoco a riscaldare.

Sì, Ruth era sveglia. Ruth era sempre qualunque cosa Alec desiderava fosse.

«È davvero una buona notizia quella riguardo alla povera Milly, vero?» le disse.

Sì, davvero buona; una notizia meravigliosa.

«Sei andata a darle il bacio della buonanotte?»

No, Ruth non era andata a darle il bacio della buonanotte perché pensava che stesse dormendo.

Mentre si infilava a letto con animo soddisfatto, Alec sentì che Ruth non avrebbe creato problemi. Avrebbe obbedito docilmente per filo e per segno; lo faceva da sempre, e sempre l'avrebbe fatto. Forse era stata un filo scostante verso il vecchio Fred, ma in fondo era naturale, se si considerava come la cosa le fosse piombata addosso all'improvviso. Ruth impiegava sempre un po' di tempo a partire, ma una volta in moto non era seconda a nessuno in fatto di obbedienza e devozione. Lo sapeva bene. In fondo era una vera benedizione avere una moglie obbediente e devota, e ora gli dispiaceva avere pensato brutte cose su di lei.

«Buonanotte, cara» le disse con gentilezza, sentendo quella parola ingrata, «sazio» pesargli sulla coscienza.

«Buonanotte, caro. Hai trovato la boule dell'acqua calda? L'ho messa dalla tua parte. Spero non ti sia buscato un'infreddatura».

Ma non c'è brava moglie che possa stare a guardare imperturbata il proprio marito ricoprire un'altra donna di dispendiose attenzioni. Per riuscire a farlo dovrebbe essere cattiva, o avere la coscienza sporca. Ruth era la migliore delle mogli, perciò quando Alec, mosso dal lodevole desiderio di fare ammenda per l'ingiusta condanna della povera Milly da parte della famiglia, interpretò con magnanimità l'invito di Fred a coccolarla, pur restando a guardare, essendovi obbligata, non restò imperturbata. Se lui l'avesse coccolata — la parola stessa l'affliggeva — con un certo sforzo, come un dovere che andasse contro la sua natura ma da compiere con onore, lei, pur deplorando il suo eccesso di zelo, non se ne sarebbe avuta così a male; non vi era però la minima prova che quei vizi andassero contro la natura di Alec; anzi, tutte le prove indicavano che gli piacessero. E in effetti Alec, dopo la noia e l'ozio infiniti di quelle settimane trascorse da solo con Ruth, si sarebbe gettato anima e corpo su qualunque occasione di attività, anche assai meno importante.

Niente era abbastanza per Milly. Propenso alla parsimonia quando si trattava della moglie, per Milly spendeva il suo denaro — di sicuro denaro anche di Ruth, stando a quanto aveva proferito il sacerdote il giorno del matrimonio — con inaudita munificenza. Bottiglie di champagne apparivano a pranzo e cena, e poiché Milly non le beveva - a Ruth sarebbe parso estremamente disdicevole se l'avesse fatto, ma allo stesso tempo le sembrava ingrato da parte sua non farlo — le beveva Alec, e senza pagare alcuno scotto per ingerire tutto quel veleno, come si aspettava lei scorata, anzi sembrando decisamente di miglior umore dopo ogni bottiglia. Piatti speciali venivano ordinati quotidianamente. Le ostriche erano all'ordine del giorno. Venne richiesto un salottino privato, dove il fuoco nel camino, così come nella camera di Milly, divampava da prima di colazione fino all'ora di andare a letto. Inoltre ogni mattina Alec usciva e le portava giornali, riviste e persino fiori; e insistette anche per prenderle una sedia a rotelle, camminando al suo fianco come se fosse il marito.

Niente, in effetti, era abbastanza per Milly. O piuttosto, pensava Ruth in segreto, dentro al cuore ferito, non era tutto fin troppo per lei? La versione di Fred, senza alcuna prova a sostegno…come aveva potuto crederci così facilmente, Alec? La persona che più desiderava vedere in quel momento era Mabel; lei avrebbe potuto dirle molto. Appena tornata a casa sarebbe andata subito a Denmark Hill per fare una bella chiacchierata, da qualche parte lontano dalla vecchia madre, il cui modo di affrontare le questioni serie, cioè ridicolizzarle, era molto irritante, oltre che triste. Ma doveva passare un'altra settimana prima di poterla incontrare; una settimana lunghissima, temeva, durante la quale non poteva far altro, mentre quei sette giorni si sarebbero trascinati all'infinito, che stare a guardare e pregare.

Scoprì però che le due cose erano incompatibili: se guardava non riusciva a pregare e, se pregava, non riusciva a guardare con attenzione. Destinò quindi le ore serali alle preghiere e quelle diurne allo stare a guardare, e si ritirò in un silenzio diventato infine così totale che Alec lo notò e inopportunamente chiese davanti a Milly — tutto ora veniva detto e fatto davanti a Milly; non c'era più la minima privacy, la minima intimità, se non di notte nella loro camera, e persino lì non ce n'era, dato che lui dormiva oppure non si abbandonava all'intimità — se qualcosa non andava per il verso giusto.

Nell'istante stesso in cui formulò la domanda capì quanto fosse inopportuna. Un uomo, lo sapeva ormai da tempo, non doveva mai chiedere alla moglie se qualcosa non andava per il verso giusto, perché c'era il caso che lei glielo dicesse. Ma Ruth si limitò a rispondergli di accusare un leggero mal di fegato, e Alec cominciò a infilarsi le dita nella barba, guardandola di sottecchi. Ma, determinato a che nell'unica settimana a disposizione niente e nessuno lo ostacolasse nel fare quanto era in suo potere per Milly, decise che era più semplice prendere quella spiegazione per buona, e non avere noie con Ruth.

Non avrebbe però avuto motivo di essere tanto determinato. Nessuno cercò di ostacolarlo. Ruth non ci

provò nemmeno, e Milly sembrava in trance. Trascorse la settimana in un'orgia di dispendiosità tra le due donne quasi mute, ma come in solitudine, gli parve ora della fine. Non potendo farlo a parole, ricorreva al lusso materiale come unico modo per scusarsi delle atroci conclusioni cui era saltata la famiglia e delle quali, ringraziando il cielo, e ringraziando anche Fred, che aveva insistito affinché verso l'infelice cognata tutti si comportassero come se nulla fosse successo, lei rimaneva all'oscuro. Si prodigava con animo felice; però pensava che quanto meno potessero mostrare una qualche reazione. O, se non proprio una reazione, almeno un segno che quanto stava facendo era apprezzato. O, se non proprio apprezzato, almeno notato.

Nulla però sembrava venir notato se non dai camerieri, che si precipitavano da lui mossi da impetuoso zelo. Presto cominciò a sospettare che Ruth lo ignorasse a bella posta; quanto a Milly, non usciva dal suo stato di trance. Tuttavia non si perse d'animo, e durante i pasti continuò a esternare i soliti commenti con voce allegra, che però gli ritornavano indietro come un'eco proveniente dal vuoto; così verso la fine della vacanza Alec cominciò a scoraggiarsi. Non in quanto a spese, perché quelle rimasero per tutto il tempo allo stesso livello da capogiro; cominciò a scoraggiarsi nell'animo, perché alla fine aveva l'impressione di darsi tanta pena per essere l'anima di una compagnia composta da due spugne, due spugne bagnate; non zuppe d'acqua, però, ma d'inchiostro. Da un lato c'era Milly, che sembrava in trance e, per quanto lui fosse disposto a scusare del tutto e completamente quella povera donna afflitta e sventurata, lei non gli rendeva certo le cose facili; dall'altro c'era Ruth, con i suoi silenzi e il suo presunto mal di fegato. Che altro poteva fare un uomo nella sua posizione se non, alla fine, scoraggiarsi?

Trovava inutile cercare di rallegrare due spugne. Inoltre, l'inconsueto champagne bevuto a ogni pasto alla fine stava facendo effetto, e i pensieri di Alec riguardo la moglie tornarono a farsi negativi. Invece che starsene lì come un manichino imbronciato, rifletteva acido, Ruth avrebbe potuto dargli una mano. Conosceva fin troppo bene il vero significato del suo presunto mal di fegato. Lei lo aveva deluso in un modo che mai lui si sarebbe aspettato. Se quello era tutto ciò che riusciva a fare dopo che lui le aveva offerto, come lei le aveva definite, le tre settimane più felici della sua vita, allora non aveva molto di cui essere orgoglioso; no, decisamente. Tanto valeva, si disse Alec con i pensieri offuscati dalle sregolatezze, affrontare la realtà: Ruth l'aveva deluso, e non solo: aveva anche sprecato una meravigliosa occasione per mostrare cos'era capace di fare un vero cristiano. Lì c'era Milly, che la Provvidenza aveva fatto piombare sulle sue spalle per mettere a prova la sua pietà e compassione, e lei cosa faceva? si domandò tirandosi la barba. Scriveva lettere da mane a sera, come se da esse dipendesse la sua sopravvivenza, a una torma di figli e nipotini che non avevano alcun desiderio di leggerle. Non era altro che una scusa per non rivolgere la parola alla povera Milly. Si vergognava di lei. Non voleva più sentire parlare di donne cristiane per il resto dei suoi giorni. E l'ultima notte del loro soggiorno a Brighton, infiammato dal regime alimentare e dai suoi rancori, per la prima volta in vita sua litigò con lei.

Erano nella loro stanza, e si apprestavano ad andare a dormire; per la precisione Ruth si apprestava ad andarci, Alec era già a letto. Ossuto e vendicativo, in posizione seduta e con la lunga barba che ricadeva sul petto a lei così familiare, d'un tratto cominciò a dirle ciò che pensava del suo comportamento negli ultimi giorni; lei, pallidissima ora che ciò che aveva temuto, benché mai ritenuto possibile, si stava avverando — perché la causa ultima di quello scoppio, dietro agli eccessi di cibo e di bevande alcoliche, era, lo sapeva bene, Milly — lo stava ad ascoltare. Milly, si disse Ruth, era solo e unicamente Milly la causa per cui il suo Alec, dopo oltre quarant'anni di armonia coniugale mai offuscata da una nuvola le si rivolgeva in quel tono duro. Lei lo definiva così, ma ciò che stava facendo Alec, senza il minimo contegno, era urlare.

«Temevo sarebbe accaduto, caro» disse in tono pacato una volta che Alec, per mancanza di resistenza da parte di lei, si fu spento come un petardo esaurito, cadendo in una sorta di silenzio fumante; e animata

dall'intento di farlo tornare in sé, di farlo tornare a essere il suo buon caro Alec, gli assicurò con voce dolce che non era suo marito a parlarle in quel modo ma tutto quel terribile champagne. In effetti, avrebbe voluto dire «tutta quella terribile Milly», ma parlare di champagne era più diplomatico e sarebbe servito allo scopo, e in ogni caso lo champagne era una conseguenza di Milly, praticamente la sua personificazione.

Nell'udire quelle parole Alec, dando in nuove escandescenze, dichiarò che non era mai stato più in sé in vita sua, e quello che le stava dicendo non aveva niente a che fare con lo champagne ma solo con il suo comportamento inaccettabile. «Mi sento in perfetta forma, grazie, e del tutto in possesso delle mie facoltà mentali» la informò adirato strepitando dal letto.

«È quello che dicono tutti, caro» replicò lei con voce suadente, «quando hanno l'organismo un po' intossicato. Domattina ti sentirai meglio. Adesso cerca di dormire».

Dormire? Alec non voleva dormire. Quel che voleva era una moglie che si comportasse a dovere; una compagna decente, ecco quel che voleva. Dormire? Era forse quello il modo di parlare a un uomo che esponeva le sue legittime lagnanze? Come se fosse uno stupido? O un bambino?

In toni veementi le chiese per quale dei due l'avesse preso; Ruth, pallida ma ostinatamente conciliante, mentre finiva di intrecciare le sparute chiome, rispose: «Zitto, caro…cerca di non parlare. Cerca solo di dormire, e vedrai che domattina sarai di nuovo in te».

«Se pensi di chiudermi la bocca…» replicò lui furioso.

«Zitto, caro. Ora voglio recitare le mie preghiere» lo interruppe l'altra inginocchiandosi con aria mite presso il suo lato del letto.

«Beh, qualsiasi cosa tu faccia non pregare per me» gridò Alec.

«Ah, caro» ribatté Ruth scuotendo sconsolata il capo, che si trovava alla stessa altezza del letto, rivolgendosi al marito al di sopra del copriletto, «questo proprio non puoi impedirmelo».

E chiudendo gli occhi e giungendo le mani si sottrasse alla furia del marito, che non poteva certo continuare a discutere con una donna raccolta in preghiera. E Alec rimase in balia della sua solitudine a tirarsi impotente la barba.

15.

Era abitudine di Nora, la moglie di George, quando era ancora più su di giri del solito, dire a tutte le cognate presenti che non aveva tempo da perdere con vecchie cariatidi. L'implicazione di quelle parole le lasciava sbigottite. Erano molte le cose di Nora a lasciarle sbigottite. E dicevano che Nora aveva dei modi niente affatto da signora. Per esempio le piaceva molto mangiare e bere, e non ne faceva mistero; i suoi commenti in materia di sesso, quando nonostante ogni attenzione l'argomento faceva capolino nella conversazione, dovevano essere stroncati sul nascere; e ogni suo atteggiamento verso il lato fisico e materiale della vita sembrava suggerire la sgradevole idea — detestavano il doverlo ammettere — di una persona che schioccasse le labbra soddisfatta. Era innegabile: Nora era una persona volgare, e molto. Ma alcune donne della famiglia si spingevano oltre, e la definivano sconcia. E tutte, invariabilmente, si riferivano al marito come al povero George.

Secondo Nora anche Milly era una vecchia cariatide. Benché fossero amiche, l'amicizia che legava Nora a Milly non era molto diversa da quella che l'avrebbe legata a un criceto o a un coniglietto, se ne avesse avuti. Erano quasi la stessa cosa, pensava Nora; in Milly c'era quasi la stessa dose di energia e la stessa tenerezza gradevole e remissiva di un animale domestico, e la cosa più elettrizzante della propria vita era stata scoprire di essersi sbagliata. Che capolavoro, aveva pensato una Nora strabiliata, che arte magistrale comportarsi come un criceto, un coniglietto e una vecchia cariatide e intanto condurre una vita segreta fatta di estasi e passione! Nora aveva liquidato con impazienza la storia di Fred, secondo la quale non c'era di mezzo nessun uomo, ma solo la sorella. Era troppo convinta dell'esistenza — chissà dove e certamente solo per chi riusciva a staccarsi da coniglietti e criceti — di un mondo di creature focose e palpitanti impegnate in felici attività amorose per credere che tale abilità a ingannare tutti quanti fosse stata messa in atto unicamente a beneficio di una sorella. Era entusiasticamente certa che non era con una sorella che Milly si era nascosta a Londra, né che fosse a causa della sorella che Ernest l'aveva esclusa dal testamento, né che le mille sterline fossero finite nelle mani di una sorella. I fatti erano troppo meravigliosamente equivoci perché una teoria del genere potesse reggere. Una sorella, come no! Comprendeva molto bene il desiderio di dare a colui che si amava tutto il proprio denaro in uno slancio splendido e generoso, e dargli anche tutto il resto, se era bene accetto. Che sciocchezza fingere, come faceva Fred, che nessun uomo avrebbe preso dei soldi da una donna. Gli uomini prendevano qualunque cosa, o quanto meno lei così sperava. Lei, non essendo il tipo di donna a cui gli uomini chiedevano nulla, non l'aveva sperimentato di persona, però lo sperava ardentemente in nome della vitalità, della passione e di tutte le cose belle che erano l'opposto della morte.

Così, in quello stato d'animo di eccitazione tenuta a freno, si preparò a ricevere la visita di Milly, in programma per il giorno seguente a quello in cui Alec aveva cercato invano di litigare con Ruth nella loro camera a Brighton; all'arrivo l'accolse con talmente tanto entusiasmo e tanti schiamazzi, segni di un evidente piacere, che Ruth, la quale sorvegliava l'incontro da dietro il finestrino dell'auto - dopo aver assolto il penoso compito di accompagnare tutta sola Milly da Victoria fin lì e consegnarla a Nora prima di andare a casa–, ne fu oltremodo scioccata. Nora, ne dedusse, credeva dunque alla versione di Fred sull'innocenza di Milly; del resto aveva sempre avuto un debole per lei, anche prima di tutta quella storia assurda. E perché? Indubbiamente perché, nella sua grossolanità, non andava per il sottile riguardo alla forma che poteva prendere l'eccitazione pur di parteciparvi anche lei. Tremante, Ruth declinò l'invito a entrare e ordinò all'autista di partire senza indugio; poi chiuse gli occhi e cercò di dimenticare la scena che aveva visto sulla soglia, e, già che c'era, di dimenticare del tutto Milly, Brighton e il brusco passaggio da una beata felicità al rancore e agli insulti, e anche Alec, che non le rivolgeva la parola dalla sera prima, e infine il conto dell'albergo, che era stato semplicemente raccapricciante. «Ehi, Milly, come sei pallida!» esclamò Nora. Non appena fu sola con l'ospite la prese per le spalle e la girò per orientarla verso la luce. Era meraviglioso, e quanto mai elettrizzante constatare, adesso che sapeva come dentro di

sé Milly fosse un fuoco ardente, quanto esteriormente riuscisse a somigliare a un coniglietto rimasto sotto la pioggia. Gli occhi di Nora danzavano sulla figura dell'altra, riversando fiotti di vitalità. «Ma che ti ha fatto Ruth?» chiese. «Deve averti fatto passare dei brutti momenti, ci scommetto. Te lo si legge in faccia. Del resto, cosa vuoi aspettarti? Lo dico sempre, avrà anche figli e nipoti, ma Ruth resta pur sempre una vergine ammuffita. Saliamo subito, vuoi? Andiamo di sopra, così ti metti comoda. Ti va qualcosa prima di pranzo? Del latte, o altro? Il pranzo è all'una. Ce la fai a tirare quell'ora? Oh, che emozione averti qui! I tuoi bauli sono arrivati questa mattina. Li ha mandati Fred. Sai che Mabel si è trasferita dalla vecchia? Non è da lei andarsene in quel modo, lasciare Fred da solo, non trovi? Ecco, questa è la tua stanza, vicino alla mia. Se hai bisogno di qualcosa chiama, mi raccomando. Guarda, abbiamo messo le tue cose qui, nello spogliatoio. Ci penso io a disfare i bagagli, sì, davvero, volentieri. Così poi potremo parlare. Muoio dalla voglia di parlarti. Non vedevo l'ora, da quando è successa tutta la faccenda. Mi racconti tutto, vero? Non hai intenzione di rimanertene sulle tue, vero? Oh, Milly, sapessi che brutta cera hai!» se ne uscì, improvvisamente pentita. «Credo sia meglio tu vada subito a letto, non stare a preoccuparti di scendere per pranzo. Che ne pensi? Ma sì, dai. Ti faccio portare la boule dell'acqua calda».

Gentilezza, calore, ogni possibile manifestazione d'affetto. Il cambio di temperatura era stato così repentino da togliere il fiato a Milly. Non più tardi di quel mattino si era ritrovata sferzata da un grecale gelido e sibilante, e adesso, intorno all'ora di pranzo, faceva un caldo da alligatori. Si era in piena estate; lì, almeno per il momento, splendeva un sole tropicale e vivificante.

Batté le palpebre abbacinata. Dopo il silenzio glaciale di Ruth, il chiacchiericcio disinibito e prolisso di Nora le si riversava nell'animo torpido come un tiepido balsamo. Le pareva troppo bello per essere vero. Chissà se sarebbe durato. Poi nella sua mente fiacca balenò la consapevolezza che erano le donne a stabilire la temperatura di una famiglia, e in quella casa non doveva temere bruschi cali. Poco per volta cominciò a rilassarsi, a scongelarsi, ad adeguarsi al calore, a crogiolarsi nella sensazione che, dopo essere stata in piedi per un tempo interminabile, ora poteva sedersi un po' vicino al fuoco, sciogliere le giunture irrigidite e riposare.

Senza ulteriore indugio Nora la spogliò e la mise a letto; e quando, dopo averle dato da mangiare, si chinò, le stampò un caloroso bacio e le ingiunse di dormire fino all'ora del tè — di smaltire Ruth con un bel sonno, furono le esatte parole di Nora, accompagnate da una di quelle risate a gola spiegata che tanto facevano inorridire le signore di famiglia — Milly, con un profondo sospiro di gratitudine per l'intervallo di serenità, una tregua benedetta prima di passare a quelli che quasi inconsciamente sentiva sarebbero stati i rigori dell'ospitalità di Edith, in tono riconoscente, con gli occhi chiusi e il corpo abbandonato e rannicchiato tra i cuscini e con il bacio di Nora ancora caldo sulla guancia, mormorò: «Sei un angelo».

«Chi… io?» esclamò Nora con un'altra risata. «Chiedilo a George. No, l'angelo sei tu, Milly. Sei l'unica vera donna viva e reale che io abbia mai incontrato».

«Chi… io?» questa volta toccò a Milly spalancare gli occhi, fissando la faccia china sopra di lei. «Io, Nora?» E, con un gesto stanco e quasi impercettibile della mano abbandonata sulla trapunta, che sollevò un istante per lasciare poi subito ricadere, soggiunse: «Figurati, io sono morta. Non vedi che sono morta?»

«È proprio per questo che sei meravigliosa» esclamò Nora avvampando per l'entusiasmo di fronte a un'interpretazione così perfetta. «Riesci ad apparire morta, ma in realtà sei l'unica della famiglia a non esserlo. Non ci crederai, ma per anni ho pensato a te come a una sorta di coniglietto. Davvero, sai. Pensa un po'. Proprio tu un coniglietto!»

E poiché Milly la guardava meravigliata senza dir nulla, proseguì: «Dico, ma ce l'hai un'idea di quanto io ti ammiri? Oh sì, hai un talento incredibile, Milly, una totale capacità di autocontrollo. E forse ti farà ridere, ma ti rispetto molto. Ecco» concluse, chinandosi rapida e rimboccandole le coperte, «adesso dormi tranquilla. Io starò via fino all'ora del tè».

E mandandole un bacio plateale in punta di dita, Nora si affrettò a uscire dalla stanza.

Milly giaceva a letto esterrefatta. Ammirazione? Rispetto? Ma di che stava parlando? Dopo la glacialità di Ruth a Brighton, dopo gli ultimi, sconcertanti giorni da Mabel quando, consegnata alle mani di domestici ovviamente recalcitranti, era rimasta a congetturare al meglio delle sue possibilità su che cosa fosse successo — le ci era voluto poco per capirlo, ma molto per convincersene–, ora alle sue orecchie quelle parole suonavano quanto mai strane.

Cosa intendeva dire Nora?

La mente di Milly brancolava nel buio. Ultimamente non le era stata di grande aiuto, essendo piombata, prima di lasciare Mabel, in una condizione di vuoto sconcerto, ma ora, riscaldata dal calore di quel benvenuto, ecco che riprendeva a funzionare. Perciò che altro poteva intendere se non che, appassionatamente convinta della sua innocenza, Nora l'ammirava e la rispettava per — e qui il rossore della vergogna si diffuse sul suo viso — la sua pazienza nel sopportare i dolorosi torti subiti?

La cosa andava fermata, si disse, tirandosi a sedere sul letto. Non era ammissibile che venisse considerata una santa. Nora era pronta a riverirla. Fissò l'immagine grottesca di se stessa sopra a un piedistallo, riverita da Nora. A quali abissi di ipocrisia la stavano forzando? Era disumano che il destino si vendicasse in quel modo. Che Nora le volesse bene — e tutto stava a indicarlo — era uno sviluppo inaspettato della sua sciagurata situazione, e continuare a ingannare qualcuno nella sua stessa casa, qualcuno che le voleva bene e che credeva in lei, accettarne l'ammirazione e il rispetto senza dire una parola sarebbe stato tanto spregevole quanto ciò che aveva commesso. Oh, e lei non voleva più, mai più, essere spregevole, gemeva Milly in cuor suo torcendo il lenzuolo tra le dita. Eppure come rimediare, se non rivelando la verità? Ma la verità avrebbe scosso Nora fin nel profondo. Nonostante il suo modo di parlare, di dire cose che il resto di loro non si sarebbe mai neppure lontanamente sognato di pronunciare, nella sua vita non aveva mai realmente fatto qualcosa che non fosse più che rispettabile, e in fondo al cuore era in tutto e per tutto convenzionale quanto le altre. E poi la verità non sarebbe rimasta confinata a Nora. Avrebbe cominciato a circolare. Nora l'avrebbe detto a George, e George agli altri, e alla fine la tranquillità e l'onore della famiglia sarebbero andati distrutti.

"No, no" pensava Milly, "non lo sopporterebbero. Non devono assolutamente sapere nulla. L'unico tormento dev'essere il mio…"

E guardandosi attorno nella stanza allegra senza vedere niente, nemmeno uno degli oggetti dai colori vivaci con cui Nora aveva espresso la sua personalità prorompente, senza neppure notare che le lenzuola che stava torcendo erano arancioni, come il resto del letto, decise tra sé: "Penso che questa punizione sia troppo…"

La cameriera si presentò per chiederle se dovesse portarle il tè o se preferiva aspettare il ritorno della padrona.

Il tè? Milly la fissò a occhi sgranati, stentando a credere alle sue parole. Le sembrava fossero passati a malapena dieci minuti da quando Nora se ne era andata. Com'era facile perdersi nei meandri agonizzanti di cui ora era fatta la sua vita.

«Sono le cinque passate, signora» annunciò la cameriera che la osservava con affabilità, a differenza di quella di Mabel, che si rifiutava di guardarla in faccia, e del maggiordomo di Fred, di cui ricordava il naso sollevato a indicare la più sdegnosa disapprovazione.

«La signora mi ha detto che sarebbe ritornata per il tè» rispose Milly con qualche esitazione.

«Sì signora, alle quattro e mezza. Ma sono quasi le cinque e un quarto. Non è meglio che ve lo porti di sopra?»

Milly era dubbiosa. Nora era stata chiara, avrebbero preso il tè assieme. Perché tardava tanto?

Alla fine il tè le fu servito in camera; Milly lo lasciò raffreddare, poi, ancora non vedendo traccia di Nora, si alzò dal letto e cominciò a vestirsi; si erano fatte le sei e mezza, e di Nora nessuna traccia.

Cosa poteva esserle accaduto? Perplessa, scese da basso; quando entrò nel salotto, trovandovi George in piedi davanti al camino acceso con in viso un'espressione preoccupata, seppe che, qualunque cosa provasse Nora verso di lei, lui non la provava, lui non nutriva per lei alcun rispetto.

Le riservò dei modi glaciali. Era totalmente diverso da come era stato in occasione del loro ultimo incontro, il pomeriggio in cui si erano incrociati a Victoria Station e lui l'aveva portata a casa. Allora era agitato, imbarazzato, umano; adesso si mostrava duro e freddo come l'acciaio. E quando lei disse: «Oh, sei a casa, George?» in qualche modo aspettandosi che reagisse come avevano fatto Fred e Alec, che le desse il benvenuto come gliel'aveva dato Alec a Brighton - era normale che se lo aspettasse, data l'estrema affabilità della moglie–, lui le rispose, con viso privo d'espressione. «Ciao Milly. Dov'è Nora?»

Nient'altro. Solo Ciao, e subito dopo, Dov'è Nora? senza neppure accennare a una stretta di mano.

Milly restò lì, incerta su tutto tranne sul fatto che George non provava per lei alcun rispetto, anzi si sarebbe detto l'esatto contrario, pur essendo il marito di Nora. Beh, forse in fondo non c'era da sorprendersi, si disse; bastava pensare a Fred e Mabel, ad Alec e Ruth. Eppure si era convinta che in quella casa, così traboccante della personalità di Nora…

«Già, dov'è Nora?» ripeté Milly, intimidita e confusa.

Ma George sembrava non nutrire verso di lei neppure il rispetto necessario a costringersi ad aggiungere altro. Fissandosi le mani e girandole per studiarle da entrambi i lati, parve decidere avessero bisogno di un immediato lavaggio, e senza altre parole la superò a passo deciso e infilò la porta.

Milly rimase lì a guardarlo, sentendosi come quando Jenkyns era improvvisamente passato da un atteggiamento galante al gelo più totale. Avrebbe potuto rimanere in una casa il cui padrone non le rivolgeva la parola? E che cosa gli era preso, poi? Avrebbe detto che George sarebbe stata l'ultima persona ad adottare una linea di condotta diversa da quella dei suoi fratelli e sorelle. Perché aveva acconsentito a farla andare lì, a ospitarla per un mese intero, se aveva intenzione di comportarsi da maleducato? Quella era casa sua. Avrebbe potuto rifiutarsi di ospitarla. Non sarebbe stato meglio rifiutare di ospitarla anziché acconsentire e poi non riuscire neppure a rivolgerle la parola, tanto la detestava?

Sedette presso il fuoco con il cuore pesante. Possibile che, ovunque andasse, venisse presa di mira con colpi sferzanti? Eppure com'era stata grata, e riconoscente, di essere approdata a quello che aveva immaginato essere un porto sicuro. Rimase seduta con il morale sceso di nuovo a terra. Dov'era finita Nora? Perché non tornava a casa?

Per quanto tendesse l'orecchio a captare eventuali rumori del suo ritorno, nella casa regnava il silenzio più assoluto; l'orologio sulla mensola del camino scandiva ticchettando il trascorrere dei minuti vuoti, e fuori dalla finestra un tralcio di rampicante spoglio batteva incessantemente contro il vetro.

George rimase nel suo spogliatoio. Lì stava più al sicuro che nello studio. Lì Milly non poteva raggiungerlo, e per niente al mondo sarebbe tornato a casa così presto se avesse saputo che Nora era assente. Aveva preso il treno un po' prima del solito apposta per parlare qualche istante con lei, prima che la cena lo costringesse a incontrare l'ospite. Era preoccupato; molto preoccupato; preoccupato da morire; e cercava conforto nell'irresponsabile euforia di Nora. Non le avrebbe detto, non poteva dirle, cosa lo preoccupava; però provava il forte desiderio, quanto mai raro e strano in lui, di averla accanto, a incoraggiarlo col suo gaio ottimismo.

Era una sfortuna nera, si disse George, scoprire com'erano andate veramente le cose riguardo alle

mille sterline proprio il primo giorno in cui Milly era sua ospite; e la convinzione di essere perseguitato dalla sfortuna quando c'era di mezzo Milly non poté che confermarsi quando, tornato a casa, si trovò a tu per tu con lei. Non avrebbe dovuto mettere piede in salotto; sarebbe dovuto andare dritto nel suo studio e mandare un domestico a cercare Nora. Ma era talmente distratto dal bisogno di starle vicino che era andato dove la trovava sempre a quell'ora, e per la seconda volta, senza nessuno ad aiutarlo o a consigliarlo, si era imbattuto in Milly.

Scoprì di non riuscire a rivolgerle la parola, pur sapendo bene che doveva farlo. Forse un po' alla volta, aiutato da Nora, ci sarebbe riuscito; ma essendo un uomo semplice, non avvezzo a nascondere i propri sentimenti, al momento non ce la faceva proprio. Cosa doveva pensare degli ultimi sviluppi della sciagurata situazione di Milly? Nemmeno Alec e Fred sapevano cosa pensare. Quel mattino, nell'ufficio di Fred, che lo aveva convocato, erano piombati nel più profondo sconcerto. Bertie? Non che avesse fatto male ad anticiparle il denaro. Anzi — tutti loro ne convenivano — era stato un gesto generoso e lodevole, ed erano dispiaciuti di non averci pensato loro per primi. Strano però che avesse agito in segreto, tenendoli all'oscuro anche quella sera da George, quando tutti si erano tanto stupiti, e che avesse detto a Jenkyns, ora lo sapevano, di non dirlo a nessuno. Era quella, l'evidente paura di essere scoperto, a turbare i fratelli. Non lo esprimevano apertamente, ma la preoccupazione era implicita nel loro silenzio, nell'evitare di incrociare gli sguardi, nel modo in cui Alec si tirava la barba.

Fred non era riuscito a reperire Bertie, a Birmingham per affari, per chiedergli il suo contributo a mettere insieme la quota necessaria a restituire il denaro a Jenkyns e, riluttante ad aspettare ma sicuro della sua adesione — del resto anche Alec e George avevano aderito–, la mattina aveva telefonato a quell'individuo per dirgli che gli stava inviando un assegno dell'ammontare da lui anticipato a sua cognata, la vedova di Mr Ernest Bott — gentilmente anticipato, si corresse Fred, freddo e cortese. Al che Jenkyns, altrettanto freddo e cortese all'altro capo del filo, e che versava in uno stato d'animo di furiosa collera nei confronti di tutti i Bott, dei loro conoscenti e delle loro transazioni da quando Bertie, Milly e Agatha si erano presentati nel suo ufficio, rispose che non era stato suo il privilegio di anticipare il denaro, e che dunque l'assegno doveva essere spedito - gentilmente spedito, si corresse — a Mr Herbert Bott, il quale era ricorso allo studio Jenkyns & Rowe unicamente per veicolare la sua premurosa generosità.

Mr Herbert Bott. Cioè Bertie. Fred era rimasto talmente sbalordito che aveva dovuto posare un attimo il ricevitore per pensare.

Ma la voce all'altro capo aveva continuato a parlare. Fred riprese il ricevitore e prestò attenzione.

Il tizio gli stava dicendo che, a pensarci bene, sperava di non essersi lasciato andare a un'indiscrezione, poiché ora gli sovveniva ciò che per un attimo gli era sfuggito di mente: la richiesta di Mr Herbert Bott a mantenere la cosa strettamente confidenziale. Ma senza dubbio poteva fidarsi a farne parola con Mr Frederick Bott. Era lui all'apparecchio, giusto? Sì, bene.

«Confidenziale rispetto alla vedova Bott, suppongo?» aveva alitato Fred nel telefono.

«La mia impressione è stata» gli era giunta la melliflua voce professionale all'altro capo, «che la preoccupazione di Mr Herbert fosse che non se ne facesse parola ai fratelli. Né, presumibilmente…» e vi fu una pausa di esitazione, poi uno schiarirsi di gola, «alla moglie».

Fred aveva riferito ad Alec e a George quello che gli aveva detto il notaio — tenersi tutto per sé sarebbe stato inutile — e loro erano rimasti seduti in silenzio, crucciati, senza sapere cosa pensare. Quel che credeva Jenkyns era fin troppo chiaro, ma del resto una canaglia come lui avrebbe creduto a qualsiasi cosa. Ce l'aveva a morte con loro; ce l'aveva a morte con tutta la famiglia di Ernest; se n'erano accorti già il giorno della lettura del testamento. Ma, che ce l'avesse con loro o meno, nella testa dei tre fratelli si stava insinuando un pensiero paralizzante: Jenkyns era stato informato direttamente da Ernest, e non aveva bisogno di credere perché già sapeva.

Tutti loro, però, soffocarono accuratamente quel pensiero. Non era successo niente, ciascuno disse tra

sé, solo che Bertie era stato generoso in segreto e loro lo avevano scoperto; e non importava affatto se davanti agli occhi di Fred scorrevano visioni di se stesso che, vergognatosi dei suoi dubbi meschini, chiedeva perdono a Milly quel giorno nella sua stanza, o che si presentava dagli altri per convincerli a dispiacersi per Milly e a vergognarsi a loro volta, o che, traboccante di rabbia, veniva indotto a ripetute scenate con la povera vecchia Mabel, tanto che lei, impaurita e piangente, era andata a cercare rifugio da sua madre. E non importava neppure che Alec si ricordasse all'improvviso di Brighton, e di tutto ciò che aveva fatto colà, tutti gli sforzi compiuti per proclamare la propria fede nei torti subiti da Milly e nella sua innocenza spendendo a piene mani, o il litigio con la povera vecchia Ruth, alla quale non aveva più rivolto la parola, e il conto sbalorditivo che aveva dovuto saldare quel mattino. E adesso come conciliare tutto questo, si chiese ognuno, cercando di accantonare visioni e ricordi, con quanto avevano appena scoperto? Nell'incrociare lo sguardo di Fred, Alec scoprì che anche Fred lo stava spiando, e lo sguardo di entrambi era miserevole.

Solo a George, che ancora non aveva cominciato con Milly, furono risparmiate irrilevanti visioni. Lui, quindi, impossibilitato a guardare il passato con occhi miserevoli, poteva però guardare — lo stava già facendo — con occhi miserevoli al futuro, e sedeva esteriormente distaccato ma interiormente avvilito. Una volta a casa ci avrebbe trovato Milly; cosa doveva fare con lei? Nessuno era stato più felice di lui nell'apprendere da Fred che alla fine lei era una donna virtuosa, ma adesso che gli pigliasse un colpo se sapeva cosa pensare. Un tale susseguirsi di colpi di scena avrebbe messo a soqquadro la mente di chiunque. Bertie le aveva dato mille sterline. E senza farne parola con nessuno di loro. George era molto preoccupato. Che il suo turno di ospitarla per un mese capitasse proprio in concomitanza di quella crisi inaspettata gli appariva semplicemente crudele. Presto, così sperava, Fred o Alec gli avrebbero suggerito la linea d'azione più opportuna. Che fosse dannato se gli riusciva di individuarne una da sé. Avrebbe preferito, preferito di gran lunga, non vedere né parlare mai più alla donna in questione, ed ecco che invece proprio quel giorno diventava sua ospite! Qualcuno doveva indicargli la strada. Supponeva che tutti si sarebbero comportati come se nulla fosse. Non vedeva cos'altro avrebbero potuto fare, ora che Bertie era immischiato nella faccenda. Povero vecchio Bertie; si era lasciato circuire, pensò George dopo essere riuscito a soffocare quel primo, paralizzante pensiero. Aveva un'indole così buona che diventava una preda facile, si disse. "Ma che quella non ci provi neppure a fare uno dei suoi giochetti con me" decise raddrizzando le spalle.

Poi, alla fine Fred gli indicò la strada. D'un tratto spinse indietro la sedia, si alzò, guardò l'orologio e annunciò: «Bene, io vado a pranzo» e mentre si affaccendava a chiudere la porta a chiave aggiunse che reputava molto generoso da parte del vecchio Bertie fare quello che aveva fatto, e se lui preferiva non se ne parlasse, allora perché parlarne? Assecondarlo, dunque, ecco cosa dovevano fare; sostenerlo nell'idea di non voler far sapere alla mano sinistra ciò che faceva la destra, ecco qual era il pensiero di Fred. «Gli è costato mille sterline, povero ragazzo» soggiunse Fred prendendo il cappello. «Tutte finite in mano a quella sorella. Ciò che penso» concluse voltandosi per guardarli in faccia, con il cappello ben calcato sugli occhi e scandendo ed enfatizzando ogni parola, «è che sarebbe un peccato rinfacciarglielo. E per l'amore del cielo, non diciamolo alle donne».

Con ansiosa, quasi servile unanimità, Alec e George assentirono. E non lo dissero alle donne; ma quella stessa sera furono le donne a dirlo a loro.

Nora lo venne a sapere a Denmark Hill, a casa della vecchia Bott, verso la quale si stava dirigendo a passo rapido dopo aver lasciato Milly, per sfogarsi facendo un po' di moto, e allo stesso tempo dare un'altra occhiata a Mabel, dopo le numerose che già le aveva dato da quando aveva misteriosamente abbandonato Fred, senza però essersi fatta un'idea del motivo all'origine. Tuttavia, la ragione principale per cui aveva scelto quella passeggiata era il bel tratto di strada in salita verso la fine del percorso,

perfetto per sfogarsi; e benché spesso le fosse sembrato un ben misero destino, per una donna, potersi sfogare unicamente in cima a una salita, in quell'occasione la benedì per averla condotta nel bel mezzo della più eccitante crisi familiare che si potesse desiderare. Quando la crisi cominciò a manifestarsi, Nora si trovava nella casa da nemmeno dieci minuti, perciò rimase lì incollata, completamente rapita e immemore del passare del tempo; ecco perché non solo non fu di ritorno per il tè, ma quasi neppure per cena.

All'inizio le cose si misero in cammino con il solito passo, per usare un'espressione cara a Ruth: la vecchia madre sedeva tremante sulla sua poltrona accanto al fuoco con le spalle coperte da uno scialle color malva, i piccoli piedi appoggiati sul poggiapiedi — «Ah, mie care» diceva a volte richiamando l'attenzione su di essi, «oggigiorno piedi come questi non se ne vedono più…» — placidamente lieta di avere, com'era stato fin da quando Nora serbava memoria, notizie di Milly, lieta esattamente all'opposto di Mabel, che sedeva senza dire una parola con l'aria di una scimmia malata il cui pelo stesse cadendo a ciuffi, si disse Nora, scrutandola curiosa e sperando con tutto il cuore che si decidesse a spifferare il motivo per cui aveva litigato con Fred. In quella arrivò anche Ruth. Sembrava un pomeriggio normale — dato che le donne della famiglia avevano l'abitudine di ritrovarsi lì a quell'ora della giornata, in special modo se, come in quel momento, erano in lutto e dunque impossibilitate a vedere altra gente–, senza segnali premonitori della crisi in arrivo.

Ruth sembrò sorpresa di vedere Nora — anche questo faceva parte del solito schema–, la quale concluse che se lo sembrava allora lo era davvero, e l'apostrofò con voce allegra dal tappeto davanti al caminetto, dov'era in sconveniente posizione a gambe non pudicamente unite, osservò Ruth (le aveva notate anche la vecchia madre, che comunque tollerava ciò che facevano le gambe fintantoché il cuore era benevolo, per quanto preferisse sempre e comunque gambe che si comportassero da lady) — «Ehilà Ruth, ci si rivede…»–, come se, pensò Ruth ignorandola, fossero una coppia di litiganti in una pantomima.

«Avevo intenzione» esordì Ruth distogliendo lo sguardo da Nora e posandolo sulla vecchia Bott, «di fare quattro chiacchiere con Mabel, mamma».

«Oh, certo» la incoraggiò Nora, che non era stata minimamente chiamata in causa, notò Ruth tra sé ignorandola. «Se ci riesci. Da quando siamo qui non ha spiccicato parola, ma forse tu sarai più fortunata».

Povero George, pensò Ruth sempre ignorandola; e Nora, con i suoi occhi impudenti e luminosi che danzavano sulla dimessa rispettabilità di Ruth, pensò: Povero Alec. Le mogli Bott erano sempre pronte a compatire l'una il marito dell'altra.

«Intendi dire da qualche parte voi due sole, mia cara?» chiese l'anziana Mrs Bott. «Bene, c'è un bel fuoco acceso in sala da pranzo. Perché non andate di là se volete chiacchierare in santa pace?»

«Uh, vedo che Mabel si sta innervosendo» esclamò Nora; e in effetti Mabel aveva l'aria di chi non ha nessuna voglia di chiacchierare.

Ma prima che Ruth avesse il tempo anche solo d'ignorare quel commento, la porta si aprì e apparve Edith.

«Oh Dio… devo andare» annunciò Nora quando vide chi era, e in tutta fretta raccolse i guanti dal divano dove li aveva gettati; persino la vecchia Bott trovò irritante l'implicazione di Nora.

«Rimani ancora un attimo, mia cara» disse con voce tremante. «Su, siediti. Riposati un po'. Dopo quella lunga camminata. Non ti andrebbe una tazza di tè prima di…»

«No, grazie, mamma. Devo tornare da Milly. Le ho promesso…»

«Ti spiace riferire alla tua ospite un messaggio da parte mia?» intervenne Edith con voce tagliente.

«Sì, bene, Edith, mia cara» tremolò la voce della vecchia madre. «Manda alla povera Milly un bel messaggio. E vieni a sederti qui vicino al fuoco. Oggi la temperatura è scesa di nuovo, direi, nonostante le primule spuntate dappertutto».

«Dille» proferì Edith rivolgendosi a Nora, «di depennarmi dalla lista».

«Quale lista, mia cara?» indagò la vecchia.

«Credo sia ora» annunciò Edith abbracciando le altre in uno sguardo circolare, «di smetterla di trattare Milly coi guanti».

«Quali guanti, mia cara?» chiese la vecchia. «Mabel, mia cara, ti dispiace suonare e dire a Jenny che vogliamo subito il tè? C'è una torta preparata quest'oggi che vi piacerà, ne sono certa».

«Posso restare qui, mamma?» domandò Edith portandosi al centro della stanza. «Ho lasciato le mie cose all'ingresso».

«Restare, mia cara? Intendi dire per la notte?»

«Notti» ribatté Edith lapidaria; e fu a quel punto che Nora si prese una sedia, si accomodò e pregustò il divertimento.

«Notti, mia cara?» ripeté l'anziana Bott. «Beh, certo, se ti fa piacere. E con te siamo a due delle mie nuore che passeranno qui la notte, visto che c'è anche Mabel. Vi farete buona compagnia. E per cena c'è pollo arrosto, e credo anche un bel cavolfiore. Mi è parso di averne appena sentito l'odore. Mabel, mia cara, avvertiresti Jenny?»

Edith si diresse verso il caminetto, e prima di aggiungere altro aspettò che l'anziana domestica entrasse, ricevesse gli ordini e uscisse di nuovo. Aveva il naso affilato, le narici appiattite e le labbra stirate in un'unica linea sottile. Nora era un po' intimidita dall'aspetto insolito della cognata, e Ruth, con le gambe che, se lo sentiva, sicuro come l'oro, stavano per cedere, si lasciò cadere a un'estremità del divano e chinò il capo a ricevere qualunque fosse la sgradevole notizia che stava per abbattersi su di lei, mentre Mabel, appartata in un angolo, guardava fuori dalla finestra con aria cupa.

«Quel che dico sempre» esordì la vecchia, una volta che la domestica si fu chiusa la porta alle spalle e prima che Edith potesse aprir bocca, «è che si fanno sempre un'infinità di storie per ogni cosa, mie care…molto più del necessario».

«Mentre tu, mamma, pensi non ci sia mai niente che importi veramente» ribatté Edith forzando le labbra serrate per farne uscire le parole; al che Ruth, seduta a capo chino sul divano, pensò: "Ha fatto bene a dirglielo. Bravissima" perché le era sempre apparso tragico che qualcuno di così vecchio, di così inevitabilmente prossimo all'eternità com'era sua suocera non si fosse ancora fatto una precisa opinione su questioni semplici ma importanti come il giusto e lo sbagliato, il bene e il male. Anzi, a volte sembrava davvero che la capofamiglia non credesse — il che, ovviamente, era impossibile — nel peccato, oppure che, credendoci, non se ne curasse affatto. Ecco perché a Ruth fecero piacere le parole di Edith.

La vecchia Bott, comunque, non rispose, e si limitò a scuotere il capo — il che, nel suo caso, non significava quasi mai disaccordo — e ad abbracciare tutti in uno sguardo benevolo.

«Però forse, mamma» proseguì Edith, «questa volta reputerai importante quello che siamo venute a dirti».

«Sì, mie care, credo di sì. Specialmente se non riguarda gli errori di qualcuno. Tutti noi facciamo degli errori, ma gli unici che trovo interessanti sono i miei. Non vuoi sederti, Edith cara? Io dico sempre che seduti si sta molto meglio».

Ecco, era la solita, in tutto e per tutto, si disse Ruth con un movimento mesto del capo chino. E non si poteva risponderle, oltretutto, perché era troppo vecchia, e troppo ostinata. Ma… cosa stava dicendo Edith?

D'un tratto Ruth, seppur apparentemente assorta nella distaccata contemplazione del tappeto, drizzò le orecchie, e Mabel, alla finestra, fu scossa da un sussulto, mentre gli occhi di Nora schizzarono ancor più fuori dalle orbite.

Edith, con una mano appoggiata alla mensola del camino per sostenersi, aveva appena detto di sapere chi era l'uomo.

«L'uomo, mia cara? Quale uomo?» indagò la vecchia madre. «Ce ne sono così tanti, di uomini».

«Oh… mamma!» esclamò Nora in un parossismo di impazienza. «L'uomo di Milly, naturalmente. Sì, Edith? Dicevi?» esclamò chinandosi in avanti bramosa, cercando di estrarre le parole dalla bocca dell'altra più velocemente.

Ma Edith era in difficoltà. Per qualche istante sembrò incapace di proseguire.

«L'uomo di Milly?» ripeté la vecchia signora. «La povera Milly ce l'ha un uomo, alla fine? Pensavo aveste tutte quante deciso che non ce l'aveva. Cara, cara…povera piccola Milly. Gli uomini sono un tale fastidio. Ma oserei dire che non durerà molto».

«Mamma…» intervenne Ruth scioccata sollevando la testa. Ma a cosa serviva? La chinò nuovamente. Tanto la vecchia era impermeabile a tutto.

«Non è mia intenzione dirvelo, non oggi» soggiunse Edith, mentre le parole sembravano forzarle le labbra per uscire. «Sono venuta a dire soltanto che non voglio avere più niente a che fare con Milly. Non voglio. Non posso. Tanto verrete presto a saperlo comunque… oh, verrete a saperlo tutti, e tutto il paese, anche i nostri figli, i domestici…»

La collera e la vergogna rischiarono di strozzarla.

«Bontà divina» disse la vecchia. «O santa bontà divina. Allora con la povera Milly dovremmo essere ancora più gentili. Gli uomini portano solo guai. Ma poi se ne vanno».

Pronunciare parole del genere quando si era a un passo dall'eternità. Ruth non poteva far altro che tremare.

«Spero ti riuscirà facile essere gentile con lei, mamma» la provocò Edith, «considerato che lui è uno dei tuoi figli».

«Oh santo cielo! Oh santo cielo!» esclamò Nora balzando in piedi. Poi, controllandosi, si portò una mano alla bocca: «Che cosa orribile, intendo dire» concluse, tornando rapidamente a sedersi. Poi, colpita da un dubbio tremendo, da toglierle il fiato, si sporse in avanti e, colta da timore, chiese: «Non sarà George?»

«George!» Edith le lanciò un'occhiata sprezzante. George? Quel lumacone?

«Nell'ora della nostra tribolazione» cominciò a mormorare Ruth cercando un rapido conforto nella preghiera, cercando di fuggire da quella stanza, di allontanarsi dalle parole tremende che vi erano state pronunciate, e da quelle ancor più tremende che stavano per essere pronunciate. Quale figlio? Quale? Non George… allora quale? Era possibile che… no, non era possibile. «Nell'ora della nostra…» eppure…lo champagne, tutte le attenzioni, le folli stravaganze, i suoi rimproveri perché lei non si dava abbastanza da fare, perché era rimasta dignitosa, fredda…«Buon Dio, salvaci, salvaci, salvaci» mormorava Ruth febbrilmente, più e più volte, così da non dover sentire, da non dover ricordare, così da poter arginare…

Mabel, alla finestra, si mise a piangere.

"È Fred" balenò in testa a Nora. "Ma certo. Ecco perché avevano litigato. O santo cielo! E io che li consideravo tutti delle vecchie cariatidi".

«Non piangere, Mabel, mia cara» la consolò la vecchia.

«Mabel è una brava ragazza, e molto gentile…non ha nessun motivo per piangere, vero Edith, mia cara?»

«Mabel!» esclamò Edith piena di sdegnato stupore. «Direi proprio di no. Non starai pensando a Fred?»

Dopodiché seguì qualcosa di mai registrato negli annali di famiglia: l'aperta denuncia di un marito Bott da parte della moglie.

Una volta rotti gli argini, le parole si riversarono fuori a torrenti. Subito la stanza ne venne inondata, con le presenti che scomparivano e riapparivano impotenti tra i flutti. L'amaro risentimento di Edith mulinava attorno a loro, ed erano tutte in balia dei marosi, tanto da non riuscire a scorgere lo scoglio verso cui la famiglia veniva trascinata. Non lo vedeva neppure la vecchia Bott che, seduta tremebonda

nel suo cantuccio, pensava in termini compassionevoli a quei poveri figli turbati, e a quanto triste fosse che i rancori delle donne avessero il potere di mal disporre le persone nei loro confronti. Per qualche ragione, tanti più rancori avevano, tanto meno le si apprezzava. Bastava guardare la povera Edith, per esempio, piena di rancori, e tutti andavano a suo svantaggio. Non aveva mai visto la povera Edith così svantaggiata. Era davvero penoso, perché era già abbastanza brutto avere dei rancori, e in più si aggiungeva il non rendersi certo simpatici.

Infatti alla vecchia Bott Edith sembrava ancor meno simpatica del solito. Che fosse il suo modo di dire le cose? O il modo in cui ne raccontava una personale versione? O le cose erano andate davvero così? L'anziana donna, scuotendo la testa, senza che nessuno potesse capire se per disapprovazione o solidarietà, ascoltava attentamente la storia della povera Edith: come fosse andata in città quel mattino e, prima di tornare a casa, le fosse venuto in mente di fare un salto da Bertie in ufficio.

«Come mai, mia cara? Bertie non è via?»

Già, proprio per quello, spiegò Edith: sapeva che era assente, e siccome sul suo conto non si sentiva tranquilla già da qualche tempo - oh, aveva dei buoni motivi, potevano starne certe — voleva dare un'occhiata in giro per vedere se trovava qualcosa…

(Cielo, cielo, quelle povere figliole, pensò la vecchia Bott, a volte si insospettivano dei mariti e si facevano prendere dalla smania di scoprire le cose. Ma scoprire le cose non aveva mai giovato a nessuno).

… e lì sul tavolo, c'era una busta recapitata a mano con la scritta Riservato, e lei naturalmente l'aveva aperta; proveniva da quel notaio di Ernest...

(Un uomo non particolarmente piacevole, temeva la vecchia Bott).

… che si scusava per essersi ricordato troppo tardi che Bertie gli aveva chiesto di non dire a nessuno che aveva dato mille sterline a Milly — «Pensate, quando solo l'altro giorno» gemette Edith col viso bianco di rabbia, «mi ha detto che non potevamo permetterci una cosa cui io, sua moglie, tenevo particolarmente!» — ma assicurava che non ci sarebbe stata alcuna conseguenza spiacevole, perché si era premurato di raccomandare a Fred che la cosa non venisse divulgata, in particolare che per nessun motivo — qui Edith quasi si strozzò — raggiungesse le orecchie di sua moglie. Così, ovviamente, si era precipitata dal notaio, e l'aveva interrogato, e per quanto lui fosse stato guardingo e abbottonato aveva detto abbastanza per convincerla che Ernest aveva diseredato Milly a causa di Bertie.

Tale, per quanto poté capire la vecchia signora, travolta da un torrente di parole, era la versione di Edith, interrotta una volta dall'arrivo del tè — che nessuno toccò tranne lei: un vero peccato, con un così bel dolce appena sfornato — poi ripresa a volume sempre più alto — povera Edith, come riusciva a rendersi sgradevole — e infine tirata notevolmente per le lunghe. Del resto, quando una povera ragazza dà la stura ai rancori chi riesce più a fermarla? si chiese la donna. È difficile che una povera ragazza piena di rancori riesca a far uso della ragione, e anche che abbia idea delle conseguenze. Sì, arrabbiarsi era un'opzione, ma i mariti esistevano, e bisognava conviverci, e arrabbiarsi non rendeva certo le cose più facili. Cielo, cielo, poveri figlioli. Ma presto o tardi Edith avrebbe taciuto, si sarebbe messa quieta. Che bella cosa che, presto o tardi, tutti fossero destinati a tacere. E poi questa era la dimostrazione di come non si dovesse aprire la corrispondenza altrui. Il guaio era nato da lì, dall'avere aperto la busta indirizzata a Bertie. Una volta, rammentò, mentre la sua attenzione scivolava via dal presente per andare a ritroso negli anni, aveva fatto anche lei la stessa cosa con una lettera del povero Alexander; non l'aveva aperta, dato che lo era già, però, trovandola incustodita sulla scrivania di lui, l'aveva letta; la missiva non era decisamente destinata ai suoi occhi, e la cosa aveva creato un bel pasticcio tra loro due, dato che ai tempi lei non aveva ancora capito come tutto fosse passeggero.

«È un peccato che tu abbia letto quella lettera, mia cara» fu il suo commento quando finalmente la versione di Edith si fu ridotta a un tremolio di voce e a una pausa ansimante. E quando tutte la fissarono a bocca aperta, perfino Edith, colpita da quella incapacità di afferrare il nocciolo delle cose — oppure era

mancanza di buona volontà? si rammaricò Ruth–, la vecchia soggiunse: «Forse, mia cara, non è poi così grave come pensi».

«Cosa? Non è grave che lui abbia commesso…»

«Oh, zitta…oh, zitta!» gemette Ruth in preda allo strazio.

«Aiutare la povera Milly è stato un gesto molto lodevole e generoso da parte di Bertie» proseguì l'anziana signora determinata a dire la sua.

«Cosa? Lodevole e generoso dare i nostri soldi, i miei e quelli dei ragazzi, alla sua…»

«Oh, zitta…oh, zitta!» gemette Ruth torcendosi le mani.

«E comunque, mia cara Edith, passerà presto».

Allora Edith perse il controllo di sé. «Passerà presto?» gridò, sempre più furibonda. «Passerà presto, mamma? Oh, se passerà presto. Ci penserò io a farlo passare. Chiederò il divorzio».

Divorzio.

La parola piombò su tutte loro come un macigno. Persino Nora ne rimase sbalordita. Quello, si disse, era spingersi troppo in là. Divertirsi, avere dei segreti e sfogarsi non era poi così eccitante, se sfociava in un orrendo scandalo. E poi… un cognato. Meglio comportarsi bene, pensò Nora alquanto impressionata; molto meglio, in realtà. Conveniva comportarsi bene, giungere a patti con la noia. Divorzio? Nessuno, a Titford, rifletté, aveva mai divorziato. Divorziare era qualcosa di inaudito. Non si trovava neppure una domestica disposta a lavorare per un divorziato. E poi proprio la famiglia più in vista, proprio la cima dell'albero di Titford, che dava inizio alla cosa, facendola finire sulla bocca di tutti.

«Ma Edith...» boccheggiò Ruth. Era troppo, troppo orribile. Sarebbero finiti su tutti i giornali. Bisognava fermarla. Un divorzio sarebbe stato la rovina per tutti. Possibile non lo capisse?

«Insomma, mia cara…insomma, mia cara» proferì la vecchia con il tremolio nella voce, «che prove hai? In effetti non ne hai nessuna».

Ma Edith, sorda a ogni ragione, indifferente alle conseguenze e determinata unicamente ad annientare, annientare tutti quanti, persino se stessa, pur di annientare anche Bertie, assicurò alle sbalordite presenti che presto avrebbe trovato tutte le prove che volevano; e l'anziana donna si chiuse in un tremebondo mutismo ricordando come, il giorno del funerale di Ernest, era rimasta colpita dall'abilità di Bertie di aprire e chiudere la porta della camera da letto senza fare il minimo rumore. Allora l'aveva colpita l'idea che lui dovesse essere pratico di entrate e uscite simili. Temeva quindi che, se si fosse messa d'impegno, di prove Edith ne avrebbe trovate, e magari fin troppe, e ben diverse, da quelle che cercava.

Oh, lascia stare, lascia perdere, stava quasi per implorarla; e l'avrebbe implorata se solo la povera Edith fosse stata in condizioni di poterla ascoltare. Che mai ne avrebbe ricavato quell'infelice bambina se non infelicità? Che errore, che errore, pensava la vecchia, andare a scavare nei momenti privati del marito, come se certi sporadici, fugaci frangenti di follia fossero la cosa più importante della vita. Le pareva che quelle povere figliole non avessero il minimo senso delle proporzioni. Sprecavano il loro breve tempo a dare importanza a ciò che non ne aveva, e a sminuire ciò che ne aveva. Ebbene, che sistemassero pure le loro faccende come meglio credevano.

E, mentre osservava una Edith stravolta, accecata e con il viso contratto dall'agitazione, si scoprì non troppo stupita del comportamento del povero Bertie. Chissà però se, in definitiva, una donna era davvero meglio di un'altra, a lungo andare? Non succedeva immancabilmente che, per quanto diverse sembrassero all'inizio, nel corso della relazione diventassero tutte uguali e finissero per inacidirsi tutte in ugual misura? No, non c'era niente da fare.

«Nora, mia cara, non pensi che Milly ti abbia aspettato per il tè e ora ti stia aspettando per la cena?» chiese con un sospiro perché era stanca, e l'orologio sulla mensola del camino segnava le sette e mezza.

Nella stanza cadde un silenzio sbalordito. Il tè di Milly; la cena di Milly. Era ancora possibile pensare a cose del genere dopo le parole che Edith aveva appena pronunciato?

«George avrà voglia di sedersi a tavola» rincarò la vecchia Bott. «E anche Alec. Non si starà chiedendo dove sei finita, Ruth cara?»

Ecco cos'era: una seconda infanzia. La più completa incapacità di afferrare il nocciolo delle cose. Non avrebbero dovuto starla minimamente ad ascoltare. Diceva solo banalità — George a tavola, Alec preoccupato — quando la vita, tutta la loro vita, minacciava di disintegrarsi sotto i loro piedi!

La vecchia signora offrì le guance avvizzite per farsi baciare. «Buonanotte, mie care» disse, in attesa. «Sono stanca». E, banalità o meno, seconda infanzia o meno, Ruth e Nora, dopo essersi alzate e averle dato un bacio, si ritrovarono sul piede di partenza.

«Anche tu Mabel, mia cara» soggiunse dopo che le altre l'avevano baciata, offrendo di nuovo la guancia. «Adesso anche tu avrai voglia di andare a casa, da Fred, vero?»

«Sì, se non ti dispiace, mamma» ribatté Mabel imbarazzata, lasciando il suo cantuccio, ora animata dall'unico desiderio di gettarsi tra le braccia di Fred e implorare il perdono. Ovviamente la faccenda di Bertie era orribile; ma… oh, com'era grata, immensamente grata…

«Dispiacermi, mia cara? A me fa piacere. Trovo sempre piacevole quando le persone se ne tornano a casa. Edith non se ne andrà, è troppo arrabbiata, povera figliola, perciò ci faremo una cenetta tranquilla io e lei sole. Ci sarà torta al rabarbaro a cena, Edith, mia cara. Ti piacerà. Il primo rabarbaro della stagione è sempre squisito».

Fu solo dopo che la porta si fu chiusa dietro le due visitatrici in partenza che a Edith tornò l'uso della parola. E, in tono sdegnato esclamò: «Rabarbaro!»

«Sì. Con la panna» annuì la vecchia Bott.

Calò il silenzio tra loro. Poi Edith, abbassando lo sguardo sulla figura seduta, soggiunse con gelido disprezzo: «Non hai un gran senso delle proporzioni, vero mamma?»

«Ebbene, mia cara, forse no». E dopo un istante: «E tu, invece?»

16.

Quella notte tutti i Bott andarono a dormire alle ore piccole, e così pure tutti i coniugi dei Bott. Il disastro, tenuto a bada con tanta solerzia, anzi negli ultimi tempi considerato definitivamente fuori questione, incombeva minaccioso sulla famiglia infelice; e un disastro ben peggiore, oltretutto, rispetto a quello che avevano tenuto a bada finora.

Oppresse dalle brutte nuove, Ruth, Mabel e Nora si precipitarono a casa, e in ognuna delle tre case, laddove finora c'era stato semplicemente un uomo preoccupato, ora ve n'era uno sconvolto. Bertie? Loro fratello? Tutta la faccenda che rischiava di finire in tribunale trascinata da Edith? In tal caso la famiglia era rovinata. Socialmente, sarebbe stato il disastro. A Titford, nessuno di loro avrebbe potuto camminare a testa alta; come unica prospettiva restava un salutare trasferimento, la dispersione.

A meno che non fossero riusciti a fermare Edith. Chi, tuttavia, riesce a fermare una donna che ha subito un torto, una donna esasperata dall'avere scoperto che un'altra si è presa non solo suo marito ma anche una sostanziosa fetta del suo denaro? Siffatti torti salgono al cielo accompagnati da un grido, e a Edith non importava un fico secco se qualcuno lo sentiva. La vita di un'intera famiglia, la sua posizione indefessamente costruita, la sua reputazione e l'onore e tutta la sua felicità sembravano contare meno del vendicare ciò che un suo membro aveva commesso in un momento di sconsideratezza.

I fratelli erano sconvolti, e Ruth, profondamente straziata dall'idea di un divorzio in famiglia, con l'inevitabile codazzo di scandalo e pubblicità che ne sarebbe seguito, non osava neppure ricordare ad Alec di come non avesse mai dubitato del proprio intuito riguardo a Milly, mentre Mabel, troppo grata che il colpevole non fosse Fred, non riusciva a far altro che bramarne il perdono.

Era folle da parte di Edith, naturalmente, tuonò a tutta prima Fred rivolgendosi a una tristissima e consenziente Mabel, e cercando egli stesso rassicurazione nelle proprie parole, pensare che Edith potesse azzardare un passo simile basandosi esclusivamente sulla lettera di Jenkyns; l'unica prova che se ne ricavava era che Bertie era stato gentile. Ma la lettera, sotto quelle escandescenze lo sapeva, era fatale perché aveva messo Edith su una pista alla fine della quale, ora ne era assolutamente certo, avrebbe trovato Milly. Jenkyns sapeva. Ovviamente Ernest gli aveva raccontato ogni cosa. L'atteggiamento di Jenkyns faceva pensare a una persona a conoscenza dei fatti. E Fred era così turbato da non riuscire nemmeno ad articolare ciò che pensava di quella canaglia.

In ognuna delle tre case quella sera regnò la costernazione; e, quando le ore piccole arrivarono, altre cinque case ne erano colme - le case, cioè, di coloro che avevano sposato le Bott. Questo perché di lì a poco Fred, affiorando sulla superficie delle acque tumultuose, cominciò a telefonare, e, nel chiedere ai membri della famiglia ancora ignari se non dispiaceva loro andare da lui per parlare un attimo, la voce era così ansiosa che sebbene per Titford l'ora fosse molto tarda e gran parte di loro stesse già cominciando a pensare al letto, ci si precipitarono, con i cognati che scortavano ubbidienti le mogli. Milly, naturalmente; ancora Milly. Erano fin troppo - e tristemente — certi che l'invito di Fred significasse un'altra dose di Milly.

L'unica cosa da farsi, convennero con lui una volta superata l'incredulità iniziale, era andare da Edith al più presto, dirigersi *en masse* a Denmark Hill e cercare di bloccare, magari fisicamente, con il peso dei loro corpi tutti insieme, ogni sua ulteriore indagine. Bisognava farle intendere ragione. Bisognava metterla di fronte alle spaventose, fatali conseguenze per la famiglia se, una volta ottenute le prove, avesse insistito nel volere il divorzio. Com'era stato facile, e quasi piacevole, constatavano ora, trattare con Milly, in confronto a quello che li aspettava con Edith. Le donne virtuose, ragionavano in silenzio i cognati, una volta scese sul piede di guerra diventavano veri e propri diavoli.

Era ormai troppo tardi per fare qualcosa quella notte, però si accordarono per ritrovarsi il mattino seguente subito dopo colazione a casa della vecchia Bott per parlare a Edith con la massima calma possibile. E indicare, dare a intendere, illustrare. L'indomani, dopo aver avuto del tempo per pensare,

forse sarebbe stata più aperta alla discussione di quanto lo era stata nel pomeriggio. Dovevano andarci tutti quanti, anche le mogli, decretarono i mariti, adesso impossibilitati a non riconoscere loro il talento, il sesto senso o comunque si chiamasse quella cosa sgradevole che avevano le donne, che permetteva loro di avere ragione quando decoro e carità avrebbero voluto si sbagliassero. E adesso che tutte le mogli erano fortemente contrarie all'idea di un divorzio, la loro opera di persuasione nei confronti di Edith sarebbe stata fondamentale.

E poi c'era il problema dei figli adulti. Edith doveva essersene dimenticata. Possibile che non ci avesse pensato? Nessuna donna al mondo sarebbe stata indifferente di fronte alla sofferenza che avrebbe arrecato ai figli volendo placare la propria furia e sete di vendetta. Le avrebbero ricordato i suoi figli, gliene avrebbero parlato a lungo, cercando di fare leva sul suo lato più morbido. Ma Edith aveva un lato morbido? Il dubbio si addensava, greve come piombo, nelle menti dei mariti. Se al suo posto ci fosse stata Milly… Milly, ne erano tutti intimamente certi, era fatta soltanto di lati morbidi, lati a cui ci si poteva appellare, lati che si potevano persuadere, lati, in breve, di cui ogni donna avrebbe dovuto essere provvista.

Alle ore piccole tutti andarono a casa e a letto, ma non a dormire; e nella mente di Fred, mentre si infilava tra le lenzuola, confortato in piccola misura dalla presenza di Mabel a lui restituita pentita — adesso continuava a mostrarsi pentita, proprio come prima si era continuata a mostrare stupida, obbligandolo a usare buona parte del tempo a perdonarla–, balenò l'immagine di Milly, e accanto a essa quella di Edith come Mabel l'aveva descritta quel pomeriggio.

Fissò le due donne nell'oscurità, raffrontandole; e, estenuato dalla preoccupazione e dal timore, e dunque non del tutto in sé, si domandò per un attimo se non fosse il peccato a rendere una donna gentile e morbida, se non fosse quello a educarla, a indirizzarla verso la saggezza e la comprensione, un peccato, cioè, in un modo o nell'altro, come doveva essere stato quello tra Milly e Bertie, dettato dall'amore.

Ma quando si accorse della piega che avevano preso i propri pensieri ne fu sconvolto, e li scacciò dalla mente con intransigenza. Possibile che, attanagliato dall'ansia, stesse per perdere ogni senso morale?

«Sì, sì, ragazza mia, va tutto bene. Lo so che non l'hai fatto apposta…»

In quelle stesse ore piccole Nora, camminando verso casa teneramente aggrappata al braccio di George, cui ogni tanto dava una piccola stretta incoraggiante, disse: «Tu, se non altro, hai sempre la tua Nora, Porge…» esternazione alla quale lui non replicò.

Non replicò a nulla di quanto lei disse; nemmeno quando, una volta arrivati a casa e saliti al piano superiore, lei lo informò, giusto per capire che aria tirava, perché il silenzio di lui era piuttosto inquietante, che sarebbe andata su in camera di Milly ad augurarle la buonanotte. La buonanotte alle tre del mattino? E alla persona a cui mai, per come la vedeva George, si sarebbe dovuto ancora augurare qualcosa di buono? Nora sperava che la notizia gli avrebbe dato una scossa. Invece niente. Lui rimase muto. E lei cominciò a temere che quanto era successo avesse tolto lo slancio al povero George; quel poco slancio, cioè, che lui aveva mai avuto.

La cosa la incupì ulteriormente. Le conseguenze di una vita esuberante e audace, con George ridotto senza parole e Milly scoperta, sembravano decisamente poco divertenti. Rifletté che la cosa migliore, nell'interesse di tutti, non solo del singolo, era non venire scoperti; e Milly, nonostante la sua intelligenza acuta e il suo straordinario talento istrionico, non era stata capace di evitarlo.

Povera vecchia Milly. Nora desiderava con tutta se stessa andare da lei e darle un bacio — un bacio soltanto, prima che il giorno successivo la travolgesse con tutte le sue prove e i suoi dolori.

Rimase ferma e titubante in corridoio, dolorosamente tentata. Non avrebbe fatto danno a nessuno, pensò, e al mondo ci sarebbe stato un bacio in più. Se nel mondo ci fossero stati più baci, ci sarebbe stato

meno spazio per i dissapori, pensò Nora, sempre titubante in corridoio. Per esempio, Edith sarebbe stata ben più tranquilla e felice se qualche aitante filantropo, intenzionato nient'altro che a dare una mano, avesse veramente cominciato a baciarla. Che le persone baciassero finché potevano, pensò Nora, per niente sicura di quanto tempo Milly sarebbe ancora rimasta lì da loro. Al riguardo, a casa di Fred avevano detto un sacco di cose a George, e sebbene lui non avesse risposto, per via del suo slancio venuto meno, Nora temeva che in un paio di giorni lui potesse riprendersi abbastanza da cacciare Milly. Altrimenti sarebbero arrivati gli altri a farlo per lui.

Oltretutto, subito dopo cena era corsa via lasciando Milly senza una spiegazione, obbligata sui due piedi a trascinare George nel suo studio per raccontargli di Edith, e la cena era stata terribile: aveva dovuto sedersi a tavola non appena entrata in casa, trovandovi George con l'espressione di chi avesse ingoiato un manico di scopa, lei supponeva perché lo aveva fatto aspettare, non conoscendo il vero, terribile motivo per cui lui ostentava quell'espressione, mentre Milly era l'esatta personificazione di una natura morta — un'opera d'arte — visto che si comportava come se non fosse più viva di un grappolo d'uva e una mela su un piatto, anziché quella forza travolgente che stava disintegrando la famiglia fino ai suoi atomi essenziali. Lei stessa era sotto pressione e sul punto di scoppiare, ma aveva cercato, con le solite chiacchiere, di dissimulare la gravità della situazione. Poi, dopo la telefonata di Fred, erano dovuti uscire di casa all'improvviso e nella concitazione si era completamente dimenticata di andare ad augurare la buonanotte o dire alcunché a Milly, rimasta sola in salotto. Erano scomparsi e basta.

E perciò, a parte tutto il resto e nonostante l'ora, non aveva dunque ora l'obbligo, il dovere, di raggiungerla e darle un bacio?

Era dolorosamente tentata, ma resistette. Meglio resistere, pensò Nora. Meglio andare a letto e lasciar dormire la povera Milly. Se fosse entrata in camera sua magari si sarebbe lasciata sfuggire qualcosa di inopportuno, e alla povera anima doveva essere concesso di dormire almeno quell'ultima notte, prima che la catastrofe la travolgesse.

Così andò nella propria stanza, chiudendo delicatamente la porta, poi si spogliò e si distese al fianco di un inanimato George, dove rimase per quello che restava della notte; per l'attenzione che lui le dedicò, avrebbe potuto benissimo essere un cadavere.

In quelle stesse ore piccole Milly, a volte distesa a letto, a volte camminando per la stanza, a volte seduta accanto a quanto restava del fuoco, si stava dicendo che non poteva rimanere in quella casa, la peggiore di tutte, e che George era l'ultima goccia.

Era più vicina all'indignazione di quanto non fosse mai stata in tutta la sua vita. Davvero c'erano cose che una donna non era tenuta a sopportare, qualunque cosa avesse fatto, pensò. L'ostilità di George era molto più difficile da sopportare di quella di Mabel o di Ruth, perché era così poco da lui. Una riprovazione così evidente, diretta e totale, da parte dell'elemento meno importante della famiglia, quello più lento e benevolo, che non sollevava mai problemi, che da sempre si adeguava a quanto gli dicevano i fratelli, beh, era inaspettata e umiliante; era come se un cane, all'improvviso, si fosse messo a ringhiare apertamente e ferocemente per manifestare la propria ostilità. Ed era colui che la ospitava. Era molto peggio, ora lo sapeva, quando era ostile il padrone di casa, piuttosto che la padrona di casa. Era lui che pagava; si trattava del suo cibo, della sua casa, del suo tutto. Il cibo di George la strozzava. Non aveva potuto risolversi nemmeno ad attizzare il fuoco che gli apparteneva, quello nella propria camera, anche se sentiva sempre più freddo.

Che posizione ridicola. E sinistra, perché non riusciva proprio a capirla. Quanto a Nora… cosa doveva pensare di Nora? Il suo comportamento era ancora più incomprensibile: andarsene in quel modo promettendo di ritornare per il tè, poi non farsi più vedere fino a cena, dopodiché uscire di nuovo senza una parola di spiegazione, non solo per la serata ma per quasi tutta la notte. Presto sarebbe stata tutta la notte. Cosa significava? Cosa doveva pensare dell'enorme differenza tra la Nora che se n'era andata dopo pranzo e la Nora che era tornata, agitata e non più spontanea, a cena? E dove poteva essere andata,

poi, con George? Dov'era stata durante quelle ore infinite, ognuna delle quali rendeva la sua assenza ancor più misteriosa? Nora, così franca e aperta, che cominciava a nascondersi, a scomparire…com'era possibile restare in una casa dove la padrona cominciava a scomparire?

Oh, era impossibile, impossibile, pensava Milly, sopportare quelle visite. Ciascuna sembrava peggiore della precedente. Erano un tormento per tutti. C'era solo una casa in cui...

Improvvisamente s'immobilizzò. Era a letto, dov'era tornata spinta dal freddo, e rimase distesa, ferma, le mani che fino a quel momento avevano cincischiato il volant delle lenzuola completamente immobili, a chiedersi perché nessuno ci avesse pensato prima. La casa di Denmark Hill. L'unico posto della famiglia dove avrebbe potuto trovare conforto. La casa della mamma; la mamma, che sembrava non badare alle cose cui badavano gli altri, che non la criticava mai, non curiosava mai nei suoi affari, che era sempre gentile.

Ma… sarebbe stata gentile la mamma, ora?

Milly non lo sapeva. Cominciò a voltare la testa da una parte all'altra sul cuscino e a cincischiare di nuovo il volant, perché non lo sapeva, e invece era così importante.

Forse, disse a se stessa, le dita irrequiete che torcevano e tiravano, giunti a una certa età diventava difficile non essere gentili. E l'anziana donna aveva chiuso con l'ardore e i fardelli dell'esistenza. Si era ritirata dal clamore, poteva guardare dall'alto e con distacco le lotte che infuriavano sotto di lei, i dolori che le persone si infliggevano l'un l'altra, ed essere pietosa, e paziente. Se la mamma fosse stata capace di essere gentile con lei ora, o persino se semplicemente l'avesse accolta, senza essere né gentile né non gentile, quale rifugio sarebbe stata la sua casa! Solo in quella casa lei sarebbe stata al sicuro da tutta l'ostilità e l'avversione, e dagli sforzi sovrumani di accoglierla a braccia aperte. Lì avrebbe potuto restare in pace, se la mamma avesse acconsentito — oh, chissà se avrebbe acconsentito…? Forse, se avesse saputo che era la sua ultima speranza–, finché la famiglia non avesse deciso che per lei era giunto il momento di andarsene per sempre.

Col passare dei minuti vedeva le cose con sempre maggior chiarezza; e quel che vedeva le appariva più desiderabile. Davvero sorprendente che nessuno ci avesse pensato. Con la mamma sarebbe stata fuori dai piedi ma pur sempre visibile per Titford, in grado di essere mostrata a tutti nel giro di un istante, se necessario. George sarebbe stato liberato, Nora non avrebbe dovuto sparire, l'incombente visita a Edith, il cui pensiero la faceva rabbrividire, si sarebbe evitata. Chi avrebbe potuto avanzare obiezioni? Certo, si sarebbero sovvertiti i piani di famiglia; ma no, nemmeno sovvertiti, solo differiti; perché col tempo, quando i Bott fossero stati d'accordo su quanto realmente desideravano, avrebbe potuto riprendere i turni…

Scostò le coperte e si alzò di nuovo. Adesso era impaziente, non vedeva l'ora che arrivasse il mattino, e il momento in cui avrebbe visto Nora e le avrebbe spiegato che quella era l'unica cosa da fare.

Scendendo dal letto udì le campane in lontananza suonare le tre. Era la chiesa di St. Timothy; dalla stessa direzione, un secondo più tardi, propagandosi lenti e solenni attraverso la campagna addormentata, le giunsero anche i rintocchi della chiesa di St. Jude. Li riconosceva entrambi. Li aveva sentiti per anni. Ogni singola ora della sua vita adulta era stata scandita con solennità da entrambe le campane, che suonavano una dopo l'altra.

S'infilò la vestaglia e andò alla finestra. Il cielo era stellato e calmo. La notte sembrava immersa nei propri pensieri. Dov'era Nora, in quello sterminato silenzio?

Volse il capo, mettendosi in ascolto. Finalmente, nella casa abbandonata, si udirono dei rumori: la porta d'ingresso che veniva aperta, poi richiusa con attenzione; passi sulle scale e poi nel corridoio, passi cauti che rallentavano, si fermavano...

In silenzio, Milly attraversò la stanza a piedi nudi e accostò l'orecchio alla fessura della porta. Lì fuori c'era qualcuno? Quelli che sentiva erano i suoi battiti del cuore? O erano solo i propri?

«Sei tu, Nora?» sussurrò; e di nuovo, dopo un istante, in tono ansioso: «Sei tu… Nora?»

Nessuna risposta. Non c'era nessuno. Più in là una porta si chiuse con un rumore sommesso.

La stessa cosa accadde il mattino dopo: nessuna risposta; non c'era nessuno; Nora non andava da lei.

Quando, dopo aver aspettato con tutta la pazienza possibile che George finisse la colazione e Nora lo accompagnasse alla porta, vedendo che ancora la cognata non andava da lei, Milly, sforzandosi di essere ragionevole e di concederle ampi margini, si disse che, in tutta probabilità, al momento, stava parlando con la cuoca riguardo ai pasti della giornata, e che l'avrebbe raggiunta tra pochi minuti. Ma così non fu. I minuti passavano, e di Nora neanche l'ombra. I minuti si accumularono, divennero mezz'ora, poi un'ora, e ancora niente. Nora, infatti, assieme a George, era dentro a una delle auto che, tutte piene di Bott dagli occhi stanchi, formavano un lungo corteo diretto a Denmark Hill.

Fred, infatti, timoroso della lingua sciolta e indiscreta di Nora, aveva telefonato prima che lei avesse finito di dare la colazione al passivo George, dicendole di sbrigarsi nel portarlo all'appuntamento: lui stesso e Mabel si stavano avviando, e assolutamente nessuno doveva tardare, per non dare a Edith il tempo di fare qualcosa di irreparabile.

«Sarà meglio che tu ti tenga alla larga dalla tua ospite» le aveva ingiunto, «finché non ci saremo riuniti e non avremo deciso il da farsi. È fondamentale agire tutti uniti».

«Non sarà ancora sveglia» aveva risposto Nora, grata di avere resistito alla tentazione di andare a darle un bacio nel cuore della notte; e Fred, all'altro capo del telefono, per la prima e unica volta in vita sua incitato dai propri amari pensieri a esprimersi in epigrammi, disse: «Non svegliamo le Milly che dormono…» e riagganciò subito dopo lasciando Nora a bocca aperta.

Ecco perché quando la pazienza di Milly si fu esaurita e lei fu risolta a lasciare la propria camera per andare in cerca di Nora, quest'ultima, assieme a George, era già sulla strada per Denmark Hill.

Percorse il corridoio, si sporse oltre la ringhiera e chiamò.

Come nel corso della notte, nessuna risposta. La casa sembrava deserta; vuota di tutto tranne che del sole e del vento di aprile. Porte e finestre erano spalancate per arieggiare la camera, il materasso rivoltato. Il pigiama di George, marca Jaeger, era appeso a una sedia nel suo spogliatoio, le gambe che ondeggiavano penzoloni nella corrente. Dovunque l'odore del detersivo lottava con quello delle violacciocche che entrava dalla porta d'ingresso. L'unico suono, a parte quelli provenienti dal giardino, era un acciottolio di stoviglie e posate in qualche punto della casa dove la servitù stava facendo colazione.

Scese al piano inferiore, guardando in tutte le camere, persino, con estrema cautela, nello studio tetro di George.

Nessuno.

Tornò in salotto, e suonò il campanello.

La cameriera le annunciò che la padrona era uscita. No, non aveva lasciato nessun messaggio. Tutto ciò era davvero strano da parte di Nora. A quel punto Milly si disse che anche un santo avrebbe perso la pazienza e decise di andarsene immediatamente, senza prima aspettare, sottoporre, e se necessario insistere, come si era prefissata; semplicemente se ne sarebbe andata.

Ne aveva avuto abbastanza. Non intendeva restare a casa di George un'ora di più. Sarebbe andata dritta a Denmark Hill, lasciando lì i bauli, che avrebbe ritirato una volta saputo se la vecchia Bott l'avrebbe accolta. E, se mai l'avesse rifiutata, piuttosto che tornare da George e Nora avrebbe fatto qualsiasi cosa: dormire sullo zerbino della suocera, passare la notte su una panchina al campo giochi o su una sedia impagliata nella chiesa di St. Timothy. Chi avrebbe mai immaginato Nora capace di un comportamento simile? Di sbalzi d'umore tanto improvvisi, e di una tale ingiustizia e villania?

Con occhi traboccanti di lacrime indignate, tornò nella sua stanza e, per l'ennesima volta, riempì la valigetta che si era portata a Brighton. Dopo due omnibus e un tram, arrivò a Denmark Hill verso le undici e si diresse subito in camera della vecchia madre, sapendo che l'avrebbe trovata ancora a letto; ci andò dritta filata, senza che Jenny — troppo sbalordita di vederla apparire in quel modo per proferire parola — riuscisse a sbarrarle il passo. Bussò, sentì l'anziana voce pronunciare «Avanti», aprì la porta e si trovò davanti i volti assiepati della famiglia riunita.

La stanza era scura di Bott. Li fissò stupefatta. Stretti in quello spazio non eccessivamente ampio ce n'erano sedici, diciassette se si contava la madre, dentro il letto, nascosta da quei corpi che la circondavano. Tutte le facce si volsero a guardare la figura ritta immobile sulla soglia.

Cosa ci facevano tutti lì? E così tranquilli poi, dato che mentre saliva le scale non aveva sentito alcun rumore. Nora… ecco dov'era. E George; allora non era andato in ufficio. E Alec, e Mabel e… insomma, tutti quelli della sua stessa generazione, tranne…già, mancava solo Bertie.

Si guardò attorno sorpresa, dimentica per un istante di essere la reietta di famiglia.

Nel silenzio di tomba piombato nella stanza, i presenti le restituirono uno sguardo esausto.

Milly.

Dopo una prolungata lotta con Edith, durante la quale avevano cercato di riportarla a ciò che definivano la ragione e che lei definiva il loro desiderio vigliacco di salvare la famiglia al prezzo della sua umiliazione, dopo l'esasperazione, l'ansia, gli sforzi propiziatori e la continua sconfitta per via dell'intransigente determinazione della donna a cercare vendetta, era stranamente rinfrescante vedere Milly, avvertirono i mariti. Sempre facile da gestire, arrendevole e pronta a dirsi d'accordo. Nel distogliere lo sguardo dalla virtù distruttiva di Edith per posarlo sulla morbida peccatrice alla porta, ciascuno degli sconcertati cognati provò lo stesso sollievo segreto e, temettero, riprovevole.

Milly. La causa di tutti i loro problemi. Anche se in quel momento in fondo al cuore l'avrebbero perdonata soltanto perché, pensarono gli sfiniti Bott, era l'opposto di Edith. Ingiusto, terribilmente ingiusto, lo sapevano, dissero tra sé alcuni di loro asciugandosi la fronte; ma del resto era la personalità di Edith a spingerli a quel pensiero. La virtù non avrebbe dovuto essere tanto veemente. Non avrebbe dovuto rimproverare. Non avrebbe dovuto indurre a farsi detestare. E, soprattutto, non avrebbe dovuto arrivare al punto di rovinare un'intera famiglia. E persino dal cuore delle donne, ora reso fragile dalla paura, persino da quello di Maud, e di Ruth, stillava la sensazione sconcertante che se Edith fosse stata un po' più simile a Milly tutto si sarebbe potuto evitare.

Milly stava lì inchiodata; gli occhi spalancati persi nel vuoto. Gli altri, ammutoliti, la fissavano. E, nel suo letto, l'invisibile vecchia, alla quale una volta tanto non bastava la consueta consapevolezza che tutti quei guai sarebbero presto passati, coperti dalla polvere e dalla dimenticanza, incapace di vedere il nuovo arrivato per via della folla che le si assiepava attorno, percependo all'istante il silenzio farsi di una qualità diversa, chiese, in tono appena stizzito per via del sentirsi ostacolata: «Chi è?»

Nessuno le rispose. Lo sguardo concentrato dell'assemblea era fisso su Milly, i cui occhi, dopo aver viaggiato in cerchio per la stanza, raggiunsero Edith e lì si fermarono.

Dato il frangente, si aspettavano di vederla indietreggiare con aria colpevole e scomparire di nuovo, ma non fu così.

Quando Milly vide Edith il suo viso, sul quale non c'era che stupore, assunse un'espressione di sorpresa preoccupazione. Niente di più, solo una sorpresa preoccupazione.

Edith era ai piedi del letto, al centro del gruppo, ma con un po' di spazio libero attorno, e aveva un'aria così profondamente infelice, così disperatamente straziata che chiunque non fosse stato messo alle corde — com'era accaduto a tutti i presenti nell'ultima ora — dal suo irrazionale desiderio di vendetta avrebbe fatto mostra di una certa preoccupazione; o, per meglio dire, chiunque tranne Milly, si sarebbe

pensato. No, Milly non avrebbe dovuto farne mostra. E che ne facesse mostra era quanto mai di cattivo gusto, pensarono i Bott.

Ma non ebbero tempo per considerazioni relative al gusto. Edith, gli occhi che sprizzavano scintille posati su Milly, le disse in tono così sommesso e pacato che si sarebbe faticato a credere stesse pronunciando parole tanto dure: «Come osi mostrare la tua faccia in questa casa…»; e nell'udire ciò non vi fu uomo della stanza che non desiderò con tutto il cuore poter essere altrove. Due donne, una ferita e l'altra colpevole, si incontravano per la resa dei conti; quale uomo non sarebbe fuggito di fronte a una simile scena, se solo avesse potuto?

"È Bertie" pensò la vecchia nell'udire le parole di Edith; povero Bertie, avere una moglie che gli parlava in quel modo. «Vieni avanti, Bertie, mio caro, e chiudi la porta» pronunciò senza essere ascoltata. «Non mi fare corrente».

«Ma almeno questo te lo concedo» proseguì Edith. «Non ti aspettavi di trovarmi qui. Nemmeno tu sei così senza vergogna».

Cielo, cielo, parlare in quel modo al proprio marito. Certo, Edith doveva essere seccata di ritrovarselo lì, quando la sua povera mente sconvolta aveva deciso di non rivederlo mai più se non in tribunale, come aveva continuato a dire a tutti loro — un luogo davvero sgradevole in cui rivedere il proprio marito, aveva cercato di convincerla la vecchia Bott, ma non l'aveva ascoltata. In ogni modo, seccata o meno, non era bello che parlasse in quel modo al povero Bertie.

«Bertie, mio caro» disse con voce tremula dal letto. «Non badarle. Ci sono qua io, tua madre».

Milly, lo sguardo inchiodato a Edith, annaspava in cerca di una spiegazione. Che succedeva? Cos'era accaduto perché la cognata avesse un'aria così stravolta, un'espressione così piena di… non era forse odio?

«Io… non capisco» balbettò.

«Ma è Milly!» giunse la voce stridula dal letto. «Oh che piac… sorpresa. Entra, mia cara, e chiudi la porta. Ad alcune di voi danno fastidio i mariti, a me danno fastidio le correnti».

«Se lei entra» dichiarò Edith, «io me ne vado».

«È un po' risentita per via di Bertie, mia cara» spiegò la vecchia con un trillo così acuto e incalzante che tutti furono obbligati a prestare attenzione. «Ma passerà. Se voi cari figlioli poteste fare un po' di spazio, in modo da lasciarmi vedere la povera Milly… ecco, così va bene. Grazie, miei cari».

«Per via di Bertie?» ripeté Milly, con occhi e labbra a mostrare una tale completa sorpresa che nei cuori bui della famiglia Bott filtrò un debole raggio di speranza. «Perché? Cos'è successo?»

«Oh» replicò Edith a denti stretti nell'udire Milly. «Sei una gran bugiarda».

Tutta la stanza trasalì.

«Insomma, Edith» protestò Fred.

«Gli insulti sono inutili, mia cara Edith» protestò l'anziana donna, infine visibile tra le figure assiepate; indossava tanto di cuffia, scialli e nastri, proprio come se fosse vestita da capo a piedi e di tutto punto, non solo da dove finiva il copriletto. «Mi sembra sia chiaro a tutti che la povera Milly non ha la più vaga idea di cosa tu stia parlando».

«Oh» esclamò Edith, indirizzandole uno sguardo colmo di sprezzo, «tu, povera vecchia illusa».

Tutta la stanza trasecolò. Parlare alla mamma in quel modo? Darle della vecchia?

Uno scoppio di proteste si levò da ogni angolo. Rabbiosi, i figli avanzarono di qualche passo verso la figura spavalda.

«Senti un po' Edith. Rivolgiti come si deve, alla mamma» l'apostrofò un Alec alquanto indignato.

«Come ti permetti di parlare alla mamma in quel modo?» la minacciò Fred.

«Una rissa, una rissa in famiglia» sentirono gemere la voce di Ruth, che stava presso la finestra.

«Povera figliola…è così infelice» spiegò l'anziana donna con indulgenza.

«Siete assurdi» fu tutto ciò che disse Edith alle facce minacciose, scostando gli altri e dirigendosi a

lunghi passi verso la porta, contro cui Milly stava pietrificata.

«Fatemi passare, grazie» ordinò.

«No, no, mia cara…non devi andar via» ingiunse la vecchia Bott. «Fred, dai una sedia a Edith… è in piedi già da tempo, povera figliola, ed essendo arrabbiata e tutto il resto…»

«Fammi passare» ripeté Edith rivolgendosi direttamente alla raggelata Milly.

«Non puoi disubbidire alla mamma, Edith» protestò Fred in tono rabbioso, posandole una mano sul braccio per fermarla.

«Non posso? Non posso?» rispose rivoltandosi contro di lui; e all'improvviso scoppiò in un pianto violento e irrefrenabile.

Tutta la stanza inorridì. Prima di allora nessuno aveva mai visto Edith piangere. L'effetto fu sconvolgente. La testa della vecchia Bott prese a ondeggiare ancor più rapida, gli occhi di Milly, che spiccavano scuri sul viso bianco, erano inchiodati in quelli di Edith, adesso così vicini.

«Oh, Edith… di che cosa si tratta?» balbettò. «Cos'è successo?»

«Crede che tu le abbia portato via il marito, Milly cara» spiegò rapida l'anziana signora. «Un gran peccato, mi dico sempre, pensare una cosa del genere, perché se è vera non può portare che guai, e se non lo è non è una gran bella cosa da pensare. Molto meglio» proseguì nel silenzio generale, dove l'unico suono erano i penosi singhiozzi di Edith, «evitare di preoccuparsi, semplicemente aspettare. Ritornano sempre, i mariti, basta aspettarli, e a volte non è detto che il loro ritorno sia poi questa gran cosa. Mabel, mia cara, passa i sali a Edith. Sono nella credenza dietro di te».

«Ma…» disse Milly con gli occhi stupefatti ancora incollati alle convulsioni di Edith, «portato via il marito? Intendi dire Bertie?» E, facendo circolare lo sguardo impotente per la stanza, chiese stupidamente: «Portato dove?»

«Sì, mia cara, la povera Edith ne è convinta e, che abbia ragione oppure torto, la cosa ci intristisce molto, dato che ha deciso di chiedere il divorzio. Un passo che ci metterà tutti in una gran brutta situazione, temo, soprattutto perché si tratta di te, sua cognata. Nora, mia cara, ti spiace venir qui e annodarmi questo nastro? Bisogna cercare di apparire al meglio in ogni occasione, mi dico sempre».

Gli occhi sconcertati di Milly si rivolgevano alla figura sul letto, la cui testa annuiva. «Non capisco, mamma» disse. «Perché Edith dovrebbe…cosa c'entro io con il fatto che vuole divorziare da Bertie? »

«Vedete miei cari?» tremò la voce della vecchia Bott. «Questa povera figliola non sa neppure di cosa state parlando. Edith pensa, Milly cara, che tu… beh, inutile cercare di nasconderlo, vero, visto che tanto lo state pensando tutti, cari figlioli…pensa che tu abbia commesso adulterio con il povero Bertie».

Tutta la stanza trattenne il respiro per ascoltare la sua risposta.

Ma non fu altro che un mero ripetere, in un sussurro, la terribile parola: «Adulterio?»

«Sì, mia cara, adulterio. Sai, quello che commettono le persone» spiegò l'anziana Bott in tono lievemente irritato, dato che sul viso di Milly non compariva neppure un barlume di comprensione. «Alcune, cioè. Un vero peccato, mi dico sempre, perché non porta altro che preoccupazioni. Ma fortunatamente dura poco».

Milly fece correre lo sguardo attorno a sé, sbalordita e con le mani aperte dietro la schiena premute contro la porta.

«Con… Bertie?» sussurrò.

«Sì, mia cara…Bertie. Mio figlio, tuo cognato. Non certo una bella cosa da pensare, per Edith. Ma ne è convinta, a quanto pare, e la famiglia verrà trascinata parecchio in basso, temo».

«Ma…» riprese Milly guardandosi intorno.

«Avresti il coraggio» proruppe Edith spingendo via con un gesto i sali che la tremante Mabel le offriva e cercando di controllare le contrazioni del viso, di fermare le lacrime umilianti almeno mentre poneva quell'unica domanda, «avresti forse il coraggio, Milly, di dire che non hai commesso adulterio?»

«Oh, è terribile, non posso sopportarlo!» esclamò Ruth in un singulto.

«Rispondi alla domanda, Milly cara» la esortò la voce tremante della vecchia. «Su, da brava, rispondi, così potremo tutti metterci l'animo in pace».

E Milly, guardando i volti assiepati che la circondavano, le mani aperte dietro di sé contro la porta, il viso raggelato in una maschera, pronunciò lentamente, come se ogni parola fosse una goccia di sangue: «Ma non… non si trattava di Bertie».

Facce, facce, facce; tutte ammassate attorno alla sua per vedere la sua vergogna. Oppure — trattenne il respiro — era forse la sua liberazione?

Era la sua liberazione. D'improvviso ne fu certa. Lì, in quella stanza, aveva riconquistato la libertà, era arrivata alla fine dei suoi tormenti.

Si sentì sopraffare da una straordinaria sensazione come di guarigione; ancora ritta in piedi con le mani premute contro la porta, gli occhi puntati sui visi ma senza vederli, mentre la sua visione si faceva sfocata, le tornarono in mente alcune parole di una poesia che Arthur soleva leggerle ad alta voce. Erano: *Poi limpidi, sgravati, sereni, tranquilli*; parlava di come ci si sentiva dopo morti.

Era così che ci si sentiva, così che si stava, quando si smetteva di avere paura. Limpidi, sgravati. Che bellezza. Che abisso di… pace.

«Datele i sali» disse qualcuno.

«No, no, miei cari. Milly non ha bisogno dei sali» giunse la voce dal letto.

Lentamente, riprese coscienza dei visi, dei visi assiepati, quello di Edith con gli occhi rossi, scettico, come se lei non potesse crederle.

Eppure doveva crederle. Perché lei, Milly, poteva almeno rendere quel servizio ai Bott prima di uscire per sempre dalla loro vita; obbligarli a credere, risparmiare loro la tragedia rivelando tutta la verità.

«No» disse staccandosi dalla porta e facendo un passo avanti, verso di loro, mentre sui volti si dipingeva lo stupore per il fatto che lei ora non aveva più paura, «non sono i sali che voglio. Voglio raccontarvi tutto».

E lì, in quel momento, con lei intenzionata a mettersi a nudo davanti a loro, a liberarsi di uno strato di bugia dopo l'altro, a rivelare loro tutto, tutto tranne il nome di Arthur, a fornire ogni dettaglio, così che potessero convincersi, un trillo acuto si levò dal letto.

«Non farlo, mia cara» protestò l'anziana donna con veemenza.

Tutti si voltarono a guardarla. Era la prima volta che la sentivano parlare a voce così alta. Sostenuta dai cuscini impilati, seduta sul letto come su un trono, scuoteva il capo con tale vigore da mettere tutti in soggezione. I nastri color malva della cuffia, ondeggiando assieme al resto di lei, crearono un disordine che non faceva che renderla ancor più impressionante. Alzò una mano tremante per imporre il silenzio, il viso rugoso rosso per la determinazione.

«Non vogliamo sentire altro, Milly cara» dichiarò con aria autoritaria. «Ci hai detto quello che volevamo sapere, togliendoci un peso enorme, e sono certa che te ne sono tutti riconoscenti, specialmente la povera Edith. Ma mi dico sempre che le storie lunghe devono essere conservate per le sere d'inverno o per i giorni di pioggia, ed è quando siamo vecchi, mia cara — no, no, non parlare — che arriva il momento di raccontare tutto, non quando è primavera, non quando non siamo ancora così vecchi come potremo esserlo un giorno. E poi è quasi ora di pranzo. Non vorremo di certo stare tutti qui rinchiusi in un bel mattino come questo, per giunta all'ora di pranzo, a parlare di qualcosa che è ormai morto e sepolto. Voi ragazzi, ci scommetto, sarete ansiosi di tornare in ufficio, e sono certa che voi ragazze sarete tutte preoccupate per non avere dato disposizioni per la cena».

Smise di parlare, ma lo sguardo indugiava su Milly. Se Milly avesse anche soltanto accennato ad aprir bocca, la vecchia Bott l'avrebbe subito zittita. Era determinata a non sentire una parola di più, a non ascoltare sciocchezze da chicchessia. Non erano in grado di gestire la loro vita? Ebbene, l'avrebbe

gestita lei al posto loro. Avevano già parlato abbastanza, poveri stolti, di ciò che altri avevano o non avevano fatto, e di quello che loro stessi avrebbero o non avrebbero fatto, e lei non avrebbe permesso a Milly di rendersi ridicola.

Ma Milly restava in silenzio, non desiderando altro; la vecchia lo capì e smise di osservarla, rivolgendo l'attenzione agli altri. Se si teneva conto del modo in cui le tremava il capo era davvero straordinario come risultasse acuto lo sguardo posato su di loro.

«Sono stanca» annunciò brevemente.

Ci fu un accenno a muoversi, in particolare tra i generi, accalcati alla finestra.

«Sono stanca, miei cari» ripeté incoraggiando il movimento. «Mi dico sempre» proseguì nel vedere che dava segni di affievolimento, «che gli uffici nella City sono una gran benedizione, perché così la gente ci deve andare».

Il movimento si fece più pronunciato. Con visi curiosamente imbarazzati, ma sul quale si leggeva il sollievo, uno a uno i generi cominciarono a districarsi.

«Allora vai, Walter Walker, mio caro?» chiese in tono di approvazione al genero più anziano quando apparve dietro la toeletta per spostarsi lentamente verso la porta. «Benissimo, anche Noakes, vedo. Katie, vorrai certamente andare con tuo marito. Miei cari, sono stanca» ripeté ancora guardando i propri figli accalcati assieme alle mogli che indugiavano incerti sul da farsi.

Il movimento divenne generale. I gilè vennero lisciati, le borse afferrate. La vecchia Bott, senza distogliere gli occhi dai figli, controllava qualunque tendenza a soffermarsi ripetendo con sempre più calorosa insistenza: «Sono stanca, miei cari…»; e quando Maud, la figlia maggiore, una donna alla quale non era facile far lasciare un posto in cui voleva rimanere, cominciò a protestare, fu ridotta al silenzio come se fosse ancora nella nursery attraverso un imperioso invito a tenere la lingua a freno.

Allora le figlie, mortificate che a una di loro, una donna di sessantadue anni, fosse dato ordine di zittirsi, e che quella effettivamente ubbidisse, se ne andarono senza obiezioni. E poi la faccia della mamma era pericolosamente rossa. Se le fosse venuto un colpo e fosse morta lì, in quel momento? Come l'avrebbero messa con la loro coscienza?

«Sono stanca, miei cari» ripeté la vecchia infastidita dalla loro lentezza, mentre il rossore sul suo viso si accentuava in modo sempre più allarmante.

Il commiato prese a velocizzarsi. I figli, parecchio sollevati perché venivano risparmiate loro — quanto meno per il presente — ulteriori scenate e spiegazioni, afferrarono le mogli e le condussero verso la porta. La mamma aveva ragione. Era molto meglio impedire a Milly di togliersi ogni peso dal petto. Del petto di Milly ne avevano già avuto a sufficienza. E poi, a quel punto, che importanza aveva sapere con precisione che forma aveva assunto il suo peccato? La cosa grandiosa era che Bertie non c'entrava niente, e che tutti erano salvi da un odioso divorzio. A un paio di loro sarebbe piaciuto dare una stretta di mano o un saluto a quella povera creatura, che era rimasta ai piedi del letto come se non sapesse se doversene a sua volta andare o meno, perché in fondo li aveva tirati fuori da un gran brutto pasticcio, e anche Nora e Mabel avrebbero voluto baciarla; ma ogni volta che qualcuno mostrava un minimo segno di indugio la vecchia ripeteva in tono autoritario: «Sono stanca, miei cari».

Edith fu una delle prime ad andarsene. Dal letto la sua partenza fu osservata con approvazione.

«Edith è tornata a casa» commentò la matriarca, incoraggiando gli altri a seguire quell'eccellente esempio. «Molto giudizioso da parte sua. Quando la vedremo la prossima volta si sentirà meglio. Tutti ci sentiremo meglio, miei cari, saremo tutti lieti e riposati».

La stanza divenne più luminosa. In un attimo Milly, ancora incerta, e con le mani posate sulla spalliera ai piedi del letto, si ritrovò circondata da un ampio spazio vuoto.

La stanza si fece ancora più luminosa, lo spazio attorno a lei ancora più ampio. Alla fine non ci furono altro che spazio, luce, lei e la vecchia Bott.

Se si escludeva il cinguettio degli uccelli in giardino, molto affaccendati in quel mattino di sole, e il

rombo del traffico in lontananza, la stanza era silenziosa.

Si scambiarono uno sguardo; Milly ai piedi del letto con il viso incorniciato dal velo di crespo tirato indietro che risaltava contro la finestra illuminata dietro di lei; l'anziana donna, con gli ondeggianti nastri color malva, sostenuta dai cuscini all'estremità opposta.

«Allora» disse infine Milly con voce sommessa fissando il viso rugoso e arrossato, «allora…posso andare?»

«Sì, mia cara. Al piano di sopra, a toglierti il cappello».

Silenzio. A parte il cinguettio degli uccelli, e il rumore distante delle portiere delle auto dei Bott in partenza.

«Non puoi tener su il cappello per tutta la vita» puntualizzò subito dopo.

Dalle finestre, non più ostruite dalle figure nere, entrava una calda luce solare. Si riversava in tutta la stanza, illuminando il viso sui cuscini.

«Allora posso…» cominciò Milly.

«Vieni qui, mia cara» l'interruppe l'altra con il tremito nella voce ma in tono di comando, «e dammi il bacio del buongiorno. Non l'hai ancora fatto, sai, e dobbiamo mantenere le buone maniere, non credi, considerato che vivremo assieme. E poi, Milly cara» e così dicendo tese verso di lei le braccia tremanti, «voglio darti la mia benedizione».